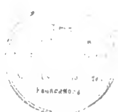


Della patria di Cristoforo Colombo

Gian Francesco Galleani Napione


ΕΙΣ ΦΑΟΣ





CRISTOFORO COLOMBO

Dal ritratto antico presso il S.r Fedele
Guglielmo Colombo di Cuccaro

Giovanni Francesco Galleani Napione conte di Cocconato Passerano

DELLA PATRIA
DI
CRISTOFORO COLOMBO
DISSERTAZIONE
PUBBLICATA NELLE MEMORIE
DELL'ACCADEMIA IMPERIALE
DELLE SCIENZE DI TORINO

RISTAMPATA

CON GIUNTE, DOCUMENTI, LETTERE DIVERSE
ED UNA DISSERTAZIONE EPISTOLARE
INTORNO ALL'AUTOR DEL LIBRO
DE IMITATIONE CHRISTI.

. . . . *Vulgata per orbem*
Fabula pro vera decepit saecula caussa
Lucan. Phars. Lib. IX.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCVIII.

AGL'IMPARZIALI LETTORI

L'EDITORE.

Se innata è nell'uomo, come può credersi con Cicerone, la brama di sapere, e di saper il vero; sommamente gradita deve riescire al Pubblico l'opera ch'io gli presento. Distrutto con questa e dileguato l'errore fin qui dominante intorno alla patria di quell'uomo straordinario, che un nuovo mondo scoprendo, tutta cambiò dell'antico la faccia, si stabilisce in sua vece la verità sopra la base di prove tali, che tengon luogo di geometrica dimostrazione, e da cui parmi impossibile (ardisco dirlo con quella confidenza che inspirano la buona fede e l'intima persuasione) che non resti convinto chiunque leggerà il libro. L'unico pericolo ch'io temo si è che da più d'uno neppure esso si legga; timore che nasce in me dal sapere quanto possano negli animi nostri la prevenzione, il rispetto, talvolta eccedente, per le opinioni universali sanzionate dal tempo, dal numero e dalla autorità degli scrittori, e l'abito quindi contratto di considerarle non più come opinioni, ma come dommi di Storia, de'quali è sacrilegio il dubitare.

A togliere quest'unico inciampo da preve-

dersi al buon incontro dell'opera, sembranmi più che bastanti le notizie e riflessioni seguenti. La venerazione per le antiche opinioni è giusta ed utile per più rispetti alla società; ma essa ancora aver dee i suoi confini, oltre ai quali passando diventa vizio. L'urtar di fronte, senza gravi ragioni, l'unanime consenso delle età e delle nazioni, è temeraria leggerezza; ma il rigettar senza esame, e qual ridicolo paradosso ogni nuova asserzione, solo perchè contraria alle antiche, è stupidezza orgogliosa che perpetua l'errore. L'autorità dee confermare, non opprimere la ragione. Premessi questi generali principj osservo io, che da tre fonti procede la credenza sparsa tuttora tra le colte pur anche e scienziate persone, che fosse Colombo per nascita e per origine Genovese: dalla tradizione ammessa e serbata fin qui generalmente nella colta Europa: dal consenso di quasi tutti gli scrittori, anche recenti, e di quelli eziandio che esaminarono la questione a fondo, con gran presidio di sapere e di critica, qual'è un Tiraboschi: e per fine dai documenti già pubblicati, che sembrano decisivi.

Potrei uscir dall'impegno di mostrar l'inefficacia della tradizione universale dicendo in due parole coll'ingegnoso Fontenelle che „ per „ quanto sia ridicolo un pensiere, basta trovar „ mezzo di mantenerlo vivo per qualche tem- „ po; esso diventa antico, ed è sufficientemen- „ te provato „. E tanto più potrei essere del

così fare scusato, in quanto che l'opinione comune intorno alla patria di Colombo è di tale natura che, se non per se stessa, per le conseguenze almeno a cui essa necessariamente conduce, può annoverarsi appunto tra i ridicoli pensieri da quello scrittore accennati; il che, sebbene verissimo, come vedrassi leggendo, non fa torto nè ai molti che la seguirono, nè ai pochi che la sostennero in buona fede; poichè altri furono dal virtuoso amor patrio sedotti, altri, indifferenti all'esito della questione, tennero dietro ai primi senza esame nessuno: tutti poi o presentarono, o videro l'argomento a pezzi staccati e sparsi, non mai nel suo tutto e nella sua vera estensione; talchè sfuggirono loro le assurdità e stranezze che vi si scoprono accozzandone insieme le parti disgiunte, e toccandone il fondo. Ad ogni modo però, siccome nè la credenza mia consente, nè la mia causa richiede che nel fare giudicio delle antiche generali tradizioni io porti le cose al punto a cui le spinse quel precursore famoso dei troppo liberi pensatori, spiegherò brevemente alcune considerazioni che in questo caso annientano il valore della tradizione, accennando di volo soltanto quelle altre che si trovano svolte ampiamente nel libro.

Primieramente se è vero che la tradizione dell'origine Genovese di Colombo regna generalmente in Europa, egli è vero altresì che sempre si serbò nel vero natío paese di lui la

tradizione contraria; e che la prima, benchè falsa, superò e quasi spense la seconda, quantunque vera, solo perchè mancò a questa il valido potente appoggio degli scrittori, che ebbe quella; non già però che ne fosse al tutto priva, poichè, come vedrassi, più d'uno storico ne scrisse il vero; ma la poca celebrità di questi, minore anche del giusto, il numero superiore degli scrittori contrarj, l'impegno di questi, e le maggiori opportunità che ebbero di accreditar la loro opinione, tutto concorse a stabilire la falsa tradizione sulle rovine della vera. Vedrassi ancora come non mancano argomenti per credere che quella tradizione stessa, che ci si oppone, sia nata assai dopo l'età di Colombo, e siasi insensibilmente dilatata, non senza industria ed arte di persone interessate, e parziali.

Inoltre insegna la ragione, non che la sana critica, che la tradizione, per quanto favore se le voglia accordare, non forma prova, ma sola presunzione; altronde è legge ugualmente certa di critica e di buon senso, che cessa la presunzione tostochè viene a luce un qualche documento non peranco noto, e irrefragabile per ogni rispetto, che stabilisce autorevolmente e legalmente la verità a quella presunzione contraria. Dee farsi caso della tradizione e della presunzione che ne nasce sino a che la questione rimane in istato congetturale; ma cessa per sua natura tostochè cessano le con-

getture al sopravvenir delle prove, e con esse della irrecusabile decisione della controversia. Nè giova allora a sostener la presunzione l'autorità degli scrittori, da cui essa era fiancheggiata e protetta, poichè se quel documento che scopre il vero ha forza di abbattere il testimonio di quelli scrittori, caduto l'appoggio, cade senza riparo la presunzione pur essa. E qui, per esser breve, passerò al secondo fonte della comune opinione su la patria di Colombo, la testimonianza degli scrittori.

Niun uomo di senno ci opporrà, nè gli storici Genovesi, nè i poeti, nè quelli o storici, od altri, i quali ne' loro scritti di più non fecero che nominar Colombo. I primi sarebbero giudici e parti; gli altri si sa che seguono la tradizione, la propagano qualunque essa sia, ma non fanno autorità, massime a fronte di documenti, e di prove legali. Parecchi storici Italiani vicini ai tempi di Colombo nol dicono Genovese; altri il dicono Ligure, e tale potea dirsi un uomo del Monferrato, paese spettante alla Liguria; tra i recenti scrittori delle cose di America, il Robertson dice che s'ignora la patria di Colombo; sicchè quel pieno unanime consenso degli scrittori è assai men vero di quanto si dice. Ma, e il Tiraboschi che val per tanti? Il Tiraboschi disse la questione assai oscura nello stato d'allora, la trattò quanto il permetteva il suo generale e vasto disegno, deferì alle notizie Genovesi, dichiarò non averne

dai Monferrini; per fine protestò che si rimetteva a chi in appresso chiarirebbe meglio la cosa. Ed eccoci al caso. S'egli vivesse, direbbe che la questione, allora oscura, è adesso, non solamente chiarita, ma decisa, e più non esiste. E da ciò crederebb' egli lesa l'autorità e l'estimazion sua? Ippocrate cessa forse di esser presso noi quell'uomo grande, che tam fallere quam falli nequit *perchè non conobbe la corteccia Peruviana? Diam forse noi debito a' dotti che precedettero Petrarca, e Poggio del non aver essi avuto familiari come noi gli scritti di Quintiliano e d'altri Classici dissotterrati da que' due grand' uomini? Fossero pur dunque unanimi, nè anche uno eccettuato, gli scrittori d'ogni età e d'ogni luogo in dir Genovese Colombo, qual torto farebbe loro il discoprirsi un giorno che non lo fu? Tra gli storici Spagnuoli, l'Oviedo, contemporaneo di Colombo, dice apertamente che se ne ignorava la patria. Herrera poi porta la cosa al punto preciso, cui è ridotta al presente.* Gli uni, *dic'egli,* fanno Colombo di Piacenza, altri di Cogoreo nel Genovesato, ALTRI DEL CASTELLO DI CUCCARO IN MONFERRATO; qual sia la sua vera discendenza, lo deciderà il Consiglio supremo delle Indie, avanti cui si agita la controversia. *Abbiamo ora la decisione di quel Consiglio; dunque è finita la questione *. Così dovrebbe*

* Il dotto Americano, dal quale, non conosciuto, fui favorito con molte notizie, ignorando quali carte io avessi

cessare ogni ombra di prevenzione in chi ha senno; ma giova a maggior sicurezza aggiungere due conchiudentissime osservazioni. Già non si tratta qui di decisione di un Tribunale Araldico, che si cerca da chi vuole esaltare la propria origine, e facilmente si ottiene senza contraddizione di persone interessate; si tratta di lite gravissima che portava all'acquisto di un ben ricco e nobile patrimonio, cui aspiravano personaggi primarj di Spagna, sostenuta da questi col massimo calore, e con tutta la sottigliezza legale. Che vi sarà di autorevole nel mondo, se tale non è una decisione proferita dopo una lite siffatta? Di più, la decisione è preceduta dall'ammissione unanimamente fatta dai litiganti della discendenza di Colombo dai Sig. di Cuccaro in Monferrato, e sopra tale ammissione è fondato il giudicio del Consiglio. Un uomo preoccupato all'estremo può rimanere tuttora in dubbio senza potersi intimamente persuadere, anche quando è astretto a cedere, dirò così, esternamente, e darsi per vinto dall'autorità di una decisione di Tribunale; ma come potrà egli non persuadersi, quando chi aveva sommo interesse d'impugnare, ed impugnò con tutte le forze sue quella verità che fu poi canonizzata dalla senten-

tra mano, scriveva „ È un peccato che non si pubblicasse „ il processo fatto dal Consiglio delle Indie sulla patria e „ vera discendenza di Colombo . . . . . quei Manoscritti „ sicuramente saranno decisivi „ Ecco dunque compito il suo voto.

za, ne fu persuaso egli stesso a segno di prevenir la decisione con ammetterla solennemente in giudicio? Possono supporsi ne' giudici inavvedutezza, ed anche infedeltà; ma nulla di ciò nei litiganti.

*Che dirò per fine dei documenti fin'or pubblicati? Si legga, e si rechi sentenza. Solamente io prego che si ponga mente a queste tre circostanze: che non siam noi i primi a muover dubbj su la sincerità di tali documenti: che comunque si pensi a tale riguardo, sempre esisterà tra quelli e i documenti nostri la distanza infinita che passa tra carte esaminate in giudicio, ammesse da chi avrebbe voluto poterle rigettare, autorizzate da un Tribunal collegiale, supremo, e carte non mai sottoposte a legale disamina, non mai pubblicate per intiero *, procedenti in parte da sospettissimo fonte, prive d'ogni esterno carattere di verità, ed infette per entro di vizj radicali: che finalmente tale è la causa nostra, che sempre riman vittoriosa, quand'anche sieno genuini, ed autorevoli quanto si voglia i documenti che si suppongono ad essa contrarj.*

Mercè sì fatte notizie posso io credere i savj lettori scevri d'ogni prevenzione capace di indurli a riguardare il tema del libro qual so-

* Malgrado l'inconveniente spiacevole d'ingrossare il libro con carte scritte in lingua non familiare a' Lettori, si danno qui per intiero i principali documenti. Così solamente, e non col darne questo o quell'altro pezzo isolato, si mette il lettore in istato di giudicare da sè, com'è dovere.

gno o paradosso? Certo a me pare che basterebbe assai meno. Leggano adunque, e se non trovan nel libro molto più ancora di ciò ch' io annunzio, e tutto ad evidenza dimostrato, mi condannino essi, ch' io me l' avrò in pace.

Ma come avvenne mai che stessero sì lungamente nascosti documenti così preziosi? Pur troppo è facile la risposta, per ciò che riguarda il deposito di essi esistente in Monferrato. La linea della famiglia Colombo, cui da prima spettavano, si spense appena quasi terminata la lite; un altro di quelli illustri Signori pensò di pubblicarli, come pare, più di un secolo e mezzo in addietro, per opera di chi avea preso a dettare una storia del Monferrato; ma nè questo scrittore conobbe appieno il valore di essi, nè mai venne a luce la storia sua. Nessuno poi de' Signori Colombo di Cuccaro, cui pervennero le carte, ebbe con esse le ricchezze lasciate dal famoso Cristoforo; nè le circostanze di quelli che ancora esistono furon mai abbastanza propizie a pensieri di tale natura. Da questi Signori però ebbe notizia e copia di quelle carte un uomo per ingegno, dottrina e probità riputatissimo, il quale già da più anni le avrebbe pubblicate, se la sua lunga assenza dalla patria, poscia le infermità, e perfine la morte, non glie l' avessero sgraziatamente impedito. Come poi da quel valent' uomo passassero le carte all' Autore della Dissertazione, come si supplisse alle prime ri-

cerche con più accurate e minute investigazioni, come per le usate diligenze siasi manifestata vie più la condizione autorevole e legale di quelle carte, tutto si trova nell'opera spiegato.

Con materiali siffatti dettò l'Autore la sua Dissertazione ch'ei lesse sin dal dì 16 *di Febbrajo del* 1805 *all'Imperiale Accademia delle Scienze di Torino, e poi pubblicò nelle Memorie di essa* (*Vol. del* 1805. *Letteratura e Belle Arti*) . *Senza parlar del plauso che riscosse dai dotti Accademici di Torino, uno dei quali, versatissimo nelle scienze esatte, ebbe a dire che presentava essa una dimostrazion Geometrica, dirò che fu annunziata con lode nel Giornale Francese intitolato* la Revue litteraire, *e che da celebri nostri nazionali dimoranti in Parigi fu commendata altamente. In Italia poi dove* (*cosa strana, ma vera*) *fu meno conosciuta, non fu meno applaudita da quelli che n' ebber notizia, tra i quali furono l'eruditissimo Sig. Cav. Carlo De Rosmini, e l'insigne Bettinelli, di cui non fo elogio perchè lo fa il nome, ma piangerò la perdita dicendo col mio Autore che di lui* nomen laudesque manebunt *presso i letterati di sano gusto e e di buona morale. Quell'uomo grande, pieno d' amore e di stima per l'Autore, l'assicurò, come gli altri scienziati, che la prova del suo assunto era portata all' ultimo grado di evidenza; ed informato dipoi della nuova edizione che si preparava di quello scritto, manife-*

stò gran desiderio che prestamente si compisse, già ben presago del suo prossimo fine, se non per lui, sempre per noi troppo affrettato = Aspetto (*scriveva egli nel Giugno scorso*) la sua Dissertazione con molte aggiunte e documenti, benchè io sia persuasissimo della patria vera di Colombo = .

Il merito dell'opera assicurato da tali e tanti suffragj dovea naturalmente accendere e porre in moto il mio non freddo amore per la verità, per la patria, e per l'amico. Quindi il pensiere di dare all'opera di questo tal forma, che facile rendesse lo spargerla anche tra quelle persone che non hanno agio di vedere i Volumi delle Memorie dell'Accademia; pensiere approvato e lodato da più uomini di lettere, e dal medesimo egregio Sig. Cav. De Rosmini che appunto in quel torno ebbi la sorte di conoscere, col dispiacere di non possederlo che per istanti. Animato dunque vie più ad eseguir l'impresa procurai a vicenda di animare l'amico a nuove investigazioni ed inchieste, frutto delle quali furono i varj scritti che seguono la sua Dissertazione (*conservatasi qual'egli la scrisse, tolte alcune piuttosto emendazioni di piccoli sbaglj, che variazioni*)*: frutto maturo e forse anche tardo, ma non tardissimo avuto riguardo al tempo che si richiede a svolgere, scegliere, e copiare scritture di carattere antico, e mal formato, ed in lingua straniera; a quello che esige un lungo e fati-*

coso carteggio tra noi, ed a quello per fine che si dovette spendere in procacciarsi notizie e libri appena noti in Italia, senza parlare di varj estranei accidenti che impedirono or l' uno or l'altro di far cammino.

Del successo di quella parte del libro che è opera dell' amico, io non ne dubito, bastando ormai il nome di lui a dar fiducia di favorevole incontro. Per ciò poi che a me spetta, non mi sarà negata, io spero, l'unica lode che ambisco, di vero e sollecito amico, di zelante, sebben non cieco amator della patria, d'investigator diligente, di franco sì, ma moderato difensore, e di espositore fedele della verità.

Pago però non sarebbe il mio core s' io qui non dichiarassi quanto a pormi in istato di prender parte in questo lavoro contribuisse il mio soggiorno in questa cotanto alla studiosa quiete propizia contrada. Qui mi fu agevole il procacciarmi da vicini paesi notizie e libri; qui fui da colte e benevole persone favorito; qui in fine trovai, come già fuvvi il figlio del celebre Paolo Manuzio, chi aggiunge alla intelligenza della nobile tipografia l' ingegno e la professione dell' Italiana eloquenza.

Antichissimo vincolo di letteraria fratellanza unisce in dolce lega la dotta Pisa ed il colto Piemonte. Insin dal secolo XIV, fondata o ristaurata l' Università Pisana dal Conte Bonifacio della Gherardesca arbitro supremo delle cose della patria sua, divisi gli scolari, che

vi accorrevano d'ogni parte, in quattordici nazioni e lingue, una ne fu stabilita di Piemontesi che comprendeva Savoja, Piemonte, Monferrato, e Nizza. A conservare dipoi quella felice unione furon chiamati a leggere in Pisa nel secolo XV un Giorgio Natta, e nel XVI un Jacopo Mandelli, Monferrini amendue (quindi paesani di Colombo), ed amendue celebratissimi pei tempi loro. A quelli tennero dietro, tra gli altri, un Argentero, un Tesauro, un Cametti, un Fassini, i quali condussero sino a' giorni nostri la serie dei valenti maestri Piemontesi nel celebre studio Pisano. E questo poi non rammenta egli tuttora con gratitudine e lode un Carlo Antonio Del Pozzo, pio ed illuminato Ministro del Sacerdozio e dell' Impero? Sono i meriti insigni di quell' illustre Prelato Piemontese verso la Città e l'Università di Pisa presenti agli occhi nostri, sia nella storia di questa che ci lasciò il rinomato Monsignor Fabroni, sia nei pubblici cospicui monumenti della munificenza di lui, tra i quali distinguesi il Collegio ch' egli fondò a beneficio de' giovani studiosi della patria sua. *

* Nove Piemontesi furono Professori in Pisa. Giorgio Natta, P. Milliovacca, Enrico Burgo, Carl' Antonio Tesauro, Jacopo Mandelli, Giov. Argentero, Ign. Perini, P. Cametti, e P. Fassini. Quattro altri Piemontesi poi, Paleario, Diazio, Bossio, e Serafino, furono Rettori e Vice Rettori dell' Università. La storia di essa dettata da M. Fabroni non parla del Cametti e del Fassini perchè non giunge al-

Ben assai più che non possa spiegare, io sento in core la dolce compiacenza che mi cagiona l'avventurosa sorte di poter concorrere io pure in qualche modo a coltivare e promuovere sì vantaggioso commercio di scientifiche cognizioni, adoperandomi in Pisa per procacciare al Piemonte accrescimento di lustro e splendore, e dando, per dir così, vie maggiore impulsione e moto agli utili talenti di un dilettissimo mio paesano che parmi essere principale istrumento della superior Provvidenza nel mantener sempre viva quella letteraria fratellanza che già le piacque di stabilire tra Piemonte e Pisa. Applaudì questa, già sono più anni, alle erudite e sollecite cure di lui = perchè si mantenga nel possesso della sua antica gloria il bel paese che servì agli altri di scorta in fatto di sapere e di gusto = ; *non solamente poscia applaudì, ma presentò agl'Italiani il frutto degli studj di lui sopra due de' più celebri classici latini; e finalmente l'erudito Professore di Pisa, da cui desideriamo le versioni di tutti gli opuscoli di Plutarco uguali a quelle che già ne diede di alcuni, volle pur ora intitolare a lui le interessanti Memorie ch'egli dettò della Vita del famosissimo suo Messer Cino.* *

l'epoca loro: ma del Fassini si trova la Vita, che è un bell'elogio, tra le tante che abbiamo dal medesimo Autore, di dotti Italiani.

* Si allude qui 1° all'Estratto inserito nel Giornale Pi-

Ma affinchè intiera e in ogni cosa apparisca l'analogia, direi, destinata di oggetti, di studj, e di sapere, ecco che il dotto mio amico impone il fastigio all'opera presente con un lavoro, in cui gli serve di scorta e d'ajuto un già celebre Professore dell'Università Pisana. Seguendo egli le traccie del dotto P. Virginio Valsecchi trova appianata ed agevole la strada alla meta propostasi, di render cioè manifesto che alla patria nostra appartiene ugualmente l'umile, ma anch'egli ben giustamente famoso Autor dell'aureo libro della Imitazione di Cristo, che il famosissimo scopritore del nuovo mondo; uomini degni per diversi rispetti di ammirazione e di affetto; quindi ben avvedutamente encomiati ad un tratto da un propagatore zelante dei pregj d'Italia, come di quelli della propria natìa contrada.

E queste cose tutte sì ben corrispondenti ai sensi di stima ed amor grande per la bella e dotta Toscana che si pregia l'amico mio di manifestare in tutte, ma singolarmente in questa opera sua, non sono esse forse per me gravissimi argomenti di certa fiducia del felice incontro dell'opera stessa, e di soavissimo

sano del 1792 (tom. 85.) dell'Opera *Dell'uso e de' pregi della lingua Italiana*, opera, di cui si desidera da molti la ristampa; 2° alle edizioni fattesi in Pisa delle traduzioni delle Tusculane di Cicerone, e dell'Agricola di Tacito, di cui fu fatta onorevol menzione nel Giornale stesso, agli Anni 1805 e 1806. 3° all' opera recente del Sig. Professore Ciampi = *Memorie della Vita di M. Cino da Pistoja*.

compiacimento dell' essermi adoperato per renderla più copiosa e più universalmente nota? Se giuste sieno la fiducia e la compiacenza mia, se degne dell' autorevol sanzione de' savj, s' aspetta a questi il proferirne giudicio. Io mi fo gloria d' attenderlo con rispettosa e sommessa confidenza.

TAVOLA
DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

DISSERTAZIONE

PARTE SECONDA.

COSE PIÙ PARTICOLARI CONTENUTE NELLE GIUNTE

DELLA PATRIA
DI
CRISTOFORO COLOMBO
PARTE PRIMA.

DELLA PATRIA
DI
CRISTOFORO COLOMBO

DISSERTAZIONE
DI
GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Una delle quistioni più ardue, e con maggior calore agitate, e con tutto l'impegno possibile, tra critici di diverse contrade d'Italia si è quella intorno alla patria del celebratissimo Cristoforo Colombo. Il fu Canonico di Casale Ignazio De-Giovanni, già molti anni or sono passati, avea messo insieme moltissime carte riguardanti questo curioso argomento; che anzi aveva inoltre intrapreso a dettare in questo proposito una dissertazione per leggerla in quella nostra Società letteraria, da cui uscirono i volumi dei *Piemontesi illustri*, Società, che ebbe vita più breve di quello, che sarebbe stato desiderabile, che avesse. Assalito poscia il mentovato Canonico De-Giovanni da pericolosa infermità, mi feci animo, a persuasione di chi al pari di me temeva, che que' documenti corressero la sorte di tanti altri, e andassero irremissibilmente smarriti, di ricercarlo a farmene copia. Più fortunato riuscir non poteva l'esito della richiesta, nè fu necessario di adoprar persuasioni ed istanze: perciocchè appena gli feci noto il mio desiderio, che mi trasmise tosto, con liberalità rara tra'letterati, i documenti tutti, che trovavansi pres-

so di lui, trascritti la maggior parte di proprio pugno dagli originali. Accompagnò poscia ogni cosa con una lettera piena di amorevolezza, in cui tesse la storia delle sue ricerche intorno alla patria di Colombo. E non posso ancor al presente senza una specie di tenerezza rimirar que' caratteri con vacillante mano formati, e quel non breve scritto, steso per compiacermi, con vista oltremodo infievolita, e tra gli incommodi di una infermità penosa (1).

Ora adunque che ho in poter mio le armi, penso di non dover differire più oltre di adoperarle, e mi fo animo ad affrontar con esse i più formidabili nemici: che ben posso dire di averle trovate forbite, e temprate a tutte prove. Con sì fatte armi alla mano entrar potremo in lizza, non solo contro gl'imparziali, che han creduto di dover sostenere opinione contraria, ma con qualsivoglia Genovese più tenero, e zelante delle glorie della patria sua, ed affermare senza esitazione veruna, che la patria di Colombo fu l'antico Monferrato. E questa verità, che il Monferrato sia la vera patria di Colombo, potremo coi documenti sopraccennati sostenerla, ancorchè si provasse con altre carte agli occhi de' critici più acuti riconosciute per irrefragabili (carte, che mancano però tuttora), che Colombo nato fosse in Genova, od in qualunque altro luogo del Genovesato. Difatti, quando risultasse ad evidenza che usci-

(1) Di questa infermità morì il Canonico De-Giovanni ai 25 di Decembre del 1801. Fu uomo coltissimo, grande amico del celebre Ab. Denina, che in molti luoghi delle opere sue ne fa onorevole menzione, dicendo che era quegli che da giovane in collegio eccitava maggiormente la sua emulazione. Loda lo stile epistolare di lui: ed in vero, se avessimo una raccolta delle sue lettere scelte, si vedrebbe ogni volta più come la lingua italiana si adatti eziandio a quelle grazie spontanee, a quella urbanità, e nobile sprezzatura, che è la principal dote dello stile epistolare.

to fosse dal Monferrato il padre di quell'uomo immortale, che la sua famiglia, i suoi antenati da più secoli fossero Monferrini, in tal caso la nascita accidentale di lui nei dominj della Repubblica di Genova non darebbe diritto a' Genovesi di considerarlo per loro paesano. Nessuno contrasta la gloria all'Italia, ed all' antico Piemonte di essere patria del Principe Eugenio di Savoja, sebben nato egli sia in Parigi: ed in Parigi pur nacque, secondo la più fondata opinione (a), e di madre Parigina (il che, se dobbiam credere a certuni, ha tanta influenza nell'indole delle persone) un uomo in troppo diversa professione rinomatissimo, il Boccaccio. Ciò non ostante, non solo Firenze se ne pregia a buon diritto come di uno dei suoi più rari ornamenti, ma Certaldo eziandio, ond' erano originarj i suoi maggiori. E chi pretese mai che Aretino, e non Fiorentino chiamar si debba il Petrarca, perchè nato in Arezzo; Reggiano, e non Ferrarese l'Ariosto, perchè sortì i natali in Reggio; e Pisano, e non Fiorentino l'immortale Galilei, perchè nato in Pisa? Non vi ha pure dubbio nessuno, che in Sorento, e non in Bergamo, antica patria de' suoi maggiori, venne alla luce lo sventurato cantor della Gerusalemme Torquato Tasso; eppure l'Italia tutta letterata non solo applaudì alla copiosa elaboratissima Vita, che ne dettò l'Ab. Serassi, ma approvò l'encomio, con cui la Città di Bergamo volle mostrarsene riconoscente, coniando ad onor di lui una medaglia colla leggenda: *Propagatori patriae laudis*.

Lieve argomento poi per la storia in genere non si è certamente quello di determinar la patria di un uomo così grande qual fu Colombo, perciocchè se è

(a) V. Tiraboschi. St. della Lett. Ital. T. V. p. 440. prima Ediz. Moden.

comun detto, quando s'intende celebrare qualche personaggio rarissimo, lo asserire esser egli uno di quelli uomini, che non si ritrovano più se non se nelle Vite di Plutarco, fu uomo così grande il Colombo, che Plutarco stesso non troverebbe a farne il confronto con nessuno di quelli illustri Greci, e Romani medesimi, di cui dettò le vite. Nè picciolo sarebbe il vanto di queste nostre contrade quando risultasse manifestamente, ch' egli fu nostro paesano: e questo vanto non si ridurrebbe già ad un solo strepito di parole, proprio soltanto a pascere la vanità inerte degli sfaccendati, ma produr potrebbe effetti vantaggiosissimi negli animi generosi.

CAPO I.

Lodi del Colombo. Giusta idea dell' impresa della scoperta della America.

Io non mi tratterrò qui a tessere l'elogio del Colombo. Molti anni già sono passati, che ne venne pubblicato uno assai diffuso in Parma, opera di un autore anonimo Genovese (*a*), a cui va unito quello parimente del famoso Andrea Doria. Singolare combinazione in vero; dappoichè, se i Genovesi pretendono, che sia loro paesano il Colombo, mentre che dubbioso assai, per non dir altro, si è ch'egli nascesse in luogo della riviera di Genova, e certamente fu di famiglia del Monferrato, maggior diritto vantar potremmo noi sopra Andrea Doria, che nacque indubitatamente in Oneglia (*b*), luogo stato insino ad ora intimamente unito all' antico Piemonte: tanto più che Piemontese divenne nel secolo stesso, in cui fiorì il rinomato Ammiraglio di Carlo V, il ramo della famiglia Doria, che aveva la signoria di Oneglia (*c*). Ma siccome cediamo di buon grado a' Genovesi, perchè appunto originario di quella Città, il vanto di aver prodotto Andrea Doria, così a buona ragione esigere possiamo, che a noi, come uscito dal Monferrato, appartenga il Colombo.

Se fosse lecito il far uso di domestici elogj, non però da sprezzarsi quando in tutto conformi al vero, uno assai magnifico ed ampio, e per quanto io sappia, sconosciuto in Italia, si contiene nel memoriale, che nell'anno 1671, presentò alla Corona di

(*a*) Elogj storici di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria. Parma, 1781. in 4.°
Il Denina (Tabl. Hist. de la Haute It. p. 110) lo attribuisce al sig. march. Ippolito Durazzo.

(*b*) Sigonius. Vita Andr. Auriae.

(*c*) Chiesa. Corona Reale di Savoja. T. 2. c. 16. p. 164.

Spagna D. Pietro di Portogallo Ammiraglio e Governatore generale delle Indie, Duca di Veragua, e discendente per via di donne da D. Diego figliuolo di Cristoforo Colombo, affine di conseguire un compenso per lo Marchesato della Giamaica, feudo Principesco (1), di cui erano stati investiti i discendenti di Colombo in contraccambio di maggiori diritti, invaso a' tempi di Cromwello dagli Inglesi, e quindi dovuto cedersi dalla Spagna all'Inghilterra nella pace conchiusa nell' anno antecedente, curioso documento, che mi fu trasmesso dal mentovato Canonico *. Lascio da parte quanto si dice in quella scrittura in lode di Cristoforo Colombo, e de' magnanimi suoi fatti, e lo affermarsi in essa senza dubbietà nessuna, che, quantunque a tante sue doti personali necessaria non fosse la nobiltà del sangue, non avea ciò non pertanto voluto Iddio che gli mancasse questo pregio, poichè era uscito dall' illustre ed antico casato dei Signori del Castello di Cuccaro. Di questo si tratterà a luogo più opportuno, recandone le prove irrefragabili. Non posso però trattenermi per più rispetti dallo accennare un luogo del nostro Botero, riferito in quel memoriale, e detto politico dottissimo (2), che in brevi parole dà a divedere quanta fosse la grandezza d'animo del Colombo, dicendo: che mai fu uomo che mostrasse maggior costanza di lui; perciocchè perseverò nella risoluzione di entrare in una impresa da molti stimata pazza, da molti impossibile, sprezzata da' Portoghesi, menata in lungo dagl' Inglesi, tenuta in poco conto dal

(1) *En esta isla posseja el Duque todo quanto avia, seglar, eclesiastico, salva la sobrana regalia, y tenia en su mayor diminucion mas de quatro mil casas de vassallos.*

* Egli però ne trascrisse una parte soltanto; ma si riferisce per esteso nella Giunta VI. N.° 9.

(2) *Juan Botero doctissimo y politico escritor*. Botero, *Relazioni universali*. Part. IV. lib. 11. p. 42. Ediz. di Torino 1601.

Re Cattolico, con tanta fermezza d'animo, e con chiedere condizioni tanto onorate e vantaggiose per lui, e per li suoi posteri, come se egli avesse in pugno non già il solo pensiero, ma lo scoprimento e l'acquisto del nuovo mondo. Che se si brama di veder in breve co' fiori più vivaci della eloquenza del pari, che della poesia encomiato il Colombo, basta rivolgere gli occhi alle maravigliose stanze del Tasso, ove introduce quella fatidica donna condottiera di Ubaldo e di Carlo a parlare dello scoprimento futuro del nuovo mondo sepolto in seno all' Oceano. Quantunque notissimo, è così bello quel tratto, e congiunge si bene la verità filosofica ed istorica con quanto abbia di più pomposo e più vago la poesia, che mi do a credere che dispiacer non possa il sentirlo di bel nuovo.

„ *Dunque (a lei replicava il Cavaliero)* (a)
„ *Quel Dio, che scese a illuminar le carte,*
„ *Vuole ogni raggio ricoprir del vero*
„ *A questa, che del mondo è sì gran parte?*
„ *No (rispose ella); anzi la fè di Piero*
„ *Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.*
„ *Nè già sempre sarà, che la via lunga*
„ *Questi da' vostri popoli disgiunga.*
„ *Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni*
„ *Favola vile ai naviganti industri:*
„ *E i mar riposti, or senza nome, e i regni*
„ *Ignoti, ancor fra voi saranno illustri.*
„ *Fia che'l più ardito allor di tutti i legni*
„ *Quanto circonda il mar, circondi e lustri;*
„ *E la terra misuri, immensa mole,*
„ *Vittorioso, ed emulo del Sole.*
„ *Un uom della Liguria avrà ardimento*
„ *All'incognito corso esporsi in prima:*

(a) Tasso. Gerusal. lib. Cant. XV. St. 29. e seg.

„ *Nè il minaccioso fremito del vento,*
„ *Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,*
„ *Nè s'altro di periglio, o di spavento*
„ *Più grave, e formidabile or si stima,*
„ *Faran, che il generoso entro ai divieti*
„ *D'Abila angusti l'alta mente acqueti.*
„ *Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo*
„ *Lontane sì le fortunate antenne,*
„ *Che appena seguirà con gli occhi il volo*
„ *La Fama, c'ha mille occhi, e mille penne.*
„ *Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo*
„ *Basti a' posteri tuoi, che alquanto accenne:*
„ *Che quel poco darà lunga memoria,*
„ *Di poema degnissima, e d'istoria.*

Dopo sì magnifico, e giusto elogio dell' italiano Virgilio poco premer dee, che la Colombiade latina di Lorenzo Gambara, benchè scritta non senza eleganza, appena possa dirsi poema epico a giudizio del chiarissimo Tiraboschi (*a*); che dal Tassoni siasi appena abbozzato il principio di sì fatto poema in idioma italiano; e che soltanto una Donna Francese, Madama *du Boccage*, abbia avuto il coraggio di portarlo a compimento, con qual esito il lascio giudicar da' Francesi medesimi, che quanto a noi sarebbe cosa troppo scortese, e contraria alla galanteria letteraria il non saperlene grado (1).

Ad ogni modo nelle invenzioni più singolari, che comunemente si tiene che abbiano cangiata la faccia del mondo, quali sono la polvere da guerra, la bussola, e la stampa, vi ebbe gran parte il caso, se pure del caso non furono interamente figlie. Nulla il pro-

(*a*) Tirab. St. della Lett. Ital. T. VII. part. III. p. 268.

(1) Lo Stigliani compose un poema su tale argomento, ed un poema latino pubblicò in Roma nell'anno 1715 in dodici libri il P. Uberto Carrara Gesuita, intitolato: *Columbus Carmen epicum*. Un chiaro nostro letterato, il sig. Ab. di Caluso, ne aveva pure non solo concepita l'idea, ma già composte alcune ottave.

va maggiormente quanto l'essere delle due prime oscura l'origine, ed avvolta in mille controversie, dubbio persino il tempo, il luogo, in cui da prima comparvero. E quanto alla stampa, di cui più nota è l'epoca della invenzione, o per meglio dire de'varj ritrovati, per cui alla perfezione pervenne, non saprei dire se maggiore sia la gloria degli inventori, o la vergogna che ne viene all'universale degli uomini, per essere stati migliaja d'anni sull'orlo di quella invenzione, a dir così, senza aver saputo mai fare l'ultimo passo, che pure sembrar dovea sì facile. Non parlo di quel luogo di Cicerone famoso *(a)*; ma le medaglie, ma i sigilli, ma le lettere impresse sulle figuline non erano già vere stampe? Senzachè non sarebbe così facile il dimostrare che queste tre invenzioni abbiano prodotto nel mondo i più grandi cambiamenti, ed i più vantaggiosi ai moderni. L'Algarotti mostrò di dubitarne non ostante l'universale opinione favorevole *(b)*. La bussola sola egli crede che abbia mutate le cose in meglio, aggiungendo che senza la scorta di essa mai non si sarebbe scoperta l'America. Ma nella scoperta appunto dell'America, il caso non vi ebbe parte veruna. Fu questa il risultato delle lunghe e profonde meditazioni di un uomo versatissimo nello studio della cosmografia e della nautica, della storia de' viaggi e delle navigazioni più famose sia dell'antichità, che de'tempi più a lui vicini. Fu questa il frutto dello studio posto negli antichi geografi, del carteggio, e delle dotte conferenze coi cosmografi di maggior grido de' tempi suoi: opera fu infine di un uomo che alle più vaste cognizioni, che potè acquistare nel secolo in cui visse, congiungeva una lunga pratica di mare. Nè la

(a) Cic. de nat. Deor. lib. II. N.° XXXVII.

(b) Algarotti, Lettere sulla scienza militare del Segr. Fiorent. Lettera XV. p. 97. Op. T. IV. ediz. di Livorno.

scoperta dell'America fu opera del sapere soltanto, e di una consumata perizia delle cose marinaresche acquistata in lunghe e pericolose navigazioni, ma inoltre della costanza, della destrezza, dell'attività, della eloquenza, della magnanimità nel non lasciarsi atterrir dagli ostacoli, del valore, della prudenza, e di tutte quelle virtù, che formano i veri eroi, nello eseguirla.

Ben vide il figliuol suo D. Ferdinando, che la gloria maggiore del padre consisteva principalmente nello avere scientificamente e filosoficamente, e non già da avventurier fortunato, scoperta l'America; una lunga parte della sua storia pertanto impiega a mostrar le ragioni per cui il Colombo si mosse a credere che scoprir si potesse quella incognita parte della terra (*a*). A far conoscer meglio lo scopritor dell'America, più di qualunque pomposo elogio oratorio servir potrebbe la Vita esatta e sincera che ne dettò il mentovato suo figliuolo D. Ferdinando. Una nuova edizione di essa, o per meglio dire della traduzione italiana che si pubblicò sin dal secolo XVI, diligentemente riscontrata e corretta sul testo spagnuolo *, e schiarita con sobrie illustrazioni, sarebbe libro assai più curioso ed instruttivo di tante storie recenti, dove si parla della memorabile impresa dello scoprimento dell'America. Opera è questa che porta impresso il carattere della ingenuità, scritta da chi negli ultimi viaggi navigò col Colombo al nuovo mondo; e dalla viva voce del padre, e dalle lettere e relazioni sue raccolse i materiali per il suo lavoro.

Ed è in verità cosa da farne le meraviglie, che eziandio le dotte e colte persone leggano avidamen-

(*a*) St. di Ferd. Colombo dal Cap. V. al Cap. XI.
* Quanto al testo spagnuolo V. infra Cap. XII. e Giunta VIII.

te le compilazioni moderne, e se ne appaghino, mentre con tanta facilità si potrebbe ricorrere ai fonti. Al Pavv tra gli altri (che per il corso di nove anni altro non fece che leggere e compilar relazioni di America per dettare le sue *Ricerche filosofiche*) rinfaccia l'erudito Conte Carli di essere caduto in errori per non aver veduta questa storia di Ferdinando Colombo (*a*); e se veduta l'avesse l'Algarotti, non si sarebbe spiegato rispetto alla scoperta dell'America ed al merito del Colombo (sebbene lo annoveri tra que' pochissimi, che, a giudizio di lui, in qualunque tempo sarebbero stati grandi) come si spiegò in alcuna parte delle opere sue (*b*). Perciocchè dopo di aver detto che delle grandi scoperte, anche nelle cose scientifiche, siamo debitori il più delle volte al caso, ed eziandio talvolta all'errore, che conduce felicemente altrui alla verità, in prova di quest'ultima parte, che l'errore conduca talvolta alla verità, reca l'esempio di colui, che primo navigò in America, Cristoforo Colombo. Ingannato dalle carte geografiche, che si avevano allora, dice l'Algarotti (*c*), si dava a credere che il tratto di mare, che è tra le coste del Portogallo e della China fosse assai minore di quello che in fatti non è; e trovò il nuovo mondo, cercando più breve e più facile navigazione per giungere alla parte più doviziosa del vecchio.

Ma il fatto sta che in questo particolare s'ingannò a partito l'Algarotti medesimo. Difatti, afferma chiaramente D. Ferdinando, che Colombo aveva ferma speranza di poter trovare alcuna isola, o terra di grande utilità prima di arrivare alle Indie Orientali, ed impiega un capo intiero dell'opera sua a divisare le ragioni, sulle quali fondandosi il suo padre, accer-

(*a*) Carli. Lett. Americ. Part. II. Lett. IV. p. 72. 73.
(*b*) Algarotti Op. T. VII. Pensieri div. p. 23.
(*c*) Ib. p. 192. 193.

tò colla forza dell'ingegno l'esistenza del nuovo mondo; tra le quali è notabile quella, che tocca della notizia, ch'egli avea, che Aristotile nel libro delle cose naturali maravigliose affermava, che era fama che alcuni mercatanti Cartaginesi avessero navigato per lo mare Atlantico in un'isola fertilissima *(a)*; erudizione che fornì poi materia ne'tempi nostri a tanti dotti, ma non saprei se egualmente utili scritti. La natura stessa della impresa dimostra, che non già viaggio nuovo a conosciute terre, quali erano le Indie Orientali e la China, ma scoperta di terre affatto incognite si prometteva di fare Colombo; dappoichè pose per condizione la dignità di Governatore e di Vicerè delle terre che si sarebbono scoperte. Più giusto l'Ab. Tiraboschi che non il conte Algarotti verso il Colombo, dice bensì, che la prima idea di lui era di ritrovare un assai più breve tragitto per navigare alla China, per mezzo dell'Oceano occidentale; ma soggiunge poi che a questa idea sottentrò la seconda, che fu eseguita, di scoprir le terre, che a lui sembrava che rinvenir si dovessero in quel mare immenso *(b)*. Pare per altro che alcun poco diminuisca la gloria di questo suo altissimo pensiero, dando a divedere che contribuissero a farlo nascere le lettere recate da Ferdinando medesimo, scritte a Cristoforo da Paolo Toscanelli, Astronomo Fiorentino, con cui sin da Lisbona carteggiava il Colombo. Ma ben lungi da potergli quelle lettere far nascere in mente tal concetto, risulta dalle medesime, come osservò lo stesso Ferdinando Colombo *(c)*, che appunto il Cosmografo Fiorentino era in errore, come quello che credeasi che le prime terre che ritrovar si dovessero, fossero il Catajo (che così allora chiamavasi la Chi-

(*a*) St. di Ferd. Col. C. IX.
(*b*) Tirab. St. della Lett. ital. T. VI. part. 1. p. 179.
(*c*) St. di Ferd. Col. C. VIII.

na), e l'Impero del gran Kam. La gloria adunque, sia di aver concepita l'idea della scoperta dell'America, che di averla eseguita, fu non solo ragionata, e non casuale, ma fu unicamente propria di Colombo *.

Per ciò che appartiene poi alla impresa medesima, si è posto da taluno in dubbio se Colombo sia giunto a scoprire il primo il continente di America. Sebbene, a dir vero, scoperte che furono le isole di Cuba, della Giamaica, della Spagnuola, e le altre adjacenti al golfo del Messico, si poteano dire spalancate le porte del nuovo mondo, e che altro più non rimanesse a fare, che entrarvi, a'viaggiatori che tennero dietro a Colombo; tuttavia defraudare non si dee di questa parte della sua gloria il Colombo medesimo. Ma questo punto è stato così pienamente trattato, e con tanto numero di testimonianze autorevolissime messo fuori di controversia dall'Ab. Tiraboschi, che altro a me non rimane, che rimettermi allo storico della letteratura italiana (*a*). Mi basterà di accennare, che Pietro Martire d'Anghiera, che trovavasi allora in Ispagna, ragiona dell'approdar che fece Colombo alla terra di Paria nell'anno 1498, da lui riconosciuta per terra ferma; dal che ne viene essere certissimo che Colombo scoprì il continente, quando continente sia, non isola, tutta l'America. Delle arti, con cui Amerigo Vespucci giunse a contrastare questa gloria al Colombo, e perfino a dare il nome all'America, ne ragiona abbastanza il Tiraboschi (1), senza che necessario sia il trattenersi in

* L'A. trattò poi più a lungo questo punto, e quello del § seguente nelle sue lettere inserite qui appresso.

(*a*) Tirab. St. della Lett. ital. loc. cit. p. 187.

(1) Il Ch. P. Canovai, Professore di Matematica in Firenze, in una sua Dissertazione, che va unita al suo Elogio del Vespucci, fa tutti gli sforzi per mostrare che questi fu lo scopritor dell'America; ma il Tiraboschi, dopo di aver ponderate le ragioni del P.

questo non troppo grato argomento. Piacemi assai più l'adoperarmi nel raccogliere le memorie di quegli uomini che si studiarono di esser grandi, che non nello scoprire gli artificj di quelli che s'ingegnarono di sembrarlo. Già si provvide abbastanza da costoro alla propria gloria, anzi, a meglio dire, vanità, di cui furono più solleciti che non del vero bene degli uomini. E circa questi artificj del Vespucci più particolari schiarimenti aver si potrebbero mediante la storia di America di D. Gio. Battista Munnoz, che negli anni addietro si è stampata in Ispagna *. Se fossero più conosciuti tra noi i libri Spagnuoli, una più chiara idea avremmo del concetto grande, in cui è tuttora il nome del Colombo presso quella nazione; poichè dall' Ab. D. Antonio Eximeno sappiamo che quel Regio Storiografo delle Indie nel primo volume della sua storia descrisse le vicende di quell'uomo raro, di una grandezza d' animo e di mente, e di una probità incomparabile, assicurandone il trionfo contro i suoi avidi ed ambiziosi rivali, tra'quali l'Ab. Eximeno annovera specialmente lo stesso Amerigo Vespucci (1).

Canovai, non credette di dover cangiar di sentimento. Tirab. St. della Lett. ital. T. XI. giunte e correz. p. 162.

* V la Giunta I., in cui se ne dà notizia.

(1) V. la lettera dell'Ab. D. Antonio Eximeno al Ch. D. Gio. Battista Muñoz in fronte al libro intitolato: *Lo spirito del Machiovelli, ossia Riflessioni sopra l' Elogio di Nicolò Machiavelli in Cesena* 1795 p. 4 e 5, dove sono notabili le parole seguenti: *vi convien eziandio la sua chiara memoria* (di Cristoforo Colombo) *dalle imposture di Americo Vespuccio purgare*. Un Fiorentino Anonimo, altamente offeso da questa espressione dell'Ab. Eximeno dettò nel 1796 una *Difesa di Amerigo Vespuccio* di pochi foglj Ma per poter asserire, come fa l'anonimo scrittore, che a torto sia stato il Vespucci accusato d'impostura, converrebbe prima recare, ed esporre candidamente i documenti e le ragioni che si trovano nella storia del Sig. D. Gio. Battista Muñoz, quindi mostrar che non ne sono fondate le prove, il che tutto l' anonimo Fiorentino in quel breve scritto (di 16 pag. in 8°) non fa, impiegandone anche gran parte a difendere il Machiavelli. Ad o-

Un vanto del Colombo, di cui non tocca punto nè poco il Tiraboschi, e che eziandio il dotto Ab. Andres a tutt'altri attribuisce, fuorchè al Colombo, mentre è incontrastabilmente proprio di lui, si è di avere osservato il primo le variazioni notabili della declinazione dell' ago calamitato tanto all'Oriente, come all'Occidente, rilevantissima scoperta nella Fisica magnetica; variazioni ridotte poscia a grande precisione dall' astronomo inglese Hallejo, che formò tavola dei gradi di declinazione, diversi secondo la diversità de'tempi e de'luoghi; tavola perfezionata quindi dal De-l'Isle. Dico le variazioni notabili: perciocchè la declinazione dell' ago magnetico dal polo dovette di necessità esser nota a tutti quelli, che da prima si valsero della bussola; e di questa declinazione probabilmente intese parlare sin dall'anno 1269 quel Pietro Adsiger, di cui fa menzione il Tevenot (*a*). Ma la diversità delle variazioni orientale ed occidentale non poteva scoprirsi prima delle grandi navigazioni nell' Oceano, come me ne avverte gentilmente il nostro sig. Ab. di Caluso, dotto in tante, e sì diverse scienze, ma della Nautica in ispecie, anche per pratica espertissimo. Se la scoperta della bussola, la sua origine, la perfezione ed il primo uso di quell'istromento mirabile, sono cose avvolte in mille controversie, come si può vedere presso l' Ab. Tiraboschi (*b*), e presso l' Ab. Andres sopraccennati

gni modo non furono i primi, nè il Muñoz, nè l'Ab. Eximeno a chiamare il Vespucci *impostore*. Così il chiamarono, dice il Tiraboschi, (loc. cit. p. 188) tutti gli Scrittori Spagnuoli, seguiti da molti, e segnatamente da Charlevoix » *io vorrei liberarlo* (conchiude il Tiraboschi) *da taccia cotanto odiosa* (d'impostore), *ma confesso che in quel primo viaggio incontro non leggieri difficoltà* ». *

* V. però la Lett. II. dell' A. susseguente alla Dissertazione.

(*a*) V. Andres. Orig. d'ogni lett. T. IV. p. 532; e ivi Muschenbr. *de Magnete* exper. 97.

(*b*) Tirab. St. della lett. ital. T. IV. p. 153 ad 162. Andres. l. c. p. 550.

terracqueo ciò appunto, che un altro valoroso italiano, il Galileo, fece poi rispetto al cielo, perfezionando, anzi piuttosto inventando l'istromento delle sue maraviglose scoperte astronomiche, il telescopio, che il caso avea offerto ad un artefice Olandese.

Se dal vantaggio poi, che dallo avere sì ampiamente dilatato per gli uomini i confini del mondo ne derivò all'umanità tutta si vuol fare ragione del merito di chi condusse a termine l'impresa, altra mai non ne fu più illustre e degna di essere maggiormente celebrata. Di tutti i memorabili evenimenti della storia, osserva giustamente un chiaro Scrittore Inglese, il Robertson (a), che alcuno mai non ne fu più rilevante, e che abbia cagionato variazion più notabile nelle relazioni tra le diverse parti del globo; evenimento che produsse in fine quel cangiamento d'idee di commercio, e quell'ordine di cose, che costituisce la principale differenza, che passa tra i costumi e la politica degli antichi e de'moderni tempi. Il possesso delle immense regioni, ricche non tanto di oro, che delle produzioni più rare della natura, di cui il Colombo fece dono alla Spagna, diffuse in tutta Europa uno spirito sì fatto d'industria, ed eccitò una tale attività, che da sè sola bastò a dirigere per nuove ed insolite vie il corso de'traffici. Del rimanente, per coloro che non temono di trovare encomiate le grandi imprese degli Italiani dagli Scrittori italiani medesimi, grato riuscir dee il leggere ciò che tanto prima del Robertson ne lasciò scritto il Cardinal Bembo nelle sue Storie, chiamando quel fatto il più grande ed il più magnifico di quanti alcuna età avesse veduti giammai (b); ed il Segni, do-

(a) Roberts. An historic. disquisit. concerning ancient India, Sect. III, pag. 140. 142. Basil.

(b) Petri Bembi, Rer. Venet. hist. Lib. VI. in princ.

po aver parlato a lungo nelle sue storie delle scoperte del nuovo mondo, conchiude essere stata quella impresa degna di maraviglia grandissima, e di sommo pregio, onde chi la recò ad effetto meritava, a giudizio suo, maggiore lode, che non Ercole e Bacco, che furono tenuti Dei, e non recarono tanta utilità a' mortali(a).

Nuovo mondo pertanto diede il Colombo alla Spagna, giusta quel breve e semplice, ma sugoso e magnifico elogio, che narra il figliuol suo essere stato scolpito sulla tomba di lui per ordine del Re Cattolico (1); e non solo il diede alla Spagna, ma all'Europa intera. Ma il vantaggio più grande recato da quell'Eroe non consiste tanto nello essersi colla scoperta dell'America arricchita l'Europa, ampliata la sfera delle umane cognizioni, ed aperto un più vasto campo alla industria, all'attività degli uomini animosi, quanto nello essersi appunto, mediante quella, tratta sì gran parte di mondo dalla barbarie, e da feroci costumi alla civile vita. Difatti, gli Americani, sebbene conservino tuttora un odio inveterato contro gli antichi loro conquistatori, a tal segno che in S. Domingo si è spenta totalmente la popolazione Indiana per non aver voluto, come assicurasi, due sole figlie, che ne rimanevano ancora trent'anni sono circa, accasarsi con Ispagnuoli, hanno con tutto ciò in venerazione il nome di Colombo, e dolce e gradita per essi è oltremodo la rimembranza di lui. Tre dotti Americani di provincie diverse consultati dal Gregoire per tessere la sua apologia di Bartolommeo de *Las-Casas*, inserita negli ultimi volumi dell'Istituto di Parigi asserirono, che il voto unanime de' compa-

(a) St. di Bern. Segni. Lib. VII. p. 243.
(1) » *A Castilla, y a Leon*
» *Nuevo mundo dio Colon.* » St. di Ferd. Col. Cap. CVIII. Di quest'elogio si parla nella Lett. dell'Edit. unita alla Giunta IX.

triotti loro era di vedere innalzate due statue nel nuovo mondo, una a Cristoforo Colombo, e l'altra a Bartolommeo de *Las-Casas,* come ai due loro più insigni benefattori (*a*). Sentesi pure che alcuni recenti Scrittori Anglo-Americani usano di chiamar Colombia, anzichè America, il loro continente, e mostrano la più alta venerazione pel Colombo. Che se ne vennero troppo presto da quelle contrade mali fisici, e gravi danni agli Stati di Europa, onde ai vani declamatori, ed agli applauditi sofisti fu poi soggetto di paradossi lo scoprimento dell'America, si è perchè gli Europei aveano portato prima in quelle rimote regioni in un colle arti del mondo antico la loro dissolutezza, la cupidigia loro, la loro indocilità, e la superba sfrenata brama di signoreggiare e di non essere signoreggiati. Se tutti coloro, che dall'Europa passarono in America avessero avuto le virtù di Colombo, nè l'America avrebbe avuto ragion di dolersi dell'Europa, nè giusto motivo l'Europa di lagnarsi dell'America.

CAPO II.

Importanza di accertare la patria di Cristoforo Colombo.

Ma grande pure sia, e degno d'immortale fama il Colombo, a che monta, dirà più d'uno, il cercare la patria? Basti alla gloria d'Italia, se il vanto nazionale in qualche conto tener si dee, il sapere che fu Italiano, intorno alla qual cosa non vi ha contesa veruna. Io certamente non dirò mai, che lo scoprir la patria del Colombo sia impresa da eguagliarsi allo

(*a*) Apologia de Barth. de Las-Casas par Greg. Mém. de l'Inst. Nation. Sciences morales, et politiq. T. IV. Paris. an. XI. p. 66 e p. 73.

scoprimento dell'America; che anzi io sono sempre stato d'avviso che quelle minute municipali controversie, per cui si fregiano di eccessive non dovute lodi uomini mediocri, e si deprime sovente il vero merito altrui, siano niente confacenti a chi nutre spiriti generosi in cuore. Ma questo non toglie, che una determinata contrada vantar non si possa di aver prodotto un uomo grande. Trascurando di pregiarsi di aver prodotti uomini grandi si trascura pure di apprezzarne e di imitarne le lodevoli azioni. Ben diversa è la nobile emulazione, che invita e sprona a gareggiare nella carriera della gloria cogli uomini più preclari, sebben d'altra contrada, da quella bassa invidia propria di animi vili, che rende ingiusto verso il merito altrui, defraudandoli delle ben dovute lodi, e che chiude gli occhi alla luce che gli abbaglia. La prima è stimolo ed alimento, la seconda, morte d'ogni virtù.

Da questa emulazione lodevole ne raccolse frutti amplissimi l'Italia, segnatamente nelle cose di lettere, e nelle arti di pace; e tra i fatti che alle arti di pace riferir si debbono, il più illustre, il più memorabile e vantaggioso fu al certo la scoperta delle Indie Occidentali, frutto della emulazione delle italiane nazioni navigatrici. Non pochi scrittori nostri, e moltissimi che si vantano tra noi di scienza politica, non lasciano di ripetere, che danno grandissimo ne venne alla nazione italiana dal non essersi mai potuta riunire in un solo corpo dopo il Mille, e dallo aver dovuto restare divisa in tanti Stati e dominj diversi; condizione di cose, a cui, abbagliati dalle rumorose agitazioni di più vaste, ma non più fortunate regioni, attribuiscono un avvilimento ideale, una sognata miseria. Ma se nel fine del Secolo XV, e nel principio del susseguente (che fu appunto l'epoca dello scoprimento dell'America) non si fosse tro-

vata divisa l'Italia in tanti dominj, avrebbe forse potuto meritarsi dal dotto Inglese, recente scrittore della vita di Lorenzo de'Medici, il Dottor Guglielmo Roscoe (1), quello splendido elogio, che a que'tempi ciascheduna delle Città Italiche chiamar potevasi una nuova Atene? Soggiunge egli, che questa, ch'ei chiama fortunata contrada, vantava storici, poeti, oratori ed artisti, che contrastar potevano la gloria a'nomi più grandi dell'antichità; che le principali Città venivano a nobile gara tra loro di scienza e di ingegno, e che tanto maggiore era lo splendor delle Corti, quanto più grande era il numero, e più rari i talenti de'letterati, che le illustravano colla presenza loro (*a*).

Ora, se tutte le provincie d'Italia si fossero ridotte sotto un solo governo, non solo parlato sarebbesi unicamente di Roma, ovvero di Napoli, o di Milano, ma quella stessa Capitale non sarebbe per avventura pervenuta alla celebrità nelle scienze e nelle arti, a cui pervennero moltissime Città capitali di piccioli Stati, e Città eziandio di provincia, come, per tacer di Firenze, furono e Mantova, e Modena, e Ferrara, e Bologna, e Verona, ed Urbino, e tante altre per rari ingegni celebratissime. E qual felicità mai ne derivò alla Italia antica dallo essersi a'tempi de'Romani ridotta sotto un solo governo, ed in un

(1) Tale fu l'incontro ch'ebbe quest'opera nella contrada dei Clarendon, degli Hume, dei Robertson, dei Gibbon, che un vecchio M. Walpole dopo averla letta spedì a Liverpool, patria del Dottor Roscoe, il miglior pittore di Londra, scrivendo all'Autore, che la sua età, ed i suoi incomodi l'impedivano di recarsi a Liverpool per conoscerlo di persona, onde il pregava di permettergli di cercarne il compenso mediante il ritratto di lui, da collocarsi onorevolmente nella sua biblioteca » *Memoires de Gibbon. T.* 1 *Paris. An. V Cap. XIV pag.* 152. (*nota del traduttore francese*).

(*a*) Vita di Lorenzo de'Medici, del Dottor Guglielmo Roscoe, versione dall'Inglese. Pisa 1799. Prefaz. p. 89.

solo corpo (1)? Prescindo da torrenti di sangue italiano versato da' Romani per soggiogar i nazionali loro. Operata che fu, per così fatta crudel maniera, la conquista di tutta l'Italia, ne furono forse più felici i popoli? Le guerre e le conquiste straniere, Silla, Mario, i Triumviri, e poi (dopo Augusto) tanti Imperadori malvagi, quale forsennato, qual furibondo, dal dissimulatore Tiberio infino a Comodo gladiatore, ed allo osceno Eliogabalo, quale felicità poteano lasciar godere agli Italiani? Era l'Italia, come ottimamente riflette Antonio Cocchi, la più florida, la più beata parte del mondo prima che il genio turbolento e rapace de'Romani avesse la forza di guastarla. E dopo che le provincie italiane passarono sotto il giogo de'Romani, produssero forse gli uomini grandi che aveano prodotto prima (*a*)? Che diremo della Magna Grecia, antica scuola de'Pitagorici, piena di filosofi, di artisti, tanto colta *ab antico*, che si credette da taluni patria persino di Omero? Che della Sicilia? Si trovano più forse in Sicilia, dopo la dominazione de'Romani, un Teocrito, un Archimede? Osservò il mentovato Cocchi, del pari dotto grecista, che valente medico ed antiquario (*b*), che quelle stupende medaglie, che sembrano camei, scompariscono affatto a' tempi Romani in Sicilia. Altre memorie non si hanno più delle arti Siciliane, eccetto le rapine de'monumenti antichi fatte da Verre, ed in vece degli encomj del munifico Gerone, le invettive giustissime di Tullio contro il Proconsole depredatore. Che diremo poi dell'antica Etruria, di quella provincia che nella storia moderna è l'Attica dell'Italia, e porta il primo vanto di coltura, e d'in-

(1) Già dimostrò il Ch. Denina che quello fu il principio fatale della rovina d'Italia. Rivol. d'It. Lib. II Cap. VI.

(*a*) Cocchi. Vitto Pittagorico pag. 14, 15.

(*b*) L. c. p. 15.

gegno? I Romani ne soffocarono per sì fatto modo gli spiriti, che ne andò spenta persino la lingua; e forse non ne avremmo gli scarsi monumenti che ce ne rimangono, se Mecenate non fosse stato originario Toscano. Ognun sa che Orazio, favorito del ministro di Augusto, pregiava gli antichi cimelj etruschi (*a*). Non parlo de' Liguri, sì antichi, sì estesi, sì famosi, emuli degli Etruschi, che con tanta bravura e sì lungamente difesero contro i Romani la propria libertà; non delle provincie dell' Adria; non delle altre dell'Italia tutta immerse nelle tenebre, e prima per arti greche o toscane floridissime, e ciò per opera degli altieri Romani, per indole distruttori, come li chiama il Verri (*b*), e più illustri che felici, se illustre chiamar si può chi per atroci fatti divien famoso.

Quanto più degni di lode e di riconoscenza non sono gli studj e le arti degli Italiani dopo il Mille? quanto più utili alla umanità tutta? quanto essi medesimi più fortunati, mediante la divisione degli Stati tanto deplorata da certuni? Che sì fatto scompartimento dell'Italia moderna in parecchi Stati e dominj non abbia recato pregiudizio alla felicità della nazione, è pienamente conforme a quanto ne scrive con inglese profondità il savio autore della storia della Società civile Ferguson, perfettamente adattandosi il fatto colle speculazioni sue (*c*). Troppo lunga cosa sarebbe il riferir quanto egli vien divisando intorno a questo particolare nel ragionar che fa della vera felicità delle nazioni. Osserva egli che quando le nazioni sono ristrette ad angusti confini, si godono più agevolmente i vantaggi di potere spiegare le

(*a*) *Tyrrhena Sigilla*. Horat. L. II. Ep. 2.
(*b*) V. Verri. Notti romane.
(*c*) Ferguson. Hist. of civil Society. Sec. X, of *nation. felicity*. p. 90 e 59.

naturali doti dell'ingegno, e di mettere in esercizio la propria virtù, veri pregj degli animi ingenui, attivi e generosi, nel che, a parere di lui, consiste l'umana felicità. Biasima perciò quel concetto, in cui si tiene l'Impero Romano, la cui grandezza fu fatale alla virtù, ed alla felicità del genere umano. L'emulazione delle nazioni procede dalla division loro. Atene, dice egli ingegnosamente, era necessaria a Sparta per farle dar prova della sua virtù come l'acciajo è necessario alla selce per mandar fuori scintille di fuoco; e se le Città della Grecia fossero state unite sotto un solo capo, non avremmo inteso mai a parlare di Epaminonda, nè di Trasibulo, di Licurgo, nè di Solone. Diversi distinti e separati governi danno campo di mostrar l'abilità, ed aprono un teatro di gloria a molti. Ne' piccioli Stati della Grecia, quasi in ogni villaggio trovavansi tutte le parti che formano una nazione. Ogni picciolo distretto era il seminario di uomini rarissimi; e ciò che è al presente un angolo meschino d'un grande impero, fu il campo, da cui raccolse il genere umano la messe più abbondante di gloria; che all'incontro a difetto di emulazione attribuisce il Gibbon la decadenza dell'Impero de'Greci ne' bassi tempi (*a*).

Il ritratto dell' antica Grecia non è forse in tutto conforme a quello della moderna Italia, segnatamente nel secolo, in cui nacque il Colombo? L'essere gli Stati d'Italia piccioli fu appunto la cagione per cui gl'Italiani sono grandi. Se le gare de'traffici e del dominio de'mari tra Pisani ed Amalfitani, tra Genovesi e Veneziani aprirono le vie a formar quell'uomo che dovea scoprire il nuovo mondo, non fu più vantaggioso al mondo tutto, non che all'Italia, che questa emulazione tra que' diversi dominj si eccitas-

(*a*) Gibbon.Hist. of the decline and fall of the Rom.Emp.Chap. LIII T. X. p. 59 Basil.

se? Ma, postochè l'emulazione è particolar pregio, e frutto naturale di un tale ordine di cose, a' savj di ciascuna nazione, veramente amici degli uomini, premer dee che si mantenga acceso un sì nobil fuoco. Che sarebbe stata la storia di tante piccole nazioni, così instruttiva e curiosa, se l'Italia fosse stata riunita in un solo corpo? La storia di Firenze, che è la storia di poco più di quattrocento mila persone, è letta e studiata (1) da oltramontani colti, quasi come quella di Atene. Avrebbe forse un dotto Olandese, il Brencmanno, scritto la storia di Amalfi, per parlare appunto di uno stato marittimo (*a*)? E come mai si emuleranno le azioni memorabili e grandi degli uomini preclari delle altre contrade d'Italia, quando non si curassero punto le domestiche glorie? le nazioni, del pari che le famiglie, possono, anzi debbono pregiarsi di produr personaggi segnalati per valore, e per eroica virtù. Chi congiunge gli studj delle lettere colla scienza politica ben ravvisa pertanto l'importanza di poter vantare per nostro paesano il Colombo, sebben da certuni sia tenuto questo in conto di frivolo soggetto, e di controversia oziosa. Non così pensava la Grecia, di cui si favellava testè, che sulla patria di Omero, come ognun sa, contese con tanto calore, controversia agitata sì lungamente e non mai decisa, ed intorno a cui, ancora nel seco-

(1) Grandissima pratica delle storie italiane, e non pur di Firenze, ma di molte altre assai minori Città ha dimostrato l'Americano Adams, che fu il principale legislatore degli Stati uniti di America, nel suo celebre libro intorno alla costituzione delle Repubbliche antiche e moderne. La prima delle sue lettere si aggira intorno a S. Marino; e di questo sì piccolo Stato hanno pure scritto *ex professo* due altri famosi Inglesi, uno più antico, cioè Addisson, l'altro più recente, di cui se ne trova un buon estratto nella Biblioteca Britannica di Ginevra. Aggiungeremo, che in quest'anno medesimo 1804 il Cav. Melchior Delfico, divenuto Cittadino di S. Marino, ne pubblicò in Milano la storia.

(*a*) Brencman. Dis. de Repub. Amalph. ad calc. hist. Pand.

lo XVII il dotto moderno Greco Leone Allacci dettò un' opera eruditissima e voluminosa per attribuirne la gloria all'Isola di Chio sua patria *(a)*. Io mi lusingo, che quando saranno palesi a' letterati imparziali i monumenti, che si sono fortunatamente rinvenuti, cesseranno quelle intorno alla patria del Colombo.

CAPO III.

Incertezza del luogo della nascita di Colombo.

Quale sia l'origine, quale la patria, quale il luogo preciso in cui nacque Cristoforo Colombo, sono divenuti punti intralciati oltremodo, e sorgenti di questioni interminabili, perchè quelli, che primi dovettero parlare di questo uomo straordinario, o scrissero lontani dall'Italia, od ebbero interesse di nascondere il vero. Colombo istesso per particolari circostanze trovossi probabilmente costretto a celare la professione del padre, e per conseguenza dovette parlare oscuramente del luogo, ove nella sua puerizia fosse nodrito, quantunque della origine sua illustre, quando fece mestieri, non abbia oscuramente ragionato. E questa ultima particolarità dello asserire egli di essere di sangue illustre è degna di speciale considerazione in un uomo, che tanto era grande, che non avea d'uopo di mendicar lode da una supposta nobiltà di natali, e che altronde facea professione di una probità e di una sincerità severa. Da tutto ciò ne viene che maggior opera impiegar per me si dovrà in certo modo nel confutare le falsità, sgombrar gli errori, accennarne l'origine, che non nello stabi-

(a) Leon. Allatii. de patria Homeri T. X. antiq. Graec. Cron. pag. 719.

lire il vero. Co' documenti Monferrini, di cui da nessuno degli Scrittori, che insino ad ora entrarono in questa controversia si fece uso, come affatto ad essi sconosciuti (1), mi lusingo che agevole mi riuscirà il mostrare ad evidenza, che dal Monferrato trasse l'origine il Colombo; ma mi converrà ciò non pertanto o conciliarli con quelli che sembrassero apparentemente contrarj, prodotti da chi sostiene opinion diversa, o mostrare che supposti siano gli apertamente contrarj.

Avanti ogni cosa resta necessario esporre colla maggior chiarezza possibile lo stato della questione. Prima di me peraltro, e per me già lo ha fatto colla perspicuità sua propria il celebre Scrittore della letteratura italiana, il fu Ab. Tiraboschi *(a)*. Tre sono le principali sentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono Genovese, e questi si dividono tra di loro, volendo alcuni ch'ei veramente nascesse in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro piccolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono Piacentino, e natio di Pradello piccolo villaggio della valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cuccaro, castello del Monferrato, di nobile famiglia e signora del castello medesimo. Quello che è più strano, tutte queste tre diverse opinioni hanno per loro fondamento monumenti che sembrano, dice il Tiraboschi, incontrastabili. Io non entrerò qui ad esporre le prove di ciascuna di queste opinioni, del che mi occorrerà di ragionare partitamente altra volta. Per ora mi basti premettere, che le prove che si pretende

(1) Il Campi ne conobbe qualcheduno, ma ne abusò. V. infra Cap. IX e Giunta VI. N.° 1.

(a) Tirab. St. T. VI. part. 1. pag. 171.
Ma intorno a questo modo di esporre lo stato della questione V. Giunta II. N.° 1. 2.

che favoriscano i Genovesi, trovansi in un comento di Tacito, stampato non prima del 1602, in cui le ha pubblicate Giulio Salinerio Giureconsulto Savonese *. I monumenti de'Piacentini li abbiamo nella Storia di Piacenza del Campi, che venne alla luce nell' anno 1662. Ma rispetto a'Monferrini, soggiunge il Tiraboschi non aver trovato Scrittore che ne abbia posto in luce le ragioni (*a*). Il Canonico Campi le ha recate per confutarle; e quantunque da uno scrittor così fatto non si possa sperare che sieno state esposte nel suo vero ed imparziale aspetto, se ne prevalse però il Tiraboschi per darne qualche notizia. Prende poscia il dotto e diligente storico della italiana letteratura a bilanciare i monumenti, che potevano essere a lui noti, e sebbene propenda dal canto dei Genovesi, e procuri di conciliare i monumenti loro con quei de' Piacentini, non nega però che trovar si potessero più certe prove in favore de' Monferrini (*b*). Conchiude infine con aurea sincerità, e con quell'amor del vero, ond'era animato, dicendo che avea esposto soltanto ciò che gli sembrava più verisimile intorno a questa sì oscura questione, pronto ad arrendersi a chi con monumenti più certi si facesse a sostenere qualche altra opinione diversa. E volesse il cielo, che la morte non lo avesse sì tosto involato alle lettere, ed all'onor dell'Italia, che potrebbe esser giudice inappellabile di quelli, che avventuratamente si sono ora rinvenuti, nè io per quanto a me si aspetta, avrei mai ricusato di riconoscer-

* V. Giunta X, dove si indicano il titolo dell'opera, e il luogo risguardante Colombo.

(*a*) Tirab. loc. p. 174.

(*b*) Tirab. loc. cit. p.175,176. L'A. dell'Elogio stampato in Parma si contenta di dire (pag. 6. N.° 1.) che il Tiraboschi *combatte le ragioni de' Monferrini trovandole non ben appoggiate*. Così egli tace parte del vero, come la sua causa il richiede.

lo per tale, io che il ritrovai sì gentile, sì giusto, e sì spassionato avversario (*a*).

Anche l'altro celebre Estense Bibliotecario, il Muratori, nella prefazione premessa a due opuscoli inediti di Antonio Gallo, il primo riguardante la storia di Genova, l'altro la navigazione del Colombo, pubblicati la prima volta nella sua gran raccolta delle cose d'Italia, quantunque tenga di non leggier peso l'autorità del Gallo, come di contemporaneo, rispetto al dirlo di nazion Ligure (*b*), e quantunque noto pur gli fosse ciò che in questo proposito lasciò scritto Bartolommeo Senarega, altro scrittor Genovese di que' tempi, da lui pubblicato parimente (*c*), che a un dipresso si esprime come il Gallo, soggiunge però non doversi trascurare quello, che intorno alla patria del Colombo ne ragiona in contrario Pietro Maria Campi, sforzandosi di vendicar questo vanto a Piacenza; il che tutto dà a divedere come, non ostante le testimonianze degli storici Genovesi, che tutti il pretendono loro nazionale dietro la scorta del Giustiniani (1), non teneva con tutto ciò quel celebre Critico, al pari del Tiraboschi, la controversia per decisa. Anche negli Annali d'Italia si esprime in un modo, da cui appare, tuttochè di volo soltanto parli di Colombo, che non era però ben chiaro quale ne fosse la patria precisamente (*d*). Ben sapevano que' due rinomati Scrittori della storia politica e della storia letteraria d'Italia, che chi vive in paesi lontani dalla sua patria, si chiama col nome di una grande e conosciuta città vicina al luogo di suo nasci-

(*a*) Tirab. St. T. IX. Giunte p. 9.
(*b*) Murat. St. T. T. XXIII. p. 243.
(*c*) R. I. T. XXIV. p. 535.
(1) Gli Annali di Genova del Giustiniani furono stampati in Genova soltanto nell'anno 1537. Il Salterio però fu pubblicato nella medesima Città parecchi anni prima, vale a dire nel 1516.
(*d*) Murat. Annal. all'anno 1492.

mento; tanto più che per lasciare da parte che il nome di Liguria presso gli scrittori latini a' tempi di Augusto comprendea, non che il Monferrato, una gran parte del Piemonte proprio, si estese poi tal nome in appresso ai tempi di Costantino e di Giustiniano sì ampiamente, che Milano divenne la capitale della Liguria. È cosa questa abbastanza manifesta, e se ne trovano le prove nelle opere di antica geografia del nostro Jacopo Durandi. Ma perchè non potrebbe forse appagare i Genovesi l'autorità di quel dotto nostro geografo ed antiquario, mi servirò di quella dell'erudito, e colto antiquario loro, l'Ab. Gaspare Luigi Oderico (*a*). Ad ogni modo, a'tempi del Petrarca il Piemonte stesso in latino idioma dicevasi *Liguria*. Parlando egli del fiume Po nella traduzion sua latina della novella del Marchese di Saluzzo del Boccaccio, dice che divideva la Liguria (*b*); e sin nel Secolo XVI traducevansi *Liguri* per *Genovesi*. In fatti il Bonacciuoli, traduttore applaudito di Strabone, traduce „ *i Taurini di nazione Genovesi* „ (*c*); e Ligure vien detto il Santo Pontefice Pio V nella sua iscrizion sepolcrale che è nella Basilica di S. Pietro in Roma, sebben nato presso Alessandria (*d*).

Oltre a tutto ciò, particolari relazioni passavano tra il Monferrato e Genova a'tempi di Colombo. Andavano a pigliar soldo, dice l'Ab. Denina, ed esercitar sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura molti uomini delle Langhe, della provincia del Mondovì, e del Monferrato (*e*): ed è cosa fuor di controversia, che sin dal secolo X, nel famoso diploma di Ottone Imperadore in favor di

(*a*) Oderico Lett. Ligustiche Lett. VII. e VIII.
(*b*) Petrarca. Op. lat. p. 601.
(*c*) Bonacc. trad. di Strab. T. I. f. 84. Ven. 1562.
(*d*) Chiesa. Cronolog. de' Prelati Piemont. p. 59.
(*e*) Denina. Rivol. d'It. T. II. Lib. XV. Cap. IX. in fine.

Aleramo, ceppo dei Marchesi del Monferrato, si concede a quel Principe quel tratto di paese, che chiamasi al presente Riviera di Genova, e che nel governo di quella Città grande influenza aveano essi Marchesi. V'ha di più: nel secolo XV, vale a dire nel secolo di Colombo, furono veri Sovrani di Genova. Difatti nel 1409, secondo che narra l'esatto Cronista Benvenuto di S. Giorgio, la parte Ghibellina di Genova, che erano Spinoli e Doria, cacciato il Governator Francese, introdussero nella Città il Marchese Teodoro con le genti d'arme e fanterie sue (*a*). Constituito egli Principe di Genova, fu da Facino Cane, valoroso Condottier Monferrino, sconfitto sopra la Fraschea nello Alessandrino Bucicaldo Governator di Genova per lo Re di Francia, e Monsignor della Fajetta nelle Langhe (*b*), per lo che se ne ritornarono in Francia, ed il Marchese Teodoro rimase Signore della Città, ne ottenne il dominio, e per tale fu riconosciuto dall'Impero (1). Anche nell'anno 1415, esso Marchese Teodoro, e come Marchese di Monferrato, e come Vicario Imperiale, si portò come Sovrano in Genova, riformandone il governo, sia in ciò che riguardava la creazione del Doge, sia rispetto al reggimento di essa Città. Qual meraviglia adunque, che un Monferrino, nato in picciolo castello dei dominj del Marchese, in lontana contrada, Genovese si nominasse? Anche il Tasso, in più luoghi delle opere sue chiamasi Napoletano, benchè nato in Sorento, e di padre Bergamasco.

Non ostante adunque, che da Pietro Martire d'Anghiera, scrittore italiano, che a' tempi della scoperta

(*a*) S. Giorg. Cronica del Monf. p. 298. Ediz. di Tor. in 4° 1780.
(*b*) S. Giorg. loc. cit. p. 306. e seg.
(1) *Princeps et Vicarius. Imp. Genuae, et orae Ligusticae*. V. Mem. touchant la superiorité Imp. sur la ville de Gênes Cap. VIII T. I. pag. 113. Ratisb. 1768.

del nuovo mondo trovàvasi in Ispagna, sia detto il Colombo Ligure, e Ligure o Genovese dagli storici Genovesi, io dico che incerto tuttora è il luogo preciso dov'ei nascesse. Già venne avvertito dal Campi, che ed il Sabellico, e Raffaello da Volterra, e Giacomo Filippo da Bergamo, Scrittori vicinissimi ai tempi, non lo chiamano Genovese (*a*); che neppure tale lo chiama Papa Alessandro VI nella Bolla, in cui fa menzione di lui; che Leandro Alberti, nel ricordare gli uomini illustri di Genova, e specialmente i valorosi Capitani di mare, niun cenno fa del Colombo, cui avrebbe dato il più onorevol luogo se lo avesse creduto Genovese; che la stessa avvertenza di non dirlo tale usarono il Panigarola, il Botero, il Boccalini, cui potevasi pure aggiungere il Tasso, che il disse *un uom della Liguria*, che in linguaggio poetico si ampio tratto di paese comprendea. Osserva quindi il Campi, che le varie opinioni che intorno alla patria di lui si aveano in Ispagna mentre ei visse, dimostrano, che di questo si era sempre stato in dubbio, non avendo mai il Colombo voluto dichiarare se veramente fosse egli nativo di Genova, di qualche luogo della Riviera, o di qualche altro paese, onde conchiude che gli autori stranieri, quantunque uomini gravi, senza pensare più oltre, prestarono troppa fede alla asserzione degli Scrittori Genovesi. Tra questi storici stranieri non si vuole annoverare il celebre Robertson, il quale sebben non abbia toccato che di volo questo punto nella sua storia di America, dice però che sinora noto non era il luogo preciso della sua nascita, ma non mette in dubbio che fosse di nobile famiglia, tuttocchè venuta per le disgrazie in basso stato (1).

(*a*) Campi. Disc. istor. circa la patria di Cristoforo Colombo in fine del T. III. della Storia universale di Piacenza.

(1) *Neither the time, nor place of his birth* (of Columbus) *are*

CAPO IV.

Dimostrasi che il Colombo non fu Genovese *.

Stimo pregio dell'opera esporre le ragioni, per via di cui si fa manifesto, che il Colombo non fu Genovese, prima di divisar partitamente quelle tutte, che debbono convincere ognuno, che fu egli Monferrino. E primieramente assai valido argomento a mostrar che nato ei non sia in Genova si raccoglie da quanto intorno al luogo del suo nascimento ne scrive il figliuol suo Ferdinando. Nervi, Cogoreo, Bugiasco, tutti piccoli luoghi presso la Città di Genova, erano le terre, secondo che ei ci dice, che additavano coloro che in certo modo pensavano di oscurar la fama di lui (*a*): mentre altri, che volevano esaltarlo, il dicevano Savonese, Genovese, ed anche Piacentino. A nessuna di queste asserzioni aderisce però Ferdinando, soggiungendo, che quanto fu la persona del padre, secondo che a Dio piacque, adorna di tutte quelle doti, che convenivano a sì gran fatto, tanto volle che men fosse conosciuta e men certa la sua patria. Ed è notabile che ciò si asserisce da D. Ferdinando, mentre altrove reca alcuni rozzi versi, con cui Bartolommeo Colombo, fratello di Cristoforo, presentò al Re Enrico VII d'Inghilterra un Mappamondo (che forse fu il primo che vide la patria di Neutone), ne' quali versi chiamasi Genovese (*b*). Dal che s'inferisce chiaramente che fosse cosa

Known with certainty, but he was descended of an honorable family, though reduced to indigence by various misfortunes. Robertson History of America, Book II, p. 70. *t.* 1. Basil. 1790.

* Si dimostra poi altrove che i documenti, coi quali si vuol provare che Colombo fosse Genovese, non lo provano. V. infra Cap. XI. e XIII, quasi per intero, e Giunte VII. IX. X.

(*a*) St. di D. Ferd. Cap. I.

(*b*) St. di D. Ferd. Cap. XI. Ivi » *Columbus de terra rubra* ».

consueta, che nelle straniere rimote contrade si chiamassero Genovesi que' Lombardi, che in Genova, o nella Riviera attendevano all' arte marinaresca; non tenendo conto Ferdinando di questa apparente contraddizione (quando corrotto ed interpolato non sia quel luogo, come pretende il Campi (a)) perchè da tutti ben sapevasi allora, che il Colombo non era Genovese.

Un'altra considerazione, che tralasciar non si dee di fare, si è che gli storici Genovesi asseriscono che il Colombo alla Repubblica di Genova, come a sua patria, proponesse, prima che agli altri Potentati di Europa, l' impresa della scoperta del nuovo mondo. Eppure il figliuolo di lui, in quella parte delle sue storie, dove così minutamente descrive le lunghe pratiche fatte dal padre nelle corti di Portogallo, di Castiglia, di Francia, e d'Inghilterra per ottener che si ascoltasse e si mettesse ad effetto il suo disegno, di questa proposta fatta a' Genovesi non tocca nè punto nè poco. Anche il coltissimo e diligente storico delle Indie Gio. Pietro Maffei non parla di questa esibizione, che si pretende fatta da Colombo a' Genovesi, anzi espressamente scrive che ne fece la proposta prima d'ogni altro al Re di Portogallo (1). Non ne parla nemmeno nel luogo già accennato delle Relazioni sue il nostro Botero, sebbene, come quegli che era informatissimo delle cose del mondo, ed in ispecie di quello che risguardava la Spagna e l'Italia, ne avrebbe dovuto aver contezza. Ma quello che è più, il Gallo ed il Senarega, i due Scrittori Genovesi più antichi, che parlino del Colombo, intorno a questa proposta da lui fatta al governo di Genova

(a) Campi Disc. p. 273.

(1) Lusitano *ante omnes* Regi illam expeditionem suasit. Jo. Petr. Maffei. Hist. Indic. Lib. I. p. 33. col. 1590.

V. Cap. X. § *Non si mancò*, e seg.

serbano il più alto silenzio, cosa che dee rendere molto sospetta la fede de' posteriori storici Genovesi, anche in altre particolarità concernenti il Colombo.

A dimostrar, ch' egli non possa esser Genovese in modo nessuno, ragioni assai stringenti si allegano dal Campi (*a*). Vero è che il Giustiniani ne' suoi Annali, recati dal Campi, asserisce, che il Colombo lasciò per testamento all'Ufficio di S. Giorgio di Genova la decima parte delle sue entrate, ma non si vede, soggiunge egli, che il mentovato Ufficio abbia fatto conto di tale supposto legato, nè dato opera per conseguirlo. Anzi osserva all' incontro, che D. Ferdinando Colombo dice chiaramente che i genitori dell'Ammiraglio erano di Lombardia, non di Genova, nè della Liguria, e ridotti in basso stato per le guerre e parzialità di Lombardia (*b*). Riflette inoltre esso Campi che D. Ferdinando venne in Italia tra l'anno 1537 (1), in cui uscì alla luce la Cronica del Giustiniani, e il 1539, in cui morì, e che allora non esistevano in Genova le scritture allegate, che si vuole che provino il Colombo Genovese.

Senzachè, non solo non si mostrò da' Genovesi sollecitudine veruna per esigere, come è detto, l'opulente supposto legato, ma non si fecero parti per mostrare che lo scopritor dell' Indie fosse Genovese, e neppur ciò si fece qualora, mancata la linea dei discendenti maschj di Colombo, si mossero dopo il 1578 i Colombo di Cuccaro a promovere le ragioni loro in Ispagna. Di questo testamento, e scritture accennate dal Campi occorrerà di parlar più di proposito a luogo opportuno. Ad ogni modo, degno è di

(*a*) Campi. Disc. p. 227, ed ivi Giustin. Annal. Lib. V. all'anno 1493.

(*b*) St. di Ferd. Col. Cap. II. È falso che D. Ferd. dica che i genitori dell'Ammiraglio, *erano di Lombardia*. V. Giunta II. N.° 7.

(1) Nel Campi si legge 1535, ma è manifesto errore, poichè gli Annali del Giustiniani non furono pubblicati prima del 1537.

speciale considerazione il vedere, che D. Ferdinando ignorava in qual parte precisamente della Lombardia fosse nato il padre, cosa che dee parer nuova, ma che non è però men vera, qualunque fosse il motivo, per cui Cristoforo volle serbare su questo punto sì alto silenzio. D. Gonzalo d'Oviedo, che serviva da Paggio nella corte di Spagna, e vide i primi Indiani, che dopo la scoperta di America vi furono dal Colombo condotti, avea notato nella sua storia, che Cristoforo Colombo, per quanto avea egli inteso da uomini della nazion sua, fu della provincia della Liguria di cui Genova è capo; che alcuni il dicevano di Savona, altri di un piccolo villaggio detto Nervi, ma per più certo tenersi ch'egli fosse di Cugureo: ma non dicendo l'Oviedo nulla di più positivo, questo non era il caso di Ferdinando. Egli non vide i Commentarj delle cose Genovesi di Antonio Gallo, e di Bartolommeo Senarega, che il vogliono Genovese, perciocchè questi andavano attorno manoscritti, ed uscirono soltanto alla luce nella gran raccolta del Muratori. Vide bensì il figliuolo di Colombo gli Annali di Genova di Agostino Giustiniani, che lo fa nascere di padre plebeo Genovese, tessitor di panni di lana, e vuole, che in arte meccanica lo stesso figliuolo si fosse adoperato; ma per aver trovato quello storico in contraddizion con se stesso non gli prestò fede. Stimò dunque, per chiarirsi del vero, di venir in Italia. Approdato in Genova un figliuolo, com'egli era, del più rinomato uomo dell'età sua, per mille rispetti ragguardevolissimo, non vi potea vivere sconosciuto, e si ha ragion di credere che venisse ricevuto a grande onore, e festeggiato da tutti *. Non si poteva ignorare ch'egli erasi recato a Genova per cercar l'origine di suo padre. Come dunque non si trovò

* V. però la Giunta IX. N.° 7.

quivi chi gli togliesse intorno a questo particolare ogni dubbio, ricorrendo ai registri pubblici, o valendosi della tradizione in cose di fresca data, e che esser poteva ancora nella memoria degli uomini, e mentre poteva esser ancora in vita taluno che avesse conosciuto Cristoforo stesso? Questa era la maggior cortesia che usar se gli potesse, sapendosi che per questo solo fine intrapreso avea sì lungo viaggio. Nessuno però il fece, e la ragion si è che Cristoforo non era nato in Genova, e che punto non avea che fare co' Genovesi.

Nessuna adunque delle carte, che tanto tempo dopo vennero messe in campo, e che poteano sciogliere la questione, allora si produsse. Eppure i Genovesi, che furono sempre amantissimi di tutto quello, che può tornare in decoro e splendore della patria loro, se le avessero avute per le mani non avrebbero al certo trascurato cosa veruna per convincere Ferdinando, che la gloria di aver dato i natali a Cristoforo ad essi interamente apparteneva. Anzi si vuol credere, che se fosse constato loro, che Cristoforo fosse nato in qualche villaggio del dominio, avrebbero nondimeno tirato alla capitale tutta la gloria. Non avendo Ferdinando potuto rintracciare in Genova alcun chiarimento, si recò in Cogoreo (*a*). Procurò di aver contezza di due fratelli che erano i più agiati di quel castello, e si diceva che erano alquanto suoi parenti; ma essendo giunti questi ad una vecchiaja estrema, non furono in grado, per aver perduto, secondo è verisimile in quella decrepitezza, la memoria d'ogni idea passata, di dargli alcuna notizia. Non accenna Ferdinando di esser passato alla vicina terra di Nervi, od a Savona, dove alcuni pretendevano che fosse nato Colombo. Ma quand'an-

(*a*) St. di Ferd. Col. Cap. II.

che non lo abbia fatto, i parenti suoi, se ne avesse avuti in quelle parti, sarebbero accorsi colla speranza di cavarne vantaggio ed onore, facendosi conoscere congiunti di sangue con un personaggio di sì alto stato; perlochè Ferdinando lasciò la Liguria senza avervi ritrovato la patria di suo padre, ed in questa incertezza ei rimase, ancorchè avesse egli veduti gli Annali di Genova del Giustiniani, dove avea trovato scritto a chiare note, e senza esitazione veruna, che Cristoforo era nato in Genova.

Se Colombo nato fosse in Genova, od in alcun luogo della Riviera, i Genovesi, amantissimi, come dissi, di tutto quello che può tornare in decoro e splendore della patria loro, non avrebbero tardato ad innalzare qualche pubblico monumento, che ne assicurasse tutta la posterità, come praticarono per altri personaggi di minor fama. Vero è che nel palazzo Ducale di Genova scorgesi una dipintura che rappresenta Cristoforo Colombo che arriva in America, e vi pianta la Croce: ma l'opera è affatto moderna, cioè del pittore Napolitano Solimene, mancato di vita non ancora sessant'anni sono passati (*a*). Il troppo recente monumento dà chiaramente a divedere che non nacque, e non si radicò siffatta opinione, che loro nazionale fosse il Colombo, se non se insensibilmente. Sarebbe più favorevole per essa, che il quadro accennato invece di essere lavoro del pennello del moderno pittor Napolitano, il fosse stato di quel nostro pittor Nizzardo Lodovico Brea, il quale, secondo che scrive il Soprani nelle vite dei pittori suoi compatriotti, gittò i fondamenti della scuola pittorica Genovese in quegli anni appunto, in cui il nostro Monferrino Colombo facea la scoperta del nuovo mondo (*b*); rara fatalità di queste nostre

(*a*) V. La Lande. Voyage d'Italie T. VIII.

(*b*) Circa il 1513. Soprani presso il Lanzi. Stor. pittor. d'Ital. T. III. p. 279.

contrade, che alle altre nazioni più che a noi riescano vantaggiosi gli uomini grandi che produssero, e che, di ciò non paga l'avversa fortuna, un concorso di circostanze nemiche faccia sì, che non rade volte se ne trascuri, e se ne perda per sì fatta guisa la memoria, che coll'andar del tempo ci venga persino contrastato il vanto di averli prodotti.

CAPO V.

Congetture intorno ai motivi, per li quali restarono nella oscurità la professione e la residenza dei genitori di Colombo.

Strano sembra, e con ragione, all'Ab. Tiraboschi, che un uomo uscito d'illustre famiglia, e venuto in grande onore, abbia lasciato ignorare al suo figliuolo, vissuto lungamente con lui, da quale stirpe egli nascesse (*a*). Di ciò crede il Tiraboschi che non si trovi esempio. Se Cristoforo fosse stato dell'antica e nobile famiglia de'Colombo Feudatarj di Cuccaro ei non avrebbe occultata la sua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne sarebbe rimaso all'oscuro. Ma noi possiamo rispondere, che nè Ferdinando visse lungamente con Cristoforo suo padre, nè, se si considera bene, il padre il lasciò al bujo della origine sua, della stirpe, e della condizione e stato de'suoi proprj genitori, e del modo in cui egli fosse stato nodrito ne'primi suoi anni.

Passò ad altra vita Cristoforo Colombo in tempo, in cui Ferdinando suo figliuolo non potea contare più di sedici anni circa (*b*), ond'egli dice che di molte cose appartenenti al padre non avea piena notizia;

(*a*) Tirab. Sl. loc. cit. p. 175.
(*b*) Elogio di Col. stamp. in Parma p. 46. nota 12, ed ivi Herrera dec. 1 lib. 1 e 7.

perciocchè venne a morte in tempo, ch'egli non avea *tanto ardire o pratica per la riverenza filiale*, che ardisse di richiederlo di tali cose: e soggiunge che per parlare più veramente, si trovava, come giovane, molto lontano da sì fatti pensieri (*a*). Ciò non ostante egli stesso accenna, che il padre di lui traeva l'origine sua di sangue illustre, ancorchè i genitori del medesimo per malvagità della fortuna fossero venuti in grande necessità e bisogno (*b*). Prosegue poi Ferdinando dicendo, che avendolo Iddio Signor nostro destinato a sì gran cosa, quale fu lo scoprimento del nuovo mondo, volle che imitasse lui medesimo, che, essendo i suoi maggiori del regal sangue di Gerusalemme, gli piacque che i genitori suoi fossero men conosciuti. Lo stesso replica altrove dicendo, che essendo i genitori di Cristoforo ridotti in povertà, non aveva trovato come vivessero ed abitassero, recando però una lettera del padre dove diceva che il traffico dei medesimi era sempre stato per mare (*c*). Dal che tutto parmi che inferir se ne debba che il padre fosse mercatante, e che, siccome portava la professione sua, ora in un luogo, ora in un altro abitasse. La qual congettura, che mercatante ei fosse, ci viene afforzata, non tanto dal dirsi dal Senarega e dal Gallo, che il padre di Colombo attendesse all'arte della lana, quanto da due riscontri che abbiamo da Ferdinando medesimo. Il primo si è la maniera con cui si spiega parlando delle ricerche fatte da lui intorno all'origine del padre, dove soggiunge aver per meglio che tutta la gloria a lui, ed agli altri della famiglia, ne venisse dalla persona di Cristoforo, che andar cercando se fosse mercatante il padre di Cristoforo, o se andasse alla caccia con

(*a*) St. di Ferd. Col. cap. IV.
(*b*) Id. ibid. cap. I.
(*c*) Id. ibid. cap. II.

falconi, vale a dire se signorilmente vivesse da gentiluomo. L'altro riscontro si è quella lettera di Cristoforo stesso accennata dal figliuolo di lui (*a*), scritta ad una Dama primaria della Spagna, vale a dire alla nutrice di D. Giovanni di Castiglia, in cui asserisce che non era egli il primo Ammiraglio di sua famiglia; e soggiunge che gli mettessero pure il nome che avrebbono voluto, che in ultimo Davidde Re era stato prima guardiano di pecore, e poscia Re di Gerusalemme. Dal che tutto si raccoglie che tanto il padre come il figliuolo fossero persuasi che la famiglia, ond'erano usciti, era chiara ed illustre, ma che, caduti i genitori di Colombo in basso stato, avessero dovuto attendere ai traffici, e che dagli invidiosi e maligni rivali, che ebbe Cristoforo, gli venisse rinfacciata tale professione, contraria al viver cavalleresco; sebbene di gentiluomini, che non si studiano di sostener co'lodevoli fatti il pregio del sangue, migliaja ne furono in ogni contrada, secondo che si esprime Ferdinando, la cui memoria, al terzo giorno dalla morte loro, fra'loro stessi parenti e vicini mancò.

La ragione pertanto, per cui io son d'avviso che tanto dal padre, come dal figliuolo stesso si bramava che non si sapesse dove trattenuto si fosse il genitor di Cristoforo, altra non era se non se il temersi non forse venisse in chiaro che era stato, come ben da essi si sapea, mercatante; e che essendo molto più agevole il ritrovare come vivesse il genitor di lui venuto in basso stato, come cosa recente, che non l'origine illustre della famiglia ne'tempi trapassati, amavano meglio stendere sopra ciò un velo, non negando da un canto la povertà del genitor di Colombo, ed accennando dall'altro la nobiltà del casato, e gli uomini grandi, che ne'tempi andati avea prodotto. L'aver

(*a*) Id. ibid. c. II.

poi Cristoforo Colombo sposato in Portogallo, nei primi tempi in cui trovavasi colà, una gentil donna d'illustre condizione, mentre era egli ancora in mediocre stato di fortuna e di onori, è non lieve argomento che non solo fosse egli pure di chiaro sangue, ma per tale riconosciuto in Lisbona. Che se alcuno la cagion chiedesse, per cui Colombo dovesse aver ribrezzo di confessare ingenuamente che il padre suo per campar la vita fosse stato costretto, tuttochè di nobile stirpe, a darsi alla mercatura, professione a que'tempi ed anche per interi secoli dopo il Colombo in Italia, e segnatamente in Genova onoratissima, per modo che non solo gentiluomini primarj, ma di più personaggi sì grandi, che potevano considerarsi di condizione principesca, come furono un Cosimo, un Lorenzo de'Medici, si pregiavano del titolo di mercanti; se talun ciò mi chiedesse, gli risponderei che troppo intorno a questo particolare erano diverse le idee, troppo i costumi diversi e le opinioni in Castiglia, ed in tutta Spagna. Cristoforo Colombo dovette in Ispagna tra quei gentiluomini che null'altro spiravano, che cavalleria, per conservarsi quel nome colà allora necessario, onde poter condurre a buon termine grandi e difficili imprese, asserir la nobiltà della origine del padre, non negarne la povertà, ma dissimularne la professione, il che far da lui non si poteva, se non se parlandone oscuramente. Non negherò pure, che, per quanto supporre si voglia il Colombo di animo grande, e di schietta e sincera natura, abbia in ciò contribuito assai il lungo soggiorno da lui fatto in contrade, dove le idee ed i costumi erano tanto da quelli d'Italia diversi.

Ch'egli già ne avesse imbevuto i costumi, ben si raccoglie da un privilegio, che impetrò dai Re di Spagna, Ferdinando ed Isabella, per instituire un maggiorasco, di cui mi accaderà altra volta di scri-

ver più a lungo. I motivi principali allegati dal Colombo per impetrarlo sono, affinchè restasse di lui perpetua memoria presso ai posteri, ed il nome del suo Casato, e della sua prosapia non mancasse, ed affinchè onorati fossero i discendenti e successori suoi: quasi che la scoperta dell'America a Colombo, assai più che ad Epaminonda le vittorie di Leutri e di Mantinea, tener non potessero il luogo di qualunque discendenza più illustre. Ma anche gli uomini grandi, e superiori al secolo in cui vissero, non possono a meno di lasciarsi talvolta strascinar dalla corrente; tanto più qualora, versando nella luce degli uomini, per conservarsi quell'autorità e quel credito, che è necessario per recar ad effetto cose grandi, sono costretti a vezzeggiar le opinioni volgari, e ad avervi riguardo. Che non è già lo stesso il caso di un privato filosofo, che non abbisogna, che della sua mente senza concorso altrui per giungere alle scoperte più sublimi, come quello di un Generale, di un Ammiraglio, di un capo di qualunque impresa, alla quale molti debbano concorrere, o per approvarla ed ordinarla, o per cooperare ad eseguirla. Se non ha questi, non solo quelle doti di virtù, ma di fortuna eziandio, che necessarie sono per conciliarsi rispetto presso l'universale, quanto più grandi, e sottoposte ad incontrare ostacoli saranno le imprese a cui si accinga, tanto più si faranno gli ostacoli stessi maggiori. I titoli di Ammiraglio, di Vicerè delle Indie, e perpetuo Governatore chiesti da Colombo non potevano a meno di eccitar invidia in tutti coloro, che, nati di sangue illustre, ma di merito senza comparazion nessuna minore di lui, aspiravano a' medesimi onori. Ecco il motivo, a parer mio, per cui Colombo affermando che nuova non era nella sua famiglia la dignità di Ammiraglio, dovea in ogni modo nascondere in Ispagna la professione paterna;

e per meglio potersi celare, non ispiegarsi apertamente intorno al luogo, dove il genitor suo facesse dimora; attesochè, poste le idee che avevano a quei tempi gli Spagnuoli, non si sarebbe potuto conciliare insieme chiarezza di sangue, e dignità militare negli antenati colla profession mercantile nel genitore, benchè venuto in assai basso stato, colla quale, in ogni caso, creduto si sarebbe che derogato egli avesse all'antica sua nobiltà. Di fatti, che la ristrettezza delle fortune non desse in Ispagna ragion di applicare ai traffici, si raccoglie dal non permettersi nemmen tal cosa a'figliuoli minori de'nobili, che privi, mediante l'instituzione de'maggioraschi, della successione paterna, e soltanto spruzzati, come dice Giovan Pietro Maffei, di una leggerissima parte dell'eredità (*a*), nondimeno (in ciò di troppo deterior condizione degli Inglesi) colla pratica delle corti, colla milizia, ed al più colle professioni scientifiche soltanto potevano por riparo a sì grave danno, che dalle leggi e da'costumi della nazione loro ne veniva. E questi costumi, e questo spirito di cavalleria era sì altamente radicato negli Spagnuoli, che, anche dopo aperto un sì ampio campo ai traffici colla scoperta dell'America, non ne ritrasse la Spagna il vantaggio, che ne avrebbono cavato le nazioni trafficanti d'Italia, e che ne cavarono in appresso le altre grandi nazioni di Europa. L'agricoltura stessa mancava in quel Regno, come ce ne assicura il nostro Botero, informatissimo delle cose di Spagna, ed in Ispagna riputatissimo (*b*), perchè la nazione essendo inclinata all'esercizio delle armi, ed al sussieguo, seguiva la milizia, da cui ricavava utile ed onore, ed abborriva la cultura de'terreni; e rispetto alla industria ed

(*a*) Jo. Petr. Maffei. Ignat. Vita lib. I. c. I.
(*b*) Botero Ragion di Stato. Lib. VII e XI.

all'esercizio delle arti manuali, veniva, dic'egli, a tal segno dagli Spagnuoli questo abborrito, che non vi era, a'tempi in cui il Botero scrivea, cioè verso il fine del Secolo XVI, contrada più sfornita di manifatture. Le lane perciò e le sete, e gli altri naturali prodotti andavano in gran parte fuori di paese, e quei pochi che vi restavano erano lavorati dagli Italiani. Circa que'tempi inoltre, Ugo di Verdala Gran-Maestro di Malta, ed il suo successore Martino De Garzez Spagnuolo fecero nuove leggi, una delle quali ordinava, che non potessero essere ascritti a quell'Ordine tutti coloro, che, sebben nobili, discendessero da padre od avo, che avesse esercitato il traffico (*a*), le quali leggi vennero, secondo che narra il Zilioli, disapprovate in Italia, e non accettate in alcune delle provincie di essa più dedite a'traffici (*b*). Non dovea adunque il Colombo urtar l'opinione comune di fronte in questo particolare, con confessare che nato era di padre mercatante, e manifattore di lane, professione tenuta del tutto a vile, se scapitar non voleva nel concetto universale, con pregiudizio della riputazione, che si richiedea ad un Ammiraglio, ad un Vicerè delle Indie. Ed ecco sciolta l'apparente contraddizione notata dall'Ab. Tiraboschi, che il Colombo potesse scrivere ad una Dama Spagnuola non esser egli il primo Ammiraglio della sua famiglia, vanto tenuto da quello Storico per troppo inopportuno in chi non ardiva nominar il luogo onde fosse natìo.

(*a*) Nova Statuta etc. p. 199.
(*b*) Zilioli Hist. Mem. Lib. II. p. 62, 63.

CAPO VI.

Origine della famiglia di Colombo secondo le storie di Ferdinando suo figliuolo. Educazione scientifica e liberale di Colombo.

Della origine della stirpe di Colombo non è da supporre che non avesse notizia lo scrittore della vita di lui, il proprio figliuolo Ferdinando: perciocchè non ignorava ch'era della famiglia stessa di quel Colombo detto il Giovane, valoroso e riputatissimo Capitano di mare, sui legni del quale militò lungamente Cristoforo; il quale Colombo, sebbene avvilito poscia indegnamente dal Salinerio, chiamandolo Corsaro *, conduceva un'armata contro gl'infedeli, e riportò una segnalata vittoria contro i Veneziani in quella età sì potenti in mare (*a*). Non ignorava pure D. Ferdinando, come appare manifestamente dalle sue storie, il vincolo di parentado con cui era congiunto il padre suo coi Colombo di Cogoreo; nè è cosa fuori di verisimiglianza, che D.Ferdinando, avendo inteso parlare dal grande Ammiraglio suo genitore dei Colombo di Cogoreo parenti di lui, e di quelli di Cuccaro, vera originaria patria della famiglia, dal cui ceppo erano derivati quelli di Cogoreo, attesa la consomiglianza de'nomi ignoti, massime pronunciati in una lingua straniera, di entrambi quei luoghi ne formasse un solo, il che avrà contribuito assai a rendergli difficile il rinvenire la prima sede della famiglia sua. Si lagna poi giustamente Ferdinando del Giustiniani, che nelle sue storie non fece menzione di una vittoria tanto memorabile riportata da quel Capitano di mare detto Colombo il giovane, affinchè non si sapesse che la famiglia de'Colombo non era

* V. infr. Cap. XIII, e Giunta III. N. 7.
(*a*) St. di Ferd. Col. cap. V.

tanto oscura com'egli diceva, mentre che il Sabellico, sebbene Storico Veneto, ne fa menzione, e ne fa tanto capitale, che dice che perciò furono mandati Ambasciatori al Re di Portogallo. Di fatti gli Storici Veneti, anche presso il medesimo Ab. Tiraboschi (*a*), raccontano il combattimento seguito verso l'anno 1486 * di quattro loro grosse galee contro sette del Colombo il giovane, in cui i Veneziani furono sconfitti, e ne rimasero morti trecento, e tutti gli altri furono fatti prigioni. E secondo Ferdinando, la ciurma e gli uomini di dette galee grosse Veneziane, che tornavano di Fiandra, furono spogliati e messi in terra da Colombo il giovane presso Lisbona, nelle cui acque era seguita la battaglia navale; e segue a dire che avendoli il Re di Portogallo Giovanni II vestiti e sovvenuti, dando loro il modo di ritornarsene a Venezia, fu mandato da Venezia in Portogallo Ambasciatore Girolamo Donato, affinchè in nome pubblico della Signoria ne rendesse grazie a quel Monarca. Nè il dirsi da Ferdinando che in quel conflitto abbia dovuto il padre salvarsi a nuoto, appoggiato ad un remo galleggiante sulle acque, che gli riuscì di afferrare, sebbene due leghe circa discosto da terra, per essere andata in fiamme la galea nemica in un con quella, su cui egli ferocemente combattea, ripugna, come par che inferir voglia il Tiraboschi, a quanto riferiscono il Sabellico, e gli altri Storici Veneziani, anzi Ferdinando medesimo, cioè che i Veneziani sieno rimasi sconfitti. Perciocchè, quantunque il Capitano di mare Colombo detto il giovane avesse perduto una galea delle sette del suo stuolo, tutte quattro le loro galeazze convien dire che abbiano per-

(*a*) Tirab. T. VI. Part. I. p. 178.

* Intorno all'epoca precisa di questo fatto, e alle circostanze di esso che qui si accennano, V. *infra* Cap. X. §. *Non si mancò*, e Giunta III.

dute i Veneziani, incendiate o predate, attesochè riuscì al vincitore di mettere in terra svaligiati tutti gli uomini che erano sopra di esse. Questo prova bensì soltanto quanto fiero ed ostinato sia stato il combattimento.

Anche il celebre Leibnizio riferisce una lettera di Ferdinando Re di Napoli (*a*), scritta nell'anno 1474 a Lodovico XI Re di Francia, in cui si lagna che fossero state prese due galee, che faceano vela verso le Fiandre, da Colombo Capitano di mare al soldo di esso Re Luigi, colla risposta del Re di Francia, in cui, benchè ne prometta la restituzione, scusa con tutto ciò il suo Capitano. Sbaglia però il Leibnizio nello spiegarsi che fa in guisa, che sembra che da lui si credesse che questo Colombo, che militava in mare a'servigj di Luigi XI, fosse il celebre Cristoforo scopritor dell'America, e non già, come era, un suo congiunto (1). Ad ogni modo, se un uomo che avea il comando di sette galee, un uomo il cui nome era formidabile, come scrive Ferdinando, agli infedeli, contro cui facea guerra, non diversamente da quello che fece poi Andrea Doria contro i Barbareschi, secondo che narra il Sigonio (*b*), un uomo, che riportò così segnalata vittoria contro una potenza marittima, qual era allora quella de'Veneziani, un uomo che era, parecchi anni prima, al soldo del Re di Francia colle sue galee non in diversa condizione di quella in cui il fu poscia nel principio del secolo susseguente il summentovato celebratissimo Andrea Doria (*c*), se un uom così fatto debba chiamarsi

(*a*) Leibn. Cod. jur. gent. in Prodrom. N. XVII p. 22, 25.

(1) *Jucundum erit notare quod ex Dipl. Prodr. 17. apparet Cristophorum Columbum sub Ludovico XI stipendia meruisse etc.* Leibn. Praef. Cod. jur. gent.

(*b*) Sigon. Vita. Andr. Aur. Lib. I. f. 13 8.°

(*c*) Id. ibid. f. 15 Gen. 1586.

Corsaro, oppure piuttosto, come il chiama Cristoforo Colombo in quella sua lettera ad una Dama di Spagna, Ammiraglio, il lascio giudicar a chiunque *.

Quello, che accorderò al Giustiniani, come pure al Senarega ed al Gallo, che lo hanno preceduto, e ad Uberto Foglietta, ed agli altri storici Genovesi, che hanno scritto dopo di lui, si è che il padre di Cristoforo Colombo attendesse all'arte della lana, e che dei panni lavorati nelle sue manifatture facesse traffico marittimo nella Riviera di Genova per sostentare sè e la famiglia con una lodevole industria, piuttosto che intorpidire in un ozio misero ad un tempo, ed orgoglioso; onde non avesse fisso domicilio, ed alcuni il dicessero barcajuolo. Del rimanente, lo smercio di panni lani lavorati nelle proprie manifatture in rimote contrade con legni proprj, era traffico che facevasi, anche verso il fine del Secolo XVI, da tal Città del Piemonte posta fra terra, e di cui ho toccacato altrove, ed era traffico non ancora andato in disuso dopo la metà del Secolo XVII in Italia, nè tenuto sconveniente e indecoroso a gentiluomo: perciocchè asserisce il Savary, il quale scrivea dopo il 1650, che eranvi pressochè in tutta Italia parecchi gentiluomini che aveano galere proprie per trafficare in tutto il Mediterraneo (*a*). Ma oltre al dovere vollero gli storici Genovesi povera e meschina la condizione del padre di Colombo; e senza essere informati della famiglia di lui, la dissero a torto plebea, e quello che è più, ridussero Cristoforo e Bartolommeo suo fratello a meccanici cardatori di lana, studiandosi di avvilirli per poterli più agevolmente chiamar Genovesi senza essere costretti a render conto della stirpe e discendenza loro, come di persone, di cui è

* Intorno a questo punto V. infra Cap. X. §. *Del rimanente*, e Giunta III.

(*a*) Savary. Parf. Negoc. part. II. Livr. I. ch. 1.

impossibile il tesserne la genealogia. Comunque siasi, lo sdegnarsi che fa a buona ragione Ferdinando contro il Giustiniani, perchè ad arte meccanica affatto pretende che fosse ridotto Cristoforo ne' primi suoi anni, mostra chiaramente, che consapevole era in sè stesso che il padre di esso Cristoforo ed avolo suo erasi adoperato nel lanificio, congiungendolo co'traffici marittimi. Nega che Cristoforo fosse cardatore di lane, ma non nega che all'arte della lana attendesse il padre di lui, governandosi prudentemente nel parlar di questa cosa, intorno a cui il padre, per le ragioni dette sopra, avea creduto di dover serbare un cauto silenzio.

Ristringendosi adunque Ferdinando (*a*) a levar fuori il padre dalla schiera de'meccanici, e di coloro che esercitano arti manuali, principalmente contro quello, che ne avea scritto il precitato Agostino Giustiniani, che era il più antico degli storici Genovesi, tra quelli che parlarono del Colombo, che allora avesse veduto la luce, osserva primieramente, che siccome per una parte la cosa non dovea tenersi per incontrastabile per averla scritta il Giustiniani, così d'altro canto non avrebbe bastato il dirsi da lui che aveva da mille inteso il contrario. Quello che fa D. Ferdinando si è di porre in contraddizione il Giustiniani medesimo, perciocchè il Giustiniani nel suo Salterio sopra quel verso „ *in omnem terram exivit sonus eorum* „ dice che Cristoforo Colombo, avendo ne'teneri suoi anni imparati i principj delle lettere, si diede all'arte del navigare, e se ne andò in Lisbona dove imparò la Cosmografia, e con quello che avea inteso da'navigatori Portoghesi più animosi, e con quello che avea letto ne'Cosmografi, si pensò di poter andare a quelle terre che scoprì. Se adunque,

(*a*) St. di D. Ferd. c. II.

riflette Ferdinando (*a*), per confessione del Giustiniani medesimo, Cristoforo Colombo impiegò la puerizia in imparare lettere, e la gioventù nella Nautica e nella Cosmografia, e la sua maggior età in iscoprimenti, è manifesto che non esercitò arte meccanica, ed il Giustiniani si fa conoscere per inconsiderato, o per parziale e maligno (*b*). Un uomo, il quale in alcun'arte manuale o mestiere fosse stato occupato, come mai avrebbe potuto andar peregrinando per tante terre? come mai avrebbe apprese tante lettere, e tanta scienza, siccome le opere sue dimostrano? come mai avrebbe potuto diventar sì dotto, specialmente nelle quattro più principali scienze, che si ricercano per far quello ch'egli fece, che sono, dice Ferdinando, Astronomia, Cosmografia, Geometria, e Nautica? Conchiude in fine non esser da meravigliarsi che il Giustiniani in questo particolare, che è occulto, ardisca non dire il vero, poichè nelle cose molto chiare dello scoprimento e navigazione del Colombo, in breve squarcio del suo Salterio v'inserì dodici falsità, che viene partitamente divisando (*c*).

Rispetto poi alla storia del Giustiniani, curiosa particolarità s'incontra nel libro di D. Ferdinando, particolarità di cui fa eziandio menzione il Campi (*d*), benchè non se ne ritrovi verun cenno in alcun altro luogo, non parlandone neppure l'accuratissimo Apostolo Zeno nelle sue annotazioni al Fontanini, dove ragiona di Agostino Giustiniani, e delle opere di lui (*e*). Dice adunque Ferdinando, che la Signoria di Genova, considerata la falsità di quella storia, avea messo pena contro coloro che la ritenessero o leg-

(*a*) Id. Ibid.
(*b*) Id. Ibid.
(*c*) Id. Ibid.
(*d*) Camp. Disc. Isl. p. 243.
(*e*) Zeno. Note alla Bibl. del Font. T. II p. 232 233.

gessero, e con diligenza grande avea mandato a cercarla in ogni luogo, ov'era stata mandata, affinchè per pubblico decreto venisse scancellata e soppressa *.

Ma ritornando alla instituzion puerile dello scopritor del nuovo mondo, se, com'egli medesimo asserisce in una lettera riferita dal figliuol suo D. Ferdinando *(a)*, indirizzata ai Re Cattolici, e scritta nell'anno 1501, cominciò a navigare di soli quattordici anni, e se già prima nella sua più tenera età avea imparato lettere *(b)*, e studiato in Pavia tanto che gli bastava per ben intendere i Cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato, per lo quale rispetto si diede alla Astronomia ed alla Geometria, essendo sì fatte scienze in tal modo connesse tra di loro, che una abbisogna dell'altra; se inoltre in quella sua prima età diede opera eziandio al disegno, quando mai gli sarebbe rimaso tempo per attendere alla ignobile professione di cardator di lana, a cui col Giustiniani il condannano i pretesi suoi nazionali, gli storici Genovesi? E come mai avrebbe potuto acquistare tutta quella antica erudizione, di cui era egli fornito, come risulta da quella parte delle storie del figliuol suo D. Ferdinando, dove a lungo ragiona delle cagioni, che mossero il Colombo a credere di potere scoprir le Indie *(c)*? Come mai, se dagli anni più teneri non avesse posto studio in quella parte di astruso e difficile sapere, avrebbe potuto carteggiare intorno al suo magnanimo ed inaudito disegno di scoprire un nuovo mondo con quel Paolo Toscanelli, il più celebre Astronomo per avventura, che allora vi fosse, ed autore del famoso Gnomone di Firenze, carteggio

* V. Su questo punto la Giunta IV.
(a) St. di D. Ferd. c. IV.
(b) Ibid. c. III.
(c) Ib. cap. VII e VIII.

di cui parla pure diffusamente lo stesso Ab. Tiraboschi *(a)*? E questa instituzione liberale ricevuta da Cristoforo, e la dottrina di cui egli era fregiato, mentre ad evidenza convincono di falsità tutti coloro, che asserirono ch'egli atteso avesse negli anni suoi giovanili all'esercizio meccanico di cardator di lana, somministrano pure una forte ragione per credere, che, sebbene considerar si dovesse il padre suo come ridotto a povertà, avuto riguardo alla nobile condizion sua, questa povertà però non era tale, che tolto gli venisse il modo di educare alle lettere i figliuoli suoi, onde soverchiamente venne avvilito dagli antichi storici Genovesi, che semplice tessitor di lane il dissero, quando convien dire, che, siccome più ragionevolmente venne supposto dal Casoni, storico loro più recente, attendesse egli a quel traffico più in grande, dirigendo fabbriche di panni lani, e forse eziandio con proprj legni facendone smercio in mare, specie di traffico a qualunque gentiluomo non disdicevole, segnatamente a que' tempi in Italia, come è detto sopra, qualunque fossero in tal particolare le idee delle nazioni, che non aveano ancora spogliata la ruggine gotica interamente.

Un'altra singolarità riguardante la instituzione puerile di Cristoforo Colombo merita speciale menzione. Dice Ferdinando *(b)* che il padre suo di tal carattere di lettere scrivea, che con quello solo si sarebbe potuto procacciare il vitto. Ora è cosa manifesta che soltanto nella prima età si può acquistare questa pratica pregevolissima dello scrivere pulitamente. Come mai una mano avvezza al grossolano mestiere di cardator di lane ed instupidita in quel meccanico lavoro avrebbe potuto acquistare la peri-

(a) Tirab. loc. cit.
(b) St. di Ferd. cap. III.

zia lodevolissima in un uomo scienziato di formar bene i caratteri? Del resto, quest'ornamento, che ora comunemente vien trascurato, è di tanta importanza, che a lungo ne ragionano il Fontanini ed Apostolo Zeno; e di personaggi illustri calligrafi fanno un assai ampio registro (*a*). Basti accennare tra' letterati Dante, e Petrarca, che scrivevano in bel carattere, avuto riguardo alla pratica di quel tempo. E se parlar intendiamo di uomini di Stato e di Principi grandi, Augusto tenne tal cosa da tanto, ch'egli stesso non ebbe a sdegno d'insegnar a scrivere a'nipoti suoi; e il rinomato amico del Petrarca Andrea Dandolo Doge di Venezia scrivea parimente con bel carattere. Bello e perfetto scrittore era pure Carlo Malatesta Signore di Rimini, Principe non meno valente che dotto, che potea gareggiare co'più esperti copisti di Codici. All'incontro Diego Lainez, celebre Generale de'Gesuiti, scrivendo in modo, che i suoi caratteri, come dice il Pallavicino, erano piuttosto cifre note a lui solo, che lettere comuni e intelligibili, ha tolto alla posterità il modo di giovarsi d'innumerabili sue dotte fatiche, neppur d'un foglio (*b*): tanto è cosa sconsigliata il trascurar quelle arti, che sono strumento necessario per conservar i parti dell'intelletto.

CAPO VII.

Scrittori che affermano, che il Castello di Cuccaro in Monferrato si è la patria del Colombo.

Infino ad ora non sono io peranche propriamente entrato nel forte della mischia. Ho però creduto necessario, prima di produrre i monumenti, da'quali

(*a*) Fontan. Bibl. ital. T. I p. 1, 3 ivi Zeno.
(*b*) Pallavic. St. del Conc di Tr. Lib XVIII. C. XV.

risulta che dee Colombo chiamarsi natìo del Monferrato, mostrare che egli non fu Genovese, e che incerto è tuttora il luogo preciso della sua nascita, accennando pure l'origine di sì fatta incertezza. Al presente mi rimane ancora da soddisfare a due difficoltà messe in campo dall'Ab. Tiraboschi *(a)*; la prima; che nessuno scrittore abbia posto in luce le ragioni de'Monferrini, ch'egli trovò riferite dal Campi, che sostiene opinione contraria, ascrivendo a Piacenza il vanto di aver dato l'origine allo scopritor dell'America; la seconda, che da nessuno si è mai creduto, che Colombo fosse del Monferrato insino a quel tempo, in cui insorse la lite, di cui devo ragionare, e dalle di cui carte appunto risulta ad evidenza che per nostro paesano deve considerarsi il Colombo. A queste due difficoltà, od improbabilità, a meglio dire, rilevate dal Tiraboschi, risponderò ad un tratto, che non mancarono scrittori, i quali, sebbene non si sieno preso pensiero di trattar a lungo, e discutere questa controversia, non temettero però di affermar chiaramente, che Colombo fu di Cuccaro nel Monferrato; e quanto al non esservi alcuno che tal cosa credesse prima della lite, di cui dovrò ragionare, ciò è vero in quanto che nessuno storico prima di quell'epoca manifestò, che da lui si credesse Colombo nativo del Monferrato: ma non è vero però, ove s'intenda di affermare che insino a quell'epoca i suoi paesani non credessero ch'egli fosse Monferrino: che anzi la certezza, ch'egli fosse di Cuccaro, presso i Monferrini era così radicata, che da essa si desume, come si vedrà in appresso, una delle prove più convincenti di sì fatta verità. *

(a) Tirab. loc. cit. p. 174 175.

* V. sopra ciò, e sopra tutto il contenuto di questo Capo la Giunta V.

E come mai potevano gli storici Monferrini parlar di Colombo prima dell'epoca, in cui scoppiò la lite verso il fine del secolo XVI, cioè ottant'anni soli circa, e non più, dopo la morte di Colombo, se in quel periodo di anni il Monferrato avvolto in guerre, e per l'estinzione della famiglia degli antichi suoi naturali Sovrani passato sotto straniera dominazione, non potè produrre alcuno storico? Benvenuto di S. Giorgio, che tra' primi con gusto diplomatico e critico dettò la sua Cronaca de' Marchesi di Monferrato, lodato perciò giustamente dal Marchese Maffei *(a)*, oltrechè stese una storia genealogica della famiglia di que' Principi piuttosto che una storia degli avvenimenti del Monferrato, termina la sua Cronaca italiana all'anno 1490, e per conseguente ad un' epoca anteriore allo scoprimento dell'America. Non parlo di alcune date riguardanti la successione sola dei Principi che nella breve Cronica latina si estendono sino all'anno 1518. Una storia del Monferrato dettò bensì il P. Fulgenzio Alghisi Agostiniano, che fiorì intorno alla metà del secolo susseguente del 1600: ma questa restò manoscritta nel convento di S. Croce di Casale. Fu l'Alghisi natio della Città di Casale, ed essendo in Roma, prima Procuratore generale, e poi Vicario generale della Congregazion di Lombardia, ordinò l'archivio del convento della Madonna del Popolo con somma diligenza e fatica, dal che, se dobbiam dar retta al nostro Rossotti, rare cognizioni ritrasse *(b)*. Della storia del Monferrato dettata da lui non parla però il medesimo Rossotti, che accenna soltanto che l'Alghisi avea preparato per la stampa la storia della Crongregazione sua Agostiniana di Lombardia. Ad ogni modo, sebben questa sto-

(a) Maffei. Ist. diplom. Mantova 1727 p. 103.
(b) Rossotti. Sylab. Scrit. Pedem. p. 254.

ria del Monferrato si riconosca da chi ha avuto agio di scorrerla, come dettata con poco buon gusto, dobbiamo con tutto ciò saper grado all'autore per averci conservata la memoria della lite mentovata, e dei monumenti da cui risulta la origine indubitata di Cristoforo Colombo; ma non si può in nessun modo biasimare l'Ab. Tiraboschi se non n'ebbe notizia, trattandosi di cosa inedita.

Uno scrittore Piemontese noto all'Ab. Tiraboschi, e le cui opere hanno veduto la luce, ha bensì parlato di Colombo, e senza esitazione veruna ha asserito ch'egli fu della famiglia de' Signori di Cuccaro. Si è questi il nostro diligente Vescovo di Saluzzo Monsignor Francesco Agostino della Chiesa. Prima dell'Alghisi parlando il Chiesa, nella sua storia cronologica dei Prelati del Piemonte, di Giovanni Giacomo Colombo de' Signori di Cuccaro, Vescovo titolare di Betlemme circa l'anno 1465, il dice fratello di Domenico, padre di Cristoforo Colombo scopritore delle Indie, dal che conchiude essere manifesto che il celebre Colombo non fu già della Riviera di Genova, ma bensì Piemontese (1). Con maggior corredo di autorità, e più diffusamente in questa stessa sentenza ne ragiona lo stesso Monsignor della Chiesa nella nota opera sua della Corona Reale di Savoja pubblicata dodici anni dopo l'opera ora citata della Cronologia de' Prelati Piemontesi. Avea veduto il dotto nostro Prelato in quel frattempo l'opera de' Comenti su Tacito del Salinerio, da lui detto Silino; e dice che sforzavasi questi di provare per via d'istromenti e di scritture che nato fosse il Colombo in Savona da parenti affatto plebei: che altri il facevano Piacentino, altri confondendo Cuccaro con Coc-

(1) *Ex quo patet celebrem Columbum non Ligurem, sed Pedemontanum fuisse*. Franc. Aug. ab Eccl. Hist. Cronolog. p. 376. Aug. Taur. 1645.

coreo, villaggio della Diocesi di Genova, dicevano esser nato in uno di essi luoghi, nè mancarvi di quelli che asserivano esser nato nella valle d'Oneglia. Ma Monsignor della Chiesa sebbene non neghi che possa essere stato il Colombo cittadino di Savona, ed aver appresa in quella Città la professione marinaresca, tiene però che i suoi predecessori fossero dai Colombo Signori di Cuccaro derivati. Avvalorano, dice il Chiesa, l'opinion sua D. Ferdinando figliuolo di Colombo, il quale scrivendo la vita di lui accenna che era nato da nobili progenitori, come pure l'autorità dello storico spagnuolo Herrera, di Alfonso Lopez, di Guido Antonio Malabaila (1), i quali concordemente asseriscono essere stati i maggiori di lui i Colombo di Cuccaro. Addita poi il Chiesa la genealogia del medesimo Colombo presso il mentovato scrittore Spagnuolo Lopez, dove oltre il Giovan Giacomo Colombo, Vescovo titolare di Betlemme, si fa menzione di un Apollonio Fratel-cugino di Cristoforo (2), e Consignore dello stesso Castello, che nell'anno 1490 incirca diede due figliuole sue in matrimonio a due Consignori della Manta de' Marchesi di Saluzzo; e conchiude con dire essere sempre stati i Colombo antichi feudatarj de' Marchesi di Monferrato, e che sino dell'anno 1220, oltre a Cuccaro possedevano altre castella.

Alle testimonianze degli scrittori Piemontesi, vale a dire il Malabaila, il Chiesa, l'Alghisi, si deve ag-

(1) Guido Antonio Malabaila, de' Conti di Canale, di cui parla il Rossotti (Sylab. Script. Pedem. p. 257) pubblicò un libro intitolato » Compendio istoriale della Città d'Asti. Roma 1638. Cap. III. » *Di Cristoforo Colombo, la cui famiglia era di Cuccaro* ».

(2) Tra le memorie gentilmente comunicatemi dal Sig. Giuseppe Vernazza Freney trovo un Apollonio *de Columbis ex nobilibus Cuchari* testimonio in Alba a' 5 di Luglio 1456.

In un documento poi del 1190 pubblicato dal Moriondo (Monumenta Aquensia. part. II. col. 355) è nominato un Guglielmo Colombo.

giungere quella di uno straniero, il quale prima di essi senza esitazion nessuna asserì che Cristoforo Colombo era non solamente oriundo, ma nato nel Castello di Cuccaro in Monferrato, e questo si è il Donesmondi, che nel principio del 1600 dettò una storia di Mantova (1). Anche l'Herrera, riputato storico Spagnuolo, che scriveva la storia delle Indie occidentali parecchi anni prima che si pubblicasse la sua storia dal Donesmondi, e mentre appunto agitavasi in Ispagna la lite, di cui dovremo parlare ben tosto, dopo aver riferite le diverse opinioni che correvano intorno alla patria di Colombo, dicendo, che alcuni asserivano che fosse di Piacenza, altri di Cuccureo nella Riviera di Genova, altri finalmente de' Signori del castello di Cuccaro in Monferrato, soggiunge poi, che qual fosse la più vera discendenza, si sarebbe deciso dal Consiglio supremo delle Indie, avanti cui pendeva la lite (2).

Dal sin qui detto adunque si raccoglie aver preso errore il celebre storico della letteratura italiana, dicendo che alcuno Scrittore non avea posto in luce le ragioni de' Monferrini; quantunque, a dir vero,

(1) » Di questo stesso anno morì Papa Innocenzo ottavo, succedendoli Alessandro VI Spagnolo, di casa Borgia, mentre Cristoforo Colombo NATO NEL CASTELLO DI CUCCARO SUL MONFERRATO (benchè molti ingannati lo scrivono Genovese) con maraviglioso ardire si diede a scoprire per la perizia sua nella navigazione, l'Indie occidentali » . *Ist. Eccl. di Mantova del R. P. F. Ippolito Donesmondi; part.* 11. *Lib. VI. p.* 80. *Mantova* 1616 *presso Aurelio e Lodovico Osanna stampatori Ducali.*

(2) » Unos quieren que fuese de Plasencia, y otros de Cucureo » en la Ribera *de Genova* cerca de la misma Ciudad, y otros *de los* » *Señores del Castillo de Cucaro*, que cae en la parte de Italia, » que se dixo Liguria, que ahora es juridicion del Ducado de » Monferrato .... pero qual sea la mas cierta descendencia, en » el Consejo Supremo de las Indias, adonde se litiga se determinara ». *Antonio de Herrera Tordesillas- Historia general de los hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra firme del mar Oceano. Tom. I. Madrid* 1601.

non oserei biasimarlo, se non n'ebbe egli cognizione. E come mai uno Scrittore accinto ad una sì vasta impresa, qual si era quella della storia generale della letteratura italiana, pensar potea a rivolgere tutti i precitati libri, e segnatamente la Cronologia de'Prelati Piemontesi, e quell'utile, ma disordinato zibaldone di notizie riguardanti la storia, e la geografia del Piemonte, cui piacque all'autor suo d'intitolare Corona Reale di Savoja? Se il cenno sopraccitato, che del Colombo e della origine sua Monferrina, fondandosi appunto sull'Alghisi, e sopra altre memorie inedite, fa il nostro Ab. Denina nelle applaudite sue Rivoluzioni d'Italia * fosse alquanto più esteso, cosicchè non avesse per avventura potuto sfuggir l'occhio dell'Ab. Tiraboschi, potrebbe con qualche maggior ragione venir ripreso per non averne tratto motivo di dubitare, e di chiedere eziandio schiarimenti da'letterati Piemontesi, non contentandosi di quelli che ebbe da'Genovesi. Nè sarebbegli stato malagevole l'ottenerli, come tanti ne ottenne dal Sig. Giuseppe Vernazza Freney, versatissimo nelle cose del Piemonte, il quale parimente senza esitazione veruna in alcuni suoi opuscoli geografici affermò che lo scopritore dell'America era uscito dalla famiglia di que'Colombo, che erano già a'tempi di Cristoforo, e sono stati Signori di Cuccaro insino a' giorni nostri in Piemonte, la qual asserzione sua, come da lui medesimo intesi, fondava egli principalmente sul consulto di un antico Giurista Monferrino, di cui dovrò pur io ragionare in appresso.

Del più sicuro fonte, onde poteansi attingere le prove indubitate della origine di Colombo, ebbe però alcuna notizia il Tiraboschi, e queste contenute sono nel Sommario stampatosi in Madrid per la lite

* V. sopra Cap. III. pag. 31. e Giunta V. N.° 2.

che insorse tra i Colombo di Cuccaro e diverse famiglie potenti di Spagna, essendo mancata la discendenza di Cristoforo in D. Diego suo pronipote. Ma questi monumenti, non solamente l'Ab. Tiraboschi non li vide in fonte, ma quello che è più, l'estratto, per mezzo di cui ne potè aver cognizione, è tale, che per necessità ha dovuto vederli in una luce sfavorevole, poichè l'autore che glieli fece conoscere, cioè il Campi, li recò coll' intenzione principale di confutarli. Ora queste carte che sì lungamente hanno celato il vero, copiate diligentemente dalla rara stampa per mano dello stesso Canonico De-Giovanni, sono quelle che mi sono state con gentilezza non ordinaria trasmesse da quel colto nostro letterato (1). Dall'esame di esse vedremo quanto sieno stati travisati questi monumenti dal Campi; come l'Alghisi medesimo non ne abbia tratto nella sua storia manoscritta del Monferrato quei convincenti argomenti, da' quali risulta che Colombo fu Monferrino; e resterà pure ognuno convinto che troppo diverso uso ne avrebbe fatto il Tiraboschi se avesse potuto consultarli originalmente.

(1) Degli atti di questa lite ebbe pure notizia il Moriondo, il quale, dopo averli accennati, dice così: *Quid vero si ex ejus litis actis monumenta idipsum probantia in lucem edantur?* (cioè che il Colombo fosse Monferrino); *et hanc Spartam adornabit vir et ingenio et eloquentia clarissimus:* colle quali parole fece allusione al fu Canonico De-Giovanni, il solo letterato, che si sappia che allora li possedesse (V. Moriundus, Monumenta Aquensia. par. II. col. 773. - 1790.

CAPO VIII.

Ragguaglio della lite insorta in Ispagna per la successione nel Maggiorasco instituito da Colombo, da cui risulta, che la patria di lui fu Cuccaro in Monferrato.

Certa cosa si è, che molto più dilettevole lavoro sarebbe il ricavare dagli storici classici dell'antichità, o delle colte moderne nazioni di Europa, e da libri eleganti di argomento o letterario o filosofico, i fatti di cui si abbisogna, come per lo più si fa da' Critici e dagli Antiquarj, piuttosto che da Scrittori forensi e da allegazioni di Dottori pragmatici. Non sono queste al certo deliziosa lettura; non sono nè Livio, nè Tacito. E se parlar vogliamo di storia, e di storia Genovese, assai più gradita fatica riuscirebbe il rivolgere le storie del Foglietta, o del Bonfadio. Ma per cercare e stabilire una verità sulle basi le più solide, io son d'avviso, che non vi possa essere mezzo più sicuro, quanto sia quello d'una controversia forense, da cui dipenda la decisione di una lite di gran momento, che si agiti tra persone facoltose e potenti. Gli sforzi della Critica animati dall'interesse si spiegano in tutto il loro vigore, e le ragioni che si possono allegare, sia da un canto come dall'altro si espongono in pieno lume, ed i più minuti fatti, e circostanze, che favorire o sfavorir possono la causa, vengono con occhi lincei notomizzati. Da queste abbandonate carte pertanto ed inamabili, alle quali un Ciceroniano elegante, od un purista nostro Petrarchesco sarebbero per poco tentati di adattar quell'aggiunto niente pulito, con cui Catullo notò gli annali di Volusio, vedremo sorgere la verità pura e candida,

» Come da fetid'erba nasce il giglio ».

Se l' instituzione de' Maggioraschi, da' più savj

Scrittori di cose politiche si tiene comunemente che abbia recati gravi danni agli Stati ed alle nazioni; e se, ben lungi dal giovare alla perpetuità delle famiglie, fa sì che assai più presto vengano a spegnersi, siccome avvenne alla discendenza di Colombo, mancata prima del fine del secolo stesso, in cui egli morì, fu però quest' ordine di successione favorevole a noi in quanto, mediante un Maggiorasco ordinato da Cristoforo, e mediante le controversie che ne sorsero, si conservarono i monumenti incontrastabili della origine sua Monferrina. Tanto è vero non esservi cosa sì cattiva, che non porti seco alcun bene. Qualora pertanto da queste carte apparisse ad evidenza, che da persone, le quali aveano sommo interesse di provare che il Colombo non fosse discendente dalla famiglia de' Feudatarj di Cuccaro in Monferrato, siasi dovuto concedere che tale ei fosse; e quando ciò abbiano dovuto confessare dopo essersi in tutti i modi studiati d'escluderlo, e dopo aver potuto esigere le più rigorose prove, a me pare che tale verità, nell'ordine delle verità morali, debba ravvisarsi per una di quelle, che maggior grado di certezza non possono ricevere. Le altre verità storiche riposano soltanto sulla fede degli Scrittori; questa sulla evidenza del fatto, che non si è potuta contrastare da chi fece ogni sforzo per opporvisi. Vi è pertanto tra la maggior parte delle verità storiche, e quella di cui si tratta, la differenza che passa tra un fatto, intorno alla verità di cui non si è proceduto a particolar esame, ed un fatto stato sottoposto alla discussione la più severa, e quindi dovuto riconoscersi per vero, per sentenza non solo imparziale, ma estorta dalla forza della verità stessa, e proferita da avversarj interessati ed impegnati a sostenere l'asserzione contraria.

Che la cosa sia così non è difficile, nè lunga ope-

ra richiede il dimostrarlo. Resta indispensabile soltanto il premettere un breve ragguaglio della controversia agitatasi in Ispagna. Ad ogni modo, a diminuire il tedio contribuirà il curioso argomento, e lo scopo che ne forma l'oggetto, che è nulla meno che conquistare il vanto di aver prodotto il Colombo. Dai Monarchi di Spagna, Ferdinando ed Isabella, impetrò Cristoforo Colombo la facoltà d'instituire un Maggiorasco splendidissimo, con privilegio accordatogli nell'anno 1497, da que' Regnanti; dacchè allora non si ardiva, senza una legge speciale de' Sovrani offendere in certo modo le leggi della natura. Nell'anno seguente 1498 fece Colombo il suo testamento, in cui instituì un Maggiorasco, al quale, dopo i maschj legittimi più prossimi, furono chiamati gli agnati della famiglia. Dicesi poscia che un altro testamento ei facesse nell'anno 1502 (1), lasciandolo in custodia nel Monastero di Siviglia *de las Cuevas* (la Certosa). Finalmente confermò questo secondo testamento con autentici Codicilli dell'anno 1506, in cui resta ripetuta l'instituzione del Maggiorasco. Comprendea questo Maggiorasco quelle amplissime dignità, dritti e possessioni, che avea pattuite il Colombo col Re Cattolico per premio della sua magnanima impresa considerata come superiore alle forze umane, con tal nobile confidenza, come se appunto già prima della scoperta, egli medesimo del nuovo mondo ne fosse il possessore. Erano adunque queste la dignità di

(1) L'A. accennò questo testamento come se fosse dubbio, perchè si attenne fedelmente all'espressione del Giurista Spagnuolo nelle Allegazioni che si citano qui appresso; e questi disse *asseritur.... condidisse* perchè così sogliono dire i Legali, quando parlano d'un documento che non si ha effettivamente in mano, com'era questo, che fu soppresso e non venne mai a luce. Del resto l'esistenza di esso è indubitata, stante la chiara menzione e conferma che se ne fa nel Codicillo del 1506. V. Giunta VI. N.° 10. L'Edit.

Ammiraglio dell'Oceano, di Vicerè, e di Governatore perpetuo sia della Terra ferma, che delle Isole scoperte, col diritto che a lui spettar si dovesse la decima delle cose tutte ritrovate, in qualità d'inventore, ed inoltre la terza parte di esse come Ammiraglio, di tal fatta che di trenta parti, tredici spettar ne dovessero all'Ammiraglio, il rimanente al Re Cattolico. Morto Colombo, ebbe il possesso del Maggiorasco D. Diego suo figliuolo; a D. Diego succedette D. Luigi. Questi ebbe lite con Carlo V. Imperadore sul particolare delle cose scoperte, sul modo di partirne le entrate, e sul modo di conferir le cariche, sia come Vicerè, che come Governatore. Fatto compromesso in un Cardinale, il medesimo pronunciò il suo Laudo, a cui acconsentirono l'Imperatore Carlo V, ed il prenominato D. Luigi. Si dichiarò nel Laudo, che a D. Luigi, in vece della Dignità di Vicerè, verrebbe accordata l'Isola della Giamaica in titolo di Marchesato, ed in vece di quella di Governatore, ventiquattro leghe in terra ferma nella contrada detta *Beragua* in titolo di Ducato; e che annualmente gli dovessero venir pagate dieci mila doppie in oro in perpetuo dalla Camera delle Indie in luogo della decima convenuta nella capitolazione. Del resto, che ritener dovesse D. Luigi Colombo il titolo co' diritti di Ammiraglio delle Indie, salva nel restante interamente la natura del Maggiorasco. Dopo questo D. Luigi Colombo mancato senza figliuoli maschj, fu possessore della primogenitura un altro Diego, nipote di D. Luigi per via di Cristoforo suo fratello. Questo D. Diego fu l'ultimo dei discendenti maschj in retta linea del celebratissimo Cristoforo, avendo cessato di vivere nell'anno 1578, settantadue anni soli dopo la morte dello scopritore delle Indie, senza lasciare dopo di sè prole di sorte veruna nè maschile, nè femminile. Fiera lite si accese tantosto, appena spirato

l'ultimo possessore della primogenitura, tra parecchie persone intorno alla interpretazione delle parole del testamento, con cui Colombo avea instituito il Maggiorasco. Rispetto al qual testamento è da notarsi, che si rinvenne bensì quello dell'anno 1498, ed i Codicilli del 1506, ma non riuscì di rinvenir l'altro testamento sopraccennato del 1502. Quanto io son venuto sin quì divisando si è ricavato esattamente dalle Allegazioni stampate in Madrid nell'anno 1594, in favore di Baldassarre Colombo (*a*). Chi fosse Baldassarre, e quali gli avversarj suoi, non da semplici *Alleganze* di Giureconsulti, ma da diploma dello stesso Re di Spagna chiaramente si raccoglie. È questo una lettera del Re Filippo II al Duca di Mantova, allora in possesso del Ducato di Monferrato, in data dei 4 di ottobre dell'anno 1583. Si accenna in essa, che pendeva lite avanti al Consiglio Reale delle Indie tra D. Cristoforo di Cardona Ammiraglio di Aragona, Donna Francesca Colombo, D. Alvaro di Portogallo Conte di Gelves, Donna Giovanna di Toledo vedova del fu D. Luigi de la Cueva, e la Badessa, Monache e Monastero della Villa di Vagliadolid, e Donna Maria Colombo, Monaca professa nel detto Monastero, e D. Cristoforo Colombo, sopra la tenuta e possesso del Ducato di Beragua, Marchesato di Giamaica, ed Ammiragliato delle Indie. Si aggiunge essersi opposto D. Baldassarre Colombo, dicendo ch'egli era chiamato al Maggiorasco, e che a lui apparteneva la tenuta e possesso di quello Stato. Siccome per provare l'intenzion di D. Baldassarre si aveano ad esaminare testimonj in Monferrato, il Re Filippo perciò richiede il Duca, affinchè dia ordine per farli esaminare da'suoi Magistrati entro il

(*a*) Pro Balthas. Colombo. Allegat. in causa Ducatus Beraguae et annexorum. Matriti sub die 6. Octob. 1594. V. l'interessante Proemio di queste Allegaz. nella Giunta VI. N.° 7.

termine di sei mesi, esigendo da ciascheduno d'essi testimonj il giuramento in debita forma per conto degli interrogatorj, che per parte di D. Baldassarre venissero loro fatti, per essere poscia quegli esami rimessi al predetto D. Baldassarre, onde, presentandoli al Supremo Tribunale di Spagna, ottener potesse giustizia.

Da questa lettera del Re Filippo II. appare che nell'anno 1583, vale a dire cinque soli anni dopo la morte di D. Diego Colombo, ultimo della discendenza maschile legittima del famoso Cristoforo (poichè l'ultimo D. Cristoforo annoverato tra' pretendenti al Maggiorasco era figliuolo spurio di D. Luigi) già entrato era in lite D. Baldassarre. Da'capitoli poi annessi alla prefata lettera del Re di Spagna, ed intorno a'quali si aveano da interrogar i testimonj da esaminarsi (per toccar soltanto i sommi capi di essi) appare che i punti di fatto da accertarsi mediante i medesimi, erano sostanzialmente: che D. Baldassarre era dell'antica famiglia dei Colombo Consignori di Cuccaro in Monferrato: che discendeva egli da comune stipite col famoso Cristoforo: che l'Avolo dello Scopritore delle Indie era Quartavolo di D. Baldassarre: che Domenico Colombo nominato in iscritture pubbliche tra'Consignori di Cuccaro fu padre di Cristoforo: e per ultimo che era cosa pubblica ed a tutti manifesta, che Cristoforo Colombo era discendente dai Colombo del castello di Cuccaro. Oltre a questi principali punti doveano pure esaminarsi i testimonj intorno a diverse particolarità concernenti la famiglia dei Colombo di Cuccaro; i rami che da quel ceppo eransi divisi e stabiliti in diversi luoghi, i parentadi e le diverse vicende della famiglia; e come Cristoforo per le parentele che erano tra il casato de'Colombo di Cuccaro ed i Genovesi, e per la vicinanza della Città di Genova, tenuta per la Capitale della Li-

guria, e per la pratica che tenea co' Genovesi per mare, potè chiamarsi Genovese, tuttochè fosse del Castello di Cuccaro.

Vennero esaminati i testimonj da un Senatore Delegato (1) del Duca di Mantova, ed avanti due notaj, Segretarj del Senato di Casale di Monferrato (*a*), e la legalità di quegli atti venne comprovata coll'autorità del Senato, e con quella eziandio del Vicario del Vescovo di Casale. Lunga cosa sarebbe il riferire partitamente le risposte di essi testimonj, e le riflessioni e difficoltà messe in campo dagli avversarj, e le repliche che per parte di D. Baldassarre vi si fecero. Mi basterà ora, per ottenere il mio intento, e per isciogliere ogni questione intorno alla patria di Colombo il dire, che dopo essersi prodotto nella causa il risultato di questo esame, benchè la lite proseguisse circa altri punti, per quello che si aspetta alla gloria dell'antico Monferrato, gli avversarj di Baldassarre Colombo furono costretti a darsi per vinti, ed a confessare, che il celebratissimo Cristoforo scopritor del nuovo mondo era uscito da' Signori del Castello di Cuccaro; e ciò quantunque questo punto fosse di tale importanza, e di tale natura, che, ove fosse loro riuscito di far nascere intorno ad esso dubbj alquanto fondati, non si sarebbe più fatto luogo alla discussione degli altri punti. In questa maniera adunque que' potenti Magnati delle Spagne, che con tanto calore per lo possesso di tante ricchezze litigavano contro D. Baldassarre, per ciò che si appartiene alla controversia intorno alla patria di Cristoforo Colombo, proferirono in favor nostro la più giusta, la più imparziale sentenza (2).

(1) Fu questi il Senatore Ferrari, Piacentino.
(*a*) Somm. Spag. N. 147.
(2) Questa proposizione va intesa secondo il principio di dritto naturale non che civile, da cui deriva l'uso universale del fo-

I punti discussi in quella causa, e che si sostenevano dai difensori di D. Baldassarre, erano cinque, come risulta dalle mentovate Allegazioni pubblicatesi in Ispagna nel 1594; primieramente che Cristoforo Colombo potè instituire il Maggiorasco, e nel modo che venne da lui instituito; 2° che appariva ad evidenza qual fosse la volontà sua intorno a questo particolare dal suo testamento e codicillo; 3° che a tenore tanto dell'uno come dell'altro di quegli atti, restavano chiamati alla primogenitura = *i maschj agnati legittimi della famiglia* = ; 4° che D. Baldassarre Colombo avea provato ad evidenza esser egli = *agnato maschio e legittimo della famiglia del testatore* = ; 5° finalmente che *niuno era comparso più prossimo di lui*, e che i collitiganti restavano esclusi come incapaci.

Il punto dell'*agnazione* si è quello che unicamente a noi preme che si decidesse favorevolmente. Ma circa a questo le prove furono appunto così convincenti, che non fu d'uopo di sentenza veruna, e dopo essersi esaminate, come risulta dal Sommario, colla più scrupolosa esattezza e sottigliezza dettata dall'interesse degli avversarj, dacchè, come è detto, se sì fatte prove si fossero potute soltanto infievolire ad un segno da porre la cosa in dubbio cadeva a terra ogni pretensione di D. Baldassarre, le trovarono di tal peso, che senza aspettare sentenza di Magistrato furono essi avversarj dalla evidenza di esse costretti ad ammetterle per conchiudenti. Tanto si raccoglie dalle citate Allegazioni, dove dicesi che questi punti, vale a dire che Baldassarre Colombo Consignore di Cuccaro fosse *maschio agnato legittimo e della famiglia del testatore*, si erano provati così pienamen-

ro, che l'ammessione spiegata in giudicio equivale alla decisione del giudice.

te, che non potevano ricevere grado maggiore di evidenza, dappoichè gli avversarj non solo tacitamente vi acconsentivano, ma aveano espressamente riconosciuto D. Baldassarre come tale, secondo che ne risultava dal processo, nè altro vi opponevano, se non se esser egli in grado assai rimoto (1).

Non è questo il solo riscontro che si abbia che gli avversarj di D. Baldassarre siensi acquietati intorno al punto sopraccennato, ed abbiano ammesse per convincenti le prove da lui addotte per dimostrare l'agnazion sua collo scopritor dell'America. Trovandosi Baldassarre Colombo in lontan paese, impegnato in così dispendiosa lite contro personaggi sì grandi, chiese, mentre questa pendeva, gli alimenti sul fondo che cadeva in lite, per essere egli male agiato di beni di fortuna, ed aver dovuto spendere tutte le sue sostanze nel promovere le sue ragioni. Tra i diversi motivi allegati da lui per ottener tal cosa, in un Memoriale che trovasi pure stampato ed unito al Sommario della causa, uno si è che le parti contrarie vi acconsentivano, e confessavan tutti esser egli agnato di Colombo, come constava, ed il tenevano per provato, soggiungendo soltanto che egli era in grado rimoto (2). Nello stesso Sommario poi, formatosi sin dall'anno 1584, si pone per base che D. Baldassarre discendeva da un comun ceppo con Cristoforo Colombo, poichè Lancia Colombo Signore del Castello di Cuccaro, il quale fu Avolo paterno del rinomatissimo

(1) » Haec autem (scilicet D. Balthasarem masculum legitimum et de familia testatoris esse) nullo modo plenius probari » poterant, quam probata sunt, cum partes collitigantes non » modo tacite consentiant, *sed expresse admittant* D. Balthasarem uti talem, neque aliud illi opponant, quam esse in gradu » admodum remoto, *ut in processu*. Alleg. Madrid. 1594.

(2) » Constando, como consta, que todos lo confiessan, y lo » tiene provado, solo dizen que es muy remoto y apartado ». Memoriale di D. Baldassarre Colombo.

Ammiraglio Cristoforo scopritore delle Indie, fu Quartavolo di D. Baldassarre; e questo articolo del parentado di D. Baldassarre con Cristoforo Colombo è ricavato dal Memoriale di fatto, che risulta concertato colle parti avversarie (1).

Dobbiamo adunque riguardar come decisa a favor nostro la controversia dopo una confessione così aperta ricavata per forza della verità dalla bocca di chi avea il maggior interesse di contrastarla, e dopo aver posto in pratica tutti i più studiati argomenti per metterla in dubbio; e potrà ciascuno di noi esclamare con intima compiacenza, come già Archimede, *ho ritrovato*.

Dovrebbe pur compiacersene quel colto Sig. di Langeac, che dettò una bella Epistola in versi francesi riguardante il Colombo, coronata negli anni addietro dall'Accademia di Marsiglia, nel ravvisare che la famiglia di quell'uomo immortale non ebbe nè la oscura origine ch'ei presuppone, nè la breve durata di poco più di settant'anni, come egli si dava a credere; che anzi sussisteva molto prima del Colombo, ed avea già prodotti uomini di chiaro grido, segnatamente nella milizia navale, e sussiste tuttora nell'antica sua prima sede, nel Monferrato (2).

(1) Il Sommario Spagnuolo comincia in questi precisi termini » D. Balthasar Colombo de los Señores del Castillo de Cucaro, que » es en Italia, en el Ducado de Monferrato en 12 Enero del año » passado de 1583. . . . Se opuso al pleyto del Estado de Bera- » gua, diziendo ec. . . . E dopo segue così » Porque su parente- » sco y decendencia del Fundador es una misma, pues ambos » decienden de una cepa y tronco, que fue Lança Colombo, Se- » ñor de la Villa y Castillo de Cucaro, el qual fue Abuelo pater- » no del dicho Almirante, y quarto Abuelo del dicho D. Baltha- » sar ». V. Giunta VI. N. I. e l'Albero ivi unito.

(2) Colomb dans ses fers après la découverte de l'Amerique. Épitre qui a remporté le prix de l'Academie de Marseille précedée d'un précis historique sur Colomb, par le M. le Chev. de Langeac. in 8° Paris 1782.

CAPO IX.

Estratto del Consulto del Sordi nella causa della successione nel Maggiorasco instituito da Cristoforo Colombo.

Che l'autore della storia di Piacenza Pier-Maria Campi non abbia saputo veder la luce del vero, che sfavillava dalle carte, ch'ebbe avanti agli occhi, giacchè, se a lui note non furono per avventura le Allegazioni sopraccennate pubblicatesi nell'anno 1594, vide però il Sommario della causa per la successione nel Maggiorasco fondato da Colombo, stampato in Madrid nel 1590, non ne faremo meraviglia nessuna (1). La prevenzione che il Colombo fosse Piacentino, e l'impegno di non trovar in esse carte ciò che era contrario al suo intento; in somma la lodevole, ma ingannatrice passione dell'amor della patria gli fece velo all'intelletto. Molto più singolar cosa si è, che l'Alghisi, il quale ebbe la sorte di aver fra le mani tutti questi documenti, e intendeva di valersene per assicurar al Monferrato la gloria di aver prodotto il Colombo, non abbia saputo trarne partito. Dico così perchè in quel lungo articolo, dove tesse la genealogia de'Signori Colombo feudatarj di Cuccaro, parla bensì della gita di Baldassarre Colombo in Ispagna per promovere le sue ragioni, onde conseguire il possesso del Maggiorasco posseduto dall'ultimo Duca di Beragua; ma di ciò che forma il più stringente argomento per provare che il Colombo fu

(1) Il Campi non solo avea già fissato il suo sistema, ma avea inoltre, come confessa egli medesimo, stesa gran parte del suo istorico discorso circa la patria di Cristoforo Colombo, quando gli capitò il Sommario Spagnuolo (v. p. 243): fece pertanto a un dipresso quello che dicesi che facesse certo storico, quando, speditegli le memorie originali di un assedio da inserirsi nella sua opera, mentre l'avea già immaginato e descritto a suo senno, rispose increscergli che tali memorie giunte fossero tardi, e che il suo assedio era già fatto.

infallibilmente della famiglia de'feudatarj di Cuccaro, non tocca nè punto nè poco; e questo consiste nello essere stato riconosciuto concordemente da tutti gli avversarj suoi come *agnato* di Colombo; ammessione, la quale, come si è veduto, furono loro malgrado costretti di fare in forza delle più rigorose prove, e minuti esami presentati da Baldassarre. Anzi col conchiudere che fa l'Alghisi la narrazion sua dicendo, che avversarj così grandi e potenti quali eran quelli con cui Baldassarre piativa, condussero la lite per lo spazio di ventisette anni, onde vi lasciò egli la vita; e che sottentrato ad essa il figliuolo, con ricevere dodici mila doppie, fece accordo con essi, e si partì di Spagna ritornandosene alla sua patria, rende dubbioso ciò, che è fuori di controversia. Sembra in questa guisa, che il punto della lite, su cui si venne ad un tale accordo, fosse l'essere o non Baldassarre agnato del celebre Cristoforo Colombo; quandochè il nodo della questione, come si è mostrato, si era ridotto non già a contrastargli l'agnazione collo scopritore dell'America (intorno al qual punto di fatto non era rimasto dubbio veruno), ma bensì a determinare, se a seconda delle parole del testamento di Colombo, chiamato fosse al Maggiorasco un discendente da uno Zio paterno del testatore a preferenza delle figlie discendenti dal testatore medesimo; punto di ragione assai più difficile ed arduo, posta la sottigliezza de'Giureconsulti nell'interpretare le parole e le intenzioni de'testatori, e perciò soggetto al dubbio evento di una sentenza, tuttochè accertato si fosse il punto dell'agnazione di Baldassarre Colombo. Eppure quelle carte ebbe l'Alghisi tutto l'agio di esaminarle, avendone avuto copia da Ascanio Colombo Consignore di Cuccaro, ed uno degli antenati de'viventi a'giorni nostri. Forse l'essere quel Sommario in lingua Spagnuola, ed il trattarsi

di questione giuridica co'termini usati nel foro, fu il motivo per cui il buon religioso Agostiniano non vi si internò più che tanto.

Ma che diremo noi, se prescindendo da queste stampe Spagnuole in Italia rarissime, si presentasse altra scrittura forense, da cui tal cosa già risultava pienamente? Scrittura pubblicata sin dal secolo XVI, di un Giureconsulto nostro Piemontese, i cui Consulti si ritrovano quasi in ogni biblioteca de'nostri Avvocati? Ciò non pertanto, dello aver ignorato questo nuovo irrefragabile documento per provar la patria Monferrina di Colombo non ne darò biasimo nè al Tiraboschi, nè ad alcun altro letterato, che abbia scritto intorno a questa controversia famosa. Il trovarsi sì fatta memoria preziosa seppellita in quegli immensi volumi in ira alle Muse era lo stesso come l'oro, che si giace nelle viscere delle montagne le più scoscese; e quando si tratta di libri tra'letterati, non si tratta mai di quelli, che da'Giureconsulti medesimi non sono tenuti già in conto di libri da leggersi e da studiarsi, ma piuttosto di semplici materiali stromenti da venir adoperati al bisogno. Eppure non solo dalle antiche più rozze leggende, che alla finfine sono libri appartenenti alla storia, si ricavan notizie riguardanti il governo, i costumi, e la storia delle età rozze, ma eziandio s'incontrano queste ne'volumi ponderosi ed indigesti, e massime nei Consulti de'Giuristi della scuola antica di Baldo e di Bartolo, che anche ne' secoli di eleganza e coltura, come furono il secolo XV, ed il XVI, perseverarono, e perseverano tuttora ad armarsi da capo a piedi di barbara dottrina. Sento che v'abbia chi, non lasciandosi sbigottire da questo ostacolo formidabile, abbia con tanto più benemerita quanto più dura, anzi erculea fatica ricavato da questo sconosciuto fonte, facendo spoglio esatto di tal genere di libri, mol-

te peregrine notizie patrie, che servir potrebbono e giovar moltissimo a chi prendesse una volta a dettare una storia del Piemonte (1), opera, che attesa la noncuranza della maggior parte, e la incontentabile accuratezza di alcuni pochi, manca tuttora alle nostre contrade.

Ad ogni modo, venendo al particolare del Colombo, quegli che ci conservò una irrefragabile prova della patria di lui ne'suoi Consulti, si è Giovan-Pietro Sordi di Crescentino, Senatore nel Senato di Casale, che fiorì verso il fine del secolo XVI, vale a dire del secolo stesso in cui morì Colombo, ed ebbe a dettare per buona sorte un Consulto nel mentre che agitavasi in Ispagna la lite tra Baldassarre Colombo, e que'potenti Magnati Spagnuoli. Non ostante che venga il Sordi detto dal Rossotti Dottore di gran fama (*a*), e non ostante gli Epigrammi in lode di lui, di due letterati Monferrini, Stefano Guazzo, autor di Rime e Prose, e della Conversazione civile, e di Annibale Magnocavalli, interlocutor ne' Dialoghi della Conversazione civile, e non ostante le replicate edizioni che si fecero de'suoi Consulti (2), io non avrei forse mai cercato quel volume se non mi fosse stato additato il Consulto che riguarda il Colombo, di cui stimo buona cosa il presentare un succinto estratto.

Prima di tutto però si vuol riflettere, che quello che nella controversia intorno alla patria del Colombo ci dà vinta la causa, non è già l'eloquenza, ma il

(1) È stata stampata di fresco una Storia del Piemonte dell'Ab. Denina in Germania; ma è uscita alla luce in lingua Tedesca.

(*a*) Rossot. Sylab. Script. Pedem. p. 375.

(2) I Consulti del Sordi furono stampati, secondo il Rossotti, in Torino ed in Venezia nel 1589; ve ne ha altra edizione posteriore di Francfort. Il titolo di questa, che ho sotto gli occhi, si è il seguente — Consiliorum D. Joan. Petri Surdi J. C. et Senatoris praeclarissimi Lib. II, Francoforti 1616. V. Consil. CCXLI pag. 800. e seg.

silenzio del Sordi. Stese egli il suo Consulto dopo che da Baldassarre Colombo eransi già presentate le prove della sua agnazione col celebre Cristoforo. Essendo questo fatto la base di tutti i suoi ragionamenti, si darebbe altri a credere che si diffonda il Sordi per provarlo. Eppure intorno a questo punto non si trova neppure una sillaba nel suo Consulto. Qual prova maggiore, che in Monferrato il Colombo fosse tenuto senza dubbio nessuno come della famiglia de'Signori di Cuccaro? E quello che è più, in qual modo si può dimostrare più ad evidenza tal cosa, come colla intera e piena acquiescenza degli avversarj? acquiescenza che risulta dal non farsi parola dal Sordi intorno a sì fatta questione, sebbene questa questione medesima, secondo quello che appare dal Sommario, si fosse agitata col maggior calore, e mettendo in opera tutta la sottigliezza la più minuta, per non dir cavillosa, della critica forense. Non voglio poi lasciar di avvertire una particolarità, che mi sembra da notarsi in quel Consulto, e si è, che l'entusiasmo dell'amor della patria, che non potea a meno di eccitarsi parlando di un uomo, qual fu Cristoforo Colombo, non giunse in nessun modo a riscaldare il Giureconsulto consulente. Con freddissima imparzialità, tanta, e sì mirabile parla egli di Colombo, che non solamente mai non lo qualifica per Iscopritore del nuovo mondo, ma nemmeno gli è cortese di un brevissimo aggiunto di illustre, o di celebre: ben diverso in ciò dal Giureconsulto Spagnuolo, che stese le Allegazioni stampate in Madrid; il che non già ad artificio del nostro Giureconsulto Monferrino io attribuisco, ma bensì a quella stoica indifferenza, connaturale al più degli uomini di quella professione per tutto ciò che non riguarda direttamente il punto di cui trattar debbono. In questa guisa il Consulente di Baldassarre Colombo, per rispetto alla gloria che po-

tea venirne alle nostre contrade dallo esser patria dello Scopritore delle Indie, lascia traspirare senza artificio nessuno una tale e tanta più che filosofica insensibilità, che intorno a questo particolare allegar si potrebbe per testimonio non sospetto, nulla meno, che se fosse nato egli medesimo nelle Indie.

Ma venendo una volta al punto, ecco quali sieno le questioni agitate dal Sordi nel suo Consulto, e con qual ordine vengano discusse. Premette egli che la disposizione, o sia Codicillo di Cristoforo Colombo, scritto nell'anno 1505, di cui constava per rogito di Notajo in Vagliadolid dell'anno seguente 1506 era valido; attesochè quantunque si riferisse ad un testamento da lui anteriormente fatto nella Città di Siviglia, che non si trovava, conteneva però ciò, che asseriva aver egli in esso testamento ordinato. Stabilisce perciò il Sordi non potersi porre in dubbio l'instituzione e la sostanza del Maggiorasco. Premessa adunque la validità della disposizione, ecco il punto della difficoltà, intorno a cui si aggira il Consulto del Sordi. Trattavasi di determinare se al Maggiorasco instituito da Cristoforo Colombo fosse chiamato Baldassarre Consignore del Castello di Cuccaro, e se dovesse venir preferito alle femmine, ed ai discendenti per mezzo di linea femminile. Prende perciò, secondo il consueto stile de' giuristi, ad esporre prima le ragioni che allegar si potevano contro il suo cliente Baldassarre; e tra queste non vi ha neppure un cenno che lasci trasparire che si dubitasse esser egli vero agnato del famoso Cristoforo institutore della primogenitura (1).

I principali motivi che si adducono come messi in campo dagli avversarj per escluderlo sono bensì i seguenti. E primieramente che, sebben Cristoforo

(1) Consil. precit. N. 3 ad N. 11.

Colombo avesse instituito un Maggiorasco de' suoi beni, lo avea instituito soltanto tra' suoi discendenti, ed in mancanza di questi tra i discendenti de' fratelli suoi proprj, nè da lui si nominano altri agnati: che chi dicesse che il Maggiorasco conteneva eziandio questo caso era tenuto a provarlo, essendo, come dice il Sordi con aurea schiettezza, il Maggiorasco odioso, e fuori delle regole del diritto comune (1); doversi perciò interpretare strettamente, affinchè meno offenda il comune diritto: e che quantunque Cristoforo Colombo, dopo aver enumerate le persone dei figliuoli e de' fratelli, aggiunga (2), *che s' intenda così di uno all' altro il parente più prossimo della sua linea;* tuttavia doversi intendere quelle parole rispetto a' discendenti da' figliuoli e da' fratelli, non mai in maniera che altri, oltre a questi, s' intendano chiamati. In secondo luogo: che il Maggiorasco venne

(1) Ib. *Cum Majoratus sit odiosus et exorbitans a regulis juris communis stricte debet interpretari, ut minus laedat jus comune.*

(2) Le parole precise di quel Codicillo si hanno in un Albero de' Colombo di Cuccaro, che comparve in Piacenza circa al 1621; e vien recato dal Campi nel suo Discorso, p. 237. Eccole fedelmente trascritte. » Io feci il mio caro figlio D. Diego herede di tutti li miei beni che io avea de juri et de heredità, de quale ne feci Majorasco, et non havendo lui figlio herede maschio legitimo, che herediti D. Fernando mio figlio per la medesima manera, et se lui non haverà figlio herede legitimo maschio, ch' herediti D. Bartolomeo mio fratello per la medesima manera; e se lui non haverà figlio herede legitimo maschio, ch' herediti l' altro mio fratello, *che s' intenda così de uno all' altro il parente più prossimo alla mia linea* (parole recate dal Sordi), et questo sii per sempre, et non herediti Donna, salvo se mancasse che non si trovasse uomo, e se questo occorresse, sii la Donna più prossima alla mia linea ».

Le parole recate dal Sordi nel suo Consulto, pienamente conformi a questo articolo del Codicillo, ne dimostrano sempre più l' autenticità, il che rileva assai lo avvertire, per rispetto a ciò che dovremo dire in progresso de' supposti testamenti di Colombo.

V. Giunta VI. N.° 10. dove si dà il Codicillo intiero, in lingua Spagnuola, e si notano le varianti di questa clausula recata dal Campi.

instituito sotto la condizione, se D. Diego primogenito di Cristoforo, ed altri primi chiamati fossero morti senza prole: ora siccome D. Diego avea lasciati figliuoli, per conseguente le susseguenti instituzioni fatte si avevano da tenere come fatte sotto la condizione della mancanza de' figliuoli. In terzo luogo finalmente, che il Maggiorasco non si estende al di là del quarto grado, ed il Baldassarre Colombo nè si trovava entro la quarta generazione, nè trovavasi congiunto entro al decimo grado con D. Diego ultimo possessore, e per questa ragione principalmente doverne venire escluso: perciocchè nella successione de' Maggioraschi si ha riguardo alla persona dell' ultimo gravato.

Queste erano le ragioni che si allegavano contro Baldassarre Colombo. Qual peso aver possano presso i Giureconsulti, altri potrà determinarlo meglio. A me sol basta, che tra queste sottigliezze d' interpretazioni, e regole, e massime adottate riguardanti le primogeniture non ritrovo il menomo indizio di dubbietà intorno al punto, che non bastava in favore di D. Baldassarre, e che per noi importa il tutto, vale a dire il punto dell' agnazione. Non sarà inutile ciò non pertanto lo scorrere rapidamente i motivi contrarj a' suddivisati, e sopra i quali si fonda il Sordi per sostenere il suo assunto, cioè che il cospicuo Maggiorasco, intorno a cui si contendeva spettar dovesse a D. Baldassarre; tanto più che tra questi ritroveremo nuovi riscontri della indubitata agnazione de' Signori di Cuccaro collo scopritor dell' America. Sostiene adunque il Sordi, che a tenor della disposizione di Cristoforo Colombo, non ostante il sin qui detto, dovea esser ammesso D. Baldassarre al possesso del Maggiorasco a preferenza di tutti gli altri chiamati, e segnatamente dei discendenti dalle femmine. Difatti osserva che constava palesemente che

Cristoforo Colombo volea conservar le sue sostanze nella propria famiglia ed agnazione perchè chiamò sempre i maschj, perchè escluse le femmine dalla successione sempre che vi fosse un maschio, perchè fece parecchi gradi di sostituzioni, in cui chiamò sempre i maschj, perchè questa si è la principale ragione per la quale s' instituiscono Maggioraschi, affinchè i beni si conservino indivisi per decoro, onore, e grandezza delle famiglie, perchè finalmente a questo oggetto appunto, che presso i posteri rimanesse di sè perpetua memoria, ed i posteri suoi venissero riputati, avea impetrato Cristoforo dai Re Cattolici la facoltà d'instituire il Maggiorasco (*a*); sebbene in verità, diremo noi, tanto chiaro si è il nome di lui, che non abbisognava di posteri, come oscurato avea quello di tutti i suoi antenati, ancorchè in mare famosi.

Conchiude adunque il Sordi, che, dappoichè D. Baldassarre era della famiglia ed agnazione di Colombo (ciò che a noi basta) dovea venir ammesso alla successione nel Maggiorasco, esclusi gli altri competitori, che o erano femmine, o discendenti da femmine, e che per conseguente sono inabili, e non sono chiamati ad un Maggiorasco instituito a favor dell'agnazione; e che bastava per lui aver provato esser egli congiunto col testatore, cioè con Cristoforo Colombo in ottavo grado, e con D. Diego che fu l'ultimo possessore del Maggiorasco, nell'undecimo; gradi che confrontano esattamente con quelli segnati nell'albero che trovo unito al Sommario in lingua Spagnuola. Che se ciò bastar per avventura non potea per dar vinta la causa del Maggiorasco in favore di D. Baldassarre, basta certamente per dimostrare ad evidenza, che Cristoforo Colombo era uscito dalla

(*a*) Sordi Consil. cit. N.° 11. e 19.

famiglia di que' gentiluomini Monferrini, e per darla vinta a noi contro tutti coloro, che ci contrastano che egli fosse nostro paesano.

Io non mi tratterrò a riferir le obbiezioni contro la conclusion sua, che si accinge a sciogliere il Sordi in progresso del suo Consulto, perciocchè non fanno al caso nostro. È soltanto degno di considerazione il non rinvenirsi pure tra le difficoltà che si vengono sciogliendo da quel Giureconsulto ombra veruna di dubbio circa l'agnazione di Colombo co' Feudatarj di Cuccaro. Che anzi vie più si conferma il grado preciso di parentela, che passava tra D. Baldassarre ed il celebre Cristoforo nel risponder che si fa dal Sordi alla obbiezione che si desumeva dal non potersi aprire la successione ad un Maggiorasco, se non è in favore di chi trovisi entro il decimo grado; poichè replica, che D. Baldassarre era congiunto in ottavo grado con Cristoforo Colombo, come appariva dall'albero dell'agnazione (1), dal che ogni volta più si fa manifesto, che intorno a quest'albero genealogico non vi era questione veruna, nè dubbietà; e che se vi era stata fatta qualche opposizione da prima, eravisi in progresso risposto così vittoriosamente, che non occorreva più nemmeno di parlarne. Non ne parleremo neppure noi più oltre, attesochè il mettervi più parole sarebbe in certo modo fare scapitare una causa chiarissima, non essendovi spediente migliore per rendere oscuro ciò che è chiaro, e dubbio quello che è certo, che lo accingersi a dimostrarlo con minutezza soverchia. Del resto non ci vuol meno che il trattarsi di far nostro un uomo così grande come il Colombo per divorar la noja di un estratto di un Consulto legale, e di un Consulto in fatto di

(1) Respondeo esse advertendum quod Don Baldassar est conjunctus octavo gradu Don Cristophoro, *ut ex arbore Agnationis deprehenditur*. Surd. Cons. cit.

Primogeniture, mostruosa instituzione nata dal Gotico orgoglio de' secoli di mezzo congiunto colla superstiziosa sottigliezza de' Giureconsulti Romani, trovata per eludere le leggi: instituzione però che ha contribuito a conservarci ed assicurarci il vanto di poter annoverare tra' nostri paesani l'uomo, che abbia fatto il miglior uso delle sue vaste cognizioni, e del suo straordinario inusitato coraggio in una pacifica impresa, il Colombo. Non altri, che il più dotto Geografo de' tempi suoi, come venne chiamato, potea concepire sì vasto disegno; e di triplice bronzo, assai più che quei primi naviganti, di cui parla Orazio, dovea aver cinto il petto chi con un semplice ago calamitato alla mano osò lanciarsi il primo in seno all'Oceano immenso.

CAPO X.

Principali motivi allegati nel Sommario della causa agitatasi in Ispagna, per dimostrare che Colombo era uscito dalla famiglia de' Feudatarj di Cuccaro.

Tuttochè gli argomenti indubitati, e le prove e le testimonianze che da Baldassarre Colombo, e da chi patrocinava la causa di lui in Ispagna si presentarono per dimostrare che Cristoforo Colombo era uscito dalla famiglia de' feudatarj di Cuccaro, sieno stati di tanto peso, che obbligarono, senza aspettar sentenza veruna, i suoi avversarj ad arrendersi all'evidenza; e che questo argomento solo sia così stringente, che non faccia più d'uopo di allegar partitamente gli altri, poichè in se li comprende; sono persuaso ciò non pertanto, che non riuscirà discaro lo aver sotto gli occhi almeno le ragioni principali, da cui mossi gli acuti Giureconsulti Spagnuoli, che difendevano le pretensioni di que' grandi clienti loro,

credettero di dover cedere di buon grado quel terreno, a cui sì gran parte della difesa loro si riducea, e che per noi importa il tutto. Altronde l'esposizione di questi motivi non solo gioverà a mostrare con quanta acutezza sieno state promosse le ragioni degli avversarj nella causa di Baldassar Colombo, e nostra, onde sempre più vien fuori lucido in mezzo alle obbiezioni, e trionfa il vero; ma inoltre non può che riuscir grata, versando intorno a molte particolarità della vita e delle vicende di quell'uomo grande. Il Sommario Spagnuolo adunque (1) contiene l'esame de' testimonj fattosi in Monferrato in seguito alla lettera del Re Filippo II al Duca di Mantova; le opposizioni che ad esso esame si fecero da' patrocinanti degli avversarj di Baldassarre; e le risposte che per iscioglierle da Baldassarre medesimo si recarono.

Una delle prove che il rinomato Colombo fosse dei Consignori di Cuccaro è ricavata dalla fama pubblica. Di questa io ragionerò avanti ogni cosa: perciocchè n'ebbe qualche notizia il Tiraboschi, ma non ne tenne alcun conto chiamandola una semplice tradizione, la quale ognun sa quanto sia fallace (a). Ma ognuno sa parimente che questo è uno dei consueti artificj consigliati da' Retori, che quella fama che si risguarda come consenso di un intero popolo, e come testimonianza pubblica si ha da chiamare da coloro, cui è contraria, rumore diffuso da incerto autore, cui la credulità diede accrescimento (b). Ma il poter la fama pubblica aver diversa origine, obbliga bensì a distinguerla da' vani rumori, ma non concede mai di poterle negar fede, quando porta seco tutti i caratteri della veracità. E gli storici, e i documenti

(1) Questo Sommario in lingua Spagnuola fu stampato in foglio in Madrid l'anno 1590. alli 5. Dicembre.

(a) Tirab. St. loc cit. p. 175.

(b) Quintil. Inst. Orat. Lib. V. Cap. III.

medesimi che ci tramandano la memoria de'fatti, altro non sono, se non la fama pubblica medesima espressa in lettere invece di venir tramandata colle parole: ma nel caso nostro non trattasi di tradizione, trattasi della testimonianza legale di persone che dalla viva voce de' contemporanei aveano potuto accertarsi de' fatti. E che ne sia il vero, che Cristoforo Colombo ed i suoi fratelli fossero discendenti da'feudatarj del castello di Cuccaro, e fossero figliuoli di Domenico Colombo, figliuolo di Lancia, del qual Lancia era pur figliuolo Franceschino Consignor di esso castello in Monferrato, da cui discendeva Baldassarre in retta linea, è quello appunto che si ricava e si verifica mediante la deposizione giurata di trentanove testimonj (*a*). E questi testimonj rendono ragione dell'asserzion loro, specificano i tempi e le persone da cui il sentirono affermare, e sono tutti nativi de' luoghi e castelli più vicini a Cuccaro, come Vignale, Fubine, Conzano, e de' più cospicui del Monferrato, come Cocconato, e la città stessa di Casale. Merita pure riguardo la qualità de' testimonj maggiore d'ogni eccezione, persone di Chiesa, gentiluomini della primaria condizione, tra' quali parecchi de' Conti di Cocconato *.

Si fa inoltre osservare in esso Sommario (*b*) che i testimonj si riferiscono a cento e venti otto persone, da cui udirono asserir tal cosa, ed è notabile che quattro di essi, tra' quali tre dello stesso luogo di Vignale, assicurano di averla intesa dalla propria bocca di Secondo Cornacchia di Vignale, persona assai attempata, che avea conosciuto lo stesso Ammiraglio Cristoforo e navigato con lui (*c*).

(*a*) Somm. Spagn. N.° 6. 12.
* V. Giunta VI N.° 1. dove si dimostra la legittimità, e la forza legale di queste prove.
(*b*) Detto N.° 12.
(*c*) Somm. N.° 21. e seg.

Dopo i testimonj si riferiscono nel mentovato Sommario parecchi documenti, che lunga ed inutile cosa sarebbe il venir minutamente divisando. Tra questi si presenta il diploma dell'anno 1419, d'Investitura conceduta a Franceschino, e Domenico figliuoli di Lancia Colombo, e ad altri Consorti per lo feudo e Castello di Cuccaro (*a*); e si adduce la ragione per la quale non apparisce che fossero investiti di tal feudo il celebre Ammiraglio Cristoforo, ed i fratelli suoi, la quale si è che partirono da quel castello essendo giovani, e vivendo ancora il padre loro, e dichiarano molti testimonj che il non aver essi più fatto ritorno a quel castello dopo la morte del padre loro Domenico, si era il vero motivo, per cui non furono investiti, come il sarebbero stati, se vi avessero fatto ritorno.

Non si mancò di allegare in contrario da uno degli avversarj di Baldassarre Colombo, che Cristoforo non potea essere del luogo di Cuccaro, attesochè, essendo egli in età di quarant'anni, stava in Genova, e non fu a Cuccaro, essendo così vicino; e si presentò in questo proposito dal predetto avversario un luogo della storia di Pietro Martire di Anghiera, il qual dice, che essendo l'Ammiraglio in età di quarant'anni propose alla Signoria di Genova lo scoprimento delle Indie (*b*). La risposta che a questa obbiezione si fece da D. Baldassarre oltre allo essere vittoriosa e convincente, contiene diverse particolarità notabili intorno alle epoche più sostanziali della vita di Cristoforo. Risultava (e in questo punto non vi era controversia tra le parti) che Cristoforo Colombo era nato nell'anno 1437, e che cominciato avea a navigare in età di quattordici anni, vale a di-

(*a*) Somm. N.° 27.
(*b*) Somm. N.° 28 29.

re nell'anno 1451, e navigato avea ventitre anni continui senza mai scender dal mare, e quando prese terra fu in Lisbona, ove si ammogliò, e là erasi stabilito nell'anno 1474 *, continuando a navigare sino all'anno 1484, in cui passò a Cordova per far la proposta dello scoprimento delle Indie a'Re Cattolici, il che lo trattenne sino all'anno 1492, che fu l'anno memorabile dello scoprimento del nuovo mondo, dove fece tre altri viaggi, sino a tanto che morì. Da tutto questo si conchiude che non può sussistere in verun modo ciò che asserisce Pietro Martire che sia stato Colombo in Genova a proporre il suo discoprimento a quella Repubblica, essendo egli in età di quarant'anni: tanto più che in quella età, cioè nell'anno 1477 trovavasi, come narra egli medesimo, nella Frislandia (*a*).

Io non mi dilungherò maggiormente intorno a questo errore preso da Pietro Martire, seguito poscia dagli storici Genovesi, tolti i due più antichi, Gallo e Senarega, e quindi da tutti i moderni, dicendo che Colombo proponesse il disegno dello scoprimento del nuovo mondo alla Signoria di Genova, poichè già in altro proposito ne ho ragionato abbastanza (*b*). Non voglio però lasciar di avvertire che il fatto, secondo che si ritrae da questo Sommario Spagnuolo, è pienamente conforme alla narrazione già sopraccennata del celebre Gian-Pietro Maffei, che informatissimo di que'successi, come quegli che nell'età sua più florida avea esercitati in Genova verso la metà del Secolo XVI prima l'impiego di Professore di eloquenza, e quindi il carico rilevante di Segretario della Repubblica, secondo l'uso di quella età, in cui

* Questo fatto indubitato prova l'errore di D. Ferd. nella narrazione riferita sopra al Capo VI pag. 48. V. Giunta III.

(*a*) St. d. Ferd. Col. Cap. IV.

(*b*) V. sopra Cap. IV.

non si riputavano incapaci di maneggiare gli affari pubblici quelli, che professavano elegante letteratura (*a*): quindi recatosi, già fatto Gesuita, in Lisbona, scrisse sulle più certe notizie che gli furono somministrate, per ordine del Cardinale, poi Re Enrico di Portogallo una piena storia delle Indie, terminata poscia e pubblicata sotto gli auspicj del Re di Spagna Filippo II, in potere di cui era passato quel regno. Ora questo celebre e colto del pari, che diligente storico non solo non fa cenno nessuno di questa proposta fatta dal Colombo, come si pretende da Pietro Martire, a'Genovesi, ma sostanzialmente la nega dicendo, che il Colombo, prima che a verun altro Potentato, la fece al Re di Portogallo (1), e che essendo stato sprezzato il suo disegno come vano e romanzesco da quel Re, si recò a farne la proposta al vicino Monarca di Castiglia. Dove è anche da notarsi, che nel numero stesso degli anni, in cui perseverò il Colombo con costanza mirabile in quella pratica, proponendo partiti per quella spedizione, vale a dire un settennio, è pienamente d'accordo il Maffei col Sommario; dal che si raccoglie che agli

(*a*) V. Serassi. Vita di G. P. Maffei, premessa alle sue opere. Tirab. St. T. VII. P. II. p. 340.

(1) » Cristophorus Columbus *Ligur* ingentis animi vir, et rei » nauticæ in primis peritus *ex Astronomica disciplina*, et non- » nullis veterum monumentis statuit trans noti orbis terminos » magna terrarum spatia etiam in Occidentem patere. Dein ex- » periundi et cognoscendi studio, quod sine magno apparatu ea » res tentari non posset, Lusitano *ante omnes* Regi eam expedi- » tionem suasit, suam in id operam et industriam enixe detulit. » A quo rejectus, tamquam inania et fabulosa afferret, ad finiti- » mum Castellæ Regem Fernandum eodem consilio sese contu- » lit. Ibi, cum nihilo magis audiretur, invicta quadam animi » pertinacia *totum fere septennium* vorando repulsas, urgendo, » instandoque, per se et per amicos tandem aliquando pervicit, » ut in eam inquisitionem tria sibi regio sumptu adornata navi- » gia ad Hispalim oræ Beticæ prœberentur ». Jo. Petri Maffei. Hist. Indic. Lib. I. col. 1590. p. 32. 33. Flor. 1588. p. 14 15.

stessi fonti sinceri aveano attinte le loro notizie, sia l'elegante storico, sia il difensore della causa di Baldassarre Colombo e nostra.

Per corroborare la discendenza di Colombo dai feudatarj di Cuccaro, altra prova si ricava eziandio nel Sommario Spagnuolo dal grado certo e preciso di parentela e consanguinità, che passava tra i Signori Colombo di Cuccaro, e quelli di Piacenza. Ragionasi adunque in quel Sommario nella conformità seguente. Dice D. Fernando Colombo nella storia della vita del padre *(a)* che in Piacenza vi erano alcune onorate persone della sua famiglia, e sepolcri con armi gentilizie, ed iscrizioni de' Colombo. Ora provandosi (prosiegue a dirsi) che i Colombo di Piacenza erano, e sono una stessa famiglia con quelli di Cuccaro *(b)*, ne viene per necessaria conseguenza, che l'Ammiraglio Cristoforo era di Cuccaro, e della famiglia de' feudatarj di quel castello. Molte sono le prove che si adducono della identità della famiglia, divisa in que' due rami di Piacenza e di Cuccaro; e se ne additeranno brevemente alcune delle più conchiudenti. Lasciando adunque in disparte e le attestazioni de' testimonj, e gli ufficj di amistà e di cortesia soliti praticarsi tra' parenti, due carte basteranno a porre la cosa in manifesta luce *(c)*. Da una investitura dell'anno 1427 consta che Petrino Colombo abitante in Piacenza, e Ferrarino abitante nel castello di Cuccaro erano fratelli, e figliuoli di Delfino Colombo di Cuccaro, e che il predetto Ferrarino fu investito tanto in nome proprio, che in nome di Petrino assente della porzione del feudo, che possedeva il padre loro in esso castello. Di questa investitura, che è in data degli undici del mese d'Aprile del men-

(a) St. di Ferd. Col. Cap. I.
(b) Somm. Spagn. N.° 44.
(c) Somm. N. 45. 46.

tovato anno 1427 ne avea trovato memoria nel registro de'feudi che esisteva negli Archivj della già Regia Camera de' conti di Torino il diligentissimo raccoglitore di cose patrie il Sig. Giuseppe Vernazza Freney, da cui mi venne gentilmente comunicata. Da un' altra carta poi riferita parimente nel Sommario si ritrae che Petrino Colombo residente in Piacenza era in corrispondenza con Ferrarino suo fratello. Questa contiene un istromento di procura dell'anno 1441 spedito nella mentovata Città di Piacenza da Petrino a Ferrarino suo fratello abitante in Cuccaro. Con documenti autentici si tesse poi la genealogia di questo Delfino, figliuolo di un Antonio, il quale Antonio era fratello di un Enrico, ed erano entrambi figliuoli di Ferrarino, comune stipite de' Colombo di Cuccaro, e di Piacenza. Non è necessario di accennare quanto si narra in esso Sommario di un Ecclesiastico, il quale attesta che nel recarsi a Roma nell'anno 1550, passando per Piacenza presentò una lettera di favore scritta da Gian-Giorgio, e Bonifacio de' feudatarj di Cuccaro ad un gentiluomo della casa Colombo di Piacenza, il quale il regalò, il trattenne, e ragionando con lui della sua famiglia e parentela, disse che i Colombo di Piacenza discendeano dai Signori di Cuccaro, e gli fece vedere le Investiture sopraccennate concedute a Petrino. Non si lascia di avvertire che le armi gentilizie dei Colombo di Piacenza erano le stesse come quelle che portava il celebratissimo Ammiraglio in Ispagna prima dello scoprimento delle Indie, ed in tutto conformi a quelle di Baldassarre Colombo, che sono Colombi d'argento in campo azzurro (*a*).

Un argomento de' più conchiudenti per provar sempre più la stessa verità della discendenza di Cri-

(*a*) N. 48. 52. 59.

stoforo Colombo da' feudatarj di Cuccaro si deriva dall'altra parentela che teneva il medesimo con i Colombo stabiliti in Cogoreo, terra della Riviera di Genova, e discendenti pure da'predetti feudatarj di Cuccaro, parentela, che al pari di quella con i Colombo di Piacenza diede origine a far credere dagli uni Piacentino, dagli altri di Cogoreo lo stesso Cristoforo Colombo. Provasi pertanto con autentici documenti ed Investiture (*a*), che dal precitato Sommario risulta essere state presentate, che Ferrario Colombo Signore del castello di Cuccaro posto nell'Albero * per comune stipite, e ceppo di tutta la prosapia de' Colombo, ebbe tre figliuoli, cioè Enrico, Francesco, ed Antonio. Dall'Enrico vivente nel 1341 nacquero Nicolò e Lancia (*b*). Lancia fu Avolo dell'immortale Cristoforo. Nicolò si stabilì in Cogoreo nella Riviera di Genova, ed ebbe due figliuoli, il primo de'quali si chiamò Bartolommeo, ed il secondo Cristoforo, nomi, che diedero origine a parecchi sbagli, ed a far confondere questo primo Cristoforo, Cugino carnale di Domenico, col suo Nipote-Cugino, assai più celebre, lo scopritore delle Indie che avea lo stesso nome; tanto più che il fratello del primo Cristoforo chiamossi pure Bartolommeo, come il fratello del secondo. Aggiungasi che il primo Cristoforo, Zio-Cugino del celebratissimo Colombo, fu parimente uomo di mare, anzi Ammiraglio famoso, e che secondo ogni verosimiglianza, Domenico diede a' figliuoli suoi il nome stesso dei due suoi Cugini perchè uomini di più splendida fortuna, ed in ispecie il nome di Cristoforo a quello tra essi che avea destinato a militare sin dagli anni più giovanili col suo valoroso congiunto.

(*a*) Somm. N. 62. e seg.
* V. l'Albero nella Giunta VI. N.° 1.
(*b*) Somm. N. 74.

Queste particolarità, che mi sembrano curiose, e che mentre dileguano parecchi equivoci, riescono di una nuova evidente riprova della discendenza di Colombo da'feudatarj di Cuccaro, meritano qualche speciale disamina. Per via di testimonj, di dichiarazioni di ufficiali pubblici, e di scritture autentiche si dimostra, che Nicolò Colombo stabilitosi in Cogoreo ebbe i due figliuoli sopraccennati, il primo de' quali si chiamò Bartolommeo, ed il secondo Cristoforo. Citasi una carta di procura fatta nell'anno 1451 da Bartolommeo Colombo figliuolo (come in essa si esprime) di Nicolò, tanto in nome proprio, che di Cristoforo suo fratello assente (*a*). Da questo Bartolommeo di Cogoreo, come si giustificò per via di autentici documenti accennati nello stesso Sommario, discese un Bernardo Colombo, il quale, tosto estinta la discendenza maschile del celebre Cristoforo in Ispagna, colà si recò a far parti per ottenere il dovizioso e principesco Maggiorasco da lui instituito (*b*). Ma per aver questi falsamente preteso di provare, con informazioni presentate nel 1583, che discendendeva da Bartolommeo Colombo fratello dello scopritore delle Indie, quandochè discendea realmente da un altro Bartolommeo, fratello di quel primo Cristoforo, di cui si è ragionato, il quale Bartolommeo era perciò Zio-Cugino bensì, ma non già fratello dell'institutore del Maggiorasco, venne dal Consiglio delle Indie rigettata l'opposizione fatta a Baldassarre dal mentovato Bernardo Colombo di Cogoreo (*c*). Dalle carte però presentate da esso Bernardo Colombo manifestamente si venne a provare il grado preciso di parentela, che passava tra i Colombo di Cogoreo, ed il famoso Ammiraglio Cristoforo di Cuccaro: poi-

(*a*) Somm. N. 67.
(*b*) Somm. N. 73. 74.
(*c*) Somm. N. 75.

chè si provò che Nicolò Colombo stabilitosi in Cogoreo, e da cui discendeva Bernardo, era fratello di Lancia Colombo di Cuccaro, Avolo del celebratissimo Colombo, ed Avolo parimente di Bonifacio, Bisavolo di D. Baldassarre, come si dimostra nel Sommario, e risulta dall'albero genealogico (*a*). Dal che tutto, come si conchiude in esso Sommario (1), chiaramente si viene a conoscere, che Cristoforo Colombo era di Cuccaro, e non già di Cogoreo, nè di Piacenza, ma bensì, che i Colombo e di Piacenza, e di Cogoreo erano di Cuccaro. Anche lo storico Herrera accenna i documenti che mostravano la comune origine di questi diversi rami della famiglia Colombo.

Del rimanente, che quel Colombo detto per soprannome il Giovane, parente di Cristoforo, lo scopritor delle Indie, con cui egli navigò dalla prima età sua di anni quattordici per lo spazio di ventitre anni, fosse quel suo Zio-Cugino, per nome anche Cristoforo, di cui si è ragionato testè, vien dimostrato nel Sommario Spagnuolo (*b*), dove si toccano le segnalate sue imprese, ed il chiaro formidabile nome, che di lui si era sparso per tutte le spiagge del mare, e tra gli infedeli per la potente armata che traea seco, ed in ispecie per la sconfitta data a'Veneziani al Capo di S. Vincenzo, di cui parlano gli storici, come si è detto altra volta. Ed affinchè si venga vieppiù a confermare quanto si narra della grandezza di

(*a*) Somm. N.° 74. V. l'Alb. Giunta VI. N.° 1.

(1) Somm. N.° 75. » Con que claramente se conoce, que el Al» mirante D. Cristoval era de Cuccaro, como se ha provado, y no » de Cugureo, ni de Plasencia, sino que los Colombos de Pla» sencia y de Cugureo eran de Cuccaro, como se ha provado y » parece por el Arbol. Herrera. Hist. Tom. I. » por otras e» scrituras parece, que los Columbos de Cucaro, Cugureo, y Pla» sencia eran unos mismos.

(*b*) Somm. N.° 106. e 72. V. Giunta III., e l'Albero Giunta VI. N.° 1.

questo Capitano di mare, avvilito a segno di confonderlo con un semplice corsaro, si allega pure nello stesso Sommario l'autorevole testimonianza dello Zurita, illustre storico di Aragona, dove parla della venuta del Capitano Colombo coll'armata di mare del Re di Francia alla costa di Biscaja nel mese di Agosto dell'anno 1476 con dodici navi e cinque caravelle, e due mila soldati per levare il Re di Portogallo, e condurlo in Francia (*a*). Non potea adunque Cristoforo Colombo vantarsi di non essere il primo Ammiraglio di sua famiglia? E siccome questo Capitano di mare veniva chiamato Colombo il Giovane a differenza di un altro dello stesso Casato, stato grand'uomo di mare prima di lui, si mostra nel Sommario non aver questi potuto esser altri fuorchè Francesco Colombo, che dall'albero genealogico appare non aver lasciato discendenza in Cuccaro, che fu Zio di Nicolò padre dell'Ammiraglio Cristoforo di Cogoreo, e fu Zio parimente di Lancia Avolo paterno dell'*Almirante D. Cristoforo di Cuccaro*, come chiama lo scrittore Spagnuolo il rinomatissimo Colombo (*b*).

Provandosi ad evidenza in quel Sommario che il Capitano di mare del Re di Francia, sotto cui Colombo apprese i rudimenti della faticosa e dura milizia marinaresca, era suo parente e della stirpe illustre de'Feudatarj di Cuccaro, resta pure, anche in nuova e diversa maniera ad evidenza dimostrato che dalla stessa famiglia dovea essere uscito lo scopritore del nuovo mondo. Le particolarità poi che riguardano l'Institutore di un uomo così grande, qual fu il Colombo, mi pare, che, prescindendo da ogni altro riguardo, degne sieno dell'attenzione di tutti coloro, che hanno in quel concetto, in cui aver si debbono,

(*a*) Zurita. Annal. de Aragon. Lib. XIX. cap. 5. Somm. N.° 103.
(*b*) Somm. N.° 64. e 107.

i personaggi dell'umanità più benemeriti. Non mi si darà biasimo pertanto se mi sono trattenuto a ricercarne l'origine e le vicende alquanto minutamente.

CAPO XI.

Conformità tra il contenuto nel Sommario della causa agitatasi in Ispagna, e quanto narra circa il Colombo il figliuolo di lui D. Ferdinando nelle sue storie.

Una parte considerabile del Sommario in lingua Spagnuola, di cui ho intrapreso a ragionare, s'aggira intorno alla conformità, che passa tra ciò che risulta dalle carte e prove giuridiche messe in campo in quella lite per parte di Baldassar Colombo, con quanto vien narrando nella vita del padre D. Ferdinando Colombo, conformità, dalla quale forza maggiore ed evidenza vicendevolmente ricevono. In alcune parti il Sommario serve, a dir così, di commentario, e d'illustrazione ad essa vita, ed in altre di supplemento. Giacchè adunque questa scrittura forense (caso non troppo frequente) serve a porger lume alla storia, ed alla storia dello scopritor dell'America, non sarà grave il continuare a scorrerla, e a rilevar gli annedoti che contiene.

Già abbiam veduto che la parentela di Colombo con quelli dello stesso cognome, che erano in Piacenza ed in Cogoreo presso Genova, soltanto accennata di volo da Ferdinando, resta accertata mediante quelle memorie, mettendosi in chiaro il luogo originario, onde eransi partiti que'due rami, vale a dire il Castello di Cuccaro, scoprendosi la genealogia loro, ed il grado preciso in cui erano congiunti con Colombo. Con quanto poi si è divisato, seguendo la scorta di quelle memorie intorno a'due Ammiragli,

o sia Capitani di mare, e segnatamente a quello detto Colombo il Giovane, resta liberato da ogni inopportuna taccia di vanità quanto dice Colombo medesimo presso il figliuolo suo D. Ferdinando, che egli non era il primo Ammiraglio della sua famiglia (*a*); si spiega pure come a buona ragione dir potesse il suo padre che i suoi Maggiori erano stati gente di mare; e probabilmente il fu anche Domenico padre di lui, tuttochè alla marineria mercantile attendesse soltanto, non alla militare. Ad ogni modo si osserva nel mentovato Sommario, che di questi illustri suoi Maggiori parla replicatamente D. Ferdinando (*b*); e che di questi avea interrogati que' due suoi congiunti di Cogoreo, i quali, per soverchia vecchiaja, non seppero dargliene contezza. Ma vediamo ora altri più minuti e curiosi riscontri di questa conformità mirabile che passa tra la narrazione di D. Ferdinando Colombo, e le scritture e diplomi della famiglia de' Feudatarj di Cuccaro riferiti in quel Sommario.

Dice D. Ferdinando (*c*), che essendo i genitori dell'Almirante Cristoforo Colombo per le guerre e parti di Lombardia venuti in basso stato e ridotti in povertà, non avea trovato (o forse non avea voluto manifestare) come vivessero. Ora D. Baldassarre Colombo prova, che gli Antecessori di Colombo erano Lombardi di Cuccaro, e que' medesimi, che di facoltosi erano diventati poveri. Mostra egli che nell'anno 1341 Enrico, Francesco, ed Antonio Colombo figliuoli di Ferrario furono investiti de' Castelli di Cuccaro, Conzano, Rosignano, Lú, Altavilla e di altri luoghi; ma che nell'anno 1405, Lancia Colombo fi-

(*a*) St. di D. Ferd. Col. C. II. Somm. N.° 101. V. pure Giunta III.
(*b*) St. di D. Ferd. C. I. II. Somm. N.° 108.
(*c*) Id. ibid. C. II.

uolo di uno dei mentovati fratelli, cioè di Enrico, non lasciò a' suoi figliuoli, che erano sei, altro, se non se la parte che tenea di Cuccaro e di Conzano, per aver perdute le altre castella nelle guerre e fazioni di Lombardia (*a*); e che nel 1419 Domenico Colombo, uno de' sei figliuoli del predetto Lancia, e padre di Cristoforo Colombo non fu più investito, se non se della decima ottava parte del Castello mentovato di Cuccaro; cosicchè la parte che avrebbe toccato a Cristoforo non sarebbe giunta a quaranta ducati di entrata, e forse a meno. Anche nelle Allegazioni stampate in Madrid si asserisce, che la rendita del Castello di Cuccaro non eccedeva mille scudi d'oro, e che dovendosi partire tra venti Consignori circa, quando Domenico Colombo ne fu investito, manifestamente appariva che, di ricchi che erano i suoi maggiori, erano divenuti poveri (*b*).

Di questa sciagura toccata a que' gentiluomini certamente ne poterono esser cagione le lunghe guerre che dopo la metà del secolo XIV sino a que' tempi aveano devastata la Lombardia, ed in cui i Feudatarj, posto il rigoroso sistema feudale di quella età, doveano sostenerne sì gran parte, intorno alle quali guerre si possono vedere gli storici contemporanei, ed in ispecie il Cronista del Monferrato Benvenuto di S. Giorgio. Ma non si può negare che contribuito vi abbia pur grandemente l'uso de' gentiluomini di allora, di ammogliarsi tutti, ed in questa guisa moltiplicarsi oltremodo: costume, che conservava le famiglie, ma non poteva far a meno di ridurne in estreme angustie que' rami, in cui veniva a meno l'industria, l'attività, ed il valore; come allo incontro l'uso introdottosi in appresso delle Primogenitu-

(*a*) Somm. N.° 78. e 85.
(*b*) Alleg. in causa Duc. Beraguæ 1594.

re, conservando le ricchezze, tante illustri famiglie sradicò onninamente. Di quella prima usanza non è necessario recarne esempj, poichè ne' Villani, ed in tutte le Croniche e Memorie de' secoli antichi sino al secolo XVI se ne incontrano infiniti. Il Marchese Maffei nella sua Verona illustrata, parlando de' suoi antenati, dice piacevolmente che di sette fratelli, che si trovarono nella sua famiglia, tutti sette si ammogliarono, per timore che andasse spenta. Tale dobbiam credere che fosse il caso degli antenati di Cristoforo Colombo; se non che il padre di lui, in vece di lasciarsi dalla povertà avvilire, si recò in contrada dove più facile gli fosse lo attendere a' traffici, ed in tal modo sovvenne a' suoi bisogni e della famiglia, e potè nudrire alle lettere ed alla milizia di mare Cristoforo, e gli altri figliuoli suoi nel modo che si è accennato. Lo essersi mostrato che non più di cinquanta scudi di annua entrata toccar gli potevano, è una prova manifesta che dovette egli attendere ai traffici, e supplire in questa guisa alle ingiurie della fortuna.

Tra le opposizioni, che vennero fatte a D. Baldassarre Colombo da' suoi avversarj in Ispagna per mettere in dubbio che Cristoforo fosse uscito da' Feudatarj di Cuccaro, una si fu, che non avesse procurato di condurre nella sua famosa spedizione alcuni dei parenti, ed aderenti suoi dal Monferrato. Nel rispondere a questa studiata difficoltà, si reca nel Sommario il luogo della vita di lui, scritta da D. Ferdinando *(a)*, dove narrasi che navigò seco al nuovo mondo un suo parente per nome Giovan-Antonio Colombo, e che nel viaggio per le Indie intrapreso nel 1498 era uno de' Capitani delle navi che seguivano l' avventurato suo congiunto; ma nel Sommario si

(a) St. di Ferd. C. LXV.

dimostra (*a*) che questo Giovan-Antonio Colombo, morto in Ispagna due anni dopo Cristoforo, cioè nell'anno 1508, era della stessa famiglia de' Consignori di Cuccaro, e fratello di Gian-Battista, Colombino, e Giovan Giorgio, investiti nell'anno 1532. delle porzioni loro del feudo di Cuccaro. Dal che si raccoglie, non solo che esso Giovan-Antonio era della famiglia di Cristoforo Colombo, ma il grado preciso di parentela con lui.

Osservasi poscia che altri parenti di lui, e persone native di Lombardia vengono additate come compagni delle memorabili sue navigazioni. Nel Sommario si nomina specialmente Secondo Cornacchia del luogo di Vignale, e nella storia di D. Ferdinando Michele Balestrero del luogo di Fubine, il qual ultimo non fece mai più ritorno in Monferrato. Questo Michele Balestrero è da D. Ferdinando qualificato Alcayde, o sia Governatore dell'isola della Concezione (*b*); ma nel Sommario si specifica la patria di lui, Fubine, attestandosi tal cosa da più testimonj; e si aggiunge, che sebbene l'Oviedo abbia lasciato scritto che Michele Balestrero fosse Catalano (*c*), non se ne dovea far meraviglia; perciocchè allo stesso modo che sbagliò egli rispetto alla patria di Cristoforo Colombo che disse essere Cogoreo, prese anche errore per ciò che appartiene alla patria di Michele Balestrero; dappoichè più testimonj affermavano con giuramento che era questi partito da Fubine per navigar col Colombo, lasciando in quel luogo altri parenti suoi dello stesso cognome de' Balestreri, e dappoichè i testimonj allegati aveano udito affermarsi tal cosa prima che l'Oviedo scrivesse la sua storia pubblicata nell'anno 1547, dovendosi far troppo mag-

(*a*) Somm. N.° 91. 92.
(*b*) St. di D. Ferd. C. LXXVIII. Somm. N.° 93. 94.
(*c*) Ovied. Lib. IV. e VIII.

gior caso di testimonj che lo affermavano di proposito e con giuramento, di quello che far si debba di uno scrittore che ne tocca incidentemente. Non ho stimato inutile lo estendermi intorno a questi particolari, non tanto perchè curiosi, a parer mio, quanto affinchè aver si possa un saggio dell'impegno, e dell'acutezza con cui si contrastò palmo a palmo, a dir così, il terreno dagli avversarj, e del discernimento con cui si trattò quella causa dai difensori di Baldassarre Colombo; cosicchè se dovettero gli avversarj suoi cessare da ogni opposizione sul punto della origine di Colombo dalla famiglia de' Feudatarj di Cuccaro, si è perchè vana fatica si era lo impugnarlo chiudendo gli occhi al lume incontrastabile del vero; onde i difensori di Baldassarre colla forza della evidenza espugnarono il consenso loro.

Un altro punto che sempre più dà a divedere la conformità mirabile che passa tra la narrazione di D. Ferdinando e le memorie e prove sulle quali si fondano le asserzioni contenute nel Sommario, si è ciò che in esso si allega intorno alla patria di Cristoforo Colombo (*a*). Pretendea uno degli avversarj di provare che Cristoforo non era della famiglia de' Signori di Cuccaro: perciocchè (secondo questo avversario di D. Baldassarre) Colombo medesimo dice che nato era in Genova, e molti scrittori autorevoli il dicono Genovese, o della Liguria e non di Cuccaro, che è in Lombardia, provincia affatto distinta dalla Liguria. Ne inferiva poi, che se il Colombo era o Genovese, o di un luogo del Genovesato, non poteva egli esser figliuolo di Domenico Consignore di Cuccaro. Da tutto questo si raccoglie, che erasi fatto uso dagli avversarj di Baldassarre del preteso testamento del Colombo, su cui si fondano tutti coloro,

(*a*) Somm. N.° 118.

che il dicono Genovese. Di questo testamento già si è toccato più sopra (*a*). Ora è necessario il parlarne alquanto più di proposito *.

Dice in esso chiaramente Cristoforo di esser nato in Genova; lascia al Banco di S. Giorgio, in prova della sua affezione verso la patria, la decima parte delle sue entrate, e si spiega essere precisa intenzion sua che uno de' suoi discendenti vada a stabilirsi in quella Città, e vi tenga casa aperta. Ma il Campi, dopo di averlo esaminato attentamente, non teme di asserire esser falso quel testamento (*b*), perchè i Genovesi non cercarono mai di farlo eseguire, quantunque si trattasse di una somma considerabilissima da esigersi ogni anno; e non solamente non mostrarono sollecitudine nessuna di conseguire il supposto opulento legato, ma neppure fecero parti per mostrare che Colombo fosse Genovese, qualora si mossero i Colombo di Cuccaro dopo l'anno 1578, essendo mancata la discendenza maschile di Colombo in Ispagna; esser falso, perchè D. Ferdinando non ne parlò mai nella sua storia, e non era certamente cosa da omettersi, come cosa per se grandissima, e che tornava in onore del padre di lui; falso finalmente perchè i Genovesi non ne fecero pur motto a Ferdinando venuto in Genova per cercar della origine del padre suo. Riflette parimente il Campi che se ta-

(*a*) V. Cap. IV.

* Quando scrisse la Dissertazione, l'A. non avea veduto nè l'Estratto di questo testamento pubblicato dal Bordoni, nè il testamento intiero. V. perciò la Giunta VII, in cui s'inserisce per intiero, si chiariscono i fatti, e si dimostra che il giudizio di questo documento fatto dall'A. non peranco ben informato di tutto ciò che vi ha relazione, fu giustissimo, che anzi lo stato vero delle cose, quale ora comparisce, rende certo e manifesto ciò che l'A. non potè allora pienamente provare, cioè che il testamento è o assolutamente falso, o affatto inconcludente. V. anche la Giunta IX. L'Edit.

(*b*) Campi. Disc. Ist. p. 227. e 250.

le legato fosse stato vero, la Repubblica di Genova possente e ricca, non solo non avrebbe trascurata spesa, nè fatica per sì grande e perpetua entrata, ma la Repubblica, e lo stesso Banco di S. Giorgio avrebbero in onore del loro benefico Eroe, e a fine di perpetuar la gloria di aver dato alla luce lo scopritor dell'America, eretto statua di bronzo o di marmo, il che, osserva il Campi, suole essa fare, anche per cagioni men rilevanti. Difatti, per recarne un esempio in comprova, aggiungerò io, che una appunto in S. Giorgio ne eressero i Genovesi a que' tempi, vale a dire intorno al 1498, per imprese in Corsica, ad Ambrogio Negroni, antenato di quel Negrone dei Negri Marchese di Mulazzano, che fu Generale delle finanze del Duca di Savoja Emanuele Filiberto *(a)*.

Del rimanente, anche al Tiraboschi sembrò assai sospetto quel testamento *(b)*, non sapendo, dic'egli, se mai ne fosse stata presentata autentica copia. Altronde poi lo stesso Campi parla di un documento stato alterato da uno di que' Grandi di Spagna, che contendevano con Baldassar Colombo per lo Maggiorasco *(c)*. E che istromenti falsi andassero attorno a'tempi di quella lite famosa, si raccoglie da una lettera del Dottore Francesco Antonio Colombo di Pradello sul Piacentino al medesimo Campi, in cui parla di un istromento da trarsi da Genova, ma che non si poteva aver con meno di cinquanta scudi, soggiungendo che temeva di restar deluso con qualche istromento falso *(d)*. A queste considerazioni del Campi e del Tiraboschi aggiungeremò, che ignoto

(a) Chiesa. Cor. R. di Savoja T. II. p. 150. Ed. del 1777.

(b) Tirab. St. loc. cit. p. 176.

(c) Campi. Disc. Ist. p. 246. Riesaminato questo luogo si è riconosciuto che il documento accennato dal Campi è il testamento stesso, di cui si tratta, ma si è lasciato così per non variare il testo della Dissertazione.

(d) Id. Ibid. p. 234.

fu questo preteso testamento di Cristoforo Colombo al Sordi quando dettò il suo Consulto; che è contrario direttamente a quel codicillo di esso Colombo recato dal Sordi medesimo, codicillo riguardato d'accordo da tutti que' Giuristi, che ebbero parte in quella controversia forense come la vera disposizione testamentaria di Cristoforo, ed il fondamento delle pretensioni reciproche di tutti coloro che aspiravano al possesso del Maggiorasco instituito da lui; che per ultimo risulta pienamente, come si è detto sopra, che carte apocrife erano state presentate anche da quel Bernardo Colombo di Cogoreo, che sostener volea esser l'Agnato più prossimo di Cristoforo; carte tutte nate dall' avidità, con cui ne facevano ricerca gli interessati nella lite, e dalla malizia de' falsarj, che ne voleano trar guadagno.

Ristringendoci perciò al testamento suddetto, Baldassarre Colombo cautamente giudicò che opportuno non fosse lo entrare nella discussione dell'autenticità di esso *. Rispose pertanto che l'intento suo era di provare che Cristoforo Colombo era figliuolo di Domenico Colombo de' Signori di Cuccaro, e non già che nato fosse piuttosto in Cuccaro, che in Genova, non avendo mai preteso di affermare in qual luogo precisamente ei nascesse, e non facendo al caso il nascere in un luogo od in un altro per esser figliuolo dello stesso padre (a). Dal dirlo poi gli Scrittori o Genovese, o della Liguria osserva doversene inferire che non sapevano di qual luogo precisamente fosse nativo: che altronde poi potevano dirlo della Liguria; perciocchè Cuccaro è situato nel Ducato del Monferrato, parte della Liguria, e distante quarantacinque miglia dalla Città di Genova, che ne è la Capitale: che se per avventura fu il Grande Ammira-

* V. la Giunta VII.
(a) Somm. N° 119, 120, e 123.

glio delle Indie Cristoforo detto Genovese, fu ciò secondo l'uso degli uomini, che si ritrovano in rimote parti, e interrogati della patria loro, si fanno sempre chiamar dal nome di alcuna Città principale più conosciuta e più vicina al luogo del nascimento loro men conosciuto.

Vi ha di più: da una clausula di quello stesso testamento dagli avversarj recato per provar che il Colombo fosse Genovese, Baldassar Colombo ne trae argomento in contrario. Difatti, in esso testamento ordina Cristoforo, che quegli che avrebbe avuto il Maggiorasco da lui instituito, debba sempre mantenere nella Città di Genova una persona della sua famiglia che vi tenga casa aperta con entrata per viverci onoratamente, e si stabilisca e pianti radice in detta Città, come naturale di essa *(a)*. Da questo si raccoglie, dice D. Baldassarre, che la stirpe dell'Ammiraglio Cristoforo non era della Città di Genova: perciocchè se stati fossero Genovesi i parenti suoi, avrebbervi già avuto abitazione e domicilio; nè sarebbe stato necessario prescrivere che una persona del suo casato venisse a vivere e stabilirsi in Genova: e quello che maggiormente il dà a divedere si è il dir che fa » *Che si stabilisca e pianti radice in essa Città come naturale della medesima;* il che era lo stesso come dichiarare che la sua stirpe non era di Genova; poichè se già stato lo fosse, non potea dire che vi piantasse radice per diventarlo (1).

Per afforzare ogni volta più questo argomento e provar che il Colombo non era Genovese, si recano in quel Sommario le attestazioni, ed i fatti de' Genovesi medesimi. Notabile tra queste testimonianze si è quella di un personaggio ragguardevolissimo Ge-

(a) Somm. N° 125, 126. V. su ciò la Giunta VII. N° 12.

(1) *Que haga piè, y rays en la dicha Ciudad como natural d'ella.*

novese, vale a dire di Niccolò Grimaldi Principe di Salerno, uomo di ottantatre anni. Questi attestò che in tutta vita sua mai non avea saputo, nè inteso a dire che nella Città di Genova vi fosse alcuno del cognome di Colombo: che se stato vi fosse, non avrebbe potuto far a meno d'intenderlo a dire da qualche persona, o di averlo letto, od incontrato scritto in alcun luogo, avendo egli fatto lunga dimora in quella Città, di cui era nativo (*a*). Si fa anche caso del non essersi negli Annali di Genova tenuto registro delle eroiche imprese di Colombo, nè innalzato alcun monumento in onore di esso, come si praticò per altri personaggi di minor fama (*b*), argomenti di cui si valse poscia, come abbiam veduto. il Campi, ricavandoli probabilmente da questo Sommario. Di questo silenzio degli Annali pubblici (2), e mancanza di monumenti, ne fece pur fede lo stesso Patrizio Genovese or mentovato, il Principe di Salerno Niccolò Grimaldi, silenzio che riflette eziandio le gesta degli altri due Ammiragli usciti dalla famiglia Colombo, specialmente di quello detto Colombo il Giovane, tuttochè avesse egli sconfitti i Veneziani, che erano allora in guerra co' Genovesi (*c*).

Ad ogni modo, che questo testamento di Cristoforo Colombo, da cui si pretende di dedurre ch'egli fosse Genovese, da Baldassarre nè ammesso per genuino, nè contraddetto per non muovere una questione inutile, possa essere stato o supposto, o interpolato a' tempi delle pretensioni messe in campo da Bernardo Colombo di Cogoreo, e che gli avversarj medesimi che si valevano di esso per far Genovese

(*a*) Somm. N° 129.
(*b*) Ib. 132, 133.
(2) È da notarsi che il Gallo ed il Senarega erano allora inediti, e forse vennero interpolati mentre andavano attorno manoscritti.
(*c*) Somm. N° 136.

Cristoforo contro Baldassarre, avessero già prima, agitando la lite contro il suddetto Bernardo Colombo di Cogoreo, rifiutate le prove da esso Bernardo allegate per provare che Cristoforo era Genovese, ponendosi così in aperta contraddizione, acconciamente si rilevò da Baldassarre Colombo (*a*). Allega egli le precise parole, con cui essi mostrarono, che, sebbene Bernardo Colombo di Cogoreo si fosse affaticato assai per provare parentele antichissime in Genova, mai non eragli riuscito di poter dare aspetto di verità alle pretensioni sue, se non con testimonj falsi.

L'origine adunque illustre Lombarda di Cristoforo Colombo, la povertà de'suoi genitori, gli uomini famosi in mare della sua famiglia, i parentadi coi Colombo di Piacenza e di Cogoreo, i parenti e gli aderenti suoi nazionali, le testimonianze incontrastabili, che non era egli Genovese, cose tutte accennate da D. Ferdinando Colombo nella vita del padre, sono ampiamente spiegate, schiarite, e poste in piena luce nelle prove, ed esami autentici che si contengono nel Sommario Spagnuolo, cosicchè, formano un tutto, le parti di cui hanno giusta corrispondenza tra di loro, e confermano vieppiù l'assunto principale, che si è il dimostrare, che lo scopritore del nuovo mondo era uscito dalla famiglia degli antichi Feudatarj di Cuccaro in Monferrato.

CAPO XII.

Notizie riguardanti D. Ferdinando Colombo, e la sua storia.

Si bramerà per avventura al presente da più d'uno di avere qualche speciale notizia dello Scrittor della

(*a*) Somm. N° 137.

Vita di Colombo, il figliuolo di lui D. Ferdinando. Se un Apostolo Zeno, od un Mazzucchelli ne avessero scritto, non ci avrebbero certamente lasciate ignorare quelle minute particolarità riguardanti specialmente la vita sua letteraria, e l'Opere sue, che tanto riescono gradite a chi pregia l'erudizione, e di buon gusto è fornito. Da Niccolò Antonio, che è il solo Scrittore Spagnuolo a me noto, che parli di lui, ricaveremo alcuna notizia, che in mancanza di più pieno ragguaglio, potrà servir di qualche lume *(a)*. Era egli figliuolo naturale di Cristoforo Colombo. Sua madre fu Beatrice Enriquez, che Colombo nel suo codicillo fatto in Segovia nel 1505 riconosce come madre di lui, e come tale raccomanda a' suoi eredi. Nacque Ferdinando circa l'anno 1489, giacchè al tempo della morte del padre suo non avea più di sedici anni, come abbiamo accennato più sopra *(b)*, e riuscì uomo letteratissimo, a segno tale, che Niccolò Antonio afferma che nella diversa carriera degli studj emulò la paterna virtù. Visse celibe, anzi fu Sacerdote, ed abitava un ampio palagio in Siviglia lungo il Guadalquivir di amenissimo prospetto. In esso avea egli adunata una biblioteca ricchissima d'ogni specie di libri che nella età sua avessero già veduta la luce delle stampe, e di moltissimi codici manoscritti, senza risparmio di spesa, nè già a sola pompa, come molti fanno de' gran Signori. Coll' assiduo studio erasi egli renduta, vivendo, famigliare sì vasta suppellettile scientifica, ed in morte la lasciò finalmente alla Chiesa di Siviglia, in cui volle essere seppellito. L'anno in cui egli morisse, i viaggi da lui fatti in Italia, di cui parla egli stesso, come si è veduto, nelle sue storie, e le altre particolarità della sua

(a) Bibliot. Hisp. Nicolai Antonii T. I. p. 285.
(b) V. Cap. V.

vita, non le ho rinvenute in Niccolò Antonio, nè saprei dove rintracciarle *. Della biblioteca (segue a dire Niccolò Antonio), per qualche tempo n'ebbe cura Giovanni Vaseo Fiammingo, uomo dottissimo, e soggiunge che mentre egli scrivea, custodita non senza diligenza nel Coro della Chiesa principale di Siviglia, manifestava ancora l'animo munificentissimo del primo possessore verso le lettere, non meno che verso i letterati, ed i monumenti scientifici d'ogni maniera.

Reca poi Niccolò Antonio un breve, ma splendido elogio tessuto a Ferdinando Colombo da un Alfonso Garzia Matamoro nella sua opera delle Accademie, e degli scienziati Spagnuoli, dicendo aver Ferdinando goduto nell'ozio letterario quasi di una estimazione uguale a quella conseguita dal padre suo Cristoforo nella operosa vita. Esimio e singolare filosofo edificò con grande magnificenza (virtù aggiungeremo noi, di cui pochi sono i filosofi che possano far pompa) un vasto palagio sulle sponde del Guadalquivir in luogo salubre ed ameno, grata stanza alle Muse. Ombrosi viali vi piantò intorno ad abbellirlo; vi aprì una biblioteca di ventimila volumi dotata di annue entrate, onde potesse arricchirsi dei libri, che giornalmente venivano alla luce, ed in seno agli amati studj terminò la vita (1). Ma questo Alfonso Matamoro eziandio, delle epoche della Vita di Ferdinando, de'viaggi suoi in Italia, e delle Opere da lui lasciate, e segnatamente della storia della vita del padre, e d'ogni altra particolarità, che eccitar potrebbe l'altrui curiosità erudita, ci lascia totalmente al bujo. Scriveano que' vecchj Spagnuoli piuttosto colla brevità maestosa degli storici dell'antichità, che

* V. Lett. II sulla scoperta, e Giunta VIII. N° 1.

(1) Il Campi lo dice mancato di vita nell'anno 1539. Disc. Ist. p. 248. Ma V. Giunta VIII. sopra cit.

non colla esatta minuta critica de' moderni Biografi e Bibliografi. Ci basti ad ogni modo di sapere che Ferdinando Colombo fu dotto e splendido Signore, scrittore savio ed autorevole, figlio e storico ben degno di un tanto genitore.

Dell'opera adunque intorno alla vita di Cristoforo Colombo, di cui mi lusingava di trovar notizie copiose presso lo scrittore della Biblioteca Ispanica, altro non posso dire se non se cosa che mostra quanto ai tempi di Niccolò Antonio, che fiorì dopo la metà del secolo XVII, scaduti fossero gli studj delle cose patrie in Ispagna. Dice pertanto questo Bibliografo, che volendo Ferdinando perpetuare la memoria de' virtuosi domestici fatti, scrisse la storia di Cristoforo Colombo, il cui originale in lingua Spagnuola combatteva colla polvere e cogli insetti in alcun angolo riposto di qualche biblioteca, se pur avea potuto scampare da una oblivione totale. Particolarità, o notizia bibliografica riguardante sì fatto libro, non ne reca veruna. Parla bensì della traduzione italiana fattane da Alfonso Ulloa, e di questa accenna due edizioni, una dell'anno 1571 in Venezia, dove dimorava il traduttore, la seconda del 1614. Non lascia d'indicare la forma stessa del libro; e tutto ciò vien partitamente divisando rispetto alla traduzione italiana, mentre dell'originale Spagnuolo nè il nome della Città, nè l'anno in cui siasi la prima volta, o forse l'unica stampato, potè accennare il Bibliografo Spagnuolo (1). Io non posso aggiunger altro, se non che esso originale non può essere stato scritto prima dell'anno 1537, poichè, come altrove si è avvertito, si fa menzione in esso degli Annali Genovesi di Agostino Giustiniani pubblicatisi non prima di quell'an-

(1) Questa circostanza, avvalorata dalle notizie acquistate dipoi, ha indotto l'A. a seguitar l'opinione, quasi certa, che la storia originale non siasi stampata mai. V. Giunta VIII. N° 2.

no. L'eruditissimo Foscarini dice pure che la storia delle navigazioni di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figliuolo non si conosce altramente, che nella versione italiana, recando anche l'autorità del Lenglet, che questa versione Italiana appunto ne riferisce; della qual cura degli italiani di tradurre libri Spagnuoli e Portoghesi, aggiunge lo stesso Foscarini, ce nè debbono saper grado le straniere nazioni, per la difficoltà che avrebbono di rinvenir codeste opere nell'idioma originale (*a*). Circa il traduttore Ulloa, che visse e fiorì in Italia intorno alla metà del secolo XVI, si può leggere quanto ne lasciarono scritto il Fontanini ed Apostolo Zeno, il qual ultimo reca una lettera del Dolce del 1557, dove facendo menzione di questo Alfonso Ulloa dice che riducendo molte opere di lingua Spagnuola in Italiana giovava parimente all'una ed all'altra (*b*). È cosa notabile intanto, che nè dell'originale della storia di Ferdinando Colombo, nè della traduzione si faccia parola nella copiosissima Biblioteca storica dello Struvio stampata in Jena nel 1740 colle aggiunte del Budero.

Ma intorno a questo particolare delle storie di D. Ferdinando, e delle due edizioni della traduzione italiana, nessuno ragionò con maggior esattezza e critica di quello che abbia fatto il Campi (*c*). Reca egli le due lettere dedicatorie della edizione di Venezia del 1571, e di quella di Milano del 1614; l'edizione di Venezia vien dedicata da un Giuseppe Moleto al Sig. Baliano de'Fornari. Se dobbiam prestar fede a questa lettera, il Fornari era venuto da Genova in Venezia con proponimento di fare stampar le storie di D. Ferdinando Colombo così nella lingua Casti-

(*a*) Foscarini. Lett. Venez. Lib. IV. p. 441.
(*b*) Fontan. Bibl. It. T. II. p. 261. e ivi Zeno. T. II. p. 474.
(*c*) Campi Disc. Ist. p. 241.

gliana, nella quale erano state scritte, come nella Italiana, ed appresso col fine di farle tradurre nella Latina; ma si soggiunge che astretto dalle molte occupazioni sue e private e pubbliche a ritornarsene in Genova, se n'era presa cura il Sig. Gio. Battista di Marino, il quale *essendo* (dice il Moleto) *molto mio signore, ha voluto che in buona parte la cura di tal negozio fosse mia*. Trascrive quindi il Campi per intiero la lettera dedicatoria della ristampa di Milano in data dei 4 del mese di Giugno dell'anno 1614, con cui lo stampatore Girolamo Bordoni presenta il libro al Doge, ed ai Governatori della Repubblica di Genova. Nel titolo si esprime: *con aggiunta di lettere, e testamento dell'Ammiraglio:* e nella lettera dedicatoria, dopo essersi accennato che non si ritrovava più alcuno esemplare della prima impressione fatta in Venezia nel 1571, e solo se n'era potuto avere un esemplare da Aquilino Copino Lettore in Milano *, dicesi che nelle proprie sue lettere il gran Colombo chiamava Genova patria sua, ed in quelle e ne' suoi testamenti affermava di esservi nato, onde essendogli pervenute alle mani, avea stimato di darle alla luce colla sostanza del testamento in un colla storia. Ora il Campi, confrontando le due edizioni della traduzione italiana, venne in sospetto, che tali documenti non fossero cose legittime, ma inventate (*a*), non solo perchè mancavano nella prima edizione del 1571, costituendosi il Bordoni, da stampatore che era, Istoriografo della Serenissima Repubblica di Genova, ma eziandio perchè esso Bordoni, non contento di aver cangiato in varj luoghi alcune parole in altre di suo capriccio, avea eziandio cancellate ed omesse nel Capitolo II. otto linee in pregiudizio del

* V. Giunta VIII. N.° 5.
(*a*) Campi loc. cit. p. 240.

vero, e del racconto dell'autore (*a*). La stessa cosa replica altrove il Campi notando che dal Bordoni si tralasciarono maliziosamente cose essenziali, e lascia vedere che da lui portavasi opinione, che quelle carte date alla luce nel 1614 fossero state alterate, o supposte mentre agitavasi la lite in Ispagna, di cui si è parlato più sopra lungamente *.

Ma parlando generalmente delle due edizioni italiane della vita di Colombo, dice il medesimo Campi che si vede in amendue le edizioni che i Dedicanti dicono cose, le quali dal contesto si raccoglie non essere nello originale Castigliano, che però, non ostante tutte le diligenze usate non eragli riuscito di poter vedere; e ciò che più importa, in ambedue i Dedicanti si scopre una passion grande di persuadere e stabilire che Cristoforo Colombo fosse d'origine Genovese. Riflette in oltre il Campi, che essendo la prima edizione Veneta del 1571, come dimostra il titolo, traduzione di Alfonso Ulloa, è cosa notabile che esso Ulloa non abbia dedicato egli l'opera, come era usato di fare, e che in essa edizione si attribuisca all'Ulloa Spagnuolo la traduzione, ed al Moleto Siciliano la dedicatoria ch'ei fece ad un gentiluomo Genovese. In somma osserva egli che i Genovesi procurarono di far tradurre e stampare la vita di Colombo per mezzo de' Nobili Genovesi Baliano Fornari, e Marini, e sospetta che anche questa traduzione stampata in Venezia la prima volta sia opera del medesimo Moleto, e non già dell'Ulloa, non tanto perchè il predetto Ulloa non vi fa dedicatoria veruna, quanto perchè il Ghilini nel suo Teatro dei letterati di que'tempi, ove rammemora diverse traduzioni dell'Ulloa, non vi annovera questa della vita

(*a*) Id. p. 246.
* Di queste carte si parla a lungo nelle Giunte. VIII. e IX.

di Cristoforo Colombo, ed altronde parlando del Moleto accenna che si esercitò anche in tradurre varie opere.

Quello che non ha potuto fare il Campi, vale a dire confrontar le traduzioni italiane col testo Spagnuolo, lo potremmo far noi, ove fossero più comuni nelle contrade nostre i libri dettati in lingua Spagnuola, poichè ora sappiamo che nell'ampia collezione degli Storici, che primi scrissero delle cose delle Indie occidentali, che venne pubblicata in Madrid nell'anno 1749, e di cui fa menzione il Robertson nella sua storia di America, si diede di nuovo alla luce l'originale castigliano della storia della vita di Colombo scritta da D. Ferdinando (*a*). Vero è però che, se curioso esser potrebbe questo confronto, non resta ciò non pertanto, posto il fin qui divisato, in nessun modo necessario.

CAPO XIII.

Monumenti contrarj allegati da alcuni Scrittori non possono far mettere in dubbio la patria del Colombo. Esamina di sì fatti monumenti.

Un celebre Filosofo Tedesco, dopo di aver meditato lungamente intorno alla Metafisica, e finalmente datone alla luce un profondo sistema, non voleva più leggere libro nessuno appartenente a quella scienza. Se nello operar a questo modo, rispetto ad una facoltà che non si può in ogni sua parte ridurre a matematica dimostrazione, giudiciosamente si governasse, ad altri il lascierò giudicare. Ma se da taluno, dopo aver esaminati i monumenti nostri Monferrini

(*a*) Historiadores primitivos de las Indias Occident. fol. Vol. III. Madrid 1749. Vol. 1. p. 22. Colon. (D. Fernando). La Historia del Almirante D. Christoval Colon. V. Giunta VIII. N.° 2.

risguardanti la patria del Colombo, non si volesse più dar retta, non solo agli storici che gli assegnarono una patria diversa, ma tenesse in conto di supposti, o interpolati i monumenti tutti, che dal Salinerio, dal Casoni, e da altri ultimamente si produssero, io non potrei disapprovare questa determinazion sua. Dopo autentiche prove giudiciali riconosciute per evidenti da chi avea il massimo interesse di porle in dubbio; dopo che una verità ha ricevuto tutto quel grado di certezza che si può bramare intorno alle verità morali, qual caso far potremo di carte, le quali non si produssero se non se tanto tempo dopo la morte di Colombo, e dopo quelle state presentate da Baldassarre Colombo? di carte, di cui nessuno degli avversarj di lui ebbe notizia, quantunque in Genova si facessero da essi le più minute ricerche (1), di carte da privati scrittori additate, che nessuno ha veduto autentiche, ed intorno alla legittimità delle quali alcun Magistrato non pronunciò sentenza, o se la pronunciò, fu per dichiararle supposte, come abbiam veduto rispetto ad alcune prodotte dal Bernardo Colombo? Non potremmo adunque credere, che dagli scrittori Genovesi sieno state queste supposte per attribuire alla patria loro la gloria di aver dato al mondo un sì grande Eroe? Spiace però a me tanto il ritrovar gli uomini falsi e di mala fede, eziandio per la brama, nel resto lodevole, di accrescere celebrità e fama alla patria, che voglio supporli piuttosto ingannati, che non ingannatori. E quale ingannator più innocente dell' amor della patria?

Due rami abbiam veduto che esistevano dei Colombo originarj di Cuccaro, in Piacenza, ed in Cogoreo. Rispetto a quelli del Piacentino, ripetuti

(1) Di tali ricerche fa fede tutto il Somm., e specialmente nei luoghi risguardanti la questione col Bernardo Colombo.

erano frequentemente i nomi di Domenico, di Cristoforo, di Bartolommeo; ed in ordine al ramo di Cogoreo abbiam veduto che a'tempi medesimi del famoso Colombo erano un Cristoforo, ed un Bartolommeo, e che questo Cristoforo fu parimente Ammiraglio di grido, alla cui celebrità nulla pregiudicò maggiormente che lo essere stato nelle imprese di mare superato d'immenso tratto dal suo allievo e cugino-nipote, il Cristoforo Colombo scopritore del nuovo mondo. Posti questi replicati nomi di Cristofori e di Bartolommei ne'rami diversi della famiglia Colombo, qual meraviglia che si prendessero sbagli, e si scambiassero gli uni cogli altri, massime avuto riguardo alla natura dell'uomo, che crede sempre e vede quello che desidera di credere e di vedere? Nella famiglia principesca de'Gonzaghi, che ebbe il dominio del Ducato di Mantova, e trattandosi di personaggi di grido usciti dalla medesima, e vissuti nel secolo XVI, in mezzo a tante lettere, a tanta coltura, quale fatica non dovette durare l'erudito P. Affò per distinguere le persone ed i fatti di tre Luigi Gonzaga vissuti al tempo medesimo (*a*)!

Da questi nomi ripetuti furono adunque tratti parecchi in errore, e tra gli altri anche il Campi, che si è però quello tra gli scrittori, ch'entrarono in questa controversia famosa, che con maggiore apparato di notizie ne abbia trattato, e con lumi di critica migliore (1). Egli perciò pretende erroneamente, che

(*a*) Affò, vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, notizie storiche preliminari. p. 9. Parma 1780.

(1) Pier Maria Campi passò ad altra vita di anni ottanta ai 9. di Ottobre dell'anno 1649. (*Poggiali, Memorie di Piacenza. T. X. p. 382.*) La sua Opera intitolata *Istoria universale così delle cose Ecclesiastiche, come secolari di Piacenza e di altre Città d'Italia*, vide la luce in Piacenza parecchi anni dopo la morte di lui, vale a dire nel 1662 con dedica di un Nipote alla Duchessa di Piacenza e Parma Margherita di Savoja. Il Discorso istorico circa la pa-

i Colombo di Pradello nel Piacentino fossero agnati più prossimi di Cristoforo Colombo, che non Baldassarre, quantunque non neghi che Baldassarre Colombo Consignore di Cuccaro fosse pure della stessa agnazione, e che per conseguente dallo stesso ceppo del Monferrato discesi fossero tanto esso Baldassarre Colombo, come i Colombo del Piacentino (*a*). Ma già si è veduto sopra quanto tempo prima i Colombo di Piacenza, benchè dello stesso legnaggio, separati si fossero dal ramo principale di questi di Cuccaro, da cui discese il celebratissimo Cristoforo. E la semplice asserzione del Campi ognun vede di quanto poca forza sia in confronto di scrupolosi esami di esperti Giureconsulti, e delle decisioni di autorevolissimi Magistrati.

Riflettasi in oltre che le sopraccennate carte apparentemente contrarie alla verità possono essere state guaste, ed interpolate a'tempi della lite per la successione al Maggiorasco, state per avventura allora preparate, e poi non adoperate, per non essersi avuto l'ardire di presentarle, dacchè di falsi testimonj si fa pur menzione nel Sommario Spagnuolo. Ad ogni modo non comparvero quelle scritture, se non se dopo il principio del Secolo XVII, e per conseguente venti o trent'anni circa dopo, che si era in-

tria e nascita di Cristoforo Colombo sta nel T. III. p. 215. Il Poggiali precitato (*T. VIII. p.* 115. *Piacenza* 1760) il chiama forte e sensato. Parlando però altrove di quella storia in generale, dopo aver lodata la copia, la fedeltà, l'esattezza dell'autore, ne biasima i pregiudizj, la credulità, e la disattenzione (*Poggiali* T. X. p. 283).

La prima e seconda parte dell'Opera furono stampate nel 1651; la terza sola nel 1662. Ma ciò che è più singolare si è che i due esemplari da noi veduti di quella, però unica, edizione, hanno titolo diverso da quello che l'A. riferisce qui sopra, ed è *Dell'Istoria Ecclesiastica di Piacenza* ». L'Haym (Bibliot. Ital.) la riferisce con questo titolo, e la dice stampata nel 1651 e 1662. L'Edit.

(*a*) Campi Disc. Ist. p. 253.

tentata quella famosa lite avanti al Consiglio delle Indie in Ispagna. Un altro fonte di errori fu verosimilmente l'imperizia nel leggere gli antichi caratteri. È noto a' Diplomatici che le scritture de' Notaj del Secolo XV sono forse le più difficili a leggersi, e nel principio del Secolo XVII non avea ancora quell'arte fatto i progressi che fece verso il fine. Non si dovrebbe pertanto far meraviglia qualora quelle scritture, ancorchè incorrotte, erroneamente si fossero lette. Il nostro Filiberto Pingone avea pure avanti agli occhi manoscritti autentici, e non guasti, della Cronica della Novalesa; era egli ragguardevole Magistrato, ed in concetto di uomo assai dotto, e preso avea a stendere le storie nostre di proposito; eppure, senza una cattiva intenzione al mondo, e per mera imperizia di leggere gli antichi testi, di cui si valea, tesse una sì assurda genealogia della celebre Contessa di Torino Adelaide, che dovette impiegare gran parte delle sue dotte fatiche il valente Critico il fu Signor Tommaso Terraneo per isgombrarne gli errori (*a*).

Io non nego adunque che tra sì fatte carte, e segnatamente tra quelle recate dal Salinerio ne' suoi Comentarj di Tacito stampati nell'anno 1602 per dimostrare che il Colombo fu Savonese (1) ve ne pos-

(*a*) Terraneo. Adelaide illustrata Tom. I.

(1) A questo Salinerio io penso che sia indirizzata quella Canzone eroica del celebre Gabriello Chiabrera, in cui quel Poeta (sebben egli stesso fosse d'origine Monferrino, secondo che ho inteso affermarsi da persone che poteano esserne informate) considera come Savonese Cristoforo Colombo (*Chiab. Rime P. I. Canz. XII. per Cristof. Colombo*). Nell'ultima stanza di quella Canzone dice il Pindaro Savonese:

» *E quanti, o Salinoro, ebbero imperi*,
» *Che densa notte è la memoria loro?* »

Quando non debba leggersi piuttosto *Salinero*, io stimo che il Chiabrera abbia cangiato il cognome di *Salinerio* in *Salinoro* per miglior suono.

sano essere delle genuine, ma in tal caso o non si oppongono ai monumenti Monferrini, o furono mal lette, e male interpretate. Dove è da notarsi, che Domenico padre di Cristoforo Colombo, essendo, come vi ha ragion di credere, trafficante nella Riviera di Genova, non è cosa ripugnante a' monumenti Monferrini che in più di una città o luogo di essa in diversi tempi dimorasse. Nè il dirsi Colombo in alcuna carta *cittadino di Genova* (1) bastar dovrebbe a farla riguardare come interpolata o supposta: perciocchè era massima de' Giureconsulti di que' tempi, e specialmente de' nostri Monferrini, che chiunque abitato avea durante lo spazio di cinque anni in una città, ed ivi trasportate le sue sostanze, poteva chiamarsi cittadino di essa, e che anzi chiunque avea domicilio in una città potea riguardarsi in ogni cosa di favore come cittadino. Di sì fatta pratica degli antichi Forensi ce ne fa fede quello stesso Giureconsulto Monferrino Giovan-Antonio Sordi, che ci ha tramandato uno dei documenti più convincenti per provare che dal castello di Cuccaro uscì Colombo (*a*). È anche da notarsi che nel Secolo XV, e XVI usavano molti d'impetrar privilegj di cittadinanza in città diverse da quella ond'erano nativi, del che se ne potrebbero recar parecchi esempj. Mi basterà di recarne uno ricavato da autentico documento dell'anno 1569 comunicatomi dal Sig. Giuseppe Vernazza Freney, in cui un Conte Camillo della Pietra s'intitola ad un tempo cittadino di Piacenza, di Pavia, e di Alessandria (2). Non voglio neppure lasciar ad-

(1) *Civis januae* in una del 1470 presso il Salinerio.

(*a*) V. Surd. Cons. CLXXIV.

(2) Tali privilegj si sono usati fin qui in più paesi dell'Italia inferiore, e in uno di essi pende ancora una lite, in cui, mercè sì fatti privilegj, uno de' contendenti chiede l'eredità come Cittadino di tre Stati diversi. L'Edit.

dietro una considerazione, la quale può liberar dalla taccia di contrarie a' monumenti Monferrini, e per conseguente di supposte, interpolate o guaste alcune delle carte di cui fa uso il Salinerio, e ciò riguarda quelle, dove niente altro si opponesse, fuorchè il diverso nome del padre di Domenico, che secondo i monumenti Monferrini fu Lancia; perciocchè potrebbe essere intervenuto, che più di un nome avesse, e che ora di uno, ora di un altro facesse uso Lancia Colombo, come se ne hanno parecchi esempj, anche a'giorni nostri, di chi nelle stesse sottoscrizioni sue ora si serve del nome di Battesimo, ora il tralascia, ora fa uso di uno, ora di un altro tra diversi nomi che gli sieno stati dati, ed ora finalmente del solo nome del Feudo, ed ora del cognome di famiglia si vale. Potrebbe anche darsi che il nome di Lancia fosse un soprannome del padre di Domenico Colombo, sotto il quale fosse stato più conosciuto in Monferrato, quantunque diverso dal nome suo di Battesimo *.

Quello che è degno poi di speciale considerazione si è la contraddizione manifesta, per ciò che appartiene alla condizione di Cristoforo Colombo, che passa tra il Salinerio, che scrivea in principio del Secolo XVII, ed un altro storico Genovese, voglio dire il Casoni, che un Secolo dopo stese i suoi Annali di Genova del Secolo XVI, all'autorità del qual ultimo, sebbene scrittore di poca critica, e sì lontano da'tempi, deferì interamente l'Ab. Gasparo Luigi Oderico. Il Salinerio, colla prevenzione nata dagli antichi storici Genovesi, i quali, ignorando l'origine di Cristoforo Colombo, e sapendo molto bene che la famiglia di lui non era Genovese, come poscia giuridicamente si provò in Ispagna, non ebbero ribrez-

* Riguardo a questa congettura V. Giunta III. N.° 4. in nota.

zo, per farselo loro nazionale, di avvilirlo, s'ingegna di adattar le sue scritture a quel sistema, e pare che si sdegni contro D. Ferdinando Colombo che non volle mai concedere che suo padre fosse un semplice meccanico, ed asserì in genere essere illustre l'origine di lui; rimproverando perciò il Salinerio quel savio ed imparziale Scrittore, di vanità e leggerezza.

Il Casoni all'incontro, quasi volendo risarcire Colombo del torto sofferto, trova la famiglia Colombo tra le antiche famiglie della Città di Genova, ed asserisce (*a*) che era questa Capo di uno de' novantasei Alberghi, in cui era la Città medesima divisa; contro la testimonianza di tutti gli Scrittori, e le giurate attestazioni di personaggi Genovesi informatissimi. La dice onoratissima, e come uscito da essa addita un Guglielmo Colombo Cancellier del Comune nell'anno 1140, di cui fa menzione il Caffari (1), travisando in questa guisa Guglielmo della Colomba in Colombo, ed affermandolo Genovese, cosa che il Caffari non dice; quasichè il Segretario non potesse essere stato di nazione diversa, come appunto fu Segretario di quella Repubblica in tempi più vicini il celebre Giovan-Pietro Maffei Bergamasco. Mirabile uomo del rimanente si è il Casoni nel mostrarsi informato di tutte le parentele, e degli affari, direi così, domestici degli ascendenti del celebre Cristofo-

(*a*) Annali della Rep. di Genova del Secolo XVI. descritti da Filippo Casoni. Gen. 1708. Lib I. an. 1506. p. 27. 31.

(1) Il Caffari (*Annales Genuenses. lib.* 1. *R. I. T. VI. p.* 260.) parlando de' Consoli creati in Genova nel 1140, detti *Consules de Placitis*, dice che furono quattro, che enumera; e quindi soggiunge *et in isto Consulatu Gulielmus de Columba Scribanus intravit*. Da Giovanni Villani sappiamo che mille Cavalieri Tedeschi delle Masnade del Re Giovanni chiamaronsi i Cavalieri della Colomba, perchè si erano ridotti alla Badia della Colomba in Lombardia. (*Villani St. lib. XI. c.* 28.) Potrebbe darsi che da quello stesso luogo avesse preso il cognome questo Segretario di cui fa menzione il Caffari.

ro Colombo, citando scritture pubbliche che non addita; e facendoci conoscere e la madre e le sorelle dello Scopritore delle Indie, e con chi accasate, e la speciale professione della mercatura non solo, ma le case e le professioni della famiglia, e cento altre particolarità, che altri direbbe che quello storico vissuto avesse famigliarmente non solo con Colombo medesimo come D. Ferdinando suo figliuolo, ma con tutti i suoi Maggiori. E che mai cercheremo di più per affermare, che que' due scrittori, il Savonese Salinerio, ed il Casoni Genovese, servendosi forse di alcune lacere e tronche carte, dov'erano nominati alcuni de'veri parenti di Colombo, le abbiano, o mal lette, o travisate, o guaste per adattarle alle opinioni loro, dappoichè ne traggono conseguenze direttamente contrarie?

Ma i più rari monumenti recati dal Casoni, e che, a vero dire, mi fa stupore che siano stati come legittimi ammessi (*a*) dall'Ab. Tiraboschi (giacchè quanto all' Ab. Oderico dovrò attribuire al doppio amore della patria, e della famiglia il riguardarli come tali), sono le lettere dello stesso Cristoforo all' Ufficio di S. Giorgio (1). Furono queste quai rari giojelli inse-

(*a*) Tirab. Giunta alla St. della Lett. Ital. T. IX. p. 322. 323.

(1) Nell'Elogio storico di Gasparo Luigi Oderico scritto da Francesco Carrega segretario dell'Instituto Nazionale della Liguria (*Gen.* 1804. *p.* 7. 8.) annoverandosi gli uomini di grido usciti dalla famiglia Oderico, oltre ad un Ottaviano Doge nell'anno 1565, e ad un Pittore Gian-Paolo morto nel 1657, si parla del Niccolò Oderico Ambasciadore alla Corte di Spagna a' tempi di Colombo, e di queste lettere di esso Colombo, citando l'ultima edizione della storia del Tiraboschi, e dicendo: » Questi monumenti » sì preziosi, ne' quali Genova vien nominata patria di Colombo, e le lettere di lui al suddetto Niccolò, si conservarono presso la famiglia Oderico sino al 1670, nel qual anno Lorenzo Oderico Bisavolo del nostro Autore (*l' Ab. Gasparo Luigi*) li » presentò in dono alla Repubblica, acciocchè fossero gelosa- » mente custoditi ne' pubblici archivj. Esiste tuttavia presso i » superstiti Oderico l'onorevol decreto di ringraziamento che ne

riti nell' Elogio di Colombo pubblicatosi in Parma (*a*), e l'Ab. Tiraboschi, congiungendole coll'asserzione del precitato storico Casoni, che ne parla a lungo, guardò la questione intorno alla patria del Colombo come decisa in favore de' Genovesi. La prima è una lettera, che si suppone scritta di Siviglia nell'anno 1502 da Cristoforo Colombo a' Signori dell'Ufficio di S. Giorgio, dove egli medesimo si dà per Genovese; dice che lascia ordine al figliuol suo, che dei profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all'Ufficio di S. Giorgio, per diminuire l'imposizione sopra il commestibile, ed accenna aver mandato a Niccolò Oderico le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari de' Reali privilegj, acciocchè i suoi cittadini avessero la consolazione di vederli. Ma questa lettera in un colla risposta del Magistrato di S. Giorgio, già dovea essere stata scritta, ed esistere molti anni prima che D. Ferdinando Colombo venisse in Genova per cercar notizie della origine paterna; e questa lettera, che poteva sciogliere la questione, allora non si produsse (*b*). Non potremmo perciò conchiudere a buona ragione, che mai non sia stata scritta, e mai non esistesse? Rispetto poi a' privilegj concessi da' Regnanti di Spagna a Colombo, spediti all'Oderico (privilegj che non hanno però nulla che fare colla questione della patria del Colombo *), non si sa concepire come rimasti sieno presso la famiglia Oderico per lo spazio di quasi due

» fè allora il Governo al soprannominato Lorenzo, e Gian-Paolo » di lui figliuolo * ».

* V. Giunta IX. N° 6. in nota dove si riferisce la prima parte di questa Nota, sino alle parole qui sopra riportate, e si svolge più ampiamente tutta la materia di questo e dei due § seguenti della Dissertazione.

(*a*) Elog. di Col. Parma p. 203.

(*b*) V. sopra Cap. IV.

* V. però la Giunta IX. N° 6.

secoli, non essendo stati presentati alla Repubblica da Lorenzo Oderico, Bisavolo del mentovato Ab. Gasparo Luigi, prima dell'anno 1670, per essere custoditi ne' pubblici archivj.

Delle due lettere Spagnuole scritte da Colombo allo stesso Messer Niccolò Oderico Ambasciatore della Signoria di Genova in Ispagna da Siviglia negli anni 1502, e 1504 (*a*), dove si sottoscrive semplicemente *Christoferens*, lettere che restarono pure presso la famiglia Oderico sino all'anno predetto 1670, e della autenticità loro, dopo di averle attentamente esaminate, ne decidano i Critici. Quanto a me, io non entrerò in sì fatta disamina, attesochè non fanno sostanzialmente al caso nostro *. Ma il Casoni si fonda principalmente sopra l'accennata lettera, che si dice scritta di Siviglia da Colombo all'Ufficio di S. Giorgio a' 2 di Aprile dell'anno 1502. Sebbene io non abbia veduto l'edizione del Bordoni della traduzione della storia di D. Ferdinando Colombo pubblicatasi in Milano nel 1614, e di cui si è ragionato sopra, crederei di non ingannarmi dicendo, che sia questa la medesima lettera stampatasi in quel libro, di cui, come di rara scoperta parla il Bordoni nella sua Dedicatoria al Doge ed alla Repubblica di Genova, lettera giustamente riguardata come supposta dal Campi. Di fatti, se l'originale di questa lettera trovar si dovea presso l'Ufficio di S. Giorgio, come mai non solo non si presentò a D. Ferdinando, non di altro bramoso, quando fu in Genova, che di aver contezza della origine della famiglia di suo padre, come abbiamo accennato testè, ma inoltre di un così ricco legato, di cui in essa si parla, e nel supposto testamento, non furono solleciti quegli antichi accuratissimi Magistrati di procurarne la riscossione? Che

(*a*) Elog. di Col. Parma p. 208. a 212.
* V. però la Giunta IX. N° 4.

se poi la lettera originale si produsse soltanto da Lorenzo Oderico nel 1670 in un colle altre due dirette al suo antenato Niccolò, e con quegli esemplari dei privilegj de' Regnanti di Spagna, come taluno potrebbe inferire dal contesto del Casoni, in tal caso poco diligente apportatore di una lettera di tanto rilievo fu quello antico Ambasciator Genovese, e trascuratissimi eziandio si dovrebbono chiamare i discendenti di lui, che indugiarono pressochè due secoli interi a consegnar una lettera sì importante ad un sì ragguardevole Magistrato, a cui era indirizzata, per modo che severi rimproveri avrebbono dovuto riportar dalla Repubblica loro in vece di quel Decreto di gradimento, di cui fa parola il Tiraboschi (*a*). Eppure, che soltanto di fresco, quando il Casoni scrivea, fosse stata consegnata quella lettera all'Ufficio di S. Giorgio, si raccoglie e dal non essersene fatto uso da scrittore veruno prima di questo recentissimo storico, e specialmente da quelle parole del Casoni, dove dice in precisi termini » *La sua lettera* (del Colombo) *AL PRESENTE si conserva nell'archivio dell'Ufficio di S. Giorgio* (*b*), il che esclude che da principio si trovasse in quel luogo unico, in cui trovar si dovea, e non altrove, vale a dire in esso archivio. Qual conto far si debba dell'autenticità di simile monumento, il lascio pertanto al giudicio di chi ha fior di senno. Aggiungasi, che cose inette ed improprie contiene quella lettera, omesse, non si sa come, nell'articolo comunicato all'Ab. Tiraboschi, ma che si leggono però negli Annali del Casoni (copia di cui, dice il Tiraboschi medesimo (*c*), non si aveva in Modena), e nell'Elogio pubblicatosi poscia in Parma (*d*).

(*a*) Tirab. St. T. IX. Giunta p. 323.
(*b*) Casoni. Ann. di Gen. p. 51.
(*c*) Tirab. loc. cit. p. 322.
(*d*) Elog. di Col. p. 204. nota (46).

Tali sono il dirsi dal Colombo medesimo = *Che le sue grandi imprese sarebbono riuscite altrettanto famose e celebri, se l'oscurità del Governo non le avesse in parte offuscate* =, parole che ognuno vede quanto sieno sconvenienti in bocca di Colombo, quanto contrarie al carattere di lui, e come spirino piuttosto la dettatura del seicento, che non la schiettezza del secolo, in cui egli visse, e quella moderazione maestosa ch'era propria del suo grand'animo, e che non gli avrebbe permesso mai di lagnarsi del Governo dei Monarchi di Spagna, da' quali, prima della data della supposta lettera, avea ottenuto ricchezze immense, stati, e dignità Principesche ereditarie nella sua famiglia, come appare ad evidenza dallo splendidissimo Maggiorasco instituito da lui *. Che diremo poi della sottoscrizione del Colombo consimile a quelle due lettere in lingua Spagnuola scritte a Niccolò Oderico, sottoscrizione stampatasi per dare maggiore autenticità alla cosa, incidendo in legno la propria forma de' caratteri (quasichè non si potesse fingere sottoscrizioni come si fingon lettere), dove si segna *Christoferens?* E di quella pellegrina osservazione del Casoni, che quel grand'uomo abbandonando in così fatta guisa il cognome antico della propria famiglia di Colombo, di altro non si pregiasse che di aver portata la cognizione di Cristo alle rimotissime regioni dell'Occidente? Per verità io temo forte non qualche incognita e troppo cortese mano abbia alla famiglia Oderico procurato il modo di far questo prezioso dono alla Repubblica di Genova, e fornito il Casoni di materia, onde arricchirne i suoi Annali.

Da una stessa officina pare uscito il Codicillo di Colombo colla stessa sottoscrizione di *Christoferens*,

* V. Giunta IX. N° 8.

che ora conservasi nella Biblioteca Corsini in Roma, secondo che n'ebbe notizia dal chiarissimo Ab. Andres il mentovato Tiraboschi, che l'inserì nell'ultima edizione della sua grand'opera (*a*). Questo codicillo si pretende scritto da lui sedici giorni soli innanzi alla sua morte in un Ufficiuolo della B. V., che, non si sa come sia capitato in quella biblioteca. Chi ha pratica di documenti del secolo XV, e XVI, legga quello scritto, e giudicar potrà se abbia il colore di scrittura di quel tempo. Lascio a parte il divoto regalo di un Ufficiuolo della B. V. fatto da Papa Alessandro VI., ch'ebbe sì diversi pensieri, così da lungi a Cristoforo Colombo, con cui non si sa che parlasse giammai. Ma come mai di questo codicillo non si fece menzione, nè si ebbe notizia sino a questi ultimi tempi in Roma, e nemmeno in Genova, sebbene ordini Colombo, che dopo la morte sua si dovesse consegnare esso Ufficiuolo col codicillo all'amatissima patria sua la Repubblica Genovese? Ben trascurati, al pari degli eredi di Messer Niccolò Oderico, converrebbe supporre che sieno stati gli esecutori testamentarj di quel grand'uomo. E come mai di quelli stabili (che non si sa come egli possedesse in Italia) egli ordinò, che si erigesse un Ospedale per li poveri, e questo Spedale mai non venne fondato? E quali furono mai i beneficj dalla Repubblica Genovese fatti al Colombo? Di tutte queste cose nella vita scritta da D. Ferdinando suo figliuolo, benchè ne abbiamo soltanto traduzioni passate per le mani di Genovesi, ed a Genovesi dedicate, non si trova neppure un lieve cenno. Quello poi che dimostra ad evidenza che questo monumento è supposto ed apo-

(*a*) Tirab. St. T. VI. P. I. p. 335. 336. Ed. ult. di Mod. 1790. e T. XI. p. 169. Ed. 1. che contiene le giunte *.

* Rispetto a questo Codicillo, la Lettera che forma la Giunta X. non lascia cosa da desiderare.

crifo, si è, che sostituisce in esso il Colombo la Repubblica Genovese, in mancanza della linea sua mascolina, al Maggiorasco dell' Ammiragliato delle Indie, e delle cariche e dignità di Vicerè e Governatore, ed entrate annesse, confondendo la Repubblica di Genova coll' Ufficio di S. Giorgio, e chiamandola col nome di esso. Non parlo della singolarità d' instituire una Repubblica in un Maggiorasco di tale natura, per cui una Repubblica avrebbe dovuto esercitar impieghi gelosi cotanto in uno stato straniero. La Repubblica di Genova Ammiragliessa dell' Oceano, e Viceregina delle Indie sarebbe stato nuovo fenomeno politico, ed assai più straordinario di quello dell' Ufficio stesso di S.Giorgio, che eccitò l' ammirazione del Segretario Fiorentino (*a*). Ma quello, che toglie ogni questione, si è l' alto silenzio, che nelle lunghe ed ostinate liti eccitatesi per la successione a quell' insigne Maggiorasco serbò sempre, sia la Repubblica di Genova, che l' Ufficio di S. Giorgio, non avendo mai, nè allora, nè dopo promosse le ragioni ben giuste, che lor dato avrebbe sopra quella ricca eredità questo codicillo di Colombo, qualora a quei tempi già fosse esistente, e si fosse riguardato come scrittura autentica, e non già, quale si è, come un semplice non saprei se troppo lodevole ritrovato per lusingare la vanità nazionale (1).

(*a*) Macchiav. St. Fior. Lib. VIII. an. 1484.

(1) Ecco il codicillo trovato nella libreria Corsini, come viene riferito dal Tiraboschi.

» Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum S. S. A-
» lexander Papa VI. me hoc devotissimo precum libello honora-
» rit summum mihi proebente solatium in captivitatibus, prae-
» liis et adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro
» memoria tradatur amantissimæ meæ Patriæ Reipubblicæ Ge-
» nuensi; et ob beneficia in eadem urbe recepta, volo ex stabi-
» libus in Italia reditibus erigi ibidem novum Hospitale, ac pro
» pauperum in Patria meliori substentatione, deficienteque li-
» nea masculina in Admiralatu meo Indiarum, et annexis, ju-

V'ha di più. È certo che esisteva il codicillo fatto dal Colombo. Questo è recato dal Campi, e, ciò che più importa, su questo si fonda il Sordi: ma questo appunto ad evidenza dimostra che è falso e supposto quello esistente nella libreria Corsini. Del vero codicillo sappiamo, che ne constava per rogito di Notajo, come lo attesta il citato Sordi, e non era scritto *more militari* sopra un ufficiuolo; comprendea disposizioni diverse, nè comprendere potea ciò che contiene il finto. Del rimanente, le sottoscrizioni di *Christoferens* in vece di *Christophorus* furono secondo ogni verosimiglianza inventate in seguito a quanto vien dicendo D. Ferdinando nelle sue storie, in quel luogo, dove con sottigliezza soverchia va speculando intorno al nome del padre suo (*a*); se pure, come sospetto, non è stato intruso quell'intero tratto nell'originale dai traduttori italiani.

Ma per terminar finalmente queste discussioni ed esami di monumenti non sinceri, supponiamo che volessimo riguardare per genuine tutte le carte, di cui fece uso il moderno Annalista Genovese, vale a dire ed il testamento messo in dubbio con ragioni così stringenti dal Campi, e sospetto al medesimo Ab. Tiraboschi, e le due lettere di Colombo a Niccolò Oderico, e quella all'Ufficio di S. Giorgio, ed il codicillo che si è ritrovato nella biblioteca Corsini, documenti prima affatto sconosciuti a tutti gli scrittori Genovesi; che ne seguirebbe da questo? Non altro, se non se che Colombo si confesserebbe Genovese di nascita. Resterebbono pertanto sempre nella

» xta privilegia dicti Regis, in successorem declaro et substituo » eandem Rempublicam S. Georgii. Datum Valledoliti. 4 Maii » 1506. SS. A. S. X. M. Y. XPOFERENS » = Eccetto il *Christoferens*, nessuno, che io sappia, ha spiegate le altre sigle che il precedono. Confrontisi questo supposto codicillo col vero e genuino riferito sopra, trattando del Sordi. V. Cap. IX. p. 79. in nota.

(*a*) St. di Ferd. Col. Cap. I.

integrità loro i monumenti, mediante i quali si è dimostrato ad evidenza, che qualunque possa essere stato il luogo della nascita accidentale di quel grand'uomo, il Monferrato fu la sua patria originaria, e la famiglia, onde egli è uscito, quella degli antichi Signori di Cuccaro.

Allo stesso modo, che Torquato Tasso, come già ho accennato altra volta, volle chiamarsi egli stesso in alcuna opera sua Napolitano, benchè nato soltanto in una Città di quel Regno, cioè in Sorento, e di famiglia di Bergamo in Lombardia, avrebbe anche potuto chiamarsi Genovese Cristoforo Colombo, benchè non nato in Genova, e di famiglia incontrastabilmente del Monferrato. Quando grandi furono i Genovesi in mare, vale a dire dal secolo XII sino al secolo XVI, il furono in parte mediante il coraggio e l'ingegno degli uomini delle provincie del Piemonte e del Monferrato, che militavano e trafficavano allora nella Riviera di Genova. Non posso poi terminare queste Memorie senza compiangere la condizione del Piemonte, che gli uomini grandi, che ha prodotto, o rimaner debbano il più delle volte sconosciuti in Piemonte, e defraudati delle giuste lodi, o quando il nome loro giunse a superare l'invidia, sieno comunemente tenuti per istranieri, come intervenne al Colombo.

LETTERA I.

DELL' AUTORE ALL' EDITORE

SU LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO.

Torino 15. *Dec.* 1806.

Ora ch' Ella non solamente è persuasa che non vi ha più dubbio nessuno intorno alla patria di Colombo, ma che inoltre co' supplementi alla mia Dissertazione già in parte favoritimi così valorosamente si è diportato per levar via ogni scrupolo e confermar l' opinione da me presa a sostenere, che non più opinione, ma verità incontrastabile, mercè l' opera sua, è divenuta, io pensava che tempo fosse di deporre entrambi la penna, cosa, che chiunque scrive deve pur saper fare una volta, come levar la mano dalla tavola un pittor giudicioso. Ma quella invidia che sempre perseguita gli uomini grandi, e tanto più imperversa, e inferocisce, quanto più sorprendenti, e meravigliosi sono i magnanimi lor fatti, mi obbliga a ripigliarla ancora una volta. Non contenta di aver travagliato durante il corso della sua vita l' Eroe nostro Monferrino, mai non cessò di turbarne le ceneri sino a questi ultimi tempi, tentando di sminuirne la gloria. Riuscì ad Ercole, a Romolo, ed a quegli Eroi rammentati da Orazio (*a*) di domar l' invidia morendo; ma tal sorte non toccò a Colombo.

Io non parlerò già della favola di quel Piloto, di

(*a*) Horat. Epist. Lib. II. Ep. I.

cui si disse che viaggiando alle Canarie, fu sbattuto da fortuna di mare sulle coste di America, e dal quale, sin quando vivea Colombo, si pretese che egli avesse notizia del Nuovo Mondo; favola, che non meritava di essere riprodotta da D. Giorgio Juan, ed Antonio Ulloa, da D. Giovanni Antonio Enriques, ed anche ultimamente dal Sig. Scherer *(a)*, ma favola che Ella ha già veduta senza dubbio confutata vittoriosamente non solo dall'Autore dell'Elogio di Colombo, e dal Tiraboschi *(b)*, ma eziandio dal Conte Carli, il quale opportunamente riflette, che siccome non si è potuto mai verificare il nome, nè la patria di tal navigante, dicendosi ora di Andalusia, ora di Biscaja, ed ora di Portogallo; e sapendosi inoltre quante difficoltà incontrasse Colombo nel persuadere a'Principi di tentar una sì dubbia impresa, senza che siasi mai sospettato ch'egli avesse notizie di fatto, rimane perciò sempre intatto per lui il merito della scoperta *(c)*. Non parlerò neppure della Relazione dei navigatori Veneziani Zeno messa in campo da Vincenzo Formaleoni di cui parla il Tiraboschi, ed accennata pure dal detto Conte Carli, il quale, tuttochè zelante a buona ragione delle antiche glorie del nome Veneto, concede che alla mentovata Relazione furono aggiunte favole e finzioni *(d)*.

Finalmente non le farò nemmen parola, Amatissimo Signor mio, della opinione di alcuni Toscani, che il loro Amerigo Vespucci sia stato il primo scopritor del Continente di America, e che Colombo nello scoprir la prima Isola si credesse di avere sco-

(a) Recherches Histor. et Geograph. sur le Nouveau monde. Chap. I. p. 10. Paris 1777.

(b) Elog. di Col. p. 91, Tirab. Giunte p. 158.

(c) Carli. Lett. Americ. P. II. Lett. IX. p. 197. Op. T. XII. Milano 1786.

(d) Tirab. Tom. XI. Giunte p. 104, Carli L. c.

perto la Terraferma, alla quale opinione io stimo che avesse la mira il Filicaja quando cantò

» *Al Ligure Nocchiero*
» *Gran Continente, contra 'l ver già parve*
» *Quella, che pria gli apparve*
» *Isola ingannatrice* „,

opinione, che il Tiraboschi, malgrado quanto ne scrisse il P. Canovai, dimostrò mal fondata, come già accennai (*a*): perciocchè sebben da qualche recente Toscano, ed in ispecie dall'anonimo Fiorentino Autor della difesa di Vespucci, che sento essersi ristampata in Napoli (*b*), si continui a contrastare a Colombo la gloria di avere scoperto il Continente di America, e si attribuisca quest'onore al Vespucci, trovo con singolar soddisfazione che il dotto Ab. Lanzi non ha sostanzialmente intorno a ciò opinione diversa da quella del Tiraboschi (*c*). Una Contrada, a cui l'Europa tutta è tenuta di avere spogliata la barbarie non solo nelle cose di lettere e delle arti più belle, ma anche in quelle di Stato, poichè se le arti de' tiranni vennero svelate da un acuto Fiorentino cogli scritti suoi troppo famosi, la sana politica, la vera scienza di governo de' buoni Principi venne insegnata colla pratica da un Lorenzo, da un Cosimo, e da parecchi altri Sovrani della immortal Casa De-Medici; una Contrada che produsse un Petrarca, un

(*a*) Dissertaz. Cap. I. p. 14. 15. in nota.

(*b*) Giorn. Letter. di Napoli 1796. Vol. XLVII. p. 95.

(*c*) Nella recentissima sua Opera *Dei Vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi*. Dissert. I. p. 19. dopo aver detto che varj letterati non Toscani reclamavano per le lor patrie i vasi detti Etruschi, soggiunge » Avvenne però a loro siccome a'Liguri » nella scoperta del nuovo mondo; ch'essi asserivano con verità, » che il Colombo, non Amerigo Vespucci ne avea per confessio- » ne del pubblico il maggior merito, e perciò il maggior diritto » a denominarlo; ma perchè il Vespucci era stato il primo a scri- » verne, e dargli la denominazione di America, e tutti gli Scrit- » tori facean lo stesso, America si è detto e si dice ancora ».

Michelangelo, un Galileo, e che la prima in Europa vantò un'Accademia qual fu quella del Cimento, non è al certo tentata d'involar gli uomini grandi alle altre Nazioni.

Ma non si contentarono già i nemici della fama giustamente acquistatasi da Colombo di fare tutti i loro sforzi per privarlo della gloria di avere il primo scoperto il gran Continente del Nuovo-Mondo; vi fu taluno che tentò di spogliarlo perfino di quella di averne scoperte le Isole, e si produssero monumenti da cui risulterebbe che sì fatte Isole eran già note molto prima di lui. Il Sig. Formaleoni colla sua Illustrazione di due Carte antiche della Biblioteca di S. Marco pretese dimostrare, che le Isole Antille erano conosciute prima della scoperta di Colombo *(a)*. Vero è però che nelle Giunte alla storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi avrà pur Ella veduto, che non negando egli l'esistenza di questi monumenti anteriori al Colombo, quale si è la Carta di Andrea Bianco pubblicata dal Formaleoni e disegnata sin dall'anno 1436, oltre ad altra esistente nella Biblioteca di Parma, ed oltre pure a due altre, una che trovasi nella Biblioteca di Ginevra, e l'altra stata pubblicata dal Sig. De-Murr in Norimberga, nelle quali tutte vedesi disegnata l'Antilia, ne conchiude ciò non ostante che sì fatti monumenti anteriori alla scoperta invece di rendere dubbiosa, rendono anzi più incontrastabile e più ferma la gloria dello scopritore del Nuovo-Mondo. Difatti l'Antilia vien delineata e descritta ne'monumenti anteriori al Colombo come una grand' Isola che ha otto porti, e che credevasi, come ci mostra la lettera del Cosmografo Fiorentino Toscanelli, che avesse sette Città. Ora

(a) Saggio sulla nautica antica de'Veneziani, di Vincenzo Formaleoni Ven. 1783.

tale, segue a dire il Tiraboschi, non è certamente il paese scoperto da Colombo, e ognun sa che le Antille sono più Isole, l'una dall'altra separate, nessuna delle quali ha, nè mai ha avuto sette Città (*a*).

Non fu però il solo il Tiraboschi a sostener la causa del nostro Cristoforo Colombo. Il Sig. Buache in una Memoria pubblicatasi in quest'anno medesimo esaminò dottamente la Carta di Andrea Bianco data alla luce dal Formaleoni, e venne a riconoscere che l'Isola Antilia ivi delineata, in un coll'altra in essa Carta pure descritta e denominata la *Man de Satanaxio* non sono altro se non se due delle Isole Azori. Trova pure in quella Carta dato il nome di *Brasil* ad una delle principali di esse Isole Azori, cosa stata pure avvertita dal Tiraboschi; dalle quali considerazioni risulta, dice il Sig. Buache, che questa supposta Isola Antilia non era una delle Isole dell'America, e che per conseguenza l'America era sconosciuta affatto avanti al primo viaggio di Colombo. Si è a questo navigatore unicamente, conchiude il Sig. Buache, che spetta l'intera gloria della scoperta del Nuovo-Mondo. I suoi contemporanei, come i contemporanei tutti degli uomini celebri di ogni secolo, e di ogni Contrada, non sono stati giusti verso di lui (*b*): ed, aggiungerò io rispetto a Colombo, in un coi contemporanei pare, come dissi dapprima, che congiuras-

(*a*) Tirab. St. Giunte T. XI. p. 160.

(*b*) Recherches sur l'Isle Antilla et sur l'époque de la découverte de l'Amerique par N. Buache = Memoires de l'Institut des Sciences. Mathem. et Physiq. Tom. VI. Paris. janv. 1806. = » il » resulte de ces diverses considerations que l'Isle Antilla n'étoit » point une des Isles de l'Amerique, et que ainsi l'Amerique » n'étoit point connue avant le premier voyage de Christophe » Colomb. C'est à ce navigateur seul qu'appartient toute la gloire » de la découverte du nouveau monde. Ses contemporains, com» me les contemporains des hommes célébres de tous les pays, » et de tous les temps n'ont pas été justes à son égard. »

sero eziandio i posteri per contrastarli i dovuti onori. Del rimanente non sarà inutile l'osservare col Sig. Buache, che il nome di sette Città si è conservato nell'Isola di S. Michele, una delle principali delle Azori, sino a'nostri giorni, e che il nome di Brasile o *Braçir* denota paese devastato da'Vulcani, nome che non isconviene alle Azori. E chi sa che il nome di Antilia o Antilla non fosse una corruzione di quella Atlantide tanto famosa rammentata da Platone e da Aristotile, di cui tanto si ragionò a questi ultimi tempi? Ad ogni modo quello ch'è notabilissimo, e che non so se sia stato avvertito da alcuno, si è che delle mentovate Carte antiche, delle quali si è menato tanto rumore a questi nostri giorni, e dell'argomento che da esse pretendono di cavarne quelli che avversi sono alla celebrità del Colombo, ne trattò tanto tempo prima nelle sue Storie D. Ferdinando, il quale difende in questa parte eziandio egregiamente le glorie del Padre. Dopo di aver parlato D. Ferdinando degl'indizj che in alcuna maniera contribuirono ad animare Colombo alla scoperta del Nuovo-Mondo, soggiunge che col fondamento di quest'indizj nelle Carte e Mappamondi che anticamente si facevano, si segnavano alcune Isole nell' Oceano Occidentale, specialmente perchè Aristotile nel Libro delle cose naturali maravigliose afferma, che si diceva alcuni mercatanti Cartaginesi aver navigato per lo mar Atlantico in un'Isola fertilissima, la quale Isola alcuni Portoghesi mettevano nelle loro Carte col nome di *Antila;* benchè non si conformasse nel sito con Aristotile, niun però, dice D. Ferdinando *(a)*, la metteva più di dugento leghe in circa verso Occidente dirimpetto alle Canarie, ed all'Isola degli Astori (*Azores*), la quale han per cosa certa che sia l'Isola

(*a*) St. di D. Ferd. Col. Cap. IX.

delle sette Città popolata da' Portoghesi nel tempo che fu da' Mori tolta la Spagna al Re D. Roderico, cioè l'anno di Cristo 714: *(a)*, nel che tutto veggiamo mirabilmente concordare D. Ferdinando col Sig. Buache, ed inoltre abbiamo un cenno come fosse per avventura il nome di Antilia una corruzione, od abbreviazione di quello di *Atlantide*. Ed ecco una prova di più tra mille dell' importanza di ricorrere ai fonti, dove s' incontra talvolta la facile soluzione di dubbj e difficoltà che dan non poco travaglio a chi non consulta che libri e compilazioni moderne.

E perchè mai in mezzo a tante ristampe di cose di poco o nessun momento non si è pensato mai di fare una nuova, più esatta e più corretta edizione che sia possibile delle mentovate Storie di D. Ferdinando? A questa bramerei che si aggiungesse quella lettera dello stesso Cristoforo Colombo, che si stampò in Roma tradotta dallo Spagnuolo in latino un anno solo dopo la scoperta, vale a dire nel 1493, e di cui vide un esemplare nella Casanatense il nostro Sig. Giuseppe Vernazza Freney (massime quando se ne potesse rinvenire in Ispagna l'originale *), e che fu poscia ristampata scorretta e con poca fedeltà nel *Novus Orbis* del Grineo e nella *Hispania illustrata* (1).

(a) Il Muñoz, seguendo la narrazione di D. Ferd., dice che si propagò l'errore col costume di segnar nelle Carte quell' Isola col nome d' *Antilla*. St. del Nuev. Mund. Lib. 2. N.° 9. L'Edit.

* Riguardo a quest' originale esistente in Madrid V. Giunta I. N.° 2. e Giunta X. Lett. del Sig. Vernazza.

(1) Il titolo dell' esemplare della Casanatense copiato colla incomparabile sua esattezza dal Sig. Vernazza, e da lui gentilmente trasmessomi, è = *Epistola Christophori Colom: cui etas nostra multum debet: de insulis Indie supra Gangem nuper inventis. Ad quas perquirendas octavo antea mense auspiciis et ere invictissimorum Fernandi et Helisabet Hispaniarum regum missus fuerat: ad magnificum Dominum Gabrielem Sanchis eorumdem Serenissimorum regum tesaurarium missa: quam nobilis ac litteratus vir Lean-*

Per questo stesso fine di conservar le prime e più antiche memorie di quella sempre memorabile scoperta vorrei pure che si potesse esaminare l'Opuscolo a me noto soltanto di nome intitolato „ *Libretto di tutta la navigazione del Re di Spagna delle Isole e Terreni novamente scoperti. Per Albertino Vercellese di Lisona a dì* 10. *Aprile* 1504 *in* 4. *gr.* (*a*).

Che che sia di questo mio desiderio, ritornando per un istante ai nomi di Antilia e di Brasile, che ritroviamo prima della scoperta dell'America, a me pare doversi riflettere, che molte volte ad una nuova cosa si dà un nome antico. Le contrade stesse del Nuovo Mondo, dagli Spagnuoli, tutte con antico vo-

der de Cosco ab Hispano idiomate in latinum convertit tertio Kal. Maii MCCCCXCIII. Pontificatus Alexandri Sexti anno primo. = È di sole pagine otto, e in fine della settima si legge = *Hec ut gesta sunt sic breviter enarrata Vale. Ulisibone pridie idus Martii. Cristoforus Colom. Oceane classis prefectus* = Nella p. 8. vi ha = » *Epigramma R. L. de Corbarla Episcopi Montispalusii* » in lode del Re di Spagna e di Colombo. Nel libro intitolato *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*. Basil. 1537. a p. 90 trovasi = *Navigatio Cristophori Columbi*. Di quest'antica Collezione, di cui Simon Grineo nella Prefazione dice esserne stato Raccoglitore Gio. Hutichio, ne ho veduto un'edizione antecedente di Parigi *apud Joannem Parvum* anno 1632. Converrebbe poterla confrontare col Libretto sopraccennato. Certo è che la ristampa fattane nell'Opera = *Hispaniae illustratae, seu rerum, urbiumque Hispaniae, Lusitaniae, Æthiopiae, et Indiae Scriptores varii*. Francofurti 1603 a p. 1282. è riconosciuta infedele e scorrettissima; il titolo stesso è tronco e pieno d'errori persin nei nomi, trasformandosi Gabriele in Rafaele, e Leandro in Alessandro. Intanto rileva assai il notare che il titolo del Libretto recato in primo luogo ci dà la vera sottoscrizione di Colombo, il quale scriveva il suo cognome secondo il dialetto proprio de' Feudi della famiglia sua in Monferrato, dove anche al presente invece di *Colombo* si pronuncia da que' terrazzani *Colon*; onde sbaglia D. Ferdinando nel darsi a credere, che così facesse il padre per conformarsi alla lingua Spagnuola *

* V. Giunta I. N.° 4. dove si vede lo stesso sbaglio nel racconto del Muñoz. Del resto l'uso de' Monferrini di pronunziare *Colon* per *Colombo* viene pure affermato dallo Storico Genovese Casoni. L' Edit.

(*a*) Aggiunta alla Bibliot. Volante del Cinelli. T. XXIII. p. 160.

cabolo si chiamarono *Indie*, e così continuarono essi a chiamarle, coll'aggiunto *Occidentali* anche dopo che dalla rimanente Europa tutta si nominavano America. Che se il nome di Indie Orientali conosciuto da tutta l'antichità si trasportò a designare il gran Continente di America colle sue Isole adjacenti, qual meraviglia far si dovrà che dalle Isole Azori vi si trasportasse pur quello di Antilia in un coll'altro di Brasile? A vie più comprovare tal verità del darsi che si fa talvolta antichi nomi a nuovi oggetti o prodotti, in tempi in cui regna la schiettezza e la bonarietà, troppo diversamente da quanto suol farsi ne'secoli de'sofisti presuntuosi, di dar nuovi nomi a cose antiche e volgari, glie ne addurrò, Amatissimo Signor mio, un esempio tratto dalla storia dell'Agricoltura nostra Piemontese. La coltivazione della pianta Americana *Maiz* da noi detta *Meliga* è recente nelle nostre contrade. Ciò non ostante si trovò registrato il nome *Meliga* in latino barbaro come prodotto de'nostri terreni in parecchie antiche pergamene sin del secolo XIII, molto prima della scoperta dell'America: credè perciò taluno che questa pianta sin d'allora si coltivasse in Piemonte. Ma il Vocabolario della Crusca, ch'io spesso consulto più come Glossario al par di quello del Ducange per intendere voci antiche di non obvio significato, che come Dizionario per impararvi le usuali, m'insegnò che Meliga non è altro che la *Saggina*, pianta portata in Italia sin da'tempi di Plinio (*a*), ed in tal senso venne adoperata la voce *Meliga* dal Dante nel Convivio, e dal Volgarizzatore dell'Agricoltura di Palladio, il quale toglie ogni dubbietà intorno a questo particolare dicendo *La Meliga, cioè la Saggina*, onde si fa manifesto che i buoni nostri coltivatori

(*a*) Plin. H. N. Lib. 18. cap. 7.

Piemontesi senza indagar sottilmente la ragion delle cose diedero alla nuova pianta un nome antico: e con tutta l' antica schiettezza e bonarietà piemontese io mi riprotesto di vero cuore.

LETTERA II.

SU LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO.

Torino 20 *Maggio* 1807.

Dunque Ella vuole che di nuovo le parli di Colombo? Ma io già da gran tempo avea pur detto tra me *sat prata biberunt;* e pareami, a buona ragione. Vero è che non trattasi più ora della patria di quell'uomo immortale; ma se non della patria, trattasi di cosa che più preme, e per cui scemerebbe non poco il vanto di averla comune con lui, poichè si tratta di gran parte della sua gloria. Io avea posto fuori controversia, come sufficientemente provato dal celebratissimo storico della Letteratura Italiana, che Colombo abbia prima di Vespucci scoperto la terra di Paria, e per conseguente la Terraferma del Nuovo Mondo, e non già le sole Isole del Golfo del Messico. Ben mi era noto che il dotto P. Canovai avea dettato una Dissertazione in cui faceva ogni sforzo per dimostrare che Amerigo Vespucci era stato lo scopritore del Continente di America; ma vedendo che lo stesso Tiraboschi dopo di aver ponderate di nuovo le ragioni addotte dal P. Canovai non avea creduto di dover cangiare di avviso, mi riposai sul giudicio di un tanto Uomo (*a*). Aggiungasi che soltanto di fama io conoscea la Dissertazione del P. Canovai, e che tal punto non riguardava direttamente ciò che forma l'oggetto principale della mia. Ora El-

(*a*) Dissertaz. pag. 14. e 15. in nota.

la vorrebbe da me quasi un indovinamento delle ragioni che mossero il Tiraboschi a persistere nel suo sentimento ad onta delle contrarie allegate dal P. Canovai, dappoichè la morte già da più anni ci ha involato quell' uomo insigne. Ma e chi son io mai per poter supplire a quanto avrebbe detto un Tiraboschi? Non sono io già, Carissimo Signor mio, nè un Viviani nè un Maffei, autori in diverso genere d' indovinamenti famosi. Ella poi per incoraggiarmi a pigliar questa fatica, non solo cortesemente m' inviò l'opera del P. Canovai che non mi era sin ora capitata alle mani, ma l'accompagnò con varie notizie e riflessioni di non piccol peso. Per cagione di queste io potrei replicarle che meglio sarebbe ch' Ella medesima si accingesse a fare quell' indovinamento che da me richiede. Comunque sia, posto che piace a Lei, a me pur così piace, e non addurrò nemmen per iscusa la stagione che all'ozio invita, al sollievo, ed agli innocenti diletti piuttosto che agli studj severi, quale per me si è quello della disamina di un così dotto scritto. M' ingegnerò bensì di essere il più breve che per me sia possibile, il che per molti rispetti mi è caro, e principalmente per dissentire il meno che per me si potrà dal P. Canovai: che al certo le dirò colla consueta ingenuità mia, che avendo io letto colla maggior attenzione la Dissertazione di quel chiaro Professore, parmi che dir si possa di questa ciò che altri disse delle Origini tipografiche del Meerman, che una causa non buona non potea esser sostenuta con maggior forza ed acume d' ingegno, con maggior copia di erudizione, nè con maggior profondità ed estension di dottrina (1). Per amor dunque di bre-

(1) Questo altrettanto esemplare Ecclesiastico, quanto riputato Geometra, e valente scrittore, pubblicò le Memorie storiche di Tolomeo Nozzolini già Professore di Matematica in Pisa (Mem. Ist. di più illustri Pisani T. IV. Pisa 1791.). Il Nozzolini aven-

vità, e perchè, a considerarla bene, tra le diverse quistioni trattate dal P. Canovai un solo è il punto che riguardar possa Colombo, io piglierò ad esaminare, se, com' egli vuol provare, Amerigo Vespucci sia stato il primo ad approdare al Continente del Nuovo Mondo, ovvero se tal gloria spetti a Cristoforo Colombo; e del rimanente io concederò volentieri al Vespucci tutti gli altri vanti, come quello di essere stato dotto Cosmografo, e versato nell' Astronomia più di quel ch' altri immaginar potesse, avuto riguardo al secolo in cui visse ed alla prima principal professione sua di Mercatante, come il P. Canovai ha ingegnosamente dimostrato (*b*).

do, nella soluzione d'un problema, abbracciato opinione contraria a quella del gran Galileo, ne spiegò le ragioni in lettera a lui medesimo, il quale gli rispose che la lettera sua gli era piaciuta assai perchè scritta da persona molto intendente, da lui molto stimata, *e che (ciò che è più) con quella libertà che mai non dovrebbe separarsi dal vero modo di filosofare, approva quello che gli par degno d'assenso, e riprova il contrario*; e in appresso lodando lo stesso Nozzolini si mostra assai dubbio della vittoria in quella controversia, la quale divise allora i dotti tra Galileo e Nozzolini, ridestatasi un secolo dopo nel foro pose di nuovo in discordia i più dotti Giuristi e Matematici di quel tempo, e si riaccende adesso con pari division d'opinioni (V. Galil. Op. T. I. e III. Averan. Interpr. jur. T. I.). Il P. Canovai tenne virilmente le parti del Nozzolini nelle sue Memorie, e sostiene ora con più altri valenti Professori di scienze esatte l'opinione contraria a quella di Galileo nella lite vertente sul punto se la lesione in contratto di compra e vendita debba calcolarsi con Aritmetica, o Geometrica proporzione. Così il P. Canovai con l'esempio del Nozzolini, del Galileo, di sè stesso, e di più altri Matematici di grido assicura l'Autore e l'Editore dover egli esser persuaso che il presente loro dissenso da lui nulla detrae al concetto che hanno del vero suo merito. Tanto volle aggiunger qui l'Editore sia per dar notizia d'un fatto in se stesso curioso, sia per palesar l'animo suo verso il P. Canovai, sia finalmente per rammentare il vanto d'un uomo che degno fu di far fronte ad un Galileo, e di esserne lodato, che nacque e fiorì, al par di lui, in Pisa, Città cui egli si pregia di professare amore e riconoscenza.

(*b*) Canov. Elog. di Amer. Vesp. con una Dissert. giustificativa. Ediz. quarta Fior. 1798. pag. 159. e seg.

Nè penso di far cosa che dispiacer possa al P. Canovai, ed ai colti Toscani, se dirò, che il Vespucci non solamente congiunse gli studj profondi e severi delle matematiche discipline coll'esercizio della mercatura, ma quasi segnar volesse le orme agli scienziati Toscani che mai sempre congiunsero gli studj delle amene lettere coi più difficili ed astrusi, non si mostra sfornito di belle cognizioni. Di fatto compajono in lui lumi di erudizione antica, e ben si vede che renduti egli si era famigliari colla lettura i celebratissimi poeti suoi concittadini Dante e Petrarca, e che posto aveva studio in Virgilio rivolgendo il comento del dotto suo contemporaneo Cristoforo Landino. Che se le lettere e relazioni sue sono infette di voci e locuzioni Spagnuole, quanti colti scrittori, od almeno che si pregiano di esser tali, anche a' dì nostri in Italia non si guardano da neologismi e da modi di dire tratti da lingue straniere? Nel che assai più degno di scusa fu il Vespucci che vivea in Ispagna, con Spagnuoli di continuo conversava, e bensì per dar sollecita notizia delle nuove navigazioni scrivea agli uomini di governo della sua Repubblica, non già per procacciarsi con limate composizioni lode di leggiadro scrittore presso i leggitori oziosi. Io non saprei poi dirle abbastanza quanto mi compiaccia di aver trovato Amerigo discolpato nella Dissertazione del P. Canovai da quella taccia, che non senza apparente fondamento gli vien data di essersi con non lodevoli artificj ingegnato di usurpar la gloria della scoperta del nuovo mondo a Colombo, e posto in chiara luce come non abbia mai egli preteso di dargli il proprio nome. In qual modo sia nato insensibilmente e siasi sparso e dilatato per quelle ampie regioni il nome di America giungendo in fine a designare tutto il vastissimo Continente Occidentale, intendo di ragionarne anch'io brevemente, ma avanti ogni cosa mi pre-

me di farle presenti i motivi per li quali io penso, contro l' opinione del P. Canovai, che prima di Amerigo Vespucci sia giunto Colombo a scoprire il Continente del nuovo mondo.

Per abbreviar il cammino io prescinderò da molte quistioni messe in campo dal P. Canovai, e da altri scrittori come quelle che nulla rilevano al punto principale. Di tal natura si è quella, quando, e sino a qual tempo abbia Amerigo atteso ai traffici prima d' intraprendere le navigazioni sue; quali sieno stati i suoi viaggi avanti a quello che si tiene fatto al Continente del nuovo mondo nell'anno 1497, se abbia viaggiato prima con Colombo, se sia stato egli Comandante o Capitano delle navi, su cui prese imbarco per li suoi viaggi; qual credito si debba agli Storici e Cosmografi, segnatamente al Munstero, all'Errera, ed agli Scrittori Spagnuoli che parlarono di lui. Gran caso fa il P. Canovai del Munstero; ma oltrecchè duro mi pare il dover credere che uno scrittore il qual fiorì mezzo secolo intero dopo la scoperta del nuovo mondo in Germania avesse migliori informazioni che non gli Spagnuoli, che scrivevano sopra luogo e colla scorta di autentici documenti, oltre a questa considerazione, io dico, Ella ha osservato ottimamente, che lo stesso P. Canovai reca il testo del Munstero medesimo nella Lettera dedicatoria della sua Cosmografia all'Imperator Carlo V, dove si lagna di non aver potuto trarre dalle Spagne le notizie che desiderava (*a*); onde non se gli fa torto nessuno se non si crede che egli sia scorta sicura in cose, che riguardano la Spagna.

Ma su via, ciò non ostante io metterò del pari il Munstero, e l'Errera, e gli altri Storici che parlarono di Colombo e di Vespucci e li considererò tutti

(*a*) Canov. Dissert. p. 90.

come quelle quantità dei Matematici, che l'una distrugge l'altra, e che perciò si tengono come eguali al nulla. Abbiamo le Lettere e le Relazioni di Vespucci medesimo; e se non abbiamo le Relazioni e le Lettere di Colombo, abbiamo le Storie di D. Ferdinando suo figlio, che interamente con sì fatti materiali sono state tessute. A che dunque ricorreremo a' rivoli postochè possiamo attingere alle sorgenti? Vi fu chi disse che D. Ferdinando nel Proemio alle sue Storie ebbe a confessare che suo padre ingrandì troppo certe cose, altre diminuì, ond' egli le corregge (*a*). Ma chiunque legge quel Proemio ben si avvede che mai non disse D. Ferdinando tal cosa degli scritti e delle lettere di Colombo, ma bensì degli Storici che aveano descritte le imprese di lui. Anzi agli Storici medesimi oppone le carte del Padre, che dice per li continui travagli ed infermità non avere potute ridurre in forma di Storia, e protesta che per questa ragione solamente dagli scritti e lettere dello stesso Ammiraglio, e da quello, a cui egli medesimo D. Ferdinando si era ritrovato presente avrebbe raccolto ciò tutto che si appartiene alla Storia ed alla vita del Padre senza aggiungere nulla del suo. Del rimanente D. Ferdinando, ancorchè figlio naturale di Cristoforo Colombo fu educato signorilmente, e non in diversa guisa da D. Diego suo fratello legittimo, secondo l'uso di quell'età in cui poca o nessuna differenza facevasi tra' figliuoli legittimi ed i semplicemente naturali. Difatti nel codicillo autentico del padre egli fu chiamato al Maggiorascó, mancando i figli di D. Diego; e di più, sopra la

(*a*) Ricerche Istorico-Critiche circa alle scoperte di Amerigo Vespucci – di Francesco Bartolozzi. Cap. II. Firenze 1789.

Contro questo libro, lo Spagnuolo Mariano Llorente pubblicò un *Saggio Apologetico degli Storici e Conquistatori Spagnuoli dell'America*. Parma 1804. Questo Scrittore, poco favorevole a Vespucci, dà a Colombo l'epiteto *d'immortale*.

sua porzione medesima fu ordinato un Maggiorasco come sopra quella di D. Diego. Fu paggio con esso D. Diego, da giovinetto, del Principe D. Giovanni, quindi della Regina Isabella (*a*). Navigò poscia col padre, e dopo la morte di lui visse da gran signore, possedendo ragguardevoli ricchezze, delle quali, come savio e dotto personaggio ch'egli era, fece uso splendido e magnifico, impiegandole nel raccogliere una copiosa e scelta biblioteca, secondo che, oltre agli autori citati nella Dissertazion mia (*b*), attesta il contemporaneo scrittore Niccolò Clenardo (*c*), il quale aggiunge che a questo fine avea intrapresi viaggi per tutta l'Europa. Il prezioso monumento adunque, ch'ei ci lasciò nella sua Storia, si può riguardare come opera dello stesso Cristoforo Colombo, e se ne togliam qualche cenno inserito in essa per farlo credere di patria Genovese, possiam dire che nel sostanziale ci sia pervenuto sincero ed incorrotto, massimamente se parliamo della prima edizione di Venezia.

Quanto a' viaggi di Amerigo Vespucci abbiamo le Relazioni e Lettere stesse di lui raccolte insieme e pubblicate dal Bandini (*d*), e Dio volesse, che non fossero passate per tante mani, e stampate scorrette, ed alcune rimaste inedite infino a questi ultimi tempi, che forse non comparirebbe il Vespucci, quello, che dopo di averle ora attentamente esaminate, io penso che non fosse (*e*). Comunque siasi,

(*a*) St. di D. Ferd. Cap. LXIV.

(*b*) Dissertaz. Cap. XII. p. 106.

(*c*) Ferdinandus Colom..... Europam universam hac gratia peragravit, ut quas haberet opes memorabili cuipiam consecraret parandæ bibliothecæ = Clenard Epist. lib. II. Hannoviæ 1606, in 8° pag. 274. V. Su questo punto la Giunta VIII. N° 1.

(*d*) Vita e Lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall'Ab. Angiolo Maria Bandini. Firenze 1745.

(*e*) V. Giunta I. N° 1.

io son d'avviso, che colla scorta di questi due soli monumenti, cioè le Storie di D. Ferdinando Colombo, e le Relazioni del Vespucci si possa, anzi si debba decidere il punto, chi dei due celebri navigatori sia giunto il primo ad approdar alla terra di Paria, vale a dire al gran Continente del nuovo mondo. Con queste sole memorie io stimo parimente che determinar si potrebbono parecchi altri punti trattati dal P. Canovai, che però, se si riguarda dirittamente, non formano l'oggetto principale della quistione, nè giovar possono a maggiormente chiarirla: che al certo chi legge senza prevenzione nessuna le Relazioni del Vespucci, non può non vedere che quel Gentiluomo Fiorentino attese al commercio in Ispagna sino all'anno 1497; nè potrà mai credere al Munstero che navigasse con Colombo ne' primi viaggi intrapresi nell'anno 1492 per la scoperta del nuovo mondo. Se il Vespucci avesse navigato con lui ne avrebbe taciuto il Colombo nelle Lettere e Relazioni che servirono di materiali alle Storie del figlio? Ne avrebbe taciuto D. Ferdinando? Ne avrebbe taciuto il Vespucci medesimo? E dovremo credere al Munstero, che più di mezzo secolo dopo viene dalla Germania, senza esser munito di notizie sicure delle cose succedute nelle Spagne, a dirci ciò che non dicono nè il Colombo, nè il Vespucci? Non accenna neppure in alcun luogo delle Lettere e Relazioni sue il Vespucci, ciò che afferma di lui il Munstero, vale a dire di aver intraprese navigazioni come condottiere dell'impresa: *proprias instituit navigationes*. Compare bensì da quelle Relazioni uomo espertissimo nell'arte nautica, e versato nell'astronomia più di quello che il fossero i piloti volgari; onde di vantaggio grandissimo riuscir dovea a' Comandanti delle flotte, e Capitani di mare co' quali viaggiò. Di fatto parla egli sempre nel numero del più, e ben

fu notato, che le parole del Vespucci *fui eletto per ajutare a scoprire* non possono mai significare essere eletto capo, o comandante; ed altri osservò esser cosa della più evidente verità che il Vespucci non mai fu comandante, una o due volte bensì fu Piloto.

Ma come testè dicea, tutti questi punti nulla rilevano alla quistion principale, la quale si è, se Amerigo Vespucci (qualunque fosse la qualità sua) sia giunto, o no prima di Colombo ad approdare alla terra di Paria. Vediamo, per chiarirla, avanti ogni cosa quanto ci narra in questo proposito D. Ferdinando; quindi faremo il confronto del suo racconto con quello contenuto nella prima Relazione del Vespucci. Fece vela Cristoforo Colombo, già Ammiraglio dell'Oceano, ai 30 di Maggio dell'anno 1498 dal Canale di S. Lucar di Barrameda con sei navi (*a*); e senza riferir tutte le particolarità del suo viaggio noteremo soltanto che il Giovedì 5. di Luglio partì dall'Isola di Santjago alla volta del Sudueste con disegno di navigare sin che si mettesse sotto l'Equinoziale, ed indi seguir la via dell'Occidente sin che trovasse terra (*b*). In fine di Luglio scoprì l'Isola, cui mise nome l'Isola della Trinità; quindi diede fondo ad una punta, che chiamò della Galea, poscia ad un'altra che chiamò della Spiaggia, dove con grande allegrezza dismontò la gente in terra (*c*). Ai 2 di Agosto l'Ammiraglio seguì la sua via ad un'altra punta, che mostrava essere l'Occidentale di quell'Isola e chiamolla l'Arenale (*d*). Io non parlerò del pericolo, che corse Colombo trovandosi tra due correnti, una che usciva per quella bocca, o canale, che chiamò bocca della serpe, l'altra dal Golfo, che ora

(*a*) St. di D. Ferd. Cap. LXV.
(*b*) Id. Cap. LXVI.
(*c*) Id. Cap. LXVII.
(*d*) Id. Cap. LXVIII.

(dice D. Ferdinando) chiamano di Paria (*a*); dirò soltanto, che prese il suo cammino per la Bocca del Dragone, la quale giaceva tra la punta della tramontana occidentale dell' Isola della Trinità, e l'orientale di Paria; non uscì però per quella, ma seguì per la costa Australe di Paria navigando verso occidente, perciocchè pensava che fosse Isola, e sperava di dover trovare onde uscisse alla parte di tramontana verso la Spagnuola. Ai 5 di Agosto senza alzar le ancore mandò le barche in terra dove trovarono molte frutta, numero grande di alberi, e indicj di gente, che per timore era fuggita (*b*). Seguitò la costa in giù altre 15 leghe, e diede fondo in capo di esse 15 leghe. Come quivi l'Ammiraglio prendesse pratica cogli Indiani, e trovasse e perle e indizj di oro, non rileva al caso nostro. Osserveremo soltanto, che credendo sempre, che quella terra di Paria non fosse Terra ferma le pose nome Isola di Grazia: benchè intendendo che le perle pescavansi al ponente di essa terra da lui detta di Grazia, l'Ammiraglio quivi si fermò per averne maggior contezza. Trovarono i Cristiani che quelle genti erano domestiche e trattabili, e di migliore aspetto di quanti avessero nell'Indie veduti, e da essi seppero, che quella era la terra di Paria, e che così la chiamavano gli Indiani (*c*). Corse quindi l'Ammiraglio altro grave rischio al Capo, cui egli pose per questo motivo il nome di Capo di Dragone, ed ai 13 di Agosto cominciò a navigare verso Occidente per la costa settentrionale di essa Paria per traversar poi alla Spagnuola.

Ancorchè da prima si fosse Colombo mosso a credere che la nuova terra scoperta da lui fosse Isola,

(*a*) Id. Cap. LXIX.
(*b*) Id. Cap. LXX.
(*c*) Id. Cap. LXXI.

cangiò tosto di avviso allora, ed ebbe per certissimo che fosse Terraferma per la grandezza di quel Golfo delle perle, per l'ampiezza de' fiumi che in quello sboccavano, e per la qualità del mare, che era tutto di acqua dolce. Oltre di che tutti gl'Indiani delle Isole aveano detto che dalla parte di Mezzodì vi era grandissima Terraferma. Ai 15 di Agosto lasciò il Capo, che chiamò delle Conche, al Mezzodì, e seguì il cammino per alcune Isolette; e sebben si scoprisse molta terra al Ponente della medesima costa di Paria, dice l'Ammiraglio (la cui relazione è chiaro che segue a compilare passo a passo e minutamente D. Ferdinando) che oggimai di tali particolarità non poteva rendere il conto che desiderava, per aver quasi perduta la vista dal soverchio vegghiare, e perciò era costretto a notare la maggior parte delle cose sue per relazione de' marinari, e piloti che eran con lui. E con dispiacere che gli mancasse la comodità per seguir la costa della Terraferma, ai 20 dello stesso mese di Agosto diede fondo tra la Beata, e la Spagnuola, ed ai 30 entrò nel porto, o fiume di S. Domenico su le cui sponde si era disegnato il sito della nuova Città così chiamata dal nome del padre dell'Ammiraglio. L'epoca della scoperta della terra di Paria vien pur confermata da una Memoria di D. Bartolommeo, fratello di esso Ammiraglio riferita da D. Ferdinando (*a*), dove dice in proprj termini » Io servj di Capitano dai 14 di » Aprile del 94 sino ai 12 di Marzo del 97 che partì » l'Ammiraglio per Castiglia, ed allora io cominciai » a servire di Governatore sino ai 26 di Agosto del- » l'anno del 98, che l'Ammiraglio venne *dalla sco-* » *perta di Paria* ». Fu cosa fatale che i maggiori travagli che soffrisse Colombo, cagionati da' tumulti, e

(*a*) Id. Cap. LX.

sollevazioni insorte nella Spagnuola, che terminarono colla sua prigionia, cominciassero appunto dopo ch' egli avea compito il corso della sua gloriosa carriera aprendo le porte del nuovo mondo mediante la scoperta del Continente: tanto è vero che nelle cose umane sono vicini i disastri alle maggiori prosperità, e che l'invidia e l'ingratitudine degli uomini è l'usata ricompensa de'beneficj più grandi. Ad ogni modo, dopo la scoperta di Paria potè dire, come fece, Colombo a'Monarchi delle Spagne, ch'egli avea adempiuto la principal cosa che avea offerto prima che scoprisse le Indie, che si era mostrare che vi erano delle Isole e della Terraferma nella parte Occidentale, e che non mancava altro se non che quei Regnanti seguitassero l'impresa: perciocchè ora che era, com'ei diceva, aperta la porta, ciascuno sarebbe atto a seguitar la costa, come già alcuni facevano, i quali impropriamente si chiamavano scopritori, dappoichè (soggiunge D. Ferdinando) seguono la scoperta da quel tempo in poi, che l'Ammiraglio insegnò loro le Isole, e la Provincia di Paria, la quale fu la prima regione di Terraferma, che si trovasse; laonde sin dall'anno 1499 avea scritto Colombo a'mentovati Monarchi; che non si dovea tralasciar di continuare lo scoprimento; e che se non un'ora, l'altra si sarebbe trovato cosa importante, come di fatti (conchiude D. Ferdinando) l'esito lo ha dimostrato colla nuova Spagna, e col Perù, benchè allora non si desse gran fede a ciò che Colombo dicea *(a)*. Per conchiudere adunque anche noi; da questa Relazione, o piuttosto esatto Giornale del viaggio di Colombo, specifico e ben particolarizzato, copiato piuttosto che trasferito nelle sue storie da D. Ferdinando, chiaramente risulta che nel mese di Agosto dell'an-

(a) Id. Cap. LXXXVII.

no 1498 scoprì l'Ammiraglio la terra di Paria; che così già chiamavasi dagl' Indiani; che sebben da principio sospettasse egli che potesse esser Isola, la riconobbe dipoi a indubitati segni per Terraferma; che in fine la descrive in modo da non potersi dubitare, che la regione descritta sia per l'appunto la terra di Paria, parte del gran Continente delle Indie Occidentali.

Ora confrontiamo, di grazia, Amatissimo Signor mio, questa Relazione con quella di Vespucci, del primo viaggio cioè, che secondo le stampe che ne abbiamo risulterebbe intrapreso da lui nell'anno 1497. Dico del primo viaggio, atteso che questo solo viaggio occorre di esaminare, e giusta è l'osservazione dell'Autore delle Ricerche circa alle scoperte di Vespucci, che chi fu al Continente nel 1497 ne fu lo scopritore, chi nell'anno 1499 nol fu, perchè Colombo vi fu nel 1498. Resta adunque ad esaminarsi il punto, se veramente il Vespucci, o come Piloto, o come viaggiatore intelligente dell' arte nautica, ed interessato nell' armamento (che poco importa) abbia approdato nell'anno 1497 al gran Continente del nuovo mondo. La Relazione del suo primo viaggio non fu scritta da per sè sola, ma va unita alla *Relazione di quattro Viaggi* mandata da Lisbona a Pier Soderini, per fargli parte, com' ei dice, delle cose da lui viste in diverse spiagge del mondo in quattro viaggi fatti in discoprir nuove terre; due per comando del Re di Castiglia Ferdinando per il gran Golfo del mare Oceano verso Occidente, e le altre due per comando di Emanuello Re di Portogallo verso l'Austro (*a*). Le quattro Relazioni sono scritte di seguito, e compongono un solo lavoro, con una sola data, che, se dovessimo stare alla edizione fattane dal Ban-

(*a*) Viaggio I. p. 3.

dini, sarebbe di Lisbona ai 4 di settembre dell' anno 1584; sbaglio manifesto o dei Codici, o delle stampe dovendosi leggere 1504, come chiaramente appare dal contesto.

Nella prima Relazione, o per meglio dire nel primo viaggio dice adunque il Vespucci, che avendo deliberato di lasciar la mercatanzia e di andar a vedere parte del mondo, e le sue meraviglie, se gli offerse tempo e luogo opportuno (*a*). Questo fu, che il Re D. Ferdinando avendo da mandare quattro navi per discoprir nuove terre, fu eletto per esser in essa flotta *per ajutare a discoprire* (sono precise sue parole) e poscia soggiugne: *Partimmo dal porto di Calis* (vale a dir Cadice) *addì* 10 *Maggio* 1497 *nel qual viaggio stemmo* 18 *Mesi*. Il viaggio del Vespucci, e di quelli, che seco lui navigarono si diresse alle Canarie, e di là si levarono, e diedero le vele ai venti per Ponente, *e tanto navigammo*, dice il Vespucci (p. 7.), *che a capo di trentasette giorni fummo a tenere una Terra, che la giudicammo essere Terraferma dentro la Torrida Zona*. Io non mi tratterrò a riferire tutte le particolarità di quel viaggio, sia quelle che riguardano l'amenità della terra, come la natura dei popoli, e varietà degli animali, e rifletto soltanto, che tutte queste particolarità non indicano una regione piuttosto che un'altra, e che non incontrasi il nome di Provincia o Contrada veruna in quella Relazione, e tanto meno quello della terra di *Paria*. Si trova bensì accennato, che la provincia da cui partirono si diceva *Lariab*. Conchiude finalmente il Vespucci la narrazione sua dicendo *giungemmo al Porto di Calis a dì* 18 *di Ottobre* 1498 *dove fummo ben ricevuti* (pag. 27 e 32); e questa è quella Relazione di sì gran rilievo, mediante la quale si vorrebbe to-

(*a*) Ibid. p. 5. e 6.

gliere a Colombo la gloria di avere il primo scoperto il gran Continente delle Indie Occidentali.

Tra le molte considerazioni, che se le presenteranno alla mente, Amatissimo Signor mio, di gran peso prima di tutte a me pare quella, che essendo scritta questa Relazione dal Vespucci sei anni dopo l'indubitato viaggio fatto da Colombo alla terra di Paria, non solamente non si parla di quel viaggio, di cui troppo obvio era il far menzione, trattandosi di spedizione fatta un anno solo dopo il supposto viaggio del Vespucci, da un personaggio così ragguardevole, ed Ammiraglio dell'Oceano, qual era Colombo; e non solamente D. Ferdinando, compilatore dopo parecchi anni delle Relazioni del Padre non accenna, che alcun altro si sia dato il vanto di esser giunto prima di lui ad approdare ad essa regione di Paria, ma neppure il nudo nome di *Paria* non si ritrova, com'è detto, nella Relazione di questo primo viaggio del Vespucci. Nè può esser questa la Terra di *Lariab*, mentovata da esso Vespucci, come vuol credere il P. Canovai; perciocchè dalla Lettera di Amerigo medesimo a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (che è la più antica Relazione del Vespucci, che si abbia, sebben pubblicata tanto tempo dopo dal Bandini), dove descrive il secondo suo viaggio fatto nell' anno 1499, e per conseguente dopo quello di Colombo, si scorge, che noto gli era il nome di *Paria* (*a*), e ne descrive il golfo secondo il vero. Ora se il Vespucci non ignorava sino dall'anno 1499 il nome della terra di *Paria* non l'avrebbe con manifesto errore chiamata *Lariab* nell' anno 1504, vera data della compilazione de' suoi quattro viaggi. Perciò l'Autore delle Ricerche si dette a credere che in altra parte del gran Continente del nuovo mondo

(*a*) Vesp. Lett. a Lorenzo de Medici. pag. 75.

capitasse Amerigo, che suppone che fosse il Capo di Onduras nel Jucatan, ed è pur d'avviso, che il *Lariab* nominato dal Vespucci, non è *Paria* e che il tradurlo *Paria* fu errore del Munstero ed anche più antico.

Ma qualunque siasi questa terra, di cui parla in quella prima Relazion sua il Vespucci, come può, mediante la scoperta di essa, venire in confronto con quella sì ben particolarizzata del Colombo, dacchè non può nemmeno assicurare il Vespucci che fosse Terraferma, dicendo soltanto in genere *la giudicammo Terraferma;* ben diverso in ciò da Colombo, che dopo di aver dubitato della sua scoperta, allega quindi le fondate ragioni, per cui stimò che la terra di Paria fosse, com'è di fatto, Terraferma? Almen del viaggio creduto il secondo di Amerigo Vespucci abbiamo la Lettera sua a Lorenzo de-Medici, che è più chiara, e forse l'unica autentica. Ma del supposto primo suo viaggio niente di più si sa di ciò, che si legge in questa prima Relazione, di cui troppo bene dice l'Autor delle Ricerche che *è breve, poco esatta, forse alterata, e non dà prove certe*. Ella non vorrà certamente preporre un documento così fatto all'autorità di D. Ferdinando, anzi del Giornale stesso di Colombo già riconosciuto per Ammiraglio dell'Oceano dai Monarchi di Spagna, ed al mirabile consenso di tutti gli Scrittori Spagnuoli, che per iscopritore il riconoscono della prima contrada delle Indie Occidentali, cui sia venuto fatto agli Europei di approdare. Nè ciò fa torto ad Amerigo, del che mi compiaccio assai; perciocchè il suo racconto non offende Colombo, e non si può accertare che sia interamente dettatura di lui. Questa verità è così patente, ed il P. Canovai così amico del vero, che non può fare a meno di riconoscerla e confessarla candidamente come fa dicendo in un luogo della Disser-

tazion sua, *che nelle narrative di Amerigo s'incontra qualche contradizione; che la colpa può essere, o del Vespucci stesso, o dei Codici o delle stampe* (*a*); ed altrove concede che le date del secondo viaggio del Vespucci non bene si accordano con quelle, che segna nella sua Lettera a Lorenzo de'Medici; o venga ciò, dice egli, da mancanza di memoria nel Vespucci, o da trascuratezza negli stampatori, o ne'copisti (*b*). Già sopra le ho accennato lo sbaglio essenziale di costoro (che non può esser del Vespucci) di aver posto in fine delle Relazioni de'quattro viaggi l'anno 1584 in vece di 1504. Le Relazioni del Vespucci pubblicate dal Ramusio in quella Raccolta, che pur è la più preziosa che si abbia de'primi viaggi alle Indie, sono riconosciute come tutte alterate e corrotte, anche dal Bandini (*c*). Concedendo sbaglj di memoria in Amerigo, trascuratezza negli stampatori, e ne'copisti (cosa che è manifesta rispetto alle date) non si sa come sopra epoche e date, appunto riferite in quelle Relazioni, si possa fondare alcun ragionamento. Molto coraggio in vero e confidenza nelle proprie forze ci vuole, per non disperar di potere con Codici, e stampe così sospette di errori, e di corruzioni, quasi con armi spuntate e rugginose, sostener che il Vespucci fu prima di Colombo alla terra di Paria.

Essendo sbagliate le date, non sarebbe cosa da farne meraviglia che senza colpa del Vespucci fosse intervenuto quello, che dice l'Errera, che in quelle Relazioni si sieno confusi un viaggio di esso Vespucci coll'altro, trasportando da questo a quello i fatti. Ma ciò che più di tutto importa si è, che a tenor delle Relazioni medesime, qualunque sieno, in nessun

(*a*) Canov. Dissert. p. 104. in nota.
(*b*) Ib. p. 109.
(*c*) Vita di Amerigo Vespucci p. LIX.

modo risulta, che il Vespucci abbia preteso di contrastare a Colombo la gloria di esser giunto prima di lui alla Terraferma. Non ne consta dalle Relazioni, nè dalle Lettere del Vespucci, non se ne lagna D. Ferdinando, e quello che è più, nella lite agitatasi in Ispagna, di cui ragiona l'Errera, il Fisco di quella Corona che dopo veduta la grandezza della scoperta ingegnavasi di diminuire i grandiosi privilegj conceduti a Colombo, non oppose mai a D. Diego, che altri avesse scoperto il Continente del Nuovo Mondo prima del padre di lui. Allegava soltanto che Colombo non avea scoperto più oltre della costa di Paria e Veragua, e perciò non poteva estendere i privilegj a tutta la Terraferma. Nè questo si oppone a que'testimonj non solamente di D. Diego, ma eziandio del Fisco, i quali, secondo l'Errera medesimo, aveano deposto che Colombo era stato primo scopritore delle Isole, del Continente, e di tutte le Indie, perchè ciò vuole intendersi nel senso, in cui lo diceva Colombo medesimo, che spalancate una volta, mediante la scoperta della terra di Paria, le porte del Nuovo Mondo, non occorreva più altro, se non se proseguire la scoperta, navigando lungo le coste. Del resto ben fu notato da Lei che quel *Ripartimento* degl'Indiani (e non già delle Indie come disse taluno), che con sentenza del Consiglio si dichiarò che dovesse spettare al Fisco, nulla avea che fare colla scoperta, essendo un Regio tributo imposto da que'Monarchi sopra i sudditi Indiani (1). Anzi essendosi

(1) Il testo dell'Errera (Dec. 1. L. 7. C. V.) dice » Que a sus » Altesas pertenecia el repartimiento *de los Indios*, y no al Almi» rante ». Ed è poi da notarsi 1° che la sentenza ivi riferita, poco sopra dichiara riservate al Re le cose che riceveva per dritto *de superioridad, ò de dominio, como Gabellas etc. con otros servicios*, e ciò anche *en las Islas.*; 2° che lo stesso Errera (L. 3. c. 13) dando l'origine dei *Repartimientos* dimostra che erano un tributo, o sia servizio personale.

conceduta a D. Diego Colombo la facoltà di vedere i conti della negoziazione *delle Indie*, è forza il dire che si riconobbe ch'egli avea diritto, per ragion della scoperta del padre, anche sopra la Terraferma; ed il Ducato di Beragua ottenuto ne è prova manifesta. In questa parte poi la testimonianza dell'Errera non è da tenersi in sì picciol conto, come fa il P. Canovai. Di tutte le taccie che si vollero dare a questo celebre Storico Spagnuolo, Ella non ne trova alcuna che sia fondata, eccetto una certa avversione al nome di Amerigo, nata probabilmente dal vedere che a torto si era dato il nome di America al gran Continente scoperto da Colombo (1).

Ma per terminare una volta questa discussione della scoperta della Terraferma del Nuovo Mondo mediante quella della terra di Paria, diremo che non solo rimane qualche difficoltà per ammettere il primo viaggio del Vespucci, ma di più, che ammesso questo per genuino, non risulta da esso che abbia scoperto il Continente, e tanto meno la terra di Paria. Dico che dalla Relazione medesima del primo viaggio del Vespucci, ammessa per sincera, non risulta, che egli abbia scoperto il Continente attesochè dalle Lettere sue a Lorenzo de' Medici si vede apertamente, che trovandosi in nuove terre, facilmente si dava a credere di essere ai confini dell'Asia, secondo la dottrina de'Cosmografi de'tempi suoi, che molto minore spazio di mare frapponevano tra le coste Occidentali dell'Europa, e le Orientali dell'Asia. Di fatti narra Amerigo, che giunsero ad una terra, che, dic'egli, *giudicammo essere Terrafer-*

(1) Il Muñoz, che è tacciato di poco rispetto per gli Storici antichi delle Indie, e che dà qualche eccezione anche all'Errera, dice però che sarà sempre il principe di quegli Storici. Vero è che egli sembra degno successore di lui in quell'avversione al nome di Vespucci, che l'A. riconosce nell'Errera. V. Giunta I. N.° 1. L'Edit.

ma, senza affaticarsi di addurne le prove, e che potè, per la ragion soppraddetta, erroneamente giudicare che fosse tale. Colombo all'incontro credette da prima Isola la terra stessa di Paria, e non si attentò di chiamarla Terraferma, salvo dopo di averne i più chiari, ed accertati riscontri, come le ho accennato più sopra. Questo diverso modo di pensare di Colombo dal Vespucci, dà a divedere, che nelle cose della Cosmografia seguivano diverso sistema, ed è una chiara prova parimente che Colombo non cadde nell'errore del Toscanelli, come crede il P. Canovai.

Dice questi che il Toscanelli sedotto dal suo favorito viaggiatore Marco Polo, sedusse a vicenda il Colombo. Sbaglio chiama egli il calcolo del Toscanelli, e temerità quella di Colombo, conchiudendo a gran vergogna di entrambi, che si pena a credere, come gli errori più grossolani abbiano potuto essere coronati da' più felici successi. Tanto più (soggiunge egli) che non appare dalle Lettere del Toscanelli, ch'ei sospettasse di qualche vasta Isola intermedia (*a*). Ma se non ne sospettava il Toscanelli, non già soli sospetti ne avea il gran Cristoforo Colombo, ma bensì tutte quelle congetture che determinar potevano un uomo prudente, e valoroso come lui ad intraprendere quella navigazione, che lo rendè immortale, e lo fece conquistatore, non già per proprio vantaggio, come i conquistatori volgari, ma per vantaggio dell'umanità intera, d'immensi Imperj per lo addietro sconosciuti e sepolti in seno all'Oceano. La fondata speranza che avea Colombo di poter trovare, prima che arrivasse all'Indie Orientali, alcuna Isola o Terra di grande utilità, dalla quale potesse poi seguire il suo principale intento, fu una delle ragioni più for-

(*a*) Canov. Dissert. p. 167. 168.

ti che lo incoraggiarono a tentarne l'impresa; e le congetture della esistenza di queste Isole e terre, come già altrove accennai (*a*), vengono minutamente divisate da D. Ferdinando nel Capo IX delle sue Storie. Non temerità pertanto si dee dir questa, ma presentimento felice, e coraggioso ardimento; che se per meritar la lode di prudente nel tentare imprese di gran momento, convenisse esser certo dell'esito, poco sarebbe il pregio di tentarle, ed avveduto calcolatore soltanto sarebbe chi a buon termine le portasse, Eroe benefico non mai. Ma ritornando da questa breve, e forse non inutile digressione alla scoperta della terra di Paria, quand'anche conceder si volesse che Vespucci in quel primo suo viaggio fosse capitano della squadra, e che giungesse alla terra di Paria, non potrebbe mai contendere il vanto a Colombo, attesa la corruzione de' Codici, e soprattutto l'incertezza delle date, unica prova, che addur si possa in favor suo, di esservi giunto prima di lui.

Più brevemente mi spedirò dalle accuse date al Vespucci di avere imposto il proprio nome al Nuovo-Mondo trovato dall'immortale Colombo, nella qual parte nessuno meglio il seppe discolpare di quello che abbia fatto il P. Canovai (*b*). Osserva egli che in nessuna delle Relazioni e Lettere di Amerigo si trova il nome di America. Bensì *Nuovo-Mondo* chiamò Amerigo quelle terre; ed altrove, come dotto uomo ch'egli era e che seguiva l'opinione del suo Concittadino Toscanelli, chiamò quelle regioni *Confini dell'Asia* per la parte di Oriente, e *il principio* per la parte d'Occidente (*c*). Insensibilmente nacque e si dilatò quel nome senza che probabilmente vi avesse parte Amerigo, e certamente senza malizioso di-

(*a*) Dissert. Cap. II. p. 12.
(*b*) Canov. Dissert. p. 157.
(*c*) Vesp. Lett. a Lorenzo De-Medici p. 76, e 101.

segno per parte sua di toglierne la gloria a Colombo. Il P. Canovai dice che non si trovano Carte più antiche dell'anno 1511 col nome di America, dove che Amerigo era già morto nel 1508; e che il nome di America non fu dato in principio all'intero Continente Occidentale, ma unicamente al Brasile (*a*). Vero é che l'epoca della morte di Amerigo ora è accertata, e non vi rimane più dubbio ch'egli passò ad altra vita il dì 22 di Febbrajo del 1512, Piloto maggiore del Re di Spagna a norma del documento recato dal Muñoz (*b*). Ma concediamo pure che il nome di America già nato fosse nell'anno 1511, e per conseguenza poco prima della morte di Amerigo, dappoichè, come osserva il P. Canovai, era ristretto al solo Brasile, nella quale scoperta non avea che fare il Colombo; perciò, secondo che Ella ottimamente riflette, non ne fecero caso, nè se ne dolsero D. Ferdinando Colombo che visse sin'oltre all'anno 1537 (*c*): nè tanti altri giusti ammiratori di Cristoforo Colombo.

Nè già in tutte le Carte del gran Continente del Nuovo-Mondo col nome di America chiamavasi il Brasile. Nella massima parte delle Carte Geografiche antiche, molte delle quali posteriori di parecchi anni alla morte di Amerigo, non comparve il nome di America. Come monumento raro ed insigne recherò una sola Carta da navigare, già esistente nella Biblioteca degli Archivj di Corte, e che ora si conserva in quella dell'Accademia nostra delle Scienze, Carta in pergamena, lavorata a mano, e miniata diligentemente, la quale comprende tutte le spiaggie Occidentali di Europa, le coste di Barberia, gran parte del Mediterraneo colle Isole di Sardegna e Cor-

(*a*) Canov. Diss. p. 155 ec.
(*b*) Il documento, si riferisce nella Giunta I. N.° 1. in Nota.
(*c*) Cioè sino al 1540 come si prova nella Giunta VIII. N.° 1.

sica, e in capo a cui sta scritto „ *Vesconte de Maiollo composuit hanc Cartam in Janua anno Domini* 1535. *die III Setenbris* „. Ora in uno spazio vacuo di essa Carta vi è chiusa entro un tondo un' altra Carta pure miniata, soltanto dimostrativa, e di una scala più piccola. Comprende questa l'Europa, l'Affrica, parte dell'Asia, ed il *Nuovo Mondo;* rispetto al quale è da notarsi, che non vi si leggono altri nomi, fuorchè nella parte Settentrionale in carattere majuscolo INDIE . DE . SPANIA, e sotto stà scritto in carattere piccolo corsivo *Peru*. Nella parte Meridionale poi non vi ha altro, salvo che TERA . DE. BRAZILE, e sotto in carattere parimente corsivo: *incognita*. Anche in principio del secolo XVII il nome di America non si estendeva ad indicarne, se non se la parte Meridionale. L'Errera che scrivea nel 1601 la sua Descrizione delle Indie Occidentali, comincia il Capo in cui parla di essa parte Occidentale a questo modo „ *Indiae pars Australis perperam America dicta* „ (*a*). Dal che è chiaro che ciò non era senza aperta contradizione di Geografi e di Storici di grido. Che poi quel nome passasse col tempo da una parte del Nuovo-Mondo a tutte le altre, è cosa consueta e giornaliera, com'Ella dice, nelle vicende umane; ma come siasi fatto tal progresso, sarebbe curioso, sebbene in nessun modo necessario, il rintracciarlo.

Se dovessi io dire quel che ne penso, io son d'avviso che la cosa possa essere succeduta in questa conformità. Era Amerigo Vespucci versatissimo nella nautica, ed esperto nel lavorar Carte Cosmografiche, come non ne lascia dubitare egli medesimo: poichè nella Lettera a Lorenzo de'Medici scritta nel-

(*a*) Herrera. Descripl. Indiae Occident. Cap. XIV. De India Australi.

l'anno 1500 dice ne' seguenti precisi termini, che volea inviargli „ *due figure della descrizione del mondo fatte e ordinate di mia propria mano e savere. E sarà una Carta in figura piana, e un Apamundo in corpo sperico, il quale intendo di mandarvi per la via di mare per un Francesco Lotti nostro Fiorentino* (*a*). Fatto Piloto maggiore del Re di Spagna, ogni ragione vi è di credere, che si avessero in gran credito le carte da navigare lavorate da lui, o copiate dalle sue, e segnatamente quelle che riguardavano le nuove navigazioni alle Indie Occidentali. Non è gran fatto pertanto, che, o egli medesimo, od i Capitani scrivessero il nome di Amerigo in qualche parte di quelle Carte, e che ciascuna di queste così sottoscritte si chiamasse *la Carta di Amerigo*, e con maggior brevità l'*Ameriga* (1).

Nato poi in tal guisa questo nome, io stimo, che a diffonderlo presso le nazioni navigatrici non poco abbia contribuito l'invidia che portavano alla grandezza della Spagna; e me lo persuade il vedere, che prese piede tal nome, e si stabilì prima tra' Francesi ed altre nazioni nemiche della Spagna, che non in Italia; ed è notabile che gli Ugonotti Francesi, ed i Protestanti della Germania, che mortalmente l'odiavano, furono tra' primi a farne uso. Così il veggiamo adoperato dal Munstero, che forse tratto dal nome, con questo solo fondamento chiamò Amerigo inventor dell'America (*b*). Quindi gran tempo dopo il

(*a*) Lett. al Medic. p. 85.

(1) Dice il Muñoz che il nome di America fu dato al Nuovo-Mondo per casualità, qualche anno dopo morto Vespucci (V. Giunta I. N.° 1.) Se la casualità accennata, ma non espressa da quello storico, fosse della natura di quella che imagina il N. A. nol possiam sapere. Intanto è cosa curiosa che il Muñoz, avversissimo a Vespucci, avvalora la difesa che ne fa il P. Canovai col dire, che non le arti del Vespucci, ma il caso diede il nome di lui al nuovo mondo, e gliel diede, lui morto. L'Edit.

(*b*) Munster Cosmograph. p. 1108. presso il P. Canov. p. 127.

Salmuth (delle cui note al Panciroli fa maggior caso il P.Canovai di quello che ne faccia Ap.Zeno (*a*)) asseri che nell'anno 1497 era giunto Amerigo a scoprire il Continente di America (*b*).

Ed è notabilissimo quanto narra Natal Conti (*c*), che il nome di America sia stato imposto al Brasile dagli Ugonotti Francesi quando nell'anno 1555 rifuggirono appunto in quell'ampia Contrada.

Il P. Canovai poi crede, che a buona ragione potea Amerigo dare il proprio nome al Brasile, anzi ne ricava un argomento, che ne sia stato egli lo scopritore (1). Ma io trovo in tutte le carte a me note il Brasile chiamato *Brasile,* come in ispecie in quella lavorata in Genova nel 1535, di cui ne ho parlato sopra, ed il nome di Amerigo forse fu segnato in quello spazio vacuo delle Regioni incognite che si trovano in quella carta descritte sotto al Brasile. Il nome di Brasile, come quello di Antille, ed anzi delle Indie medesime sono tutti anteriori alla scoperta del Nuovo-Mondo, e nomi vecchj si diedero, come altra volta ne scrissi, a nuove Regioni. Questi nomi si andavano adattando ora ad una terra nuovamente scoperta, ed ora ad un'altra, ed andavano errando per quelle vastissime contrade, non altrimenti che i

(*a*) Not. al Fontan. T. II. p. 250. 1. Ed. Ven.

(*b*) Salmuth. presso Canov. p. 140.

(*c*) Presso Canov. p. 158.

(1) Cita il P. Canovai l'Ortelio e Gemma Frisio, che dicono Vespucci scopritore del Brasile; ma qualunque pur sia l'autorità di tali Scrittori, pare che il detto loro, e specialmente quello dell'Ortelio, possa rivolgersi contro l'intento di lui, poichè dice quell'A. che Vespucci scoprì la parte meridionale del Continente, e poi soggiunge ch'egli vorrebbe che si chiamasse *Columbana* la parte Australe di esso, il che equivale al dire che teneva per certo che questa era stata scoperta da Colombo. » Ego amborum (Co- » lumbi et Vespucci) *verae* gloriæ consultum malim, et hujus » partem Borealem *Columbanam,* Australem autem Americam » vocari ».

nuovi Argonauti che a diverse spiagge incognite approdavano. La Spagnuola, una delle prime Isole scoperte da Colombo, ebbe in que' principj diversissimi nomi, come Offira, Hayti, Quisqueja, Hispana, Hispaniola, ed io credo anche Antilia. Tra gli altri portò anche quello, che tanto poi si diffuse, di America; e dice il P. Canovai (*a*) che resterebbe ad indagare perchè mai da alcuni fosse così chiamata, soggiungendo che questa ricerca sicuramente riguarda Amerigo. Io non voglio credere che con queste parole egli intenda di mettere in dubbio che tale Isola sia stata trovata da Colombo sin dall'anno 1492, gloria che non gli è contrastata dallo stesso Vespucci (*b*), quando questi o era un Piloto di Colombo come suppone il Munstero, cosa affatto inverisimile, anzi evidentemente falsa secondo l'Autor delle Ricerche, od attendeva ancora a' traffici suoi, com'io non dubito. Crederò bensì che Amerigo possa averne fatta, la prima volta che vi capitò, una Carta segnata col proprio nome; ovvero che in altre Carte sue, e forse in quella stessa che inviò a Lorenzo De-Medici lo abbia scritto come in sito vacuo, entro a quell'Isola, onde quello sia stato il primo picciolissimo seme, da cui prese origine quel nome che si dilatò poi tanto, e giunse a significare in fine tutto il vasto Continente Occidentale. Ed ecco in qual modo, e per qual' accidente Amerigo Vespucci senza malizia, nè colpa sua potrebbe essere stato tratto contro la propria intenzione, principalmente dagl'invidiosi, e nemici della Spagna a contrastare a Colombo il vanto della scoperta del Continente del Nuovo-Mondo, e ad imporgli il proprio nome, che negli scritti suoi mai non pretese egli di dargli. E non

(*a*) Dissertaz. p. 128. 129.
(*b*) Vesp. Relaz. p. 46, e Lett. al De-Med. p. 81.

è neppure impossibile, che dall'inganno preso, o volutosi prendere per via di quelle Carte sia poi nata l'idea di alterare la prima Relazione dei viaggi del Vespucci in maniera che le Carte, nel modo, in cui si volevano intendere, fossero d'accordo colla Relazione, e la Relazione colle Carte.

Aggiungasi che è verisimile che i Fiorentini concittadini del Vespucci abbiano innocentemente contribuito a promovere quest'inganno. Dice il P. Canovai (*a*), che il Vespucci non iscriveva al pubblico, ma si appropriava le scoperte del Continente in privatissime Relazioni, ed in lettere, che dirigeva a persone particolari. Queste persone particolari erano però principalissime nella Repubblica; un Pier Soderini Gonfaloniere a vita, un Lorenzo della potente, e poi Sovrana Famiglia De-Medici. E che considerasse Amerigo le Relazioni sue, come scritture, direi così, d'ufficio pubblico (che è troppo maggior cosa di semplice Relazione da darsi alle stampe) chiaramente si ravvisa dal terminarle che fa, dicendo che „ *prega Dio, che si alzi lo stato di cotesta eccelsa Repubblica, e l'onore di V. M.* „ (*b*), vale a dire del Gonfaloniere; che fossero poi dirette al pubblico, e per darne parte al pubblico, lo dimostra ciò che nella vita di Amerigo scrive l'Ab. Bandini, che per segno della straordinaria allegrezza che ne fece il popolo si mandarono alla casa di Amerigo nel Borgo d'Ognissanti le lumiere le quali stettero accese per tre giorni (*c*). I Fiorentini, che alla lodevole loro usanza di tener conto delle cose proprie, son tenuti in gran parte della fama in cui giustamente salirono, certamente non trascurarono di magnificare le nuove scoperte del loro concittadino, ed essendo appun-

(*a*) Dissertaz. p. 122.
(*b*) Vespucci. Relaz p. 63.
(*c*) Bandini. Vita di Amerigo Vesp. p. XLIV, XLV,

to in quell'epoca per ragion dell'estesissimo loro traffico, per la coltura delle scienze e delle belle arti, e per l'ingerenza che aveano nelle cose di Chiesa, di governo, e perfin di guerra sparsi in tutta Europa, cosicchè erano tenuti, come talun disse, il quinto elemento, ne celebrarono, e fors'anche ne amplificarono in tutti i paesi le glorie, cosa che mai non fecero, nè far potevano i Monferrini del nostro Colombo, e che non fecero neppure i Genovesi che si arrogarono poscia d'esser suoi concittadini. Perciò non si può dire, che il Robertson sbagliasse dicendo, che il Vespucci fu il primo a levar grido, perchè primo pubblicò i suoi viaggi, e li magnificò, e fu il primo a parlare del Nuovo-Mondo.

Conchiudiamo adunque che non si dee dire, come alcuni fanno, che Amerigo non avrebbe potuto dare il suo nome al Nuovo-Mondo senza contradizione nessuna degli Spagnuoli se egli non ne avesse scoperto il Continente; bensì diciamo piuttosto che gli Spagnuoli non ebbero mai ragione di contradire Amerigo, perchè Amerigo, vivendo, nol disse mai, e forse non si seppe in Ispagna che alcun lo dicesse, se non se lungo tempo dopo la morte di lui. Perciò non si ha neppur da fare le meraviglie se, come osserva il P. Canovai (*a*), tacque D. Ferdinando figlio di Colombo, tacque Pietro Martire suo amico, Gonzalo d'Oviedo suo ammiratore. Tacquero perchè Vespucci non disse mai di aver trovato la Terraferma prima di Colombo. Non v'ha dubbio, che se questa supposta pretensione di Amerigo si fosse messa in campo mentre vivea D. Ferdinando, egli non avrebbe mancato di farne parola, in ispecie dove parla delle scoperte del Messico e del Perù, ed anche del Brasile;

(*a*) Dissertaz. p. 124.

nè giova il dire (*a*) che odiose fossero agli Spagnuoli le imprese del Vespucci, massime ora che sappiamo esser egli morto Piloto maggiore del Re di Spagna, come sopra è detto. Del Vespucci poi avrebbe avuto D. Ferdinando, come testè diceva, occasion di ragionare parlando della scoperta del Brasile; ma convien dire che ancor non fosse fisso, e stabile quell'antico nome per designare quella gran contrada, che attualmente lo porta, quando egli scrivea, e che il Vespucci non fosse tenuto per lo scopritore di essa. Nel parlare dell'avventuriere Alfonso d'Ojeda dipendente del Vescovo di Burgos D. Giovanni di Fonsecca nemico dichiarato di Colombo (quell'Ojeda medesimo con cui vogliono alcuni che navigasse Amerigo) dice D. Ferdinando, che siccome tali uomini navigano alla ventura, ai 5 di Settembre del 1499 entrò nel porto che i Cristiani nomarono del Brasile e gli Indiani chiamano Taquimo con pensiero di torre agl'Indiani ciò, che potesse (*b*). Se questo porto sia uno di quelli del Brasile attuale lascierò ad altri il cercarlo: che in tal caso si dovrebbe riguardare per primo scopritore di quel paese il medesimo Ojeda, dacchè Amerigo non vi approdò se non se due anni dopo. Rifletterò soltanto in comprova di quanto si è detto, che anche in questo caso il nome *Brasile* era nome antico, che portavano, a dir così, seco loro i navigatori Europei per adattarlo a nuove terre, che venisse lor fatto di scoprire, e diverso affatto da quello che davano gli Indiani a quel porto.

Ma se è vero quanto asserisce lo storico esattissimo delle Indie Giampier Maffei, che fu in Portogallo, ed ebbe sotto gli occhi le memorie tutte, che per

(*a*) Ibid. p. 133.
(*b*) St. di D. Ferd. Cap. LXXXIV.

ordine del Re di Spagna Filippo II gli furono comunicate per tessere il suo lavoro (*a*), quella terra che al giorno d'oggi è indubitatamente il Brasile non fu altrimenti scoperta dal Vespucci nel 1501, ma bensì nell'anno antecedente da Pietro Alvaro Cabral. Questi, essendo Ammiraglio per lo Re Emanuele di Portogallo, partì, secondo che narra il Maffei, nel mese di Marzo dell'anno 1500 con tredici navi; e mentre tentava di superar il Capo di Buona Speranza per andarsene alle Indie Orientali, avendo, per isfuggir le bonacce della Guinea, preso un gran giro, fu dalla forza del vento portato a vista di terra, vale a dir del Brasile, che credette dapprima esser Isola, poscia riconobbe essere Continente (*b*). Segue poi la sua narrazione il Maffei dicendo „ *Est autem Brasilia novi orbis pars, quam paulo post Capralis accessum Americus Vespuccius Florentinus, ejusdem Emanuelis auspiciis accuratius exploravit*„. Nè a questa narrazione del Maffei contradice Amerigo Vespucci nella Relazione del suo terzo viaggio, e nella lettera creduta indirizzata a Pier Soderini, ma trovatasi scritta allo stesso Lorenzo di Pierfrancesco De-Medici. Io mi atterrò a quest'ultima perchè minor sospetto di alterazione vi è nella lettera, che nella Relazione, avendovi ritrovato varietà di qualche riguardo, come quella dove dice di aver preso possesso della Terra a nome del Re di Portogallo (*c*), cosa che nella lettera non dice che siasi fatta, dicendo soltanto, che, presa terra, si fece celebrar solennemente la Messa (*d*).

Ora in questa lettera dice il Vespucci, che partì da Lisbona ai 15 di Maggio dell'anno 1501 per co-

(*a*) V. Serassi. Vita di Giampier Maffei.
(*b*) Jo. Petri Maffei. Hist. Ind. Lib. II.
(*c*) Vesp. Relaz. p. 48.
(*d*) Vesp. Lett. p. 103, 104.

mando del Re di Portogallo, per andare al Nuovo-Mondo, e dopo di aver descritti i perigli del viaggio, e le fortune di mare dice che ai 7 di Agosto approdarono al lido di quel paese *(a)*; ma, per quanto abbia io letta diligentemente quella lettera, non vi ho trovato espressione, in cui apertamente dica il Vespucci di aver esso coi compagni suoi scoperto il primo quella contrada. Che anzi non sapremmo che fosse dessa il Brasile, s'ei non dicesse che quella terra comincia di là della linea Equinoziale otto gradi verso il Polo Antartico, sebben nella Relazione dice soltanto cinque *(b)*. Che se in principio dice, che con ragione chiamarono quelle regioni Nuovo-Mondo *(c)*, perchè gli antichi non n'ebbero cognizione, e pensarono oltre la linea Equinoziale verso Mezzogiorno altro non esservi che un mare larghissimo, ed alcune Isole arse e sterili, si vuol por mente che parla egli nel numero del più dicendo „ *l'abbiamo chiamato Nuovo-Mondo* „ e questa espressione non è così precisa, che riferir si debba a' soli compagni di questo suo viaggio, e non piuttosto eziandio a tutti que' Portoghesi che, come Pietro Alvaro Cabral, erano nell'anno avanti, sebben casualmente, approdati a quella regione. Senza che, avendone il Vespucci meglio esplorate le coste, ed essendosi internato più oltre nel paese, e probabilmente avendone formata la Carta, ben potea a buona ragione attribuirsi in gran parte la gloria della scoperta, il che non sarebbe altro, salvo che spiegare quelle parole del Maffei *accuratius exploravit*. Che del rimanente dee dirsi a lode del Fiorentino navigatore, che non all'avventura, come il Cabral, fu spinto egli dai venti alle coste del Brasile, ma come uomo espertissimo

(a) Id. Ib. p. 101.
(b) Id. Lett. p. 106, e Relaz. p. 48.
(c) Id. Lett. p. 101.

nella nautica e nella astronomia, ne diresse scientificamente il viaggio. Che poi per questa sua scienza e perizia sia stato Amerigo ricercato dal Re di Porgallo ad essere come il primo Piloto di quelle tre caravelle, che spedì a riconoscer meglio quella nuova terra trovata dal Cabral, si raccoglie da quella stessa lettera sua. Di fatto dice egli, che dopo una crudel tempesta erano giunti in luogo, che non c'era piloto alcuno, che sapesse dove fossero, e che andavano errando senza saper dove andassero, onde aveano finito il corso della lor vita se non avesse egli a punto proveduto alla propria salvezza, e de' compagni suoi con l'astrolabio, e col quadrante, per qual cagione, soggiunge egli, si acquistò non piccola gloria, e d'allora in poi fu tenuto in quel concetto, in cui i dotti sono avuti presso gli uomini dabbene: perciocchè insegnò loro la Carta del navigare, e fece sì, che confessassero che i nocchieri ordinarj ignoranti della Cosmografia a comparazion di lui non sapevano niente (*a*). E se si diede Amerigo il vanto di perito Astronomo, non fu a torto. Il Riccioli di fatto, come osserva il Bandini (*b*), annovera nel suo Almagesto Amerigo Vespucci tra gli scopritori di dodici nuove Costellazioni australi: e per questo suo sapere fu quindi nominato Piloto maggiore del Re di Spagna, nella qual carica morì: ed è da credere che le Carte nautiche da lui formate e sottoscritte fossero tenute in que' principj delle navigazioni al nuovo mondo da tutti i piloti per le più perfette e per le più sicure.

Se non fu adunque Amerigo il primo, che approdasse al Brasile, divide però giustamente col Cabral la gloria della scoperta, sia per aver diretto il viaggio, sia per averne percorse le coste, e per avere più

(*a*) Ves . Lett. al De-Med. p. 105.
(*b*) Band. Not. alla Lett. sudd. p. 115.

minutamente visitata la contrada, sia finalmente per averla scientificamente descritta. Che poi sia stato dato il nome suo, secondo ogni verosimiglianza, non da lui, e dopo di lui primieramente al Brasile, poscia al Continente Australe, e per ultimo a tutto il vasto Continente del Nuovo-Mondo, rispetto al Brasile si potè fare a buona ragione, e fu un'accidentalità rispetto alle restanti provincie, ed a tutta l'America; ed io mi compiaccio davvero che siasi potuto liberar pienamente dalle accuse di usurpatore delle glorie del nostro celebratissimo Cristoforo Colombo questo illustre Fiorentino. Nè le saprei dire abbastanza, Amatissimo Signor mio, quanto mi sia dolce il poter affermare che un Toscano, vale a dire un uomo nato nella contrada d'Italia, che, dopo la propria, per mille rispetti mi sia più cara, e singolarmente per essere oramai divenuta, come già l'Attica del famoso Pomponio, la seconda patria di Lei, sia stato uno di quelli, che hanno cooperato maggiormente, anche con lumi scientifici, alla più grande, alla più vantaggiosa impresa che si sappia essere stata mai eseguita da uomo mortale, la scoperta del Nuovo-Mondo fatta dal nostro Cristoforo, e sia stato così fortunato di dargli il proprio nome.

DELLA PATRIA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PARTE SECONDA.

LETTERA

DELL' AUTORE ALL' EDITORE.

Torino 12 *Marzo* 1807.

A Lei, Amatissimo Signor mio, deve l'origine sua la Dissertazione intorno alla patria di Colombo. Ella appena avuto da me un cenno, che esistessero in Monferrato memorie e carte, da cui risultava che lo scopritor del Nuovo mondo era uscito dalla famiglia de' Feudatarj di Cuccaro, m' impegnò, e non cessò di animarmi a tener modo per procacciarmele. Quanto fortunate sieno riuscite le mie ricerche, e quale ne sia stato il frutto, Ella lo ha potuto ravvisare dalla Dissertazione medesima. Ma l'edificio cominciato, e già condotto a buon termine a sua persuasione, avrà ora il suo perfetto compimento, avrà un bellissimo fastigio per opera sua. Ella già ha fatte varie sottili osservazioni intorno all' epoca della battaglia navale, in cui, come narra il Sabellico nelle sue storie, il Capitano di mare detto Colombo il giovine riportò segnalata vittoria sui Veneziani, battaglia in cui, se prestiam fede a D. Ferdinando, intervenne il suo gran Genitore, valorosamente combattendo accanto a quel suo illustre congiunto. Ella ha preso a considerar sottilmente il documento recato dal Campi per ingegnarsi di provare che Cristoforo Colombo fosse Piacentino (documento, cui un uomo di quel sapere di cui fu il Tiraboschi prestò tal fede che sull'autorità di esso credè poter asserire che fosse Colombo, se non altro, almen d' origine Piacentino), e ci

trovò tali intrinseci vizj che la falsità, o l'inefficacia almeno ne manifestano ad evidenza. Ma non contenta ancora di porre diligenza e studio sopra le carte che ha tra mano, ha pensato inoltre a procacciarsi notizie intorno all' anecdoto della proibizione degli Annali Genovesi del Giustiniani, ed a far pratiche per vedere non solo la storia del Muñoz a me nota soltanto di nome, ma anche la grande Collezione degli Scrittori originali delle cose di America, nella quale si è stampata nella lingua Castigliana, in cui fu dettata, la Vita di Cristoforo Colombo scritta dal figliuol suo D. Ferdinando. Rispetto a questa però non posso dissimularle che ho qualche dubbio ancora che la Vita di Colombo inserita in quella Collezione non sia l'originale medesimo di D. Ferdinando. Nasce in me tal dubbio non solo dal vedere che il Foscarini cita la traduzione italiana come un esempio di quei libri Spagnuoli che son noti soltanto per la traduzione, ma inoltre dal dirsi dal Moleto che l'originale mentovato scritto da D. Ferdinando era stato consegnato al Sig. Baliano Fornari da D. Luigi Colombo, e che il Fornari era venuto in Venezia con proponimento di farlo stampare tanto nella lingua Castigliana, come in lingua nostra; ed intanto comparve bensì la traduzione italiana, ma non mai l'Opera Spagnuola. Vie più mi conferma in tal dubbio il vedere che nessuna notizia di edizione del testo Spagnuolo fattasi in Ispagna, non che in Italia, mostra di avere il diligente Niccolò Antonio, il quale parla replicatamente bensì delle diverse edizioni della traduzione Italiana, ma riguardo al testo Castigliano, dopo di aver asserito che combatteva colle tignuole in qualche angolo di poco accessibile biblioteca = *si libitinam potuit usque adhuc evitare* = in appresso, forse meglio informato del fatto, dice senza esitazione = *Haec populari sermone ab eo composita* (la Storia

di D. Ferdinando) *in exemplo hoc Italico dumtaxat legitur, alibi nusquam* (a).

Comunque sia di ciò, che molto non importa alla somma delle cose, sarà compito il nostro trionfo quando Ella, riunite queste, ed altre notizie e osservazioni sue (come quelle su le triste vicende di Colombo), vorrà farne parte al pubblico; ed a pigliare sì fatta determinazione, anche per proprio mio interesse, istantemente la prego. Per animarla a tale impresa, e per contribuirvi eziandio con tutte le forze mie le dirò, che non meno felici delle prime furon le nuove ricerche, che a suggerimento pure di Lei, per vie più confermare il nostro assunto ho fatto nell'antica patria dello scopritor dell'America, talchè mi lusingo ch'Ella sarà pienamente soddisfatta dell'abbondante messe di nuovi documenti, da'quali riceve la mia, dirò così, Colombica suppellettile notabilissimo accrescimento, e che ne'foglj uniti a questa mia mi fo premura d'inviarle. Di questi documenti siamo noi debitori all'ottimo comune amico il Sig. Pio Vidua, la cui virtù le è ben nota. Questi che ha comune col Senatore Sordi la patria, gli studj e le cariche, ed ebbe inoltre colla famiglia Colombo una special relazione, poichè fu sino a questi ultimi tempi Signore di Conzano, feudo già posseduto dai Maggiori del gran Colombo, da Conzano per l'appunto, dove si è recato a villeggiare, mi ha trasmesso or ora le memorie che colla più compiacente diligenza egli ha tratto dalle carte esistenti presso il Signor già Cav. Guglielmo Fedele Colombo, in addietro Feudatario di Cuccaro, e Capitano nel Reggimento di Piemonte, mercè la cui cortesia il nostro amico ebbe campo di esaminarle. Mi assicura egli (cosa di cui già avea io notizia) che queste carte so-

(a) Biblioth. Hisp. nova. Auct. D. Nic. Antonio. Matriti. 1783 in fol. p. 55.

no le medesime che furono già copiate in parte dal Can. De-Giovanni, ma parecchie ne ricopiò il Sig. Vidua non copiate dal Canonico, e vi è tal documento copiato in parte da uno, in parte dall'altro. Ecco intanto vieppiù accertato che i documenti dai quali si prova che il Castello di Cuccaro fu la patria di Colombo, si trovano dove trovar si devono, voglio dire presso un rispettabile individuo dell'unico Ramo dell'agnazione Colombo che si sappia esistente a' giorni nostri, e tuttavia in possesso di quell'antichissimo feudo: si trovano in somma presso una delle più illustri famiglie, se dal vero merito degli Antenati giudicar se ne dee, non che dell'Italia, ma dell'Europa tutta; e tali documenti copiati di proprio pugno da soggetto per probità ed intelligenza degno della maggior fede qual'è il Sig. Pio Vidua, devono riguardarsi da chi diritto ragiona come rivestiti delle forme autentiche le più solenni. Se già disse taluno che le serie sono sempre stimabili cominciando dalle Algebraiche sino alla serie delle lumache, di gran pregio sarebbe quella che si facesse di queste carte. Ma all'uopo nostro basta il poter mostrare come il tempo che non rispettò la serie delle colonne del Panteon, e che suol fare aspro governo de' tenui foglj, che non altrimenti di quelli della Sibilla il vento rapisce, ci ha lasciato sì grande e preziosa porzione di quelle carte per due secoli intieri. Due secoli rispetto ad esse equivalgono a duemila anni della mole innalzata da Agrippa. Nè io saprei se trattandosi di altra lite agitatasi in rimota straniera contrada due secoli avanti, si troverebbero tanti documenti, quanti se ne conservano peranco presso il Sig. Guglielmo Fedele Colombo di Cuccaro.

A questi documenti e notizie aggiungo alcune mie osservazioni intorno ad esse, ond'Ella ne faccia quell'uso, che stimerà conveniente. Lo stesso dico di al-

tre osservazioni, che pur le trasmetto, fatte da me intorno a' documenti riferiti nell' edizione fatta nel 1614 dallo stampator Bordoni della Vita di Colombo scritta da D. Ferdinando; rarissimo libro che io non avea potuto vedere quando si stampò la Dissertazion mia, e che ora posseggo per gentil dono del Sig. Bossi Segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, che volle favorirmi, ancorchè io non avessi la sorte di esser da lui conosciuto, in grazia delle cortesi premure del Sig. Cav. Carlo De-Rosmini, Letterato a Lei ben noto, di quel grido che ognun sa, e della cui amicizia oltremodo io mi pregio.

Se il Sig. Giuseppe Vernazza Freney, che ultimamente ha percorso l'Italia visitando con lume di sana Critica i Codici e le Biblioteche sulle traccie dei Mabillon e dei Montfaucon, mi favorirà, siccome mi ha fatto sperare, le notizie che ha raccolte riguardo a Colombo dopo letta la mia Dissertazione da me trasmessagli a Roma, e segnatamente l'esame da lui fatto del famoso Codicillo preteso di Colombo della Biblioteca Corsini pubblicato nelle Giunte alla storia del Tiraboschi, non mancherò di farle tosto pervenire a V. S. amatissima, accompagnate pure, ove d'uopo, da qualche mia riflessione. Di tutti questi materiali, a dir vero, io avrei amato meglio farne soggetto di un continuato, e dolce carteggio con Lei, ma la materia indocile troppo vi ripugna. Si è giunto coll'arte a ridurre a confetti gli arancini amari, e le noci stesse acerbe col mallo, ma nessuno prese mai a confettare o scope o spugne, tuttochè cose necessarie agli usi della vita. Tali sono gli alberi genealogici, i rogiti de' Notaj, i sommarj, le allegazioni, le sentenze. Toccherà adunque a Lei, Amatissimo Signor mio, il farne un uso più severo e più dotto, e pubblicarle in un suo Ragionamento, o Dissertazione. Ella che in età ancor fresca ha seduto tra gravi

Magistrati, che ha l' ingegno usato alle più ardue questioni giudiciarie, e che ha congiunto in appresso ed alternato gli studj delle lettere col maneggio de' pubblici affari, potrà nel modo più vantaggioso disporli. Io mi compiacerò di aver contribuito a porle sulla fronte l'alloro de'vincitori. Creda intanto che sarò sempre ec.

RISPOSTA

DELL'EDITORE ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Pisa 28. *Decem.* 1807.

Benchè già quasi pienamente persuaso di dover cedere, senza scampo, all'invito fattomi da Lei, Amatissimo Signor mio, fin dal dì 12 di Marzo, di ordinare e pubblicare io stesso le notizie nuovamente acquistate, e le osservazioni fatte a vicenda intorno all'argomento della patria del gran Colombo, io andava pur tuttavia indugiando, sì perchè ognora mi pareva l'impresa superiore alle forze, sì perchè sempre mi stavan sul cuore quel testamento e quel codicillo di Colombo, che non poteva peranco vedere nella loro integrità. Ma dacchè per più stringermi e sollecitarmi Ella si affrettò ad inviarmeli appena che vi ebbe dato un'occhiata, bastante però a Lei per comprendere quanto essi, variandone in parte l'aspetto, giovino a compire il trionfo della causa nostra, animato dalla piccola vanità di essermi in tal particolare apposto al vero, tosto m'accinsi all'opera con tutto l'ardore. Non valse però questo a darmi coraggio bastante per tormi il carico di esporre la materia, com'Ella mi proponeva, in forma di continuato, connesso, ed ordinato discorso a foggia di Ragionamento, o Dissertazione; ed oltre a ciò, tanto l'oggetto del mio lavoro, quanto la qualità delle cose da esporsi mi dicevano altamente che quella non era via da prendersi da me, e nel caso presente.

Ed in vero, l'oggetto nostro non è altro che quel-

lo di svolgere più ampiamente alcuni punti solamente accennati nella sua Dissertazione, di supplire alla mancanza di notizie di fatto che impedì Lei di trattarne alcuni altri, di dar maggiore estensione alle prove dell'assunto suo, e di aggiungerne alcune altre per dileguare ogni avanzo di dubbietà in un soggetto così pregiudicato dall'error comune e dal tempo, e di afforzarle tutte presentandole nell'aspetto autorevole e grave di una specie di Sommario diplomatico-legale. Ma a questo fine sembra che tutt'altro convenga, che un trattato seguito, e fatto, direi così, di getto come opera originale ed esistente da sè, indipendentemente da altra.

Che dirò poi delle materie? Sono qui da prodursi notizie di fatto, discussioni critico-legali, analisi e combinazioni di documenti, osservazioni mie minute non che esatte, sottili, aride, e tali da spaventare e far cadere in deliquio ogni leggiadro lettore, che cerca nei libri meno istruzion che diletto, e poco ancora vanno a genio degli altri non tanto leggieri e leziosi, ma amanti anche essi di istruirsi piacevolmente. A questo vizio intrinseco de' soggetti, che tocca a me di esporre, non supplirebbe neppure l'amenità di quelli che sono da Lei con elegante disinvoltura trattati, se, fatto d'ogni cosa un fascio, io seppellissi l'oro nella mondiglia: che anzi avverrebbe qui ciò che fu detto già di certo poema filosofico, che i filosofi mandavano a' poeti ed i poeti a' filosofi, e nessuno il leggeva. In somma da una strana mescolanza di cose, di stile, e di maniere uscirebbe il mostro dipinto da Orazio a' Pisoni; io guasterei le cose sue senza migliorare le mie, e tradirei la già vittoriosa causa comune.

Un ingegnoso ed erudito Italiano ha scritto, poco tempo è, non esservi cosa austera ed arida per se stessa che non possa presentarsi adorna di grazie, e che

le tavole lineari d'anatomia possono farsi con grazia egualmente che una dissertazione critica, una dimostrazione matematica. Io non dirò che questo spiritoso scrittore nel mentovare una dissertazione critica pensasse di alludere alla sua; ma ben debbo esser certo che questa è prova della verità da lui asserita, giacchè più uomini di molta scienza e di fino gusto forniti trovarono appunto in essa il raro pregio di unire l'utile al dolce. Ma Ella è uno dei pochi, *quos aequus amavit Juppiter*, ed io son troppo lontano dall'esser *del bel numer' uno*. Che si ha da fare pertanto? Seguire la natura, e la strada che ci addita; così non si sbaglia, come non erra il pittore che copia dal vero; e il solo vero può esser bello. Che cosa ho io per le mani? Materiali da adoperarsi in aggiunta all'edificio da Lei costruito colla sua dissertazione; pongansi adunque in opera in tante Giunte, quante l'oggetto il richiede. Quali comodi e vantaggi non produce siffatto sistema e per chi scrive e per chi legge! Quegli vien liberato dal grave pensiere dell'ordine (dovendo seguir quello a un dipresso, dello scritto principale), delle transizioni, della connessione, sempre difficile, delle idee altrui con le proprie, dell'uniformità di maniera e di stile, ed anche, sino a certo segno, dell'eleganza di questo: il lettore poi trova il massimo dei vantaggi, che è quello di poter discernere a colpo d'occhio ciò, che gli piace di leggere, e ciò che offende il delicato suo gusto; trova già, in una parola, indicato sino a certo punto il confine tra l'ameno e il severo, tra il dilettevole ed il tedioso, onde non esser tentato di gettare il libro appena aperto. Molti ben chiari esempj autorizzano questo disegno; ma bastano a me il recente del Ch. nostro Denina nel suo Quadro politico dell'alta Italia, e tra' più antichi quello del Toscano Carlo Dati, il quale aggiunse alle sue Vite dei pitto-

ri Postille assai più lunghe che le Vite medesime, v'inserì capitoli interi del suo trattato inedito della pittura antica, digressioni e discussioni critiche, citazioni e testi di scrittori Greci e Latini, e sentimenti di amici e letterati. Così io, confermato da un nuovo suo cenno in questo proponimento, mi sono studiato di andar ponendo in opera e nella luce migliore che ho saputo, i materiali di ogni specie, ch'Ella mi ha trasmesso, ed il carteggio nostro medesimo, recando ora per intiero, ed ora a pezzi lettere e sue e mie e di altri, e le osservazioni diverse che furon frutto delle comuni ricerche. Con questo metodo io stimo che meglio si provveda e all'interesse di chi scrive e al vario genio di chi legge.

Eccole adunque il mio lavoro; a Lei tocca il giudicare se possa aspirare o no all'onore di fare pubblicamente corteggio all'applaudita sua Dissertazione.

Non posso tacerle qui che nel condur quest'opera (se tale può chiamarsi) ho sentito talvolta non piccolo ribrezzo di trovarmi costretto a fare un severo processo a tanti monumenti serbati in depositi rispettabili di carte, ed a tanti scrittori di merito, anche sommo, come un Tiraboschi, che sulla fede di quelli non han restato dal seguitare la più comune e volgare opinione. E tanto più mi dava noja cotesta parte del mio lavoro. in quanto che tornandomi sempre in mente il verissimo principio che tutti quei documenti, anche ammessi per genuini, non ostano nè punto nè poco alla nostra già pienamente provata sentenza, mi pareva quasi di fare un'aspra guerra ed odiosa senza cagione e senza oggetto nessuno. Quindi non ho potuto far a meno di sollevarmi in certo modo da tal molesto pensiere con accennare in luogo che mi è parso opportuno, com'Ella vedrà, quelle riflessioni, che provano e la necessità di batter quella via per servire al vero, ed il niun pregiu-

dicio che può avvenirne alle persone ed agli ordini giustamente da noi rispettati, e l'innocenza della mia intenzione, ch'io dichiaro qui col noto, anzi trito, ma opportuno detto del nostro gran lirico

» Io parlo per ver dire,
» Non per odio d'altrui, o per disprezzo ».

Quietava io poscia l'animo col rammentare, che avendo Ella già dichiarato di credere apocrifi quei documenti, era dovere, per non dir necessità, il dimostrar pienamente, che tal giudicio, non da patrio amore, o da preoccupazione di intelletto, mà dalla sola e pretta verità dettato, non ha da temere superiore censura di giudici indifferenti ed imparziali.

A chi è da sì lungo tempo in possesso del gran Colombo come di cosa certamente sua, duro deve sembrare il cederlo altrui; ma quando a scemare nell'animo di chi è giusto l'amarezza della restituzione di esso non bastasse l'esempio di giustizia che gli diam noi nel cedere il grande Andrea Doria sebben nato in paese del Piemonte, dovrebbe toglierla interamente il pensiere che, anche perduto Colombo, rimangono alla Nazione Genovese tanti uomini grandi per ogni genere di virtù, da non esser nè costretta nè tentata d'involarne uno al Monferrato per porre in sicuro il suo lustro e la sua gloria. Nella Dissertazione Ella accenna l'antichissima rinomanza che ebbero i popoli della Liguria d'intrepido valor guerriero, per cui li dice famosi, emuli degli Etruschi, e difensori i più feroci ed ostinati della propria libertà contro i prepotenti Romani, quali appunto li dissero, dopo Eschilo, Livio e Strabone. Ricorderò io adesso come, per tacer di altri, un Ambrogio Spinola, che al par di Lucullo fu prima Generale che Soldato, ridestò nel secolo XVI, la gloriosa memoria di quelli antichi vanti della patria sua. Nè vi è chi ignori che tre o quattro Sommi Pontefici

usciron dalla Liguria a formar epoche notabilissime nelle storie della Chiesa e dell'Impero; che vanta Savona un Chiabrera, e Genova un Frugoni; ma Ella sa inoltre che questa avrebbe avuto assai prima il nobil vanto di far suo, non per nascita, ma per consiglio, che più onora, il gran Torquato, se l'incostanza o la sventura di lui non l'avesse distoltò dal seguir con effetto il già accettato generosissimo invito (*a*). E in fine, per dir cosa che più al nostro soggetto si accosta, furono pure due Genovesi, che contribuirono assai alle scoperte famose dei Portoghesi, Usomare, e Noli, l'ultimo dei quali compì il discoprimento delle Isole di Capo Verde (*b*). E chi vanta cotesti e tanti altri uomini insigni non potrà chiamarsi pago della propria sua gloria? Avrà egli ancora bisogno di arrogarsi l'altrui?

Conosco appieno per lunga sperienza l'integrità, la diligenza e l'esattezza dell'ottimo amico Vidua, e assai mi piace che Ella rammenti queste doti di lui per dar credito vie maggiore alle carte della illustre famiglia Colombo; se non che, a parer mio, non abbisognan quelle carte di testimonio sì grave e sì riputato, già essendo altronde pienamente accertata la legittima sede, e l'irrefragabile autorità di esse. Altrettanto giusto però, quanto alla causa della verità vantaggioso si è, che l'amico nostro abbia pagato alla memoria del gran Colombo un tributo, cui egli era più di noi obbligato e come Monferrino, e come possessore di una già cospicua parte del patrimonio antico dell'illustre schiatta che lo produsse.

(*a*) V. Serassi Vita del Tasso, e Fabroni Elogio del Tasso premesso all'Ediz. di Livorno 1802. eseguita sul testo pubblicato dal Serassi. L'invito fatto al Tasso dal Senato di Genova fu di legger l'etica e la poetica d'Aristotele con 400 sc. d'oro di provvisione ferma, e di altrettanti sperabili straordinarj.

(*b*) Tirab. St. della Lett. It. dal 1400 al 1500 Lib. 1. c. 6. dove annovera pure tra i viaggiatori eruditi il Genovese Giorgio Interiani.

Quanto a me, per due principali rispetti io mi compiaccio di aver procacciato da Lei a quell'Eroe un nuovo omaggio d'ammirazione e di lode; sì perchè dalla gloria di lui alla patria rivendicato,nuovo lustro e splendore ne viene alla patria stessa, che ci è comune, ed a cui non posso oramai dare altro testimonio d'affetto; sì perchè grato oltre ogni dire riesce al mio cuore il venerar tanta virtù e tanto ingegno in un uomo che professò in tutta la vita sua pietoso amore e profondo rispetto per l'augusta nostra Religione. Questa (così terminerò io come termina il Robertson (*a*) la Storia di Colombo), che sola il può, gli diede fortezza, costanza, e conforto nelle avversità che amareggiarono gli ultimi suoi giorni; per questa egli li chiuse con quella perfetta tranquillità di animo, che tutta svelando al saggio la vanità de'beni caduchi di quaggiù, soave gli rende il passaggio al godimento del sòlo vero, che non ha fine mai.

Tempo è bensì che abbia fine questa mia lettera, della cui soverchia lunghezza chiedendole perdono, mi rinnovo con tutto l'animo.

(*a*) Roberts. St. d'Am. Lib. II. in fin.

GIUNTA I.

(DISSERTAZIONE Cap. I. - Pag. 14.)

Notizia della storia del Nuovo-Mondo di G. B. Muñoz. Esame della sentenza di lui intorno alla patria di Colombo.

Quando scriveva la sua Dissertazione, il N. A. non aveva altra notizia della Storia del nuovo mondo dettata da G. B. Muñoz, che quella che egli accenna averne avuto dall'Opera, che cita in nota, dell'Ab. Eximeno. Quindi egli credette, come creder doveva, che si trovassero in quella Storia, primieramente molte particolarità intorno agli artificj, che si attribuiscono ad Amerigo Vespucci per contrastare a Colombo la gloria del discoprimento, e per dare il suo nome alle terre scoperte, insiem con una compita difesa di Colombo corredata di prove, e documenti; ed in secondo luogo una ben ampia descrizione delle vicende di Colombo fino alla sua morte. L'Editore, dopo molte inutili ricerche, potè alla fine procacciarsi quel libro da Roma mercè la cortesia di un rispettabil personaggio; talchè dopo di aver informato l'A. di ciò che riguarda i due punti sopra accennati, seguendo ora gli inviti di lui, che gli son legge, dà in questa Giunta una succinta notizia di quell'opera con qualche riflessione sopra quella parte di essa, che tocca il soggetto della Dissertazione, la patria di Colombo.

I. L'opera adunque intitolata *Storia del Nuovo Mondo* (a), per quanto sembra, avrebbe dovuto far materia di tre giusti volumi, ma per difficoltà soprav-

(a) Historia del Nuevo Mundo. Escribiala D. Juan Baut. Muñoz. En. Madrid 1793.

venute, poscia per morte dell' A. se ne pubblicò uno solo. Comincia questo dalla scoperta dell' America, e termina al 1500, contiene un Prologo e sei libri di storia. Nel Prologo l'A. dà conto delle carte da lui vedute in gran copia, e parlando delle relazioni del Vespucci raccolte, e pubblicate nel 1755 dal Canonico Bandini in Firenze, dice che quelle „ *mi hanno servito a compir la prova delle sue imposture, che esporrò in luogo proprio* „. Questo luogo che egli accenna, sembra dover corrispondere all'epoca posteriore di qualche anno alla morte di Vespucci, che egli prova autorevolmente essere accaduta nel 1512 (1), giacchè dice qui che il nome d'America fu dato al nuovo mondo *per casualità* alcuni anni dopo la morte di Amerigo. Dunque non abbiamo che un cenno, un annunzio del molto che pensava il Muñoz di scrivere, e fors'anche ha scritto, e che il N. A. credeva già stampato, in difesa della scoperta di Colombo. Ed a ciò sembra alludere l'Ab. Eximeno nel passo citato, dove accenna in futuro che converrebbe al Muñoz di purgar la memoria di Colombo da quelle imposture. Però non indugia quello storico a censurare aspramente ed in modo poco men che sprezzante il Vespucci e gli Apologisti suoi; onde noi in vece di riferire qui gl'ingrati, derisorii motteggi suoi, noteremo con più ragionevole soddisfazione, che dal silenzio, ch'ei serba sull'opera del P. Canovai mentre biasima sì acremente quelle di Bandini e Felici, si argomenta

(1) Piacerà a molti il trovar qui tal prova letteralmente tradotta » In un libro di esatto e pagato del Tesoriere della casa *de la* » *contratacion* di Siviglia si trova la partita seguente » Pagò nel » 24. di Febbraro dell'anno 1512. a Manuel Catano Canonico » nella Santa Chiesa di questa Città di Siviglia come esecutor » testamentario di Amerigo Vespucci Piloto maggiore di S. A. » ora defunto, 10937 maravedìs e mezzo, che il detto Amerigo » Vespucci aveva da avere dello stipendio che teneva da S. A. » in ciascun anno, dal dì 1° di Genuaro di questo anno *sino al* » *dì 22 di questo mese di Febbrajo, che morì il detto Amerigo*, a ragione di 75000 maravedìs per anno ».

ch'egli non la conobbe: e che le Relazioni di Vespucci pubblicate dal Bandini han fatto una ben diversa, anzi contraria impressione nella mente dell' A. della Dissertazione, meno fervido, e meno prevenuto contro Vespucci di quello che si mostra lo Storico Spagnuolo *.

2° Rispetto poi a Colombo, il Muñoz comincia nel Prologo a noverare tra le carte da lui vedute, la relazione di quello pubblicatasi in Roma nel 1493 (di cui non occorre qui parlare **); poi fa menzione di altre carte dello stesso Colombo, che menzioneremo qui sotto, e perfine parla delle storie di D. Ferdinando. Riferiremo in appresso il giudicio che egli pronuncia sopra di esse, e bastando per ora il dire che loda assai e l'opera, e l'Autore, passiamo a ciò che scrive nella Storia intorno alla persona, e ai primi fatti di Cristoforo, fermandoci specialmente sul punto del luogo in cui egli nacque. Non tralascieremo però di avvertire che in questo Prologo l'A. dà notizia de' primi storici delle Indie, che chiama Padri di quella storia, e lo fa con tale libertà, che quella sua critica parve a taluno una satira mascherata, sebbene, a dir vero, non tralasci di accennare e lodare i pregi degli scrittori dei quali nota i difetti. Or veniamo ai fatti di Colombo.

3° Dato un breve prospetto delle cognizioni geografiche degli antichi, e delle variazioni a tal riguardo seguite per le Crociate, per i viaggi e per le scoperte più recenti dei Portoghesi, dice il Muñoz (*a*). „ *Restava un'altra impresa degna d'un ingegno di prim'ordine, d'un cuor generoso, e d'un valore intrepido. Dalle idee che si avevano de' limiti orientali dell'Asia, dovea argomentarsi enorme la distanza tra essi e le coste ed isole cognite dell' Af-*

* V. S. Lett. II. Su la scoperta del N. M pag. 147.
** V. S. Lett. I. Su la scoperta del N. M. pag. 137 e infra Giunta X, dove se ne tratta.
(*a*) St. Libro I. N.° 3.

frica. Era naturale, che in sì vasto spazio fossero terre assai grandi, e popoli poderosi. E se la distanza era minore, e tutta occupata dal mare, con quanta maggior brevità, e comodo non si farebbe il commercio dell' India per la via d'Occidente! In tali meditazioni s' occupava continuamente l' illustre Genovese *Colombo, il quale essendosi instruito nelle Scienze ed arti, che contribuiscono ad illustrare e perfezionare la nautica, acquistato per propria sperienza cognizione di tutti i mari già noti, comunicato co' savj di tutti i paesi, e visti quanti libri potè avere, specialmente di Storia, Filosofia, e Cosmografia, alzò i suoi pensieri sopra la sfera comune, e dovè per conseguente provare le contradizioni, e gli ostacoli che s'oppongono ordinariamente a chi si svia dal cammino battuto. Per fortuna corrispondevano in Colombo la magnanimità, e la costanza all'elevazione del suo intendimento. Quindi con tempo e pazienza giunse ad interessare nell' ardita sua impresa un Monarca potente e felice, e a presentare sul teatro del mondo il più grande spettacolo che siasi visto nelle età passate. Quel savio Piloto, assai superiore al famoso conduttore de' Greci Argonauti oltrepassa arditamente i confini dell' antica navigazione; si mostra l' Oceano quasi al doppio più vasto di quel che si credeva generalmente, e scopre nel suo seno nuovi mondi secondo l' espressione del vaticinio di Seneca ec.*

4° Intorno poi alla patria, alla condizione ed ai primi fatti di Colombo, il Muñoz proseguendo il ragguaglio delle scoperte scrive così (*a*) „ *Ma l'eterna Provvidenza al tempo che aveva destinato di aprire la mutua comunicazione dei due Mondi fece sorgere un uomo straordinario che scoprisse nuovi cammini. Questi fu Cristoforo Colombo, o Colon, come volle chiamarsi dopo essersi stabilito in Ispagna na-*

(*a*) Libro 2. N.° 11, 12, 13.

turalizzando la sua persona, e il suo cognome nel paese dove meditò ed ottenne di farsi capo di una illustrissima famiglia. Nacque nella Città di Genova circa li anni (por los años) 1446. *Suo padre Domenico, quantunque cittadino di quella capitale, teneva fabbrica e bottega di tessuti di lana, non bastando all' onorata sussistenza della sua casa le possessioni del piccolo patrimonio che gli aveano lasciato i suoi Maggiori* nel Piacentino. *Impiegò Cristoforo la tenera età nello studio delle lettere; poco indugiò ad imparare la lingua latina, e i principj di matematica che bastavano per intendere gli autori di Cosmografia, alla lettura de' quali si mostrò particolarmente inclinato. A* 14 *anni tornato dall' Università di Pavia alla sua patria imprese la professione nautica, e la seguitò per ventitre anni continui con tale applicazione e costanza, che non fu mai fuor del mare per considerabile spazio di tempo. Ebbe industria per soddisfare la sua illimitata curiosità, navigando tutti i mari frequentati dagli Europei; e col desiderio ancora di andar al dilà del mondo già noto trascorse per l' Oceano settentrionale cinque leghe più in là dell' Isola di Fislandia, l' ultima Thule, o limite del mare che si credette navigabile fino a quell' epoca. Ovunque prendesse porto procurava di trattare e conversare coi naturali del paese per acquistare notizie, che egli confrontava con li scritti degli autori e arricchiva con osservazioni sue proprie. A questa pratica tanto ingegnosa e diligente aggiunse la cognizione delle scienze ausiliari della navigazione, l' uso della sana Astronomia, l' arte del disegno geografico, e mano spedita per delineare e formar carte, sfere, e altri strumenti. Per consumar la carriera, ed acquistarsi l' alto onore e lo stato a cui lo incitavano i suoi generosi pensamenti si stabilì in Lisbona circa il fine del regno di Alfonso V. . . . . Fu Colombo molto ben ricevuto, fece replicati viag-*

gi ai nuovi scoprimenti, e con questo mezzo e con l'esercizio di far carte acquistò molto presto il modo di vivere onoratamente, di soccorrere i suoi parenti bisognosi (a sus padres necessitados),*e di provvedere all'educazione de' suoi minori fratelli. Godè inoltre di tanta estimazione, che meritò di ottenere in matrimonio D. Filippa Muniz Perestrelo figlia del primo popolatore di Porto-Santo, Cavaliere della Casa Reale, e nella cui illustre famiglia era perpetuata la dignità di Capitano e Governatore di quell' Isola ,,.*

5° Questo è il solo luogo in cui lo Storico Spagnuolo parla di proposito dell' origine e nascita di Colombo; ma bastano le parole di questo luogo, letteralmente tradotte, a far conoscere che egli fu ben lontano dal trattare a fondo l'argomento, e dal ponderare i fondamenti delle diverse opinioni sopra di esso; che anzi non accennandole neppure in passando, dà per positiva quella che sceglie come se nessun'altra ne fosse. Ed è pure notabile che rispetto all'origine, egli mostra di trarla dal Piacentino, ma non fermandocisi sopra, non l'afferma espressamente.

Senza dargli biasimo di ciò, anzi scusandonelo col riflesso ch'egli scriveva la Storia d'America, e non la vita di Colombo, abbiamo però dalle regole di sana critica il dritto di asserire, che all'opinione di lui, che tocca, (ed è molto il dir che la tocca quando neppure l'accenna) ma non discute la controversia, deve prevalere la sentenza di chi l'esamina a fondo, e reca autentiche e legali prove di ogni cosa che afferma. Qui però giova sciogliere una difficoltà, non solida, ma apparente. Dice il Muñoz che, oltre la già accennata relazione di Colombo, egli si è pure servito assai per la sua storia „ di altre coserelle minute dell' Ammiraglio, *che vanno attorno stampate, ora sciolte, come le di lui disposizioni testamentarie, ora inserite in varj memoriali* concordi *della lunga lite tra i suoi discendenti, in un Elogio, che di*

lui si fece e si pubblicò in Parma quattordici anni sono, e principalmente nella vita che lasciò scritta del gran Colombo il suo degno figliuolo D. Ferdinando (*a*) „.

Pare adunque che il Muñoz abbia veduto e adoperato per la sua storia le carte della lite, e perfino il Memoriale *concertato* tra i litiganti, e che ciò non ostante egli non abbia creduto che tali carte provino l'origine Monferrina di Colombo, come noi pretendiamo. Da tutto il tenore però del suo medesimo discorso, se ben si esamina, è facile il raccogliere che egli e non ha veduto le carte tutte della lite, e, rispetto a quelle che ha veduto, non c'è entrato addentro più che tanto. Primieramente le sue parole escludono affatto ch'egli abbia veduto i Sommarj della causa, poichè questi, voluminosi e di molti foglj composti, non possono venire sotto la denominazione di *cosillas menudas*, e tanto meno si posson dire carte dell'Ammiraglio medesimo *cosillas menudas del Almirante;* lo stesso deve pur dirsi delle Allegazioni scritte per D. Baldassarre; e perfine quelle cosette minute egli le dice inserite nelle Storie di D. Ferdinando; dunque non possono essere le carte della lite, cominciata più anni dopo la morte di D. Ferdinando, anzi dopo la stampa delle Storie di lui. Dice egli pure ben chiaro che le disposizioni testamentarie di Colombo da lui vedute eran tra quelle carte che giravano sciolte, e non tra le altre che dice inserite nei Memoriali della lite. La menzione di questi Memoriali, massime coll'aggiunto dell'epiteto *ajustados* pare che debba far credere, ch'egli abbia veduto il Memoriale *con-*

(*a*) » Algo han servido tambien otras cosillas menudas del Al» mirante que andan impresas, ya sueltas, *como sus disposicio» nes testamentarias*, ya insertas en varios memoriales *ajustados* » del largo pleyto entre sus decendientes, en un elogio que de » el se hizo y publicó en Parma catorce años hace, y *principal» mente en la vida que dejò escrita del gran Colon su digno hijo* » *D. Fernando*. Muñ. Prol. pag. VIII.

cordato tra le parti, che è la base, e autorevolissima, della Dissertazione; ma oltre che la parola *ajustados* è diversa da quella *concertado* che sta in fronte al Memoriale medesimo, ed ha anche la significazione di *conformi* (*a*), come si può concepire che il Muñoz, tenesse per certa l'origine Piacentina di Colombo, quando avesse letto l'Articolo di quel Memoriale intitolato *del Parentesco ec.*, dove è provata ad evidenza, e con prove rigorose, la discendenza dell'Ammiraglio dai Colombo Signori di Cuccaro? E come avrebb'egli potuto dire che Cristoforo meditò ed ottenne di farsi capo d'una famiglia illustre, quando da quel Memoriale consta chiaramente, ch'egli stesso era membro d'una famiglia già da secoli illustre per ogni riguardo? E se ha letto que' Memoriali perchè dice egli che le disposizioni testamentarie di Colombo andavano attorno in fogli sciolti e volanti, quando esse sono inserite ne' Memoriali medesimi? E presupposto poi ch'egli abbia letto il testamento inserito nei Memoriali, noi lasciamo al giudicio di qualunque uomo assennato e imparziale, il quale leggerà quella carta che noi riferiremo per intiero * con le parti del Memoriale che la riguardano, il decidere se il Muñoz abbia dato saggio di sana critica prevalendosi di essa senza esitazione nessuna. Il modo poi, con cui quello Storico fa menzione dell'Elogio di Colombo stampato in Parma, o sia delle carte in quello inserite, mostra assai chiaro ch'egli ben volontieri deferiva a chi avea parlato di Colombo prima di lui senza darsi molto pensiere di verificare le carte da loro pubblicate, il che però è sempre dovere di Storico giudizioso (*b*),

(*a*) V. Diccion. de la Lengua Castell. compuesto por la R.Acad. Española.

* V. Giunta VII.

(*b*) » Les historiens et leurs lecteurs trouvent en général qu'il » est plus comode de répéter, que de vérifier. . . . . Combien de » mensonges litteraires et politiques ont traversé les siecles et » sont mis au rang des vérités! Greg. Ap. de Bart. Las-Cas.

per quanto sieno rispettabili e degni di stima gli autori che si seguono, quale certamente si è quello dell' Elogio di Colombo. Ma passiamo ad una osservazione di viemaggior momento. Tra i luoghi che contengono quelle *cosillas menudas* dell' Ammiraglio, annovera il Muñoz in ultimo luogo la Vita di esso scritta da D. Ferdinando, la nomina con singolar distinzione (*y principalmente*) come il deposito più autorevole e stimabile di quei preziosi frammenti, come il libro più importante in quella materia, ed a cui egli è debitore di molto *. Ora, se egli dichiara altamente che antepone l'autorità di D. Ferdinando a quella di qualunque altro scrittore, come avviene dipoi ch' ei tenga per vere e ripeta senza punto esitare le cose che si son dette dagli altri, e mai non sono state da D. Ferdinando nè dette, nè ammesse? Dissero varj, e recentemente l' A. dell' Elogio, che Colombo è nato in Genova; ma il disse forse D. Ferdinando? Tutt' all'opposto; egli riferisce le diverse opinioni allora correnti intorno al luogo della nascita di lui, ma con alto, costante silenzio mostra assai chiaramente che non ne aveva per vera nessuna, e così nè anche quella che il faceva nato in Genova (*a*). Come dunque il Muñoz abbraccia egli senza cenno di dubbio la sentenza di scrittori parziali a giudicio di tutti, al suo poi molto meno autorevoli che D. Ferdinando, quando da questo lungi dall' essere ammessa ella è anzi contradetta? Di più; egli fissa l'epoca della nascita di Colombo al 1446 all' incirca. Questa è l'epoca segnata, per semplici congetture però, dal Robertson, adottata come probabile dal Tiraboschi, e dall'Autore dell' Elogio; ma che ne dice D. Ferdinando? Nulla affatto. Dunqne il Muñoz si determina qui per l'autorità di quelli scrittori, e non per quella di D. Ferdinando; tanto meno poi per quella dei documen-

* Quest'ultima dichiarazione del Muñoz si riferisce per esteso nella Giunta III. N.° 5.

(*a*) Dissert. Cap. IV pag. 34.

ti della lite, dai quali vien fissata la nascita al 1437 (*a*); prova evidente che egli non lesse le carte della lite. Da il Muñoz per cosa certa, e come tale la tocca solo in passando, che il patrimonio de' Maggiori di Colombo era nel Piacentino; ma D. Ferdinando, sebben dica che in Piacenza erano alcune onorate persone di sua famiglia che usavano le stesse arme gentilizie, soggiunge però che coloro che facevano il padre suo di Piacenza eran quelli *che più sagliono sopra il vento* (*b*); e ciò che pare notabile in questo particolare si è, che D. Ferdinando fece ricerca delle cose risguardanti la condizione del padre e dell'avo ne' contorni di Genova (*c*), e non mai nel Piacentino, dove avrebbe dovuto farla se avesse avuto indizio, anche vago, di qualche avanzo colà di avìte possessioni. Dice il Muñoz che Cristoforo ritornò in patria dall' Università di Pavia; ma D. Ferdinando dice soltanto che in Pavia studiò (*d*); e noi possiam dubitare se uscito una volta dalla casa paterna egli mai più vi ritornasse. Finalmente egli dice che Colombo stabilitosi in Lisbona si procacciò ben tosto i mezzi *di soccorrere i suoi parenti bisognosi e di provvedere all'educazione dei suoi fratelli minori:* ecco altre particolarità di cui non fà cenno veruno D. Ferdinando, ma che sono dette e ripetute dagli Storici Genovesi, sebbene possa per anco mettersi in dubbio se il padre del gran Colombo vivesse ancora quando egli andò in Portogallo (1); e quanto ai suoi fratelli minori, sembra alme-

(*a*) Dissert. Cap. X. pag. 86.
(*b*) St. di D. Ferd. Col. Cap. I.
(*c*) Ib. Cap. II.
(*d*) Ib. Cap. III.

(1) Il solo proponimento, in cui siamo, di non entrare in questione su l'epoca della morte di Domenico Colombo, perchè non necessaria al nostro assunto, è quello che ci detta la modesta espressione con cui la lasciam qui in dubbio. Ma nel Somm. N.° 143, si dice chiaramente che era morto nel 1456, che errò l'Oviedo dicendo che Cristoforo, essendo in Lisbona soccorreva il padre, e che ciò era smentito *da autentico documento* che provava esser lui morto 18 anni prima che Cristoforo andasse a Lisbona nel 1474.

no poco esatto il discorso dell'educazione lóro, giacchè il Bartolommeo (non parliamo di Diego) dovea essere allora compitamente educato, tostochè Cristoforo lo spedì in Inghilterra a trattar della sua impresa nel tempo stesso che egli passò alla Corte di Spagna (*a*).

Ora tutte queste asserzioni del Muñoz sembrano più che bastanti per dimostrare che, quantunque persuaso della verità che la Vita di Colombo scritta da D. Ferdinando esser doveva la bussola di chi scriveva delle cose di quel grand'uomo, egli si lasciò per lo più strascinare dalle pregiudicate, o al certo meno autorevoli opinioni degli scrittori anche parziali, e scordatosi così de' proprj suoi principj cadde egli pure, a dispetto della buona critica, negli errori volgari; colpa, od effetto almeno dell'indifferenza, in parte scusabile, con cui egli riguardò i fatti della vita privata di Colombo, non influenti nel grande oggetto della sua storia.

6° Qualunque poi sia il merito di essa (del che non possiam noi giudicare), si sa che nel 1798 fu pubblicata in Madrid una Lettera Critica, in cui oltre al dimostrarsi, per quanto si dice, un errore del Muñoz nel riferire un passo del Capo 46 delle Storie di D. Ferdinando, errore con cui egli confonde i grandi alberi dell'America, con un piccolo arbusto, egli è imputato di aver depresso oltremodo i piu antichi storici delle Indie, e, ciò che più fà al caso nostro, di aver tenuto dietro quasi servilmente ai moderni, specialmente poi al Robertson, ed al Pavv nel primo, e secondo Libro (1).

(*a*) St. di Ferd. Col. Cap. XI.

(1) Questa lettera Critica viene comunemente attribuita al Sig. Ab. D. Francesco Iturri nativo del Paraguai, dimorante in Roma, uomo versato in più materie, e nella Storia di America specialmente. Ma questo dotto Ecclesiastico, che è quegli che per sua singolar cortesia, ad interposizione di M. Bardaxi, ci favorì il libro, e molte altre notizie (sebbene non ci fosse tra noi conoscenza), non ci fece parola di quello scritto come di cosa sua. Anche un dotto Italiano trova poca Critica in quel libro.

Per ultimo è meritevole di molta attenzione una particolarità tutta propria del sistema adottato dal Muñoz nella condotta, per dir così, materiale del suo libro, ed è questa. Comincia egli il suo Prologo con farci sapere che postosi a scrivere quella storia per ordine Regio ebbe facoltà di vedere a tutto suo comodo e piacimento le carte tutte e pubbliche e private, di qualunque specie; quindi soggiunge che dei Codici e Manoscritti si riserva a parlarne di mano in mano che ne farà uso, dicendo per allora qualche cosa soltanto de' libri stampati, dei quali si approfitta nel tomo primo; compita poscia l'analisi dei primi scrittori della Storia d'America, passando a dar notizia del metodo suo, dice, che nella Storia egli narra *senza citazioni e discussioni imitando in ciò i Classici antichi*; che al fine *d'ogni regno* darà prove, illustrazioni, questioni, congetture, con una collezione di documenti inediti; e che parlerà, come nel Prologo stesso, di alcuni dei libri posteriormente stampati. Ora l'effetto di tal sistema (non troppo comodo, invero, per chi legge) egli è, che noi ignoriamo affatto quali sieno i fondamenti delle opinioni dell'Autore, perchè essendo questi relegati da lui in fine d'ogni Regno, e il Tomo primo, unico pubblicato, non giungendo al fine del Regno di Ferdinando il Cattolico, non hanno luogo in quello nè prove, nè discussioni, nè documenti.

Questa singolar circostanza di fatto è principal cagione che resti defraudata in gran parte l'aspettazione del N. A., e che nel tempo stesso possiam noi dire che questo libro nessun grado di peso aggiunge nella bilancia per la parte della sentenza dei Genovesi e dei Piacentini. Della qual ultima sentenza ci tocca appunto parlare nella Giunta seguente.

GIUNTA II.

(DISSERTAZIONE CAP. III. PAG. 28. 29.)

Fondamenti della pretesa origine Piacentina di Colombo. Analisi di essi.

L'Autore della Disssertazione, dimostrata, si può dire, geometricamente l'origine Monferrina di Colombo, non si travagliò più che tanto in confutare *ex professo* l'opinione di quelli che il vogliono Piacentino, cioè natio di Pradello nella Valle di Nura, e da padre e casato Piacentino, contentandosi di notare a luogo a luogo gli errori e le mancanze del Campi che la produsse e difese con grand'impegno (*a*). La cagione intrinseca e giusta di ciò si fu che quella sentenza, per la parte che riguarda il nascimento fisico, non fu adottata da alcuno, e ad onta degli sforzi del Campi continuò sempre e prese anzi vigore l'opinione che Colombo nascesse in Genova; per la parte poi che spetta all'origine, provato evidentemente che Colombo fu della Famiglia di Cuccaro, era dimostrato per necessaria conseguenza che non fu di famiglia Piacentina. Ad ogni modo, stabilitosi di ristampare la Dissertazione con Giunte, egli giudicò che tra queste potessero pure aver luogo certe nostre osservazioni sulla sentenza del Campi, non come necessarie alla prova dell'assunto già pienamente dimostrato, ma come proprie ad illuminare coloro che possono essere tratti in errore dalla rispettabile autorità del Tiraboschi, il quale troppo leggermente adottò la sentenza dell'origine Piacentina di Colombo perchè *opere in longo* non potè analizzarne i fondamenti a segno di scoprir-

(*a*) Dissert. Cap. VII. p. 62. Cap. IX. in princ. Cap. XIII. p. 115. 116, e altrove.

ne l'intrinseco vizio distruggitore. Ecco pertanto quelle osservazioni.

1° La base sopra cui posa il sistema del Campi è un Instrumento del 5 Decembre 1481, stipulato in Bettola, picciol villaggio vicino a Pradello, ed è quel documento che in ultima analisi fissò il giudicio del Tiraboschi. Quindi le nostre osservazioni furono tutte dirette al merito intrinseco di questo documento. Ma l'A. prese poi anche a considerare con le regole di sana critica gli argomenti estrinseci di credibilità, e di autorità che sembrano esistere in favore di esso. Cominciamo dall'analisi dell'intrinseco del documento, e premettiamo alcuni dati necessarj per circoscrivere colla massima esattezza il vero punto della controversia.

La giusta venerazione dell'A. per l'illustre Tiraboschi ha fatto sì ch'egli lo seguitasse nel modo di esporre lo statò della questione (*a*), senza badare che esso poteva forse bastare per lui, ma non per noi, giacchè il Tiraboschi non distingue il punto della nascita da quello dell'origine, e suppone che chi vuole Colombo Monferrino lo voglia nato fisicamente in Cuccaro, due cose aliene dal caso.

2° La nostra sentenza è questa. Qualunque possa essere il luogo della nascita di Colombo, la patria di lui è il Monferrato (*b*). Questa sentenza è fondata tanto sul principio universale di ragione, che la nascita accidentale non muta la patria, quanto sul fatto, provato ad evidenza, che il padre, gli antenati, e la famiglia di Colombo da più secoli furono Monferrini. Aggiungiamo non mancare una presunzione legale ch'ei nascesse in Cuccaro, ma niente più che presunzione, sebbene assai forte e prossima alla prova, come si dimostrerà altrove (*c*). La sentenza de' Genovesi è ch'egli sia nato o in Genova o in altro luogo di Stato Geno-

(*a*) Dissert. Cap. III. pag. 28.
(*b*) Dissert. pag. 2. 3. e Cap. XIII. p. 129.
(*c*) V. infra Giunta V.

vese, e Genovese il dicono senza curar distinzione tra luogo di nascita, e patria d'origine.

La sentenza de' Piacentini è che sia nato in Pradello, di famiglia del medesimo paese.

I documenti de' Genovesi tendon a provare che Colombo nacque nel Genovesato, non già che vi nascessero il padre e gli antenati di lui. Ma il documento del Campi tende a mostrare nati nel Piacentino e Cristoforo, e il padre, ed i Maggiori suoi.

Ciò posto, il punto a cui deve ridursi la questione par questo: se dai documenti Genovesi, Piacentini, e Monferrini risulti che Cristoforo Colombo nascesse da padre e da famiglia Monferrina; oppure da padre e famiglia Genovese; ovvero da padre e casato Piacentino.

Circoscritta così la questione, segue 1° che la sentenza de' Genovesi, rispetto alla nostra, è più diversa che contraria, 2° che quella de' Piacentini è assolutamente contradittoria. Se è vera questa, deve necessariamente esser falsa la nostra. Vediamo adunque se quella del Campi si provi esser la vera mediante il suo documento del 1481.

Posto a confronto quest' istromento coi documenti nostri, ci si presenta questo fenomeno singolare e strano. Due uomini diversi, amendue di nome Cristoforo, di cognome Colombo, figli amendue di un Domenico, fratelli amendue di un Bartolommeo, viventi nel medesimo tempo preciso, uno nel Monferrato, l'altro nel Piacentino, partiti amendue a un dipresso nell'epoca medesima dal paese natio per andar in regioni lontane, e sconosciute. Al primo aspetto di caso si strano nasce il pensiere, che non due, ma uno solo fosse veramente il Cristoforo. Però non è così, giacchè uno di essi ha per Avo, o sia Nonno paterno (padre di Domenico) un Giovanni, l'altro un Lanza, viventi pure nell'epoca stessa precisa. Convien pertanto investigare, e fissare quale dei due sia veramente quello che si cerca. Dunque il problema

da risolversi sarà questo: se Cristoforo Colombo *Scopritor dell' America* sia il Cristoforo figlio di Domenico, Nipote di Giovanni, oppure il Cristoforo figlio di Domenico, Nipote di Lanza (1).

3° È verità di fatto non mai posta in dubbio da alcuno, che lo Scopritore del nuovo mondo ebbe due fratelli, Bartolommeo, e Diego.

È certo per altra parte che l'istrumento del 1481 nomina Cristoforo e Bartolommeo, ma non il terzo fratello Diego. Certo è finalmente che la prova dell'esistenza di quel secondo fratello di Cristoforo è di necessità indispensabile per sostenere l' autorità del documento, come la mancanza di essa è da se sola bastante a distruggerla intieramente. Conobbe il Campi tanto bene questa incontrastabile verità, che sebbene il Diego non sia nominato nell'Istrumento, da cui egli principalmente ricavò la genealogia unita al suo Discorso, disse nondimeno (*a*), ma senza darne prova, che Domenico aveva avuto tre figliuoli, Cristoforo, Bartolommeo, e Diego, e pose Diego nell'Albero al luogo suo proprio. L'esistenza, qualità, e filiazione degli altri individui dell' Albero risultano dall'Istrumento; sicchè il Campi non aveva obbligo di darne altra prova; ma rispetto al Diego, era egli nel preciso dovere di provarne l'esistenza con altro documento; egli non l'ha fatto; dunque rispetto a quello *defecit in probatione*. Difatti egli dice (*b*) che era rimasto di concerto col Dottore Anton Francesco Colombo (di quei di Pradello) che questi con altre carte, di cui andava in traccia, accoppiasse il ramo di Cristoforo e di Bertolino (che è il ramo medesimo) col suo, ma che essendo morto il Dottore procurò da sè stesso = *con varie scritture ed istrumenti pubblici in più luoghi veduti di aggiustare ed unire*

(1) Anche il Campi ben capì che a questo punto si riduceva il nodo. Disc. pag. 252. e pass.
(*a*) Campi Disc. p. 230.
(*b*) Ibid. p. 236.

la discendenza loro nel detto Arbore. Ed in vero aggiustò egli nell' Albero la discendenza ponendovi il Diego, ma non dice di aver trovato scrittura che ne provasse l'esistenza; e se l'avesse trovata, non l'avrebbe prodotta? V'è di più. Si propone egli stesso la difficoltà della mancanza del Diego nell' istrumento del 1481, e ci risponde (a) con dire che *Diego non aveva che fare nei terreni investiti*, cioè dati ad enfiteusi, che sono il soggetto dell' istrumento.

Non poteva egli dare risposta più contraria al suo assunto, ed eccone la prova. Diego aveva ragione sopra quei beni e come figlio di Domenico, e come chiamato al Fidecommisso di Bertolino Colombo ceppo di quella discendenza (1). Il Domenico (tal'è la narrazione dell'istrumento che si esamina) con istrumento del dì 5 Aprile 1443 aveva dato i beni in enfiteusi coll'obbligo di pagare il canone = *suprascripto Dominico ejusque haeredibus* =, e l' enfiteuta aveva difatti pagato, morto il Domenico, ai fratelli Cristoforo e Bartolommeo; dunque anche al Diego come erede del padre era dovuta la sua porzione del canone. Vuolsi supporre diseredato? strana idea, che si ammette però ad abbondanza. Ma Diego aveva diritto a quei beni come vincolati a favor suo dal Bertolino, e tal diritto non se gli poteva toglier dal padre. Dunque nulla di più falso che il dire che Diego non aveva che fare in quei beni.

4° Ma vi è ancora di più; perchè la natura, la disposizione dell'atto contenuto in quell' istrumento esclude legalmente l'esistenza del Diego, e chiara, anzi evidente ne è la ragione. Due fratelli Colombo, Giovanni, e Domenichino, cugini in primo grado dei fratelli Cristoforo e Bartolommeo, citano in giudicio l'enfiteuta, come prossimiori agnati dei detti loro cugini assenti, e come chiamati al fidecommisso di Ber-

(a) Ibid. p. 235.

(1) Bertolino è posto dal Campi per ceppo del suo Albero con espressa menzione del fidecommisso da lui ordinato.

tolino in mancanza di quelli = *uti proximiores agnati suprascriptorum Christophori et Bartolomaei.... et ad quos interest dictas proprietates non alienari, attento quod quondam Bertolinus.... prohibuit omnium bonorum suorum alienationem extra ipsius agnationem etc.* Questo titolo di agnati, e chiamati prossimiori vien riconosciuto dal Giudice arbitratore nei due cugini; quindi si ordina, e si stipula che a loro si paghino i canoni, data prima da essi idonea cauzione di restituirli venendo a ripeterli Cristoforo e Bartolommeo = *quod debeat solvere dictum fictum annuum dictis Hioanni et Dominichino... data prius idonea cautione per dictos de Columbis de restituendis dictis omnibus praestationibus casu quo Cristophorus et Bartolomaeus repeterent dictum fictum* =. Ma, chiediam noi, come si sarebbe potuto far tutto questo se vi fosse stato un altro fratello di Cristoforo e Bartolommeo? Quegli sarebbe stato l'agnato loro prossimiore, il primo chiamato al fidecommisso, e a lui, non ai cugini si sarebbe dovuto far pagare il canone dall'enfiteuta. Perchè non si è fatto? Perchè colui non c'era. Si dirà che anch'egli era assente; ma 1° ciò si può dire quando già consta che era al mondo, non quando se ne dubita; 2° se era assente, perchè non è nominato cogli altri due fratelli parimente assenti?

Dunque non solamente l'istrumento del 1481 non prova l'esistenza di un terzo fratello (o vogliam dir secondo), il che basterebbe a distruggere l'edificio del Campi, ma anzi l'esclude legalmente. Per le quali cose tutte si conchiude così.

È verità ammessa da tutti e dal Campi medesimo, che il Cristoforo Colombo *Scopritor dell' America* ebbe due fratelli, Bartolommeo e Diego. Risulta legalmente che il Cristoforo *di Cuccaro* ebbe i suddetti due fratelli Bartolommeo e Diego (*a*). È escluso le-

(*a*) V. L'Albero nella Giunta VI, le prove di esso, e la Storia di D. Ferdinando.

galmente che gli abbia avuti il Cristoforo *di Pradello*. Dunque è legalmente provato che lo Scopritor dell'America è il Cristoforo *di Cuccaro*; legalmente escluso che lo sia il Cristoforo *di Pradello*.
„ *Quod erat demonstrandum*.

5° La verità, ed il rispetto per l'illustre A. dell'Elogio di Colombo ci chiamano a dire che il cenno fatto da lui (*a*) della mancanza del Diego nel documento del Campi fu quello che c'indicò la via e ci condusse alla dimostrazione finquì esposta, la quale pare geometrica a segno d'indurci a pensare che se ci si fosse accinto quel savio scrittore (cosa però aliena troppo da una nota d'Elogio), forse il Tiraboschi non avrebbe adottato una conclusione così contraria, e oserem dire così singolare, quanto lo è l'asserire, come egli fa, che l'ommessione del Diego nell'istromento, comunque si spieghi, non osta alla sua opinione. Il secondo riflesso che propone l'A. suddetto contro l'autorità del documento Piacentino sarebbe pur da sè solo decisivo, dato per certo che Domenico, padre di Cristoforo, vivesse molti anni dopo il 1481, mentre quell'istromento lo suppone morto, ed è anzi una conseguenza della morte di esso; ma già si è accennato da noi come non ci è permesso di ammettere l'esistenza in vita del Domenico sino ad epoca sì tarda, onde ci contentiamo di lasciarla in dubbio (*b*). Confesserem bensì non poter noi capire come il Tiraboschi dica che l'esser vivo Domenico nel 1481 non contrasta alla sua opinione, e che può aver errato il Campi nel copiar il documento. Ma, l'opinion sua suppone e chiede che sia genuino l'istromento; però non può esserlo se dà per morto il Domenico, che viveva; dunque come può stare colla sua opinione l'esistenza di Domenico nel 1481? E come può avere per mero sbaglio scritto il Campi nell'istromento ch'era morto Dome-

(*a*) Elog. di Col. stamp. in Parma. p.6. e seg.
(*b*) V. sopra Giunta I. N° 5.

nico, quando la sostanza, l'affare, l'*id quod agitur* nell'istromento non poteva aver luogo se non per cagion della morte di lui? Ecco la conseguenza del non averlo esaminato con minutezza critico-legale. Del primo poi di que'riflessi dello Scrittor dell'Elogio parla il N. A. nell'analisi, che ora segue, del merito estrinseco del documento Piacentino. Ecco ciò ch'egli scrive in proposito.

ESTRATTO DI LETTERA DELL'AUTORE ALL'EDITORE.

6° L'istromento Piacentino dell'anno 1481 esaminato da Lei con occhio critico si è trovato infetto di tal vizio intrinseco, che basta pienamente da per sè solo a dimostrare che non può in verun modo recarsi in prova della asserzione del Campi, che Cristoforo Colombo fosse di Pradello.

Ora facciamo la supposizione che un abbastanza astuto, e fortunato falsario avesse saputo fingere e congegnare per sì fatto modo un falso istromento, che in esso nè i più valenti Critici, nè i più sperimentati Giureconsulti avessero potuto rinvenire nè contradizione, nè difetto veruno intrinseco od estrinseco, per cui si potesse convincere di falsità, e che dopo terminata e decisa la causa della successione al Maggiorasco in Ispagna, un sì fatto istromento si fosse prodotto in giudicio, qual sentenza avrebbe dovuto pronunciare quel gravissimo Tribunale? Se i Colombo di Pradello, se il Dottor Anton Francesco, che tanto si adoprò, secondo il Campi, per raccoglier documenti, si fossero mossi dopo la sentenza pronunciata dal Consiglio delle Indie (1) per proporre le loro ragioni, non avrebbero mai potuto pretendere che si avessero per non fatte le prove date dal D. Baldassarre della discendenza di Cristoforo, e avrebbero dovuto avanti ogni cosa abbatterle, e mostrar esser falso che

(1) Essa fu del 22. Decembre 1608. V. Giunta VI. N° 9.

Baldassarre fosse Agnato di Cristoforo; quindi poscia, e non prima, potevano esser ammessi a provare di essere essi i veri e più prossimi Agnati dello Scopritor dell'America. Dunque incaricando ora il Campi, per dir così, di fare l'Avvocato de'suoi Colombo di Pradello, dovrebbe egli prima distruggere le prove ricavate sia da istrumenti autentici, sia da esame di testimonj, sulle quali fondandosi proferirono sentenza que' Giudici Spagnuoli. Ed ecco che in tale stato di cose, abbiam sempre dal canto nostro l'autorità della cosa giudicata, e non è che per soprabbondanza che prendiamo a dimostrare l'insufficienza delle prove del Campi.

Ma oltre a tutto questo, io ragiono così. Vi sono da una parte scritture, e deposizioni giurate di testimonj, e una sentenza di un Tribunale supremo, da cui è deciso constare che Colombo era originario di Cuccaro; abbiamo dall'altra un documento solo che ora suppongo privo d'intrinseco difetto, dal quale apparirebbe originario di Pradello. A quali dovremo dar retta? Dovremo credere apocrife e confinte tutte le carte, spergiuri i testimonj, trascurati contro il proprio interesse i litiganti Spagnuoli, inesperti o corrotti i Magistrati che il dimostrano, lo ammettono, lo pronunciano della famiglia de' feudatarj di Cuccaro, e non piuttosto falso l'unico documento, a tenor di cui dir si dovrebbe originario di Pradello, documento non mai prodotto in alcuna controversia forense, non mai esaminato da chi avesse interesse di verificarne l'autenticità, che non ci è noto se non per la storia del Campi? Non dovremmo dire piuttosto che della sincerità di quell'atto non fosse nemmen persuaso lo stesso Dottor Colombo di Pradello, che mai non ne fece uso per proprio interesse? Sappiamo da lui medesimo, che nel mentre egli per mezzo di un Genovese faceva ricerca di un altro documento (1) per

(1) Questo documento che cercava, non era niente meno che una Procura de' fratelli Cristoforo e Bartolommeo a un terzo fra-

corroborare il primo, gli fu risposto che era necessaria una assai ragguardevole somma per poterlo avere in forma autentica, e che temeva di restar deluso con qualche istrumento falso. E chi sà che il primo non fosse uscito da una di sì fatte officine di carte supposte che non mancavano a quei tempi. Non ripeterò qui ciò che dissi altre volte delle false scritture prodotte e dai Colombo di Cogoreo, e da altri nella lite famosa. In fatto d'istrumenti per man di Notajo non vi erano in fine del secolo XVI e in principio del susseguente ordini tali, che potessero, come si studiò poi di fare in appresso, assicurar gl'interessi dei privati e del pubblico. Rispetto poi a quello di cui si tratta, chi sà quante note di falsità, anche estrinseche, vi avrebbe forse rilevato Ella medesima se ne avesse potuto vedere ed esaminar l'originale?

Intanto a me pare non esser da trascurarsi l' osservazione fatta dal Ch. Autore dell' Elogio, che non si sa come il Notajo, che si pretende avere steso il mentovato istrumento nel 1481, abbia potuto asserire in esso che Cristoforo, e Bartolommeo Colombo erano iti *ad Isole incognite*. Con quel nome ne' primi anni della scoperta del nuovo mondo chiamavasi l' America, e non sarebbe gran fatto che il falsario coll' intenzione di assicurar sempre più l'identità del suo Cristoforo di Pradello col Cristoforo Scopritor dell'America avesse aggiunto quella particolarità nell' istrumento. Ma sì fatta particolarità appunto non è lieve argomento per farlo credere supposto od interpolato; perciocchè nel 1481, non solo non era ancora partito Colombo per la scoperta, ma non ne avea peranco manifestato il disegno, cosa che non fece prima dell'epoca di sette anni avanti all'effettivo scoprimento, vale a dire circa all'anno 1485.

tello per vender beni (Campi p. 235. 234.). Era dunque la prova dell' esistenza del Diego, prova che si conosceva necessaria, ma che mai si potè acquistare; ed è notabile che la lettera del Dottore non esprime nè anche il nome di quel mai trovato fratello.

Ognun poi sa quanto scarse e poco diffuse fossero le cognizioni critiche a' tempi del Campi, e con quale sfacciata imperturbabile confidenza si fingessero allora documenti d'ogni specie, il che quando non trattavasi d'interesse pecuniario, ma soltanto di adulare la vanità delle famiglie e delle diverse città e contrade, si avea, starei per dire, in conto d'innocente ramo di Letteratura. L'ingannare altrui ed il lasciarsi ingannare in questo particolare era cosa consueta e comune. A Lei è nota la celebre, faticosa, e costosissima impostura degli Antichi Monumenti Etruschi pubblicati da Curzio Inghirami, rispetto al quale non si sa ben dire neppure al presente se sia stato ingannato, ovvero sia stato egli medesimo l' ingannatore. E quanto agli scrittori genealogici, dia, per convincersene, se ancor non lo ha fatto, un'occhiata al sensato Opuscolo che su questo soggetto scrisse l'eruditissimo Tiraboschi.

Nè si vuol tralasciar di avvertire che il Campi tuttochè giungesse colla lunga sua vita a' tempi nei quali spuntò il lume della sana Critica, non fu però tra' primi ad innalzarne la face, ed egli fece uso, anzi inserì in questa Storia medesima altre carte false, come un supposto Diploma dell' Imperatore Ottone III, il quale, secondo che avverte il Muratori (*a*), si scopre per tutti i versi una impostura.

Dirò di più. Io non sono senza sospetto, che il Campi non fosse pienamente in buona fede. Nasce in me tal sospetto dal vedere che egli fa dei vani sforzi per oscurare la chiarissima e provatissima diramazione dei Colombo Gentiluomini Piacentini derivati dai Feudatarj di Cuccaro, ch' ei vuole non aver nulla di comune con i Colombo di Pradello, mentrechè di questi ultimi, ch'egli medesimo asserisce (tolto quel suo Dottor Anton Francesco) esser gente idiota, e senza indirizzi (*b*), ci dà notizie sin dall'anno 1106,

(*a*) Murat. Antich. Ital. Dissert. 53. V. sopra Dissert. p. 115. 116. in nota.

(*b*) Campi. Disc. p. 235. 236.

e ne forma l'Albero, senza dare, com'Ella pure osservò, ragione alcuna di questa asserzion sua, che i Colombo di Piacenza non fossero del ceppo medesimo di quei di Pradello, e senza recar prova veruna dell'Albero di questi ultimi da lui formato. E non dando, come non dà, prove dell'Albero, ed essendo sospette le sue scritture, di nessun peso si rende il leggerissimo argomento che ricava il Campi dal trovar ripetuti presso i Colombo di Pradello i nomi di Cristoforo e di Bartolommeo. Vedendo egli troppo bene, che la discendenza dei Colombo Piacentini, il cui Albero era chiaro, spiccio, e provato, non potea giovare all'intento suo, si rivolse a quelli di Pradello più oscuri, dandosi a credere di poter col favor delle tenebre lavorare un sistema, mediante il quale potesse alla patria sua attribuire il vanto di aver dato al mondo lo Scopritor dell'America.

Ad ogni modo che che dir si voglia della dubbia fede del Campi, di cui non intendo di dargli taccia, ben sapendo quanto sia agevole anche ad uomo della più rigida probità il lasciarsi ingannare dall'amor della patria, io desidero al presente sapere da Lei se, posto tutto il sin qui detto, non avremo noi sufficiente ragione di attenerci a' nostri tanti documenti Monferrini autorevolissimi, piuttosto che all'unico documento del 1481 recato dal Campi, ancorchè non contenesse quell'intrinseco sostanzial vizio da Lei dimostrato, che lo fà cadere del tutto a terra.

Sono col più sincero del cuore ec.

7° Il dubbio che accenna il N. A. in fine di questa lettera intorno alla piena buona fede del Campi ci invita a parlar brevemente di un'altro argomento che questo scrittore con apparente fiducia chiama *amminicolo urgente e gagliardo*, ma che oltre al cadere come tutti gli altri per la caduta dell'istrumento del 1481, base di tutto l'edificio, cade poi anche perchè quella stessa parte di esso posa in falso, quantunque per la sua apparenza possa sedurre ed imporre ai men

cauti. Riferisce egli (*a*) che D. Ferdinando dice nella sua storia = *che sapeva per cosa certa che i Genitori di lui* (Cristoforo) *erano di Lombardìa, e ridotti a bisogno e povertà per le guerre e parzialità di detta Lombardia* „ = quindi soggiunge = „ *Che fossero di Lombardia i Genitori di Cristoforo si verifica.... per lo rogito del* 1481, *che li fà tutti naturali del territorio di Piacenza, Città di Lombardia.... E che in Pradello, e per tutta la Valle di Nura fossero in quel tempo guerre e parzialità orribili.... oltre le prove ch'io di sopra ne diedi.... ne rendono testimonianza le croniche di Piacenza* ec. (*b*). E qui narra per la seconda volta le vicende e le guerre degli Sforza, Coleoni ec., e le discordie private della gente di quei paesi, le cui prove combinate col detto di D. Ferdinando egli chiama amminicolo urgente e gagliardo.

Ecco però quanto occorre di osservare sopra quest' argomento.

1° È assolutamente falso che D. Ferdinando dica, come suppone il Campi, che i genitori di Cristoforo *fossero di Lombardia*, ma dice solamente che essi erano = *per cagione delle guerre e parzialità della Lombardia ridotti a bisogno e povertà* = ; ed ognun vede che una famiglia può venire in basso stato per le guerre di Lombardia anche senz' esser famiglia di Lombardia.

2° È chiarissimo che D. Ferdinando nel luogo citato (*c*) non volle parlare della Lombardia propriamente detta, ma bensì della Liguria nel senso il più largo, giacchè proseguendo lo stesso discorso nomina poco dopo il Villaggio di Cogoreo posto certamente nella Liguria, e non nella Lombardia, parlando in senso proprio e stretto.

(*a*) Campi. Disc. p. 248.
(*b*) Ibid. p. 230. 231.
(*c*) St. di D. Ferd. Cap. II. Dove è da notarsi che nomina *Cugureo* per dire che vi aveva cercato notizie dei parenti dell' Ammiraglio. V. Dissert. Cap. IV. p. 38.

Come intese D. Ferdinando di adoprare il nome di Lombardia nell'ampio senso che comprende puranche la Liguria, l'adoprò ugualmente in quel senso D. Baldassarre quando provò che i maggiori di Cristoforo erano *Lombardi di Cuccaro* (*a*); e quindi ebbe ragione lo stesso D. Baldassarre di conchiudere (*b*) che *potevano dirlo* (Cristoforo) *della Liguria,* perchè Cuccaro è in Monferrato, parte di Liguria; la quale conclusione equivale al dire: o si chiami Liguria o si nomini Lombardia il sito dove giace Cuccaro, certo è che Colombo era di Cuccaro.

Tanto basta per dimostrare che quel sì gagliardo ed urgente amminicolo (il qual nome dinota però sola congettura) posa anch'esso sopra una falsa ed alterata lezione della storia di D. Ferdinando; e da questo come dagli altri artificj notati altrove si giustifica e si rinforza il dubbio del N. A. sull'intima persuasione del buon Canonico Campi (1)

(*a*) V. sopra Dissert. Cap. XI. p. 96.

(*b*) Ibid. p. 103.

(1) In più luoghi della Dissertazione si vede riferita la situazione, per dir così, topografica di Cuccaro, ora alla Liguria, ora alla Lombardia. Ciò è perchè si recano i diversi ragionamenti del Campi, di D. Baldassarre, e di altri litiganti; ma la Sentenza propria del N. A. su quel punto è nel Cap. III. pag. 31, e quella concilia tutti gli altri luoghi. Dove è da notarsi in conferma della asserzione dell'A, che il Serdonati, autore della traduzione della Storia delle Indie del Maffei citata dalla Crusca, parlando di Colombo, traduce il *Ligur* latino del Maffei in *Genovese.*

GIUNTA III.

(DISSERTAZIONE CAP. VI. PAG. 48. CAP. X. P. 87.)

Anacronismo nella Storia di D. Ferdinando Colombo. Influenza di esso nella questione. Parentela di Cristoforo Colombo con Colombo detto il giovine.

È singolare l'anacronismo che si trova nella Storia di D. Ferdinando riguardo all'epoca dell'arrivo, e stabilimento del Padre suo in Lisbona combinata con quella dell'insigne vittoria che riportò contro i Veneziani Colombo detto il giovine, Zio-Cugino, e maestro di lui nella marineria.

Non meno singolare è però, che tale anacronismo sfuggì (senza parlare del Casoni, e d'altri Storici dei tempi addietro) agli occhi di Robertson, di Tiraboschi, dell'illustre Scrittore dell'Elogio di Colombo stampato in Parma, e finalmente del N. A., il quale diede perciò motivo di dubitare di certa incoerenza, se non contradizione tra due luoghi della Dissertazione (*a*). Come sfuggì parimente di poi quell'errore a più dotti uomini, che lessero, e lodarono quell'Opera, sfuggì pure all'Editore nella prima, benchè replicata lettura che ne fece. Se non che, formato il pensiere della ristampa, ponderando a parte a parte ogni cosa, scoprì l'errore, e con tale sorpresa, che credette di travedere finchè non gli venne in capo di scorrer l'Opera del P. Ximenes, dove lo trovò avvertito (1). Convien pertanto rischiarar questo punto, e dimostrare che tale errore non può derogar per niente alla

(*a*) Diss. Cap. VI. pag. 48. Cap. X. pag. 87.

(1) Il timor di travedere, nascente dalla giusta diffidenza del suo giudicio a fronte di quello dei dotti, tenne l'Edit. sospeso per qualche tempo, perchè non gli pervenne se non assai più tardi l'Opera del Muñoz, che parla dell'errore di D. Ferd., come si dirà qui appresso.

fede che si deve alla Storia di D. Ferdinando, e tanto meno può pregiudicare all'assunto della Dissertazione.

1° Narra D. Ferdinando (*a*) che il Padre suo navigando con Colombo il giovine suo parente si trovò al combattimento che seguì al Capo S. Vincenzo presso Lisbona tra le sette navi del detto Colombo, e quattro galee Venete; che dopo lunga zuffa, e fiera strage di gente andò a fuoco la nave del padre con una grossa galea Veneta a cui si era quella attaccata; che il padre si lanciò in mare, e afferrato un remo galleggiante, nuotando giunse a terra non lungi da Lisbona, dove si recò tosto che potè, e dove si fissò, e prese moglie. Non indica espressamente D. Ferdinando la data del combattimento; ma cita, e con lode, il Sabellico che lo riferisce, notando specialmente, che quel sì grave Storico narra che essendo stata messa in terra la ciurma, e gli uomini delle galee Venete tutti spogliati, e il Re di Portogallo Giovanni II avendoli vestiti, e sovvenuti, la Signoria di Venezia mandò Girolamo Donato Ambasciatore a ringraziarne quel Re in nome suo, e ciò fu *vicino al tempo nel quale Massimiliano Figliuolo di Federico III Imperatore fu eletto Re dei Romani*. Dal racconto del Sabellico egli è chiaro che la battaglia seguì qualche mese avanti, e l'Ambasceria del Donato qualche mese dopo la suddetta elezione di Massimiliano a Re dei Romani; altronde è poi certo che tale elezione ebbe luogo il dì 16 Febbrajo del 1486 (*b*); dunque è certissimo che la battaglia fu verso il fine del 1485, ed a quell'epoca appunto la riferisce il Tiraboschi citando il Sabellico stesso. Ecco pertanto fissata circa al fine del 1485, e non prima, l'epoca dell'arrivo di Cristoforo a Lisbona. Ma come può conciliarsi questa data con ciò che narra poco di poi lo stesso D. Ferdinando (*c*) delle ri-

(*a*) St. di D. Ferd. Col. Cap. V.
(*b*) Muratori. Annali. Anno 1486; e altri.
(*c*) St. di D. Ferd. Cap. VIII.

cerche, e degli studj che faceva il Padre in Lisbona per la sua impresa, e del carteggio suo con Paolo Toscanelli famoso Astronomo Fiorentino, la cui prima lettera diretta a Colombo in Lisbona porta la data dei 25 *Giugno* 1474; data, sulla quale non può cadere dubbio veruno? Questa epoca, ugualmente certa che l'altra della battaglia, assicurandoci che Colombo andò a Lisbona nel 1474, ci fa sicuri che l'anacronismo in cui cadde D. Ferdinando è di circa undici anni. Il P. Ximenes che riprodusse quelle lettere del Toscanelli, avvertendo l'errore di D. Ferdinando, cadde in due errori egli stesso (*a*); uno di ridurre l'anacronismo a sette anni soli, sul supposto che la battaglia seguisse nel primo anno del regno di Giovanni II, che fu il 1481, e ciò perchè Sabellico nomina lui nella narrazione, sebbene non riferisca il fatto al primo anno del di lui governo; l'altro è di attribuire l'anacronismo a sbaglio del Sabellico, seguitato poi da D. Ferdinando. Ora veniamo al vero.

2° Oltre al fatto già accennato dell'elezione di Massimiliano a Re de' Romani, la cui data stabilisce l'epoca della battaglia al 1485, altre circostanze dal Sabellico additate la circoscrivono esattissimamente al finire della state di quell'anno. Dopo aver egli detto che in principio di quella state avea cominciato a serpeggiare la pestilenza in Venezia, prosiegue a dire che a questi disastri interni si aggiunse la sciagura della battaglia navale perduta al Capo di S. Vincenzo sul finir dell'estate *sub exitum aestatis illius*, e che ne giunse l'infausta nuova a Venezia nell'autunno *quando la pestilenza più micidiale che mai tolse di vita il Doge Mocenigo*. Ora sapendosi dal Sanuto presso il Muratori (*b*) che il Doge Mocenigo morì il dì 5. di Novembre del 1485, egli è chiaro che la battaglia

(*a*) Ximenes del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino. Introd. Storica P. II. pag. XCVIII. Fir. 1757.
(*b*) Murat. Ann. d'It. Ann. 1485.

seguì sul finire dell'estate di quel medesimo anno. Questa data è inconcussa, e coincide poi con quella dell'altro fatto dell'elezione di Massimiliano a Re dei Romani, talchè il Veneto Senato ricevuta la partecipazione di questa poco dopo la nuova della battaglia, decretò nel tempo stesso le due Ambascerie, una a Massimiliano e all'Imperatore suo padre per rallegrarsi con loro, l'altra al Re Giovanni di Portogallo per ringraziarlo de'favori compartiti alla sua gente. In date così precise e circoscritte come può supporsi sbaglio per parte del Veneto istorico, e come dubitare che la battaglia non seguisse sul finir della state del 1485? Dunque l'anacronismo non è di soli sette, ma di undici anni intieri, nè può essere nato da sbaglio del Sabellico. Infatti, la difficoltà non cade già sopra l'epoca del combattimento, la quale è più che certa; ma bensì su le due circostanze risguardanti Colombo, cioè che egli vi intervenisse, e che avesse quindi occasione di andare per la prima volta a Lisbona; ma di questi due punti non parlano affatto nè il Sabellico, nè il Giustiniani citati dal Tiraboschi; come dunque può dirsi che D. Ferdinando abbia tenuto dietro alla supposta svista del Sabellico, quando l'errore di lui cade sopra due fatti de' quali il Sabellico non parla nè punto nè poco? Ed in vero, lo stesso Ferdinando ci narra (*a*) che Cristoforo nell'anno 1484, si condusse in Cordova col suo figliuolino Diego, nato dal matrimonio ch'egli avea contratto in Lisbona, prova fisicamente certa ch'egli fu in quella Città parecchi anni avanti al 1484, e che perciò deve esser falso ch'egli vi andasse dopo la battaglia avvenuta nel 1485. Dice perfine D. Ferdinando, e tutti l'accordano, che dal 1484 in poi Colombo non si allontanò più dalla Spagna. Dunque convien confessare che l'anacronismo è tutto proprio di D. Ferdinando.

3° Di più; probabilissimo è un altro errore di lui

(*a*) St. di D. Ferd. Cap. XII.

nel narrare le due altre particolarità dell' incendio delle navi nella battaglia, e dello scampo del padre nuotando col soccorso del remo galleggiante; imperocchè il Sabellico nulla dic[illegible] incendio di navi, e il silenzio di lui è tanto p[illegible]vole in quanto che trattandosi d' avvenimento segu[illegible]e soli anni prima della pubblicazione delle sue storie (*a*), doveano essere a lui notissime tutte le circostanze di esso, e le descrive di fatto assai minutamente. Dice che Colombo il Giovane aveva sette navi, che assalì i Veneziani allo spuntar del giorno, che si combattè sino alle ore venti, che alcuni di quelli che intervennero al fatto affermavano esser morti, de' Veneti, più di trecento, che perirono un Michiel e un Delfino, quello Capitano, questi fratello del Capitano d' un'altra galea; che la galea Delfina cadde la prima in poter di Colombo, e le altre, forzate ad arrendersi, furono coi prigionieri condotte a Lisbona; che perfine la perdita, oltre alle persone, fu di dugento e più mille Zecchini (2). Come può credersi che quello Storico narrando tutti questi particolari, volesse omettere quello così notabile dell' incendio delle navi, se fosse stato vero?

Ora ecco i punti da esaminarsi. Ha errato D. Ferdinando per vanità maliziosa, o per ignoranza e credulità? È egli scusabile sì dell'una che dell'altra? Deve perciò egli tenersi per meno veridico nel rimanen-

(*a*) Esse furono stampate in Venezia presso Andrea Asolano nel 1487 col titolo *Marci Antonii Sabellici Rer. Venet. Dec. IV Lib* 3.

(1) » Nella Dissertazione (scrive l'A.) io accennai le particola» rità di quella battaglia sulla fede del Tiraboschi, che non fu in » tal parte esattissimo, e così feci perchè non avendo badato al» l'anacronismo, e non credendo perciò che importassero più » che tanto le circostanze di quel fatto, tralasciai di vedere il » Sabellico, non ostante ch'io sia solito di ricorrere ai fonti nei » punti essenziali ». Quindi le cose che qui si dicono, possono servir di supplemento a ciò che si legge nella Dissertazione ai luoghi sopra citati.

te della sua Storia? Qual effetto può produrre l'error suo nella nostra questione?

Osserva il Tiraboschi che Sabellico, e Giustiniani nel narrare la sconfitta data da Colombo il giovine ai Veneziani non parlano punto di Cristoforo Scopritor dell'America, nè della parentela che questi avesse con quello. Verissimo; e già si è detto da noi. Aggiunge poi „ *Quindi il Salinerio sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente a quell'altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo, che, comunque di professione Corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de' suoi natali* „ Cosa curiosa! Dunque perchè gli Storici Veneti non parlano nè del nostro Colombo, nè della parentela di lui con Colombo il giovine, egli non fu nè compagno, nè parente di questo? Ma, e perchè doveano parlare di ciò quegli Storici? Come entrava ciò nel loro assunto? Come interessava la storia Veneta? Che il Salinerio così ragionasse, sia in buon'ora, ma che un Tiraboschi approvi il ragionar di lui, è cosa tanto più singolare in quanto che egli non avvertì l'anacronismo di D. Ferdinando. Ma passiamo oltre.

Secondo lui, e il Salinerio, la cagione, il fine di mentire che ebbe D. Ferdinando non riguarda già particolarmente l'intervento di Cristoforo Colombo a quel conflitto, ma in generale la parentela, e la compagnia di lui con Colombo il giovine. Quindi è, che se risulta chiaramente altronde della vera e certa parentela di Cristoforo con l'altro Colombo, vengon tosto a cessare e la supposta menzogna, e il fine, il bisogno di proferirla.

Ora di quella parentela, anzi del grado preciso di essa, si son date chiarissime prove nella Dissertazione, dove è dimostrato essere stato riconosciuto, ed ammesso in giudicio che Colombo il giovine fu Zio-Cu-

gino del nostro Cristoforo (*a*); ma per abbondare nelle prove si aggiungono questi altri autorevolissimi luoghi del Sommario letteralmente tradotti *.

4° *Che Nicolao e Lanza fossero fratelli, e figliuoli del detto Enrico Colombo di Cuccaro si prova con una scrittura di procura che i suddetti Nicolao e Lanza Fratelli e figli di Enrico Colombo di Cuccaro diedero nell'anno* 1347 *a Francesco e Antonio fratelli del detto Enrico per essere investiti della parte del Feudo di Cuccaro per la morte del detto Enrico loro Padre*, ivi „ *Nicolinus et Lanzarinus (così è tradotto Lanza)* (1) *Fratres et Filii* „ *quondam Domini Henrici Columbi de Cuccaro* „ *Patris sui, suos Procuratores speciales ad reco-* „ *gnoscendum in Feudum, et nomine Feudi par-* „ *tem sibi contingentem in Castro, Villa, Territo-* „ *rio, et Jurisdictione loci Cuccari, in omnibus bo-* „ *nis et aliis, quae dictus ejus pater habuit et te-* „ *nuit et in Feudum possedit in dicto Castro Cuc-*

(*a*) Diss. Cap. X. pag. 90, 91.

* V. infra l'Albero genealog. nella Giunta VI N.° 1.

(1) Questa traduzione può ella dar qualche peso alla congettura del N. A. (Diss. C. XIII pag. 119) che *Lanza* fosse soprannome? Che che sia di ciò, nel Secolo anteriore a quello di Lanza Colombo abbiamo del soprannome *Lanza* un esempio famoso, ed anche domestico. Manfredi, Marchese di Busca, Signore di più feudi nel Monferrato, perchè uom destro e valoroso, e come tale creato *Lancifero* dall'Imperat. Federigo I, fu soprannominato *Lancia*. Così pure l'altro Manfredi, che, figlio ed emulo di lui, fu *Lancifero* di Federico II. Da Bianca, sorella di questo Manfredi, ebbe il nominato Imperatore il famoso Manfredi Re di Napoli, il quale fece gran conto dello Zio, detto *Lancia*. Passò il soprannome quasi in retaggio a tre fratelli che tutti seguirono le armi e la fortuna del Re Manfredi. Federigo, ultimo di essi, formò in Sicilia una famiglia di nome *Lancia*. Gualvagno fu Vicario Imperiale in Lombardia e in Toscana. Ma più di loro fu celebre Giordano, vincitore de' Guelfi Toscani nella famosa giornata di Monteaperti, e presidente al parlamento d'Empoli, dove si trattò *di torre via Fiorenza*. Gio. Villani (Cr. L. 6. C. 78 a 81) lo dice Piemontese, omettendo il nome *Lancia*; ma lo Spinelli, autore sincrono, sempre lo chiama *Giordano Lanza*.

„ caro ec. „ (Somm. N. 64.) Che poi Nicolao fosse padre di Bartolommeo e di Cristoforo institutore nella marineria dell'altro più famoso Cristoforo, ne consta dai luoghi seguenti (Somm. N. 66.) Che Nicolao Colombo (il quale si vede dall' albero essere stato il primo di tutti i Colombo di Cogoreo) abbia avuto due figliuoli chiamati il primo Bartolommeo, e il secondo Cristoforo, si prova con sei testimonj i quali dicono che Nicolao Colombo di Cogoreo ebbe due figliuoli, che il maggiore si chiamò Bartolommeo, il secondo Cristoforo. E ciò si conferma da tre altri Officiali del Balìo di Cogoreo, nelle cui mani dicono che sono le scritture della Comunità, i quali dicono aver trovato nei detti libri che Nicolao Colombo di Cogoreo ebbe due figliuoli, Bartolommeo, e Cristoforo, e che si trova che il Padre dei detti Bartolommeo, e Cristoforo si chiamò Nicolao.

(Somm. N° 72.) = *Dalle quali carte consta manifestamente il grado certo di parentela, che vi era tra i Colombo di Cogoreo, e l'Ammiraglio D. Cristoforo di Cuccaro; poichè si è provato che Nicolao Colombo di Cogoreo era fratello di Lanza Colombo di Cuccaro; e Bartolommeo e Cristoforo figli di Nicolao erano Fratelli-Cugini di Domenico, e di Franceschino, Figliuoli di Lanza; e Nicolao, Pellegro, Francesco, e Antonio Figliuoli di Bartolommeo erano Cugini-secondi dell'Ammiraglio D. Cristoforo figliuolo di Domenico* =. Dopo tutto ciò si dice che lo storico Zurita negli Annali di Aragona parla di Colombo il Giovine che era Generale di mare del Re di Francia; si narra che questo medesimo fu quegli con cui navigò lo scopritore del nuovo mondo prima di venire in Spagna, e che fu quel medesimo, che riportò la memorabile vittoria navale contro i Veneziani al Capo di S. Vincenzo descritta dal Sabellico.

È dunque chiaro quanto la luce del Sole che Ferdinando nè mentì, dicendo il Padre suo parente di Co-

lombo il giovine, nè ebbe cagione di mentire; bensì l'avremmo noi di dire al Salinerio *mentiris impudentissime*. Posta la parentela, e così stretta, posta la conveniente differenza d'età tra i due Colombo, era cosa naturale che il Nipote-Cugino navigasse sotto la disciplina dello Zio-Cugino; e per l'opposto ognun vede che nulla importa che Cristoforo si trovasse o no col suo parente in una o tal altra occasione determinata; nè l'errore di D. Ferdinando consiste già nell'asserire che il padre fosse solito a navigare con Colombo il giovine, ma nel dire che fosse di fatto con lui nell'epoca precisa della battaglia con le galee Veneziane.

Ma darem dunque a D. Ferdinando la taccia d'avere errato per ignoranza? E perchè no, quando per nome d'ignoranza s'intenda, come devesi, una certa bonarietà nel prestar fede a tradizioni volgari, non dispiacevoli, senza esaminarle a fondo? Perchè no, quando si rifletta che egli stesso dichiara (*a*) non aver piena notizia dei primi fatti del padre? Perchè no quando i Principi stessi, che fanno il soggetto delle storie, il più delle volte, al dir del Magalotti (*b*), ne sanno meno degli altri? Perchè no finalmente quando sappiamo dall'eruditissimo Sig. C. Baldelli che il Petrarca scrisse nelle sue lettere esser corsi quattro anni tra il primo e il secondo suo viaggio a Napoli, quando è provato e certo che non ne corsero che due soli, sbagliando così in fatto suo proprio, non che nel segnar l'età del padre, cui disse ora più, ora meno vecchio del Dante (*c*)?

5° Dunque D. Ferdinando non errò per malizia, e potè errare per ignoranza. Ma dell'origine del suo errore non possiamo avere, che congetture, tra le quali pajono più plausibili le seguenti. Ferdinando aveva per av-

(*a*) Stor. di D. Ferd. Cap. IV.
(*b*) Magalotti. Lett. famig. contro gli Atei P. I. Lett. 10.
(*c*) Del Petrarca e delle sue opere, Fir. 1797. pag. 285; e Vita di Gio. Boccacci. Fir. 1806. pag. 133.

ventura inteso dal padre, che egli avea avuto occasione di recarsi per la prima volta a Lisbona dopo un conflitto navale, e che avea navigato assai tempo con Colombo il giovine; sapeva poi, che la più famosa impresa di questo era la sconfitta data ai Veneziani, dopo cui aveva approdato a Lisbona; quindi può avere scambiato un altro fatto con quest'ultimo. Forse nel tempo della sua dimora in Ispagna Colombo mise in mare qualche suo legno per pochi mesi, e potè dare ajuto al suo parente in quell' impresa eseguita sulle vicine coste del Portogallo. Poco prima del 1474 Colombo il giovine s'impadronì di due galee Napolitane (*a*); una preda sì ricca non si sarà fatta senza qualche resistenza, e chi sa che in quel conflitto non s'incendiasse qualche nave; e non sarebbe per avventura stata quella l'occasione, in cui Cristoforo arrivasse nuotando a Lisbona, dacchè l'epoca è così vicina a quella delle lettere del Toscanelli, e si accorda tanto bene colla cronologia, diremo, della vita di Cristoforo?

Alle conghietture aggiungiamo due riflessi. Nel narrare D. Ferdinando come il padre scampasse a nuoto dall' imminente morte, egli dice, che = „ *piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'haveva salvato, di darli forze, onde giungesse a terra* „ = Questo concetto induce a così riflettere. Sono gli uomini per natura inchinevoli al singolare, e maraviglioso; più gli Spagnuoli (massime a quei tempi), chiari mai sempre per vivacità d'ingegno, e caldo di fantasia. Così disposti tanto più avidamente ascoltano, e facilmente credono i racconti di casi portentosi, e strani; più quando pare, che giovino alla maggior celebrità d'un soggetto già per sè grande, ed a loro assai caro. Non è egli dunque in natura che Ferdinando e dalla forza dell'amor filiale, e dal fervore della propria immaginazione fosse tratto a cre-

(*a*) Dissert. Cap. VI pag. 49.

der tuttociò che si narrava di straordinario, e quasi romanzesco intorno alle vicende d'un uomo così straordinario per merito reale, quale fu il di lui genitore? L'altra riflessione pare degna di gran riguardo presso chi voglia esser giusto. Noi facciamo il processo a D. Ferdinando, l'accusiamo, il condanniamo, almeno in parte; ma sopra che? abbiamo noi, direbbe un Criminalista, il corpo del delitto in mano? abbiamo la traduzione, e anche difettosa, alterata, non l'originale della sua storia; ma questo è che ci vorrebbe per poterlo rettamente giudicare. Il Muñoz che avvertì l'anacronismo, così scrive e di esso, e del merito della storia. = „ *Questo libro è il più importante per il tempo di cui trattiamo, poichè conserva tutta la sostanza delle carte dello Scopritore, e letteralmente varj frammenti scelti con criterio e delicatezza. Confesso di doverle molto* ec. Dicendo poi che „ *era D. Ferdinando dottissimo per il suo secolo, e di grandi pensieri* „ soggiugne = „ *Cadde in qualche molto raro equivoco, per esempio circa l'occasione, in cui l'Ammiraglio andò in Portogallo* (e qui in nota riferisce l'anacronismo); *del resto è generalmente veridico, e puntuale nei fatti (a)*. Tanto più abbiamo noi ragion di asserire che gli errori di D. Ferdinando non possono far vacillare la fede di lui in quei fatti, rispetto ai quali egli cita carte e memorie del padre, cosa che non fa (ed è da notarsi) riguardo alla battaglia e alle sue circostanze, o le asserzioni di lui sono confermate dai documenti prodotti nella lite.

6° E qui viene per ultimo la verità più certa e più per noi rilevante, cioè che quelli errori non possono in conto alcuno detrarre all'autorita del Sommario Spagnuolo, e la ragione evidente si è, che rispetto a quei fatti, ne' quali errò D. Ferdinando, non solamente non si trova accordo tra il Sommario e la

(a) Hist. del Nuevo Mundo. Prol. pag. VIII.

storia di lui, ma anzi si vede questa apertamente da quello contradetta. Scorrasi il luogo della Dissertazione, dove si fa il confronto del Sommario con la storia di D. Ferdinando (*a*), e nulla vi si troverà che risguardi i punti sui quali cadono gli errori di questa; del che (prescindendo anche dalla falsità intrinseca dei fatti) se ne scorge ben naturale la ragione, ed è che quanto importava a D. Baldassarre il provare la parentela di Cristoforo Scopritor dell' America con Colombo il giovine, altrettanto gli era inutile l'andar cercando, se Cristoforo fosse intervenuto o no alla battaglia del Capo S. Vincenzo, se avesse preso fuoco la sua nave, e s'egli fosse ito a Lisbona nuotando o camminando. Vedasi poi all'incontro l'altro luogo, dove riferisconsi le risposte date da D. Baldassarre a' suoi avversarj (*b*), e si troverà che egli sostenne avere il nostro Cristoforo fissato in Lisbona la sua dimora nel 1474, ed esser poi passato a Cordova nel 1484, epoche appunto, che fanno evidente l'errore di D. Ferdinando. Quindi è manifesto che lungi dal potersi muover dubbio intorno alla fede da prestarsi al Sommario per ragione degli errori di D. Ferdinando, sempre più comparisce autorevole la prova che dal Sommario si trae, poichè accordandosi questo con la storia di Ferdinando quand' essa dice il vero, ci contradice in ciò che essa contiene di falso.

7° Il N. A. rivolgendo in quest'occasione le storie del Sabellico fece le seguenti riflessioni atte a chiarire e confermare alcune proposizioni della Dissertazione (*c*).

Vennero a luce (dic'egli) quelle storie prima che si parlasse della scoperta e dello Scopritore dell'America (*d*); eppure da esse si raccoglie che due uomini illustri nella milizia navale avea già prodotto la famiglia Colombo, diversi dal celebratissimo Cristoforo;

(*a*) Dissert. Cap. XI. pag. 93, e seg.
(*b*) Dissert. Cap. X. pag. 86, 87.
(*c*) Dissert. Cap. VI p. 47. Cap. X. p. 93, 94. Cap. XIII. p. 115.
(*d*) Cioè nel 1487.

adunque potè questi con ragione asserire che egli non era il primo Ammiraglio della sua famiglia. Vero è che il Sabellico nomina quei due Capitani col nome *Pirata*. Ma primieramente, e chi non sa esser la voce *Pirata* la sola che abbia la lingua latina per indicare non solamente i ladri di mare, ma anche quelli, che vanno in corso con certe leggi, e sotto l'autorità pubblica, detti tra noi con più conveniente vocabolo *Armatori?* Che poi in questo senso debba intendersi lo Storico Veneto, lo provano chiaramente due altre espressioni, con una delle quali egli chiama il primo dei due Colombo *Corsale* illustre = *Columbus junior, Columbi piratae illustris, ut ajunt, Nepos* =; con l'altra chiama *barbaro* il Rè di Portogallo = *barbaro Regi pubblica ea hospitalitas gratior fuit* = benchè fosse principe Cristiano, di colta nazione, e benaffetto a' Veneziani; onde come usa la voce latina *barbaro* per denotare Principe straniero, così chiamò *Pirata* Colombo il giovine per dar ad intendere, che a guisa de' Condottieti d'uomini d'arme de' tempi suoi con armi e legni proprj serviva Principi stranieri. Ma troppo è diverso il Corsale *ladron di Mare*, come spiega la Crusca, da chi ottiene dal suo Principe lettere Patenti di facoltà d'armare legni in corso *contro i nemici della santa Fede e del suo Principe (a), e ciò sotto certe leggi, ordini, e patti*. In questa classe d'uomini di mare fu celebre quel Nizzardo Galeani di cui dice il Senarega che faceva guerra alla Repubblica di Genova con una nave = *tantae altitudinis, ut Nigronam illam nostram toto orbe notissimam, qua*

(a) Così il Targa. Ponderaz. sopra le contrattazioni marittime Cap. LXII. p. 220. Livorno 1757. – L'infaticabile nostro Ab. Alberti, rapitoci da morte troppo immatura, nel suo nuovo Dizionario, alla voce *Corsale* dopo riferito il senso della Crusca aggiunge = Corsale, oggidì si dice *di una nave che non appartiene al Sovrano, ma ad un particolare che in tempo di guerra ha permissione di armare, di combattere, e prendere le navi de' nemici, e dicesi Armatore colui, a cui essa nave appartiene*. Dizion. Univers. etc. Lucca 1797. L'Edit.

majorem nullam unquam apud nos fuisse constat ultra tres pedes ex omni sua parte superaret = (*a*); ed è questi quel Galeani che il nostro Denina, nominandolo *Armatore*, accenna come il solo uomo di mare intraprendente e formidabile, che ci offra la storia di Nizza (*b*); e pure il Senarega non lo indica con altra voce, che con quella di *Pirata*. Sebbene fosse costui un agnato de' miei antenati, io non me ne prenderò gran pensiero, come nè a Lei, nè a me deve dar noja che il Salinerio abbia forse (dico forse, perchè Ella ancora ne dubita) voluto trattar Colombo il giovine di *Corsale* in peggior senso, poichè tanto chiedeva da lui il suo sistema di oscurare, e deprimere la condizione di Colombo. Per quella contradizione poi, che già notai (*c*) rispetto a ciò, che tocca la condizione della famiglia Colombo tra il Salinerio, e il Casoni, questi parlando dei due Cristofori maggiori dello Scopritor dell'America dice che l'uno e l'altro furono *Capitani di molto grido.... come quelli, che* mantenevano più vascelli a loro spese, ora impiegandoli al servizio d'altri Principi, ora convogliando i carichi di mercanzia, ed ora corseggiando, come in quel tempo nel Genovesato si praticava.

(*a*) De Reb. Genuensib. Murat. R. I. S. T. 24. Col. 525. et seg.
(*b*) Tabl. Hist. de la haute Italie. pag. 75.
(*c*) Dissert. Cap. XIII. pag. 119. 120. e 121.

GIUNTA IV.

(DISSERTAZIONE. Cap. VI. Pag. 52, 53.)

Proibizione degli Annali di Monsig. Giustiniani asserita da D. Ferdinando Colombo.

Ecco ancora un errore di D. Ferdinando; ma della stessa natura de' già notati e chiariti nella Giunta precedente. Quindi si vedrà, e per le riflessioni già fatte in quella, e per la cosa in sè stessa, come questo nuovo errore è innocente, e non può far verun torto all'autorità del Biografo di Colombo.

Non essendosi trovato ne' varj scrittori, che parlano del Giustiniani, e de' suoi Annali menzione alcuna della proibizione di essi, che al dire di D. Ferdinando fu fatta dal Senato Ligure, si tentò di esplorare per mezzo di persona capace se in Genova se ne trovasse qualche memoria tra le scritture pubbliche di quel tempo. La risposta fu: che nel 1797, e 1798, si dovette esaminare la maggior parte delle scritture risguardanti i progressi commerciali e letterarj della Liguria dal secolo X al XVI, ma non si trovò alcun vestigio di censura degli Annali del Giustiniani: che non ne fu mai fatto cenno da alcuno degli autorevoli soggetti, i quali ebber notizia delle pubbliche scritture : e che il silenzio di questi, ai quali non avrebbe potuto essere ignoto quel fatto, essendo vero, basta a farlo tenere per falso.

Giacchè però dobbiamo qui far caso di argomenti negativi, pare a noi, che per quanto sia rispettabile l'autorità dei personaggi accennati nella riferita risposta, giovi anche più del loro, il silenzio di Paolo Giovio, il quale non fa parola di quella proibizione nel mentre che si mostra avverso al Giustiniani sino al punto di tacciarlo d'incapacità, e di rinfacciargli

ingiustamente l' intempestiva pubblicazione de' suoi Annali, la quale è però certo, che non ebbe luogo, se non un anno dopo la morte di lui (*a*); talchè il Bayle biasimando l' ingiustizia del Giovio loda il Giustiniani, come Prelato non solamente dotto, ma ben anche *trés-laborieux* (*b*).

Pare adunque men vera la proibizione degli Annali asserita da D. Ferdinando; e resta a vedere se quest' errore di lui, dato per certo, sia tale, che non abbia scusa, e che debba far vacillare l'autorità della sua storia.

Oltrecchè è scusabile qualunque figlio che eccede per trasporto di dolore, e di risentimento contro chi offende la memoria del padre suo, scusabilissimo poi il figlio di un tanto Padre, noi abbiamo dagli scrittori stessi più ben affetti al Giustiniani un fatto positivo e certo, da cui D. Ferdinando potè esser tratto in errore, e tanto più facilmente nel caldo del suo scusabile, se non lodevole sdegno. L' Ab. Michele Giustiniani, che fu della famiglia del Vescovo Annalista, e gli pose l'epitaffio, nella sua opera *Scrittori Liguri descritti* (*c*), riferisce le testimonianze di Francesco Zazzera, e d'un Giorgio Giustiniani, i quali attestano, che quelli Annali, morto l' Autore, furono da mano imperita in più luoghi corrotti, e guasti: poscia confermando tal fatto soggiunge = „ *con notabile alterazione anche in pregiudizio della propria famiglia sono state stampate* (le storie) *da un tal Sorba* (Lomellini) *donde prese motivo il Giovio di tacciarlo senza veruna sua colpa* „ = . Dal cenno che fa qui l' Ab. Michele del pregiudicio sofferto dalla famiglia del Vescovo Giustiniani per l'interpolazione de' suoi Annali, sembra potersi argomentare con tutta verisimiglianza che la famiglia stessa facesse delle pratiche per ritirare gli esemplari già sparsi di quell' ope-

(*a*) P. Giovio. Elogj pag. 120.
(*b*) Bayle Diction. Art. *Justiniani.*
(*c*) Roma 1667.

ra e per impedire o renderne più difficile lo spaccio in appresso; ed è ugualmente ragionevole il credere che D. Ferdinando cadesse nel solo errore di attribuire al governo le vedute e le pratiche private de' parenti del Giustiniani; errore nato forse dall'infedeltà di chi l'informò, fomentato poi dalla prevenzione e dal risentimento che gl'inspirava l'amor filiale. Altronde poi l'interpolazione degli Annali del Giustiniani è fatto certo e notorio tra i Genovesi (1); dunque può disapprovarsi e biasimarsi in qualche parte l'Opera del Giustiniani senza far torto a lui, che fu uomo di gran merito per i suoi tempi, e tenuto per tale sì in Roma che in Francia, non che nella propria sua patria.

Dal che tutto sembra risultar chiaramente che intatta rimane la fede, e l'autorità di D. Ferdinando, e che si serba illeso ugualmente il buon nome del Prelato Giustiniani.

(1) Quando così non fosse, e convenisse darne le prove, basterebbe per tutte la contradizione tra quell'Opera e il Salterio, che è patente, e tale la dimostra D. Ferd. nel Cap. II. della sua Storia. V. sopra Dissert. p. 51. 52.

GIUNTA V.

(DISSERTAZIONE. Cap. VII. Pag. 56, e seg.)

Presunzione legale, che Cristoforo Colombo nascesse nel Castello di Cuccaro.

I. Nel Capo VII della Dissertazione troviamo le seguenti proposizioni, altre enunciate soltanto, altre provate colle citazioni opportune: che presso i Monferrini fu sempre certa e costante l'opinione, che Cristoforo Colombo fosse nativo di Cuccaro: che le vicende politiche, e militari del Monferrato nel periodo d'anni intermedio tra la morte di Colombo e la lite insorta per la successione al suo Maggiorasco, ed in ispecie il passaggio di quella provincia sotto straniera dominazione, furon cagione che non sorgessero in essa scrittori capaci d' illustrare i fatti dello Scopritor dell' America; che però non mancano affatto gli Storici, i quali danno per cosa non dubbia, che il Monferrato era la vera patria di lui, e questi sono il Vescovo Della Chiesa, Guido Antonio Malabaila, il Padre Alghisi, e il Donesmondi, autori che scrissero tutti in principio del Secolo XVII, e alcuni, come il Donesmondi, vissero anche nell'antecedente XVI.

Quand'anche questi si limitassero tutti, come i due primi, a dire che era di Cuccaro la famiglia di Colombo, nondimeno dal consenso loro, avvalorato da autentici documenti, ed in ispecie dalle Investiture del feudo di Cuccaro, sorgerebbe già una legale assai plausibile presunzione che Cristoforo nascesse in quel Castello, dacchè a tutti è noto come in quei tempi i Nobili Feudatarj facevano continua dimora ne' lor Castelli, onde ne venne il nome comune di nobiltà castellana. Ma il Donesmondi e l' Alghisi vanno più

oltre, e lo dicono nato in Cuccaro = *nel Castello di Cuccaro sul Monferrato* (1).

Il Donesmondi, Mantovano, deve considerarsi qui come storico straniero, e paesano ad un tempo; straniero, perchè non Monferrino; paesano, perchè il Monferrato era allora sotto la dominazione dei Gonzaga Sovrani di Mantova; come non Monferrino, egli deve credersi esente di quel trasporto per le cose patrie che induce talvolta in errore; come vivente nel dominio de'Sovrani del Monferrato, è da supporsi ch'egli poteva avere notizie sincere ed esatte delle cose di quella provincia.

L'Alghisi poi, se non fu nè gran filosofo, nè gran critico, fu però in relazione così diretta ed intima coi Signori Colombo, che ebbe da Ascanio, uno di essi, le carte più interessanti della famiglia. Dal che segue che quand'anche non si voglia prestare a lui come storico tutta la fede che si presta agli autori più gravi, non se gli può ragionevolmente ricusar quella, che suolsi dare a' testimonj, per dir così, familiari, l'asserzione de' quali, se non altro, prova sempre qual fosse l'opinione radicata in famiglia; e in conseguenza assicura qui, che presso i Signori Colombo non era dubbio che Cristoforo fosse nato in Cuccaro stesso. Nè questa tradizione familiare è da tenersi in conto di opinione pregiudicata o sospetta come nata da vanità e millanteria; imperocchè la gloria di quei Signori consisteva nell'essere uscito quel grand'uomo dalla loro famiglia, non già nell'esser egli nato precisamente nel suo Castello.

II. Or dunque noi abbiamo già qui l'unione di questi tre dati; la probabilità della residenza dei parenti di Cristoforo in Cuccaro stante la condizione, e l'uso

(1) Quanto al primo V. la Dissert. Cap. VII. pag. 60. Rispetto al secondo, nelle carte della famiglia Colombo (di cui infra nella Giunta VI) vi è un Estratto della sua storia MSS autenticato da *Horatius Franc. Scottus* ec. *Casali die* 7 *Septembris* 1705. Leggesi in quello = *Nacque Cristoforo in Cuccaro nel* 1437.

de' tempi loro; la tradizione in famiglia; la testimonianza di Scrittori informati ed imparziali. E chi negherà che da tale unione nasca una almen plausibile presunzione legale ammissibile da qualunque giudice in fatti antichi? Ma v'è di più; imperocchè

1° Tra le scritture che furono presentate e lette ai testimonj da esaminarsi in Casale ad istanza di D. Baldassarre si trova = „ *un istromento che fece Bartolommeo figlio de Henriotto Colombo fratello delli detti Domenico e Franceschino Colombi che è firmato e signato de mano de Xforo Pavone de Bulzano, Notaro Imperiale FATTO IN CUCCARO alli 23 del mese di Maggio del anno* 1443. In quest' istromento si legge = „ *PRAESENTE DOMINO DOMINICO de Columbis de Cuccaro filio quondam Domini Lanciae* (1). Abbiamo pertanto Domenico, padre di Cristoforo, residente in Cuccaro nel 1443, vale a dire sei anni soli dopo la nascita di Cristoforo; quindi un nuovo grado di verosimiglianza che, o fosse o avesse la famiglia in quel Castello quando gli nacque il figliuolo, di cui trattiamo.

2° Cinque dei testimonj esaminati attestano d'aver udito raccontare da persone che nominano, come Cristoforo, e i fratelli eran partiti da Cuccaro essendo ancora assai giovani, anzi *piccoli;* e due di essi l'intesero direttamente dalla bocca di Secondo Cornacchia di Vignale, che navigò con Cristoforo, e visse circa cento venti anni; dei quali due testimonj uno era pronipote del medesimo Cornacchia. Ed ecco un altro grado di probabilità che Cristoforo nascesse in Cuccaro piuttosto che altrove, giacchè lo vediamo partire da quel Castello in età tenera, anzichè giovanile.

Se tutti questi gradi di verisimiglianza riuniti insieme non formino una presunzione legale di molto

(1) Il Campi cita pure le parole di questo documento, ma senza lasciar comparire il luogo in cui fu stipulato. Campi. Disc. pag. 244.

peso, si lascia al giudicio d'ogni uomo giusto, e spassionato.

Intanto per chiarire i due cenni, che fa il N. A. dell'opinione del Ch. Denina in questo argomento (a), ne aggiungeremo qui una brevissima notizia.

Nel luogo citato delle Rivoluzioni d'Italia egli scrive così = „ *Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere ed esercitare la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d'un Castello chiamato Cuccaro, dove ancor sussiste una nobil famiglia discendente da un Francesco Colombo Zio paterno di quel famosissimo navigatore* „ =. Cita poi, oltre la storia dell'Alghisi, certe memorie del Dottor Rambosio di Casale, che ora sappiamo esser copie delle carte medesime, che ebbe il Canonico De Giovanni, e da questo il N. A. E per fine in una delle più recenti sue opere (b) egli dimostra assai bene: che nè il giudicio del Tiraboschi, nè l'autorità dell'illustre Scrittor dell'Elogio di Colombo, sebben da lui nominato con lode, valsero a fargli tenere per decisa la questione in favor de' Genovesi: e che l'opinione di lui intorno alla condizione del padre di Cristoforo, e alle circostanze, che ve lo condussero, è al tutto uniforme a quella del N. A.

III. Ma non havvi per avventura nella sentenza stessa dell'uno, e dell'altro qualche cosa di ripugnante alla presunzione che si è voluta stabilir qui della nascita di Cristoforo nel Castello di Cuccaro? Amendue tengono per molto probabile l'opinione (che è pur quella del Muñoz, e di più altri), che il padre di lui attendesse all'arte della lana, ed avesse manifatture di drappi sue proprie, cosa che presuppone residenza continua in Genova. Ma non può darsi che

(a) Dissert. Cap. III. pag. 31. Cap. VII. pag. 61.
(b) Tableau Histor. de la haute Italie. Par. 1806. pag. 88. et 110.

Domenico Colombo trafficasse in drappi senz'aver manifatture sue proprie? Denina lo suppone socio di altri negozianti e fabbricatori; allora tanto più avrebbe potuto stare ora in Genova, ora in Cuccaro. E non vediamo ora noi come gli industri abitanti delle Valli del Lago Maggiore sparsi in contrade assai più rimote che non Genova da Cuccaro, hanno grandiosi fondachi, e manifatture senza cessar mai di tener casa aperta in patria, a questa fanno spesso ritorno, e quasi tutti ci finiscon la vita? Per ultimo, l'inferire che Domenico Colombo stesse in Genova di continuo da che vi aveva fabbriche di drappi, non è altro che opporre una presunzione; ma e perchè sarà questa più autorevole che la nostra? Consta forse da atti pubblici del domicilio stabile ed unico di Domenico e sua famiglia in Genova? Certo non ne consta da quello del Salinerio dov'egli è detto *Civis Januae*, come si dimostra chiaramente nella Dissertazione (*a*). Intanto consta da un pubblico istromento, che sei anni dopo la nascita di Cristoforo egli era in Cuccaro, dove è da credersi che avesse moglie, e figliuoli.

Per non esser tacciati di produrre testimonianze di poeti lodatori come prove di gran peso, abbiam rimandato al fine di questa Giunta un Sonetto, a dir vero, non Petrarchesco, ma opportuno a provare la tradizione, che sempre si mantenne viva in Monferrato, della nascita di Cristoforo nel Castello di Cuccaro, antica indubitata sede de' suoi Maggiori. Ecco il Sonetto tal quale si trovò stampato nelle carte familiari.

(*a*) V. sopra Dissert. pag. 118.

L'antico Castello di Cuccaro in Monferrato, Feudo della Nobilissima Famiglia Colomba si dichiara essere veramente egli solo Patria del Grande Ammiraglio Cristophoro Colombo Ritrovatore del Mondo nuovo contro la pretensione di Piacenza ed altre Città d'Italia, come consta dalli Privilegj d'Ottone I. Imperatore l'anno 940 di Redenzione, et altre Scritture et Instromenti tanto nella Città di Pavia come in quella di Casal Monferrato, con questo

SONETTO

Quel gran Colombo mio, che spiegò l'Ali
Per por su Mondi ignoti il nobil piede,
Vanta col Greco Omero i preggi eguali
S'ogni Città suo Cittadin lo crede.
Però, con pace a tutte, il Ciel li diede
Su questi Colli Aviti alti Natali;
E nell'Almo Ticin fan ampia fede
Diplomi Augusti, e inveterati Annali.
Anche Casal di pubblicar s'impegna
Chirografi legal, lucide scorte
Ad isvelar gl'error che Fama insegna.
Ah che doveva uscir sol per mia sorte
Dalle antiche mie Mura alma sì degna,
E da un Monte di Ferro Eroe sì forte.

Di Gio. Bartolommeo Calcamuggi Varzi.

In Alessandria, nella stamperia di Gio. Battista Tavenna stampat. dell'Illustre Città. Con licenza dei Superiori 1715.

GIUNTA VI.

(DISSERTAZIONE. Cap. X. Pag. 85. e seg.)

Documenti riveduti, e ricercati dopo stampata la Dissertazione.

Dalla presunzione della nascita passiamo alle prove più luminose dell' origine.

Il riferire tutti i documenti o nuovamente veduti, o più minutamente esaminati dopo stampata la Dissertazione sarebbe inutile, e farebbe confusione; perciò si dà notizia di quei soli che o sembrano più autorevoli e decisivi, o contengono qualche particolare curioso. Vi si aggiungerà qualche riflessione per farne meglio conoscere l' effetto ed il valore.

1° Albero Genealogico *della famiglia Colombo.*

Questo presenta a colpo d' occhio la piena prova del nostro assunto, mostrando la discendenza di Cristoforo dai Colombo Signori di Cuccaro. A tale prova nulla può opporsi, se non s' imagina qualche dubbio sullà fede legale che ci si debba prestare; ma qual dubbio può muoversi dopo che questa genealogia fu prodotta in un formale, solenne giudicio, sopra di essa son rimasti d' accordo molti e potenti litiganti, e sopra di essa fu giudicato dall' integerrimo Tribunale Spagnuolo? Tuttavia alle annotazioni apposte all'Albero stesso aggiungiamo, ad abbondanza, le riflessioni seguenti.

Sono parecchi gli Alberi esistenti tra le carte del Sig. Guglielmo Fedele Colombo, fattisi, come si scorge, ne' varj periodi della lite, e tutti sono esattamente uniformi, tolto il primo che si formò per l'esame de' testimonj da farsi in Monferrato. Questo si cominciò da Lancia, e non da Ferrario, per le due evidenti ragioni, che l' esame de' testimonj non facendo-

D AGNAZIONE

MADRID NEL 1594.

Feudo di
per essere ascritto a io, a cui
e. Si sono ommesse t

DOMENICO

RINO
n Piacenza

FORO
TORE
O MONDO

BARTOLOMI

ANNI

si, se non per prova della filiazione di Cristoforo dal Domenico, non si doveva risalire al Ferrario; e che essendo Lancia lo stipite comune di Cristoforo e Baldassarre, questi non aveva bisogno di salire oltre al Lancia.

La filiazione di Enrico dal Ferrario, quella di Lancia da Enrico, e quella di Domenico da Lancia furon provate con documenti scritti (*a*). Dunque la prova testimoniale, come si dice, tutta si ridusse alla filiazione di Cristoforo e suoi fratelli dal Domenico. Essa fu attestata da 39 testimonj, e in modo conchiudente più assai del bisogno. Ma il Campi, e dietro lui il Tiraboschi diedero a prova sì piena e legale il nome di *pubblica fama*, e pretesero metterne in dubbio il valore. Già si è confutato quest' errore con riflessioni storico-critiche più che bastanti a distruggerlo (*b*); si aggiunge qui una breve confutazione di esso tratta dai principj di pubblico e privato diritto.

D. Baldassarre provò la filiazione di Cristoforo dal Domenico per via di testimonj, perchè gli mancavano i documenti scritti che la provassero; e mancavano questi per la naturale evidente ragione, che avendo Cristoforo e i suoi fratelli abbandonato la patria in gioventù, non essendoci tornati più, e non avendo più rivolto i pensieri alle anguste lor cose domestiche, sarebbe stato caso maraviglioso il trovare scritture e documenti risguardanti la relazione loro colla famiglia. Mancato adunque, e per cagion naturale, il primo genere di prova, si rendè necessario l' uso del secondo, che è la prova testimoniale. Poteva forse esso ricusarsi, secondo la Giurisprudenza di Spagna? No, perchè appunto in quel tempo scriveva il Covarruvias, detto il Bartolo Spagnuolo, che due testimonj bastano a provar la filiazione (*c*). Quindi l'ammi-

(*a*) Scritture 16. Luglio 1347. 25. Febraro 1479. Investiture 9. Novembre 1405. 10. Marzo 1414. Scrittura 23. Maggio 1443.
(*b*) Dissert. Cap. X. p. 84. 85.
(*c*) Covarruv. de Matrimonio. Cap. VIII. § 3.

sero senza contrasto i litiganti, e senza esitazione il Tribunale. Ma sarebbesi così proceduto in Italia a que' tempi, si procederebbe così a' tempi nostri? Così per l'appunto, e non ci cade dubbio, tale essendo il sistema di legislazione e di pubblico dritto universale di quei tempi e di questi. Rammentando di volo che presso i Romani, anche quando era in vigore l'ordine dei registri pubblici e privati delle nascite, mancando il registro (*natali professione perdita*), poteva provarsi lo stato delle persone per via di testimonj, veniamo ai tempi del gran Colombo. Essendo questi poco favorevoli all'ordine e alla conservazione di pubblici registri, più facilmente doveva dipendere da' testimonj la prova dello stato degli uomini; quindi gli Statuti de' bassi tempi, i quali formavano il dritto pubblico d'Italia, quasi tutti ordinavano che la filiazione si potesse provare per testimonj, anche in numero di due soli, e per pubblica fama. E questo era il sistema, secondo cui avrebbe dovuto giudicarsi in Italia il punto della prova della filiazione di Cristoforo nella causa del suo Maggiorasco. Dopo il Concilio di Trento si ristabilì l'ordine dei pubblici registri; ma dovè durarsi ancora assai tempo prima che si potesse far a meno di supplire con testimonj alla mancanza di registri antichi; e le stesse legislazioni più rigorose, come quella di Francia, nell'esigere la prova scritta, non rigettaron mai del tutto la prova testimoniale; anzi la presente, più rigorosa di tutte, espressamente l'ammette nei casi della stessa precisa natura di questo, come si dimostrerebbe facilmente se ne fosse d'uopo. Quindi se a fronte ancora della legislazione la più rigorosa nel regolare le prove della filiazione, più cauta e riservata nell'ammettere la prova testimoniale, questa si sarebbe dovuta ricevere nel caso in cui si trovò D. Baldassarre, niente adunque è più lungi dal vero che l'opposizione ideata dal Campi (1), e trop-

(1) Questi però non ardì negare che si provi la filiazione con testimonj, ma disse solo che non si prova *bene;* indizio di coscienza assai dubbia.

po leggermente adottata dal Tiraboschi contro la prova data dal D. Baldassarre suddetto della filiazione di Cristoforo da Domenico Colombo. La prova fu non solamente pienissima oltre il bisogno, non solamente autorevole, e decisiva giusta le regole della storia, e della critica la più severa; ma fu legale eziandio nel senso il più stretto, e rigoroso. È da notarsi poi, che l'Albero recato dal Campi è quello, a cui si è aggiunta in cima la clausula del Codicillo del 1506 (*a*); questo da una annotazione posta in piedi, risulta fatto nel 1587, e comincia dal Ferrario; quindi si manifesta, che il Campi non lo dà intiero, cominciandolo da Lancia. È certo che, tolto via il Ferrario, resta escluso dalla discendenza il Pietrino, che fu ceppo del ramo di Piacenza, e così togliesi la prova che il ramo Piacentino abbia origine dalla famiglia di Cuccaro. Se poi il Campi ricevesse l'Albero gia mutilato, oppure se usasse egli stesso l'artificio di troncarlo per servire alla sua causa, nè occorre, nè giova alla nostra l'investigarlo.

2° Sommario stampato in Madrid con la data del 5. Decembre 1590, e col titolo = *Demanda y oposicion y respuestas de las partes* =; ed è di foglj 34.

Questo Sommario è quello che ebbe il Campi dieci anni dopo d'aver veduto l'Albero; egli lo indica colla sua vera data, e col numero dei foglj (*b*); e tanto da questo luogo, quanto da tutto l'insieme del suo Discorso si fa chiaro che egli non vide altre carte, che questo Sommario.

3° Memoriale *del fatto di D. Baldassarre Colombo, che per ordine del Consiglio si dà a parte, col quale si risparmia di vedere nel Memoriale stampato e dato ciò che vi è d'appartenente a D. Baldassarre dal* § 148 *sino al* § 248.

Per conoscere la natura e il valore di questo docu-

(*a*) Campi Disc. pag. 437.
(*b*) Ibid. pag. 243.

mento, è necessaria la seguente osservazione. La scrittura più autorevole e decisiva che si possa desiderare nella nostra questione è senza dubbio il *Memoriale del fatto CONCERTATO COLLE PARTI*. Noi però non ne parliamo qui, perchè lungi dall'essere uno dei documenti esaminati dopo scritta la Dissertazione, è anzi quello, che le ha servito di base. Il secondo, e terzo Articolo di esso risguardando questioni di diritto, non hanno che fare col nostro argomento; ma il primo, che è quello *del Parentesco que tiene D. Baltasar Colombo con el Almirante D. Cristoval* =, è quello che fu copiato per intero dal Canonico De Giovanni, e viene continuamente citato dal N. A. Quest'altro Memoriale poi, di cui abbiamo riportato qui sopra il titolo letteralmente tradotto, non è meno autorevole di quello, per ciò che contiene, giacchè è ricavato da quello stesso, ed è stato distribuito ai Giudici per ordine del Consiglio; solo differisce dall'altro per l'estensione, essendo un compendio di quello; Ed è in questo, non in quello *concertato colle Parti*, che si trovano inseriti il Testamento, e il Codicillo di Colombo, che si daranno in appresso.

I quattro documenti, che seguono, uniti insieme, provano pienamente tanto la discendenza del Signor Guglielmo Fedele Colombo vivente, quanto la ragione naturale e legittima, per cui le carte della famiglia sono presso di lui, d'onde risulta la irrefragabile autorità di esse.

4° Notizie *della Nobil Famiglia Colombo de' Signori di Cuccaro*. In questo volume si trova un Albero col titolo = *Fragmenta Genealogica Nobilis Familiae Columbae de Cuccaro, unde celeberrimus Christophorus Columbus Indiarum primus inventor prodiit* ec. =

Provano queste carte che sono estinte le due linee dei Colombo, una del Baldassarre che litigò in Ispagna e che finì ne' figliuoli di lui; l'altra di Ascanio Colom-

bo il quale, vivente ancora nel 1652, è quello che communicò le carte della lite al P. Alghisi già mentovato. Quindi il Sig. Guglielmo Fedele discende dal solo ramo che si sappia esistente dei Colombo feudatarj di Cuccaro; ed è naturale e giusto che dalle linee estinte passassero le carte alla linea di questo.

5° Collatio *habitus Militis SS. Mauritii et Lazari Domino Lucae Antonio Colombo ex Dominis Cuccari* 11 *Iunji* 1574. Originale in pergamena.

Le prove ivi inserite della discendenza del Luca Antonio sono di una autorità troppo notoria perchè occorra farne parola, e l'autorità di esse conferma quella del documento precedente perchè quei frammenti genealogici ossia Alberi, per la parte di discendenza che contengono, sono in perfetto accordo con le prove formali di nobiltà per la Croce di S. Maurizio.

6° { Investitura 8 Giugno 1737 di porzioni del feudo di Cuccaro al Sig. Luca Antonio Colombo Padre del Sig. Guglielmo Fedele. In essa si enunciano le investiture antiche dei Marchesi e Duchi di Monferrato.
Investitura 27 Giugno 1769 delle medesime porzioni del Feudo al Sig. Giovan. Francesco Veremondo Colombo Fratello del vivente Guglielmo Fedele. }

Succedono tre documenti molto opportuni per dar lume maggiore intorno alle disposizioni testamentarie di Colombo e intorno al progresso ed esito della lite agitatasi in Ispagna.

7° *Pro Domino Balthasare Columbo*. Allegationes *in causa Ducatus Beraguae et annexorum. Matriti sub die sexta Octobris. Anni* 1594 =. Ecco lo squarcio del Proemio di queste Allegazioni che fa al caso nostro =*Dominus Christophorus Columbus celebris ille per omnium ora et per omnia saecula admirandus novi orbis detector, antequam opus illud eo usque intentatum supra humanas vires, supra etiam humanas cogitationes aggrederetur, pactus est cum Catholicis Hispaniae Regibus, ut incogniti illius ma-*

ris Oceani intra quosdam limites Pontiarchus sive Praefectus esset, quem Almirantem appellant. Telluris vero repertae, sive Continentis, sive Insularum Prorex et Gubernator perpetuus esset, et rerum omnium quae reperirentur decima pars ad eum uti inventorem, et tertia uti Almirantem pertinerent, ita ut asse toto rerum repertarum in XXX partes distributo, XIII essent Almirantis; reliquae Regum Catholicorum. Neque solum quoad viveret Dominus Christophorus, sed ad quoslibet ejus haeredes ac successores in perpetuum transmitterentur ac durarent munera illa omnia et emolumenta, ut ex Capitulatione inter eos inita, et ex Almirantis Castellani Privilegiis in quodam libro authentico apud acta exhibito evidenter apparet. Horum bonorum castrensium, vel quasi, licet Dominus Christophorus ad libitum disponere posset, tamen ut firmius esset quod de iis constitueret, anno 1497 *a praedictis Regibus plenissimum indultum obtinuit, ut Majoratum erigere posset ad liberam ejus dispositionem quemadmodum ex ejus tenore constat in processu. Sequenti postea anno* 1498 *condidit D. Christophorus suum legitimum Testamentum in quo de praedictis Majoratum instituit, proximioribus masculis legitimis agnatis suae Familiae deferendum. Anno deinde* 1502 *aliud ipse asseritur condidisse Testamentum, et penes Religiosum quemdam in Monasterio Hispalensi de las Cuevas custodiendum reliquisse, et illud postea anno* 1506 *confirmavit legitimis Codicillis repetita Majoratus institutione, ut apparet in processu*,,.

8° Memoriale *degli alimenti*. Contiene questo in ispecie tuttociò che riguarda la dimanda fatta da D. Baldassarre di Ducati duemila annui a titolo degli alimenti ordinati da Cristoforo Colombo in favor de'suoi parenti Agnati; alla quale dimanda come siasi fatta ragione risulta dal Documento che segue.

9° Memoriale *stampato presentato nel* 1671 *da*

D. Pietro Colon alla Regina di Spagna nella minor età di Carlo II, affine di ottener un compenso per la Giamaica (a).

Per intelligenza di questo importante documento si premette che nella lite per il Maggiorasco di Colombo comparve tra i pretendenti D. Alvaro Conte di Gelves, figlio d'Isabella Colombo, figlia questa di D. Diego Colombo, e nipote di Cristoforo, e che D. Nuño Colon figliuolo di quel D. Alvaro ottenne poscia il Maggiorasco, escludendo gli altri discendenti da femmine, come più prossimo all'ultimo possessore D. Diego. Il D. Pietro Colon, che diede questo Memoriale, sarà stato figlio o nipote di D. Nuño (*b*).

Comincia il Memoriale così = „ *Señora = D. Pedro Colon dė Portugal y Castro, Almirante de las Indias, Adelantado Major de Ellas, Duque de Beragua y de la Vega, Marques de Xamaica, Conde de Gelves ec.* Dai titoli, molti de' quali sono conseguenze del Maggiorasco di Colombo, passando allo scritto, il Duca dopo esposti i meriti del gran Colombo verso la Corona di Spagna aggiunge =„ *e sebbene con tante doti personali non fosse necessaria la nobiltà degli ascendenti, non volle Dio che cosa alcuna mancasse all' Ammiraglio, perchè lo trasse dalla illustre e antica famiglia dei Signori Colombo di Cuccaro, che è un Castello..... in cui fu alloggiato il Duca supplicante con tutta la gente che seco serviva in Milano, riconosciuto, e accarezzato dal suo Conte come originario di sua famiglia (c).*

(*a*) Dissert. Cap. I. pag. 6.

(*b*) V. L'Albero. – L'A. del libro, di cui si parlerà nella Giunta VIII N° 2. tra gli Americani allora (1803) dimoranti in Roma nomina un *D. Emanuel Colon Larveatequi*, Cugino *del Duca di Veraguas*. Dietro questa indicazione si è saputo che cotesto D. Emanuel Colon, Americano, è riconosciuto per Cugino dal Duca di Beragua vivente, il quale è figlio di un Pietro, forse nipote di quello che diede il Memoriale.

(*c*) *... que es un Castillo ... en lo qual se aloxo al Duque, y a toda la gente, con que servia en Milan, reconoscido y agasaido de su Conde como originario de su casa „.*

Questo passo tanto autorevole fu copiato dal Can. De Giovanni, ma egli o non osservò, o non resse alla fatica di copiarne un altro ugualmente rilevante che non isfuggì all'occhio del Sig. Pio Vidua. Alla pag. 6 del Memoriale sta unita la versione italiana di un articolo di esso fatta da un Gregorio Vitta, e autenticata il dì 13 Aprile 1711 dal Not. Collegiato di Alessandria Carlo Giuseppe Roberto; la qual traduzione fu ridotta in forma autentica probabilmente perchè l'articolo conteneva notizie intorno all'antica nobiltà del Casato. Attacca questo passo con le parole del primo = *dei Sig. Colombo di Cuccaro, che è un Castello* = ed aggiunge = *fondato nel Monferrato* „. Riferisce il Duca varj documenti per prova della nobiltà antica dei Colombo, e poi cita l'Herrera in questi termini che sono quelli della traduzione italiana, autentica come si è detto = „ *Tutto ciò riferisce Herrera, rimettendosi al giudicio del Reale Consiglio delle Indie, ove al tempo ch'egli scrivea, litigava D. Baldassar Colombo Conte e Signore di Cuccaro, quando nella casa Veragua fondata dall' Almirante mancò figlio maschio* (sic), *essendo la sua Primogenitura d'agnazione, e provò essere di figlio in figlio descendente da Lanza Colombo Avo del Almirante Fondatore, e padre di Domenico di cui fu figlio l'Almirante, e tutti descendenti da Henrico Colombo.* „ L'opposizione di questo Cavaliere fu al-
„ li 12 Gennaro 1583, e durò questa lite molti anni
„ sino che alli 22 Decembre 1608 si diede il possesso
„ a D. Nugno Colombo di Portogallo, et in questa
„ sentenza in comprovatione della parentela enun-
„ ziata e provata con venti Scritture, Testimonj, fi-
„ gliazioni, et altri Instromenti s'ordinarono dare al
„ sud. D. Baldassar Colombo due mila Ducati del se-
„ questro........ restando D. Baldassar escluso per
„ non essere discendente dal medesimo Almirante
„ D. Cristoforo, che solo chiamò li suoi descendenti,
„ onde restò l'ascendenza di questa Casa e sangue au-

„ tenticata con innumerabili Scritture che sono in „ detto Reale Consiglio „.

Tanto più degno di fede e di riguardo è questo documento in quanto che procede da persona non nata, ma soltanto innestata nella famiglia Colombo, e che non era mossa da personale interesse veruno ad esaltare i Signori di Cuccaro; ed è poi così istruttivo, che basterebbe quasi da sè solo a provare l'assunto nostro; imperocchè ci si vede 1° che fu fatto ragione alla domanda di D. Baldassarre per li Duc. due mila ordinati da Colombo, il che basta a mostrare canonizzata da sentenza di Tribunale l'agnazione di lui con Cristoforo; 2° che la ragione per cui D. Baldassarre fu escluso dal Maggiorasco altra non fu, se non se il non essere discendente dal fondatore di esso, ragione che nulla ha di comune col nostro tema. E che quella fosse la vera ed unica ragione della sua esclusione, si uniscono a provarlo col detto del Duca di Beragua la testimonianza del Sordi (*a*), e il tenore del secondo e terzo articolo del Memoriale del fatto *concertato con le parti*, dove si discute quella questione di dritto, cioè se il Maggiorasco ordinato da Colombo fosse ristretto ai discendenti di lui e de' suoi fratelli, oppure comprendesse anche gli Agnati non discendenti.

Ma tra questi, tutti interessanti ed autorevoli documenti devono aver luogo principale il Testamento, e il Codicillo di Colombo. Sia per la natura affatto contraria di questi due documenti, sia per varj altri rispetti darem qui luogo al solo Codicillo, serbando il Testamento alla Giunta seguente.

Ecco il Codicillo, che comparisce per la prima volta nella sua integrità, e nella lingua originale in cui fu scritto e stipulato.

(*a*) Dissert. Cap. IX. pag. 78. 79. 80.

CODICILLO

DI CRISTOFORO COLOMBO

Scritto in Segovia il dì 25 Agosto 1505, rogato in Valladolid il dì 19 Maggio 1506.

10° En la Villa de Valladolid a 19 dias del mes de Mayo, año del Nacimiento del nuestro Salvador Jesu Christo de 1506. años por ante mi Pedro de Hinojedo Escrivano de Camera de sus Altezas, Escrivano de Provincia en la su Corte, y Chancilleria, e su Escrivano, e Notario Publico en todos los sus Reynos y Señorios, y de los testigos de yuso escritos, el Señor D. Christoval Colon Almirante, y Visorrey, y Gobernador General de las Yslas, y tierra firme de las Indias descubiertas, y por descubrir, que dixo que era, estando enfermo de su cuerpo, dixo, que por quanto el tenia fecho su testamento por ante Escrivano publico, que el agora ratificaba, y ratificò al dicho testamento, y lo aprovava y aprovò por bueno, y si necessario era, lo otorgava, y otorgò de nuevo, y que agora añadiendo el dicho su testamento, el tenia escrito de su mano, y letra un escrito, que ante mi el dicho Escrivano mostrò, y presentò, *que dixo, que estaba escrito de su mano, y letra, y firmado de su nombre*; que el otorgava, y otorgò todo lo contenido en el dicho escrito por ante mi el dicho Escrivano, segun, y por la via y forma, que en el dicho escrito se contiene, y todas las mandas en el contenidas, paraque se cumplan, e valgan por su ultima, y postrimera voluntad, e para cumplir el dicho su testamento, que el tenia, y tiene fecho, e otorgado, e todo lo en él contenido, e cada una cosa, e parte dello, que nombrava, e nombrò por sus testamentarios, y cumplidores de su anima al Señor D. Diego Colon su hijo, e a D. Bartolomé Colon su hermano, y a Juan de Porras Tesorero

Autografo di Colombo.

de Vizcaya, para que ellos todos tres cumplan su testamento, y todo en el contenido, e en el dicho escrito, y todas las mandas, y legatos, y obsequios en el contenidas: para lo qual dixo, que les daba, y diò todo su poder bastante, y que otorgava, y otorgò ante mi el dicho escrito, *e a los presentes dixo, que rogava, y rogò, que de ello fuessen testigos*. Testigos, que fuessen presentes, *llamados, y rogados* a todo lo que dicho es de suso: El Bachiller Andres de Mirveña, y Gaspar de la Misericordia, vezinos desta dicha-Villa de Valladolid, e Bartolomé de Fiesco, y Alvar Perez, y Juan de Espinosa, e Andrea e Fernan de Bargas, e Francisco Manuel, y Fernan Martinez, criados del Señor Almirante, su tenor de la qual dicha escritura, que estava escrita de letra, y mano del dicho Almirante, e firmada de su nombre de verbo ad verbum es esta que se sigue. Testim. rogati, e nominati.

Quando partì de España el año de 1502. yo fixé una ordenança, y Mayorazgo de mis bienes, y de lo que entonces me pareciò, que cumplia a mi anima, y al servicio de Dios Eterno, y honra mia, y de mis Successores; la qual escritura dexe en el Monasterio de las Cuevas en Sevilla a Fray D. Gaspar con otras mis escrituras, e mis privilegios, e cartas, que tengo del Rey, y de la Reyna nuestros Señores: la qual ordenança apruevo, y confirmo por esta: la qual yo escrivo en cumplimiento, y declaracion de mi intencion: la qual mando, que se cumpla assì, como aquì declaro: Y se entienda, que lo que se cumpliere por esta, no se haga nada por la otra, porqué no se haga, ni sean dos vezes.

Yo constituì a mi caro hijo D. Diego por mi heredero de todos mis bienes, y oficios, que tengo de juro, y heredad, de que hize en el Mayorazgo. Y no aviendo el hijo heredero varon, que herede D. Fernando mi hijo por la Clausula data da Bordoni e Campi.

misma guisa. Yno aviendo el hijo heredero varon, que herede D. Bartolomè mi hermano por la misma guisa. Y por la misma guisa si èl no huviere hijo heredero varon, que herede otro mi hermano. Yse entienda assi de uno a otro, el pariente mas llegado a mi linea, y esto sea para siempre. Yno herede muger salvo si faltasse no se fallar hombre. Ysi esto acaeciere sea la muger mas llegada a mi linea.

Y mando al dicho D. Diego mi hijo, ò a quien heredare, que no piense, ni presuma de menguar el dicho mayorazgo, salvo acrecentarle, y con ello es de saber la renta, que el huviere, sirva con su persona, y estado al Rey, y a la Reyna nuestros Señores, e al acrecentamiento de la Religion Christiana.

El Rey, y la Reyna nuestros Señores quando yo les servi con las Indias, digo servi, que parece, que yo por voluntad de Dios nuestro Señor se las di como cosa que era mia; Puedolo dezir, porqué importuné a sus Altezas por ellas, las quales eran ignotas, y escondido el camino a quantos se hablò dellas, y para las yr a descubrir allende deponer el aviso, y mi persona, sus Altezas no gastaron, ni quizieron gastar pára ello, salvo un cuento de maravedis, e a mi fué necessario de gastar el resto: assi que plugo a sus Altezas que yo huviesse en mi parte de las dichas Indias, Islas, y tierra firme, que son al Poniente de una raya que mandaron marcar sobre las dichas Islas de los Açores, y aquellas del Cabo Verde cien leguas, la qual passa de polo a polo, que yo huviesse en mi parte el tercio, y el octavo de todo, y mas el diezmo de lo que esta en ellas, como mas largo se contiene, y muestra por los dichos mis privilegios y cartas de merced.

Porqué hasta agora no se ha sabido renta de las dichas Indias, porque yo pueda repartir della lo

que della aqui abaxo dirè, y se espera en la misericordia de Dios nuestro Señor, que se aya de aver bien grande, mi intencion seria, y es, que D. Fernando mi hijo huviesse della un cuento y medio cada un año, y D. Bartolomé mi hermano 150. mil maravedis, y D. Diego mi hermano cien mil maravedis, porque es de la Iglesia; mas esto no lo puedo dezir determinadamente, porque hasta agora no ha avido, ni ay renta conocida, como dicho es.

Digo por mayor declaracion de lo suso dicho, que mi voluntad es, que el dicho D. Diego mi hijo aya el dicho Mayorazgo, e todos mis bienes y oficios, como, e por la guisa, que dicho es, y que yo los tengo, y digo que toda la renta que el tuviere por razon de la dicha herencia, que haga el diez partes della cada un año, y *que la una parte destas diez las reparta entre nuestros parientes, los que parecieren averlo mas menester*, y a otras personas necessitadas, e en otras obras pias. E despues destas nueve partes tome las dos dellas, y las reparta en treinta y cinco partes, y dellas aya D. Ferdinando mi hijo las veinte y siete, y D. Bartolomé aya las cinco, y D. Diego mi hermano las tres. E porquè como arriba dixe mi deseo seria que D. Fernando mi hijo huviesse un cuento y medio, y D. Bartolomè ciento, y cinquenta mil maravedis, y D. Diego ciento, y no sè como esto aya de ser, porquè hasta agora la dicha renta del dicho Mayorazgo no està sabida, ni tiene numero, digo, que se siga esta orden que arriba dixe, hasta que plazera a nuestro Señor, que las dichas dos partes de las dichas nueve bastaran, y llegàran a tanto acrecentamiento, que en ellas avrà el dicho un cuento y medio para D. Fernando, y ciento y cincuenta mil para D. Bartolomè, y cien mil maravedis para D. Diego. E quando plazèra à Dios, que esto sea, se entienda

Decima ai parenti.

que si las dichas dos partes de las nueve sobredichas, llegàren en quantia de un cuento, y setecientos y cinquenta mil maravedis, que toda la demàsia sea, y la aya D. Diego mi hijo, ò quien heredàre; y digo, que ruego al dicho D. Diego mi hijo, ò a quien heredàre, que si la renta del dicho Mayorazgo crece mucho, que me hara plazer acrecentar a D. Fernando, e a mis hermanos la parte que aqui va dicha.

Digo que esta parte, que yo mando dar a D. Fernando mi hijo, que yo fago della Mayorazgo en el, y que le succeda su hijo mayor, y assi de uno en otro perpetuamente, sin que le pueda vender, ni trocar, ni dar, ni enagenar por ninguna manera, y sea por la guisa, y manera que està dicho en el otro Mayorazgo, que yo he fecho en D. Diego mi hijo.

Y digo a D. Diego mi hijo, e mando, que tanto que el tenga renta del dicho Mayorazgo, y herencia, que pueda subtener en una capilla, que aya de hazer tres Capellanes, que digan cada die tres Missas, una a honra de la Santissima Trinidad, y la otra ala Concepcion de nuestra Señora, y la otra por anima de todos los fieles difuntos, y por mi anima, de mi padre, y madre y muger, y que si su facultad bastare, que faga la su Capilla honrosa, y la acreciente las oraciones, e preces por loor de la Santissima Trinidad, y si esto puede ser en la Isla Española, que Dios me diò milagrosamente, holgaria, que fuesse alli, adonde yo la invoquè, que es en la vega, que se dize de là Concepcion.

Digo, y mando a D. Diego mi hijo, y a quien heredàre, que pague todas las deudas, que dexo aqui en un memorial, por la forma, que alli dixe, y mas las otras que justamente pareceran, que yo deva, y le mando, que aya encomendada a Beatriz Enriquez madre de D. Fernando mi hijo, que la provea, que pueda vivir honestamente, como

persona, a quien yo soy en tanto cargo, y esto se faga por mi descargo de la conciencia, porquè esto pesa mucho para mi anima, la razon dello no es licito de la escribir aqui. Fecho a 25 de Agosto de 1505. años en Segovia. *Cristophorus*. Testigos que fueron presentes, e vieron fazer, y otorgar todo lo suso dicho al dicho Señor Almirante, segun, e como dicho es de suso los dichos Bachiller de Mirveña, y Gaspar de la Misericordia vezinos de la dicha Villa de Valladolid, y Bartolomè de Fiesco, y Alvar Perez, y Juan de Espinosa, y Hernando de Vargas, y Francisco Manuel, y Fernan Martinez criados del Señor Almirante. E yo el dicho Pedro de Hinojedo Escrivano publico suso dicho, e uno con los dichos testigos presente fuy: porende fize aqui mi signo a tal. En testimonio de verdad. Pedro de Hinojedo Escrivano.

Firma di Colombo.

Dei Test.

Del Not.

11° Conosciuto appieno questo veramente prezioso documento, conviene ritenerne le particolarità che qui notiamo.

Rivèstito di tutte le forme legali, fu il documento principalissimo della lite, la base unica delle istanze de' litiganti, delle consulte e delle difese dei Giuristi, e della decisione del Tribunale.

La data del rogito del Codicillo è del dì 19 Maggio 1506; ma quella della formazione e scrittura di esso è del 25 Agosto 1505, come dissero il Sordi e Niccolò Antonio (*a*). Se poi la firma gli si apponesse da Colombo quando lo scrisse nel 1505, oppure poco prima di consegnarlo al Notaro, non si può sapere; ma sembra più probabile che il firmasse il dì 25 Agosto 1505, giacchè Niccolò Antonio lo cita con quella data precisa.

Esso è lo scritto unico, che consti legalmente essere autografo di Cristoforo Colombo.

(*a*) Dissert. Cap. IX. pag. 78. XII. p. 107.

In esso non si fa menzione del Testamento del 1498; e tanto meno vi fa più il testatore cenno veruno delle particolarità, per cui si mena di quello sì gran rumore; nulla qui della patria sua, nulla di Genova, nulla di lasciti a quella Repubblica, nulla d'impresa di Terra Santa. La soscrizione di lui è semplicissima *Christophorus;* non ci sono le strane sigle, non il *Xpoferens*, di cui parleremo tra poco.

La Clausula che ne reca il Bordoni è poco fedele nella sostanza, niente esatta nella lingua e nell'ortografia.

In quella poi che ne dà il Campi, in lingua Italiana, oltre al mancarvi le parole = *e ufficj*, vi è la singolare aggiunta della parola =*legitimo*= ripetuta tre volte dopo nominati i figliuoli eredi, la quale non è nel testo Spagnuolo, e non vi può essere per la ragione di fatto evidente, che D. Ferdinando era figlio naturale (*a*).

Anche da ciò si argomenta qual caso si debba fare delle carte vedute dal Campi.

(*a*) V. Dissert. Cap. IX. p. 79. in nota.

GIUNTA VII.

(DISSERTAZIONE CAP. XI. PAG. 101.)

Testamento preteso di Colombo.

Del testamento, che comparisce come la prima tra le disposizioni di Colombo, di quel testamento che è l'Achille di chi sostiene esser quell'uomo grande per nascita Genovese, di quel documento unico perfine, in cui si dica, e da Colombo stesso, ch'egli nacque in Genova, parla il N. A. nel modo il più coerente alla cognizione che ne aveva scrivendo la sua Dissertazione (*a*). Mostra egli, a dir vero, di aver gravissimi dubbj sulla fede di esso; ma si trattiene più a riferire le osservazioni fatte da D. Baldassarre, e poscia dal Campi intorno a quello scritto, che ad esporre le proprie. Avendo egli veduto dipoi l'edizione delle storie di D. Ferdinando Colombo fatta dal Bordoni nel 1614, in cui è inserito un estratto di questo testamento, si persuase ben facilmente non esser altro, che una solenne impostura, fabbricata in occasione della lite, e presa per cosa legittima dal Bordoni, onde egli ebbe argomento di fare varie osservazioni, che son parte di quelle che accenna nella lettera sua all'Editore (*b*). Ma trovatosi ultimamente tra le carte della famiglia Colombo questo singolar documento tutto intiero, insieme col Codicillo del 1506 (di cui si è parlato fin qui), corredato eziandio di tutte le particolarità, per dir così, legali, che lo hanno preceduto, e susseguito, mutò del tutto l'aspetto della cosa, sia nelle circostanze, molte delle quali compariscono adesso diverse da quelle ch'egli ebbe ragione di supporre, sia

(*a*) Cit. Cap. XI. p. 101 e seg.
(*b*) V. S. p. 180, 181.

nel fine, in quanto che i forti dubbj ch'egli aveva sulla legittimità del testamento si convertono in positiva certezza, e tale da ammettere dimostrazione, possiamo dire, geometrica, non che morale, che la carta o è di fatto un'impostura, se non in tutto, nella parte almeno che risguarda il punto in questione, o è sospettissima per un lato, inconcludentissima per l'altro, anzi tanto più contraria all'intento di chi se ne prevale quanto più si largheggia nell'ammetterla per genuina.

Ciò posto si comincierà dal riportare qui il testamento quale si è trovato, con le opportune riflessioni su di esso, serbando all'ultimo le sopraddette osservazioni dell'Autore della Dissertazione.

Siccome poi di questo documento non abbiamo se non dal Bordoni un estratto in lingua Italiana, e dall'Autore dell'Elogio le Clausule in lingua Spagnuola, così, sebbene le Clausule suddette sieno in tutto (cosa molto notabile) esattamente al nostro testo conformi, noi lo diamo qui tutto compito nell'original linguaggio Spagnuolo, con le annotazioni appostevi in piedi, ed in margine, traducendo soltanto, ma letteralmente, una parte di ciò che precede il testamento, e che può in certo modo dar lume alla storia di esso. Ecco pertanto come si legge in principio del *Memoriale del fatto* che contiene il documento (*a*).

Pretende D. Baldassarre, che . . . . Cristoforo Colombo fece tre disposizioni di Maggiorasco, e pretende che tutte sono la stessa cosa. Una Giovedì 22 di Febbrajo dell'anno 1498. *La seconda l'anno 1502, a cui si riferisce nel testamento o codicillo dell'anno 1506 . . . . . La terza fu nell'anno 1506, di cui si valgono tutte le parti per scrittura autentica per la successione di questo Maggiorasco . . . . . E perchè apparisce che D. Baldassarre insiem con altre scritture ha presentato questa di testamento,* o minuta semplice, *si mette qui tutto alla lettera che è come segue.*

(*a*) Questo è il Memoriale enunciato al N.°3 nella Giunta precedente.

En la muy noble, y muy leal Ciudad de Sevilla a . . . . . dias del mes de . . . . . año del nacimento de nuestro Salvador Jesu Christo, de 1497 años, estando dentro en las casas donde posa el muy magnifico Señor Don Cristoval Colon, Almirante Mayor del mar Oceano, Vizorrey y Gobernador de las Islas de las Indias, y tierra firme, por el Rey, y la Reyna nuestros Señores, y su Capitan General de la mar, que son en esta dicha Ciudad en la collacion de . . . . . . estado alli al presente el dicho Señor Almirante, y en presencia de mi Martin Rodriguez Escrivano publico de la dicha Ciudad, y de los Escrivanos de Sevilla, que a ello fueron presentes; y luego el dicho Señor Almirante presentò ante nos los dichos Escrivanos, una carta de licencia, para que pudiesse fazer Mayorazgo, del Rey, y de la Reyna nuestros Señores, escrita en papel, y firmada de sus Reales nombres, y sellada con su sello en las espaldas, y firmada del Señor Doctor de Salavera, segun que por ella pareciò, su tenor de la qual de verbo ad verbum es este, que se sigue.

Primera disposicion que pretende D. Baltasar hizo (fece) D. Cristoval Colom.

Esta facultad va puesta atras.

Y assi mismo este es traslado de una carta de Mayorazgo escrita en papel, y firmada del nombre de su Señoria del dicho Señor Don Christoval Colon, segun que por ella parecia, su tenor de la qual de verbo ad verbum es este que se sigue.

En el nombre de la Santissima Trinidad, el qual me puso en memoria, y despues llegò a perfeta inteligencia, que podria navegar è ir a las Indias desde España, passando el mar Oceano al Poniente, y assi lo notifiqué al Rey Don Fernando, y a la Reyna Doña Isabel, nuestros Señores, y les plugo de me dar aviamento, y aparejo de gente, y navios, y me hazer su Almirante en el dicho mar Oceano, allende de una raya imaginaria, que mandaron señalar sobre las Islas de Cabo-Verde, y a

aquellas de los Açores cien Leguas, que passa de polo a polo, que dende en adelante al Poniente (*a*) fuesse su Almirante, y que en la Tierra firme è Islas, que yo fallasse, è descubriesse, y dende en adelante, que se descubriesse fuesse suyo, è yo su Vizorrey, e Gobernador, y sucediesse en los dichos oficios mi Hijo Mayor, y assi de grado en grado para siempre jamàs: e yo hubiesse el diezmo de todo lo que en el dicho Almirantazgo se fallasse, e hubiesse, e rentasse; y assi mismo la ochava parte de todas las tierras, y todas las otras cosas, y el salario, que es razon llevar por los oficios de Almirante e Vizorrey, y Gobernador, y con todos los otros derechos pertenecientes a los dichos oficios; assi como todo mas largamente se contiene en esse mi privilegio y capitulacion que de Sus Altezas tengo. E plugo a nuestro Señor todo poderoso, que en el año de 1492 descubriesse la tierra firme de las Indias, y muchas Islas, entre las quales es la Española, a que los Indios de ella llaman Teyti, y los Monicondos de Cipango. Despues bolvì a Castilla a sus Altezas, y me tomaron a recibir a la empresa, e a poblar y descubrir mas; e assi me diò nuestro Señor vitoria, que conquistè, e fize tributaria a la gente de la Española, la qual bossa seyscientas leguas; y descubri muchas Islas a los Canibales, e setecientas al poniente de la Española; entre las quales es aquella de Xamaica, que nos llamamos de Santiago, e 333. leguas de tierra firme de la parte del Austro al poniente, allende 107. de la parte del Setentrion, que tenia descubierto el primer viaje con muchas Islas, como mas largo se verà por mis escrituras, y memorias, y cartas de navegar. E porqué esperamos en aquel alto Dios, que se aya de aver, antes de gran-

(*a*) Cioè *trovassi*; dal verbo *fallar*, antiquato, equivalente al moderno *hallar*, *trovare*, *scoprire* ec.

de tiempo, buena e grande renta en las dichas Islas, y tierra firme; de la qual por la razon sobre escrita me pertenece el dicho diezmo, y ochavo, e salarios, y derechos sobredichos; Y porqué somos mortales, y es bien que cadauno ordéne, y dexe declarado a sus herederos y sucesores lo que ha de averse lograr; y por esto me pareciò bien de componer de esta ochava parte de tierras, e oficios, e renta, un Mayorazgo assi como a baxo dire:

Primeramente que aya de subceder a mi, D.Diego mi hijo, y si del dispusiere nuestro Señor antes que el tubiesse hijo, que ende succeda D. Fernando mi hijo, y si del dispusiere nuestro Señor, sinque tubiesse hijo, y yo no tubiesse otro hijo, que succeda D. Bartolomè mi hermano, y dende su hijo mayor, y si del dispusiere nuestro Señor sin herederò, que succeda D. Diego mi hermano, siendo casado, ò para poder casar, que succeda a el su hijo mayor, y assi de grado en grado perpetuamente para siempre jamas, començando en D. Diego mi hijo, y succediendo sus hijos de uno en otro perpétuamente, o falleciendo el, y sus hijos subceda D. Fernando mi hijo (como dicho es), y assi su hijo, y prosigan de hijo en hijo para siempre el, y los sobredichos D. Bartolomé, si à el llegare, y a D. Diego mis hermanos. E si a nuestro Señor pluguiesse, que despues de haber passado algun tiempo este Mayorazgo en uno de lòs dichos successores, y viniessen a prescribir herederos hombres legitimos (*a*), aya el dicho Mayorazgo, y le succeda y herede el pariente mas llegado a la persona, que heredado lo tenia, en cuyo poder prescribiò siendo hombre legitimo, que se llame, y se aya siempre de sus padres, y antecessores llamado de lòs de Colon. El qual Mayorazgo en nin-

Clausula de los llamamientos del año 1498.

(*a*) Cioè a mancare eredi maschj legittimi.

guna manera herede muger ninguna, salvo si aqui, ni en otro cabo del mundo se fallasse hombre de mi linage verdadero, que se huviesse llamado, ò se llamasse el, y antecessores de Colon. Y si esto acaeciesse (lo que Dios no quiera) que en tal caso, lo aya la muger mas llegada en deudo, y en sangre legitima a la persona que assi avia logrado el dicho Mayorazgo.

Y esto sera con las condiciones que aqui abaxo diré: las quales se entienda, que son assi por D. Diego mi hijo, como por cada uno de los sobredichos, ò por quien succediesse cada uno de ellos; las quales cumplirà, y no cumpliendolas, en tal caso sea privado del dicho Mayorazgo, y lo aya el pariente mas llegado a la tal persona, en cuyo poder avrà prescripto, por no aver cumplido lo que aqui diré; el qual que assi tambien le cobraran, si el no cumpliese, estas dichas condiciones, que aqui diré. Tambien sera privado dello, y lo aya otra persona mas llegada a mi linaje, guardando las dichas condiciones, que assi duraran en perpetuo, y serà en la forma sobre escripta en perpetuo; la qual pena no se entienda en cosas de menudencias, que se podrian inventar por pleytos, salvo por cosa gruesa, que toque a la honra de Dios, y de mi linaje, como es complir libremente lo que yo dexo ordenado, cumplidamente, como digo; lo * qual todo encomiendo a la Justicia, y suplico al Santo Padre, que agora es, y que succederà en la Santa Iglesia, agora, ò quando acaeciesse, que este mi compromisso, y testamento aya de menester para se cumplir de su Santa ordenacion, y mandamientos, *que en virtud de obediencia, y so pena de èxcomunion Papal lo mande ;* y que en ninguna manera ja-

* Di qui comincia l'Estratto del Bordoni, ma in compendio, e con diverse omessioni. V. infra G. VIII. N.°4.

mas se disforme, e assi mismo lo suplico al Rey, y a la Reyna nuestros Señores, y al Principe D. Juan su Primogenito nuestro Señor, y a los, que les succedieren, por los servicios que yo les he hecho, y por ser justo que le plega, y no consienta, que se disforme esse mi compromisso de Mayorazgo, e testamento; salvo que quede y estè assi, y por la guisa y forma, que yo le ordené para siempre jamas; porquè sea a servicio de Dios todo poderoso, y raiz, y piè de mi linaje, y memoria (a) *de los servicios que a sus Altezas he fecho, que siendo yo nacido en Genova, les vine a servir aquì en Castilla, y les descubrì al Poniente de tierra firme de las Indias, y las dichas Islas sobredichas*. Assì que suplico a sus Altesas, que sin pleyto, ni demanda, ni dilacion manden sumariamente que este mi privilegio y testamento valga, y se cumpla assi, como el fuese, y es contenido. Y assi mismo le suplico a los Grandes, y Señores de los Reynos de su Alteza, e los de su Consejo, e a todos los otros, que tienen, o tubieren cargo de Justitia, ò de Regimientos, que les plega de no consentir, que esta mi ordenacion è testamento sea sin vigor, y virtud, y se cumpla, como estè ordenado por mi: assì por ser muy justo, que persona de titulo, e que ha servido a su Rey, y Reyna, e al Reyno, que valga todo lo que ordenare, y dexàre por testamento, compremisso, e Mayorazgo, ò heredad, e no se le quebrante en cosa alguna, ni en parte, ni en todo.

Primeramente traherà D. Diego mi hijo, y todos los que de mi succedieren, y decendieren, e assì mis hermanos D. Bartolomé, e D. Diego, mis armas, que yo dexaré despues de mis dias, sin intreccetar mas ninguna cosa que ellas, y sellaran con el sello dellas. Firma con le sigle.

(a) Clausula 1 dell'Elogio stampato in Parma pag. 203. Si trova, come le altre due, in Italiano, nella G. VIII N.°4.

D. Diego mi hijo, ò qualquier otro que heredare este Mayorazgo, que despues de aver heredado, y estado en posession de ello, firme de mi firma, la qual agora acostumbro, la qual es una X. con una S. encima, y una M. con una A. Romana, y encima de ella una S., y despues una Y. griega con una S. encima con sus rayas, y virgulas, como yo agora hago, y se parecerà por mis firmas, de las quales se hallaran muchas, *y por esta parecerà*. Y no escribirà sino *El Almirante:* puesto que otros titulos el Rey le diesse, ò ganasse. Esto se entiende en la firma, y no en su ditado, que podrà escribir todos sus titulos como lo pluguiere, solamente en la firma escribirà *Almirante*.

Avrà el dicho D. Diego, o qualquier otro, que heredare este Mayorazgo, mis oficios de Almirante del mar Oceano, que es de la parte del Poniente, de una raya que se mandò assentar, y imaginar por sus Altezas, a cien leguas sobre las Islas de los Açores, y otro tanto sobre las de Cabo Verde, la qual por todo passa de polo a polo, allende de la qual mandaron, e me hizieron su Almirante en la mar, con todas las preeminencias, que tiene el Almirante D. Henrique en el Almirantazgo de Castilla, e me hizieron su Visorrey, y Gobernador perpetuo para siempre jamas en todas las Islas, y tierra firme, descubiertas, e por descubrir, para mi, y para mis herederos, como mas largo parece por mis privilegios, los quales tengo, e por mis capitulos, como arriba dixe.

Item, que el dicho D. Diego, ò qualquier otro, que heredare el dicho Mayorazgo, repartirà la renta, que nuestro Señor le pluguiere de le dar en esta manera sò la dicha pena.

Primeramente darà todo lo que este Mayorazgo renta agora, y siempre, y de el, y por el se huviere, y recaudare la quarta parte cada año a D.

Bartolomé Colon, Adelantado de las Indias, mi hermano; y esto hasta que el aya de su renta un cuento de maravedis para su mantenimiento, y trabaxo que ha tenido, y tiene en servir en este Mayorazgo; el qual dicho cuento llevarà, como dicho es, cada año, si la dicha quarta parte tanto montare, si el no tubiere otra cosa; mas teniendo algo, ò todo de renta, que dende en adelante no lleve el dicho cuento, ni parte dello, salvo que desde agora avrà en la dicha quarta parte de la dicha quantia de un cuento si alli llegare, y tanto que aya de renta, fuere de esta quarta parte, qualquier suma de maravedis de renta conocida de bienes, que pudiera arrendar, ò oficios perpetuos, se le descontarà la dicha cantidad, que assi avrà de renta, ò podria aver de los dichos sus bienes, ò oficios perpetuos.

Del dicho cuento serà reservado qualquier dote, ò casamiento, que (con la muger con quien el casare) huviere: assi que todo lo que el huviere con la dicha su muger, no se entenderà, que por ello se aya de descontar nada del dicho cuento, salvo de lo que el ganare, ò huviere, allende del dicho casamiento de su muger. Y despues que plega a Dios, que el, ò sus herederos, ò quien del deciendiere, aya un cuento de renta de bienes, y oficios, si los quisiere arrendar, como dicho es, no avrà el, ni sus herederos mas de la quarta parte del dicho Mayorazgo nada, y lo avrà el dicho D. Diego, ò quien heredare.

Aqui consta que D. Bartolomé en el año 1498 no era casado.

Item, avrà de la dicha renta del dicho Mayorazgo de otra quarta parte dello D. Fernando mi hijo un cuento cada año, si la dicha quarta parte tanto montare, hasta, que el aya dos cuentos de renta por la misma guisa, y manera, que està dicho de D. Bartolomé mi hermano, y los herederos del, assi avrà el dicho cuento, ò la parte que le faltasse para ello.

Item, el dicho D. Diego, y D. Bartolomé ordeneran, que aya de la renta del dicho Mayorazgo D. Diego mi hermano tanto dello, que se pueda mantener honestamente, como mi hermano que es, al qual no dexo cosa limitada, porque el quiere ser de la Iglesia, y le daran lo que fuere razon, y esto serà de monton mayor, antes que se dè nada a D. Fernando mi hijo, ni a D. Bartolomè mi hermano, ò a sus herederos; y tambien segun la cantidad que rentare el dicho mayorazgo. Y si en esto hubiere discordia, que en tal caso se remita a dos Parientes nuestros, ò a otras personas de bien, que ellos tomen la una, y el tome la otra; y sino se pudiesen concertar, que los dichos dos compromissarios escojan otra persona de bien, que no sea sospechosa a ninguna de las partes.

Parece como D. Diego su hermano por este ano de 1498 tenia intencion de ser de la Iglesia.

Item, que toda esta renta, que yo mando dar a D. Bartolomé, y a D. Fernando, y a D. Diego mi hermano, la aya, y le sea dada, como arriba dixe; con tanto que sean leales y fieles a D. Diego mi hijo, ò a quien heredare, ellos, y sus herederos; y si se fallasse que fuesen contra acrecentamiento de mi linage, y del dicho Mayorazgo en dicho, ò en fecho, parà lo qual pareciesse, y fuesse escandolo, y abatimiento de mi linage, y menoscabo del dicho Mayorazgo, ò qualquiera dellos, que este no aya dende en adelante cosa alguna, assì que siempre sean fieles a D. Diego, ò a quien heredare.

Item, porqué en el principio, que yo ordené este Mayorazgo, tenia pensado de distribuir, y que D. Diego mi hijo, y qualquier otra persona, que le heredare, distribuyan della decima parte de la renta, en diezmo, y comemoracion del Eterno Dios todo poderoso en personas necessitadas, y para esto agora digo, que por ir, y que vaya adelante mi intencion, y porque su alta Magestad me ayude a mi, y à los que esto he-

redaren acà, ò en el otro mundo, que todavia aya de pagar el dicho diezmo en esta manera.

Primeramente de la quarta parte de la renta de este Mayorazgo, de la qual yo ordéno, y mando, que se dé, y aya D. Bartolomé hasta tener un cuento de renta, que se entienda, que en este cuento va el dicho diezmo de toda la renta del dicho Mayorazgo, y que assi como creciere la renta del dicho D. Bartolomé mi hermano, porque se haya de descontar de la renta de la quarta parte del Mayorazgo, algo, ò todo, que se vea, y monte toda la renta sobre dicha, para saber, quanto monta el diezmo de ella, y la parte que no cayere, o sobrare a lo que hubiesse de aver el dicho D. Bartolomé para el cuento, que esta tal parte la ayan las personas de mi linage, en descuento del dicho diezmo los que mas necessitados fueren, y mas menester lo huvieren, mirando de la dar a persona, que no tenga cincuenta mil maravedis de renta, y si el que menos tuviesse, llegasse hasta cantidad de cincuenta mil maravedis, aya la parte que pareciere a las dos personas, que sobre esto aqui eligieren con D. Diego, ò con quien heredare; assi que se entienda que el cuento, que mando dar a D. Bartolomè son, y en ellos entra la parte sobredicha del diezmo del dicho Mayorazgo, y que de toda la renta del Mayorazgo quiero, y tengo ordenado, que se distribuya en los Parientes nuestros mas llegados al dicho Mayorazgo, y que mas necesitados fueren, y despues que el dicho D. Bartolomè tuviere su renta, un cuento, y que no se le deva nada de la dicha quarta parte, entonces, y antes se vera, y vea el dicho D. Diego mi hijo, ò la persona, que tubiere el dicho Mayorazgo con las otras dos personas, que aqui dire, la cuenta en tal manera, que todavia el diezmo de toda esta renta se de, y ayan las personas de mi linage mas necesitadas, que estubieren aqui, ò en qualquier

otra parte del mundo, a donde las embien a buscar con diligencia, y sea de la dicha quarta parte; de la qual el dicho D. Bartolomé ha de aver el cuento; los quales yo cuento, y doy en descuento del dicho diezmo, con razon de cuenta, que si el diezmo sobre dicho mas montàre, que tambien esta demasia salga de la quarta parte, y la ayan los mas necesitados, como ya dixe, y si no bastaren, que lo aya D. Bartolomé, hasta que de suyo vaya saliendo, y dexando el dicho un cuento en parte, ò en todo.

Item, que el dicho D. Diego mi hijo, ò la persona que heredàre tomen dos personas de mi linage, los mas llegados, y personas de anima y de calidad, y autoridad, las quales veran la dicha renta, y la cuenta della, todo con diligencia, y faran pagar el dicho diezmo de la dicha quarta parte, de que se da el dicho cuento a D. Bartolomè, a los mas necesitados de mi linage, que estubieren aqui, ò en qualquier otra parte, y pesquisiran de lo saber con mucha diligencia, y sobre cargo de sus animas. Y porquè podria ser que el dicho D. Diego, ò la persona que heredare, no quieran por algun respeto, que relevaria al bien suyo, é honra, é sostenimiento del dicho Mayorazgo, que no se supiesse enteramente la renta de ella; yo le mando a el, que todavia le dé la dicha renta, sobre cargo de su anima, ya ellos les mando, sobre cargo de sus conciencias, y de sus animas; que no lo denuncien, ni publiquen, salvo quanto fuere la voluntad del dicho D. Diego ò de la persona que heredàre: solamente procure, que el dicho diezmo sea pagado en la forma, que arriba dixe.

Item, para que no aya diferencia en elegir de estos dos parientes mas llegados, que han de estar con D. Diego, ò con la persona que heredàre, digo, que luego yo elijo a D. Bartolomè mi herma-

no por la una, y a D.; Fernando mi hijo por la otra; y ellos luego que començaren a entrar en esto, sean obligados de nombrar otras dos personas, y sean los mas llegados a mi linage, y de major confianza, y ellos elij ran otros dos al tiempo, que hubieren de començar a entrar en este fecho, y assi irà de unos en otros con mucha diligencia. Assi en esto como en todo lo otro de gobierno, è bien, è honra, è servicio de Dios, y del dicho Mayorazgo para siempre jamas.

Ytem, mando al dicho D. Diego mi hijo, ò la persona, que heredare el dicho Majorazgo, que tenga, y sostenga siempre en la Ciudad de Genova una persona de nuestro linage, que tenga alli casa, y muger, y le ordene renta con que pueda vivir honestamente, como persona tan llegada a nuestro linage, y haga piè, y raiz en la dicha Ciudad, como natural della, porquè podrà haber de la dicha Ciudad ayuda y favor en las cosas del menester suyo, pues que della salì, y en ella nacì (a).

Item, que el dicho D. Diego, o quien heredare el dicho Mayorazgo, embie por via de cambio, o por qualquier manera, que el pudiere, todo el dinero de la renta que ahorrare del dicho Mayorazgo, y haga comprar dellos en su nombre, y de su heredero unas compras, a que dicen Logos, que tiene el oficio de San Jorge; los quales agora rentan seis por ciento, y son dineros muy seguros; y esto sea por lo que yo diré aqui (b).

Item, porque a persona de estado, y de renta conviene por servir a Dios, y por bien de su honra, que se aperciba de tener por si, y se poder valer con su hazienda, alli en San Jorge esta qualquier dinero muy seguro, y Genova es Ciudad

(a) Clausula seconda dell'Elogio L. C.

(b) Non si reca questa clausula nell'Elogio, ma si accenna dicendo = *In oltre ordina un impiego in S. Giorgio.* Ibid.

noble, y poderosa por la mar. Y porquè al tiempo, que yo me movì para ir a descubrir las Indias, fué con intencion de suplicar al Rey, y a la Reyna nuestros Señores, que de la renta, que sus Altezas de las Indias huviessen, que se determinassen de la gastar en la conquista de Jerusalem, y assi se lo supliquè, y si lo hacen, sea mucho en buen punto, y si no, que todavia estè el dicho D. Diego, o la persona que heredàre de este proposito, de ajuntar el mas dinero que pudiere para ir con el Rey nuestro Señor, si fuére a Jerusalem a lo conquistar, *ò ir solo con el mas poder que tubiére*, que placerà a nuestro Señor, que si esta intencion tiene y tuviere, que le darà tal adereço, que lo podra hacer, y lo haga, y si no tubiere para conquistar todo, le darà a lo menos para parte dello; y assi que ajunte y haga su caudal, y su tesoro en los logos de San Jorge de Genova, y alli multiplique hasta que el tenga tanta cantidad, que le paresca, y sepa que podra hacer alguna buena obra en esto de Jerusalem, que yo creo que despues que el Rey, y la Reyna nuestros Señores y Successores vieren que en esto se determina, que se moveran a lo hazer sus Altesas, o le daran el ayuda, y adereço, como a criado, y vassallo, que lo harà en su nombre.

Item, yo mando a D. Diego, y a todos los que de mi decendieren, en especial a la persona, que heredare este mi Mayorazgo, el qual es, como dixe, el diezmo de todo lo que en las Indias se fallare, y hubiere, y la octava parte de otro cabo, de las tierras, y rentas, lo qual todo con mis derechos de mis officios de Almirante, Visorrey, y Gobernador es mas de veinte y cinco por ciento. Digo que toda la renta de estos, y las personas, y quanto poder tubieren, obliguen, y pongan en sustentar y servir a sus Altesas, o sus herederos bien, y fielmente, hasta perder, y gastar las vi-

das, y haziendas; porquè sus Altesas me dieron comienço, y aver, y poder, con que tener, y alcanzar (despues de Dios nuestro Señor) este Mayorazgo; bien que yo les vine a combidar con esta impresa en sus Reynos, y estubieron mucho tiempo, que no me daban adereço, para imponer esta obra: bien que de esto no es de maravillar, porquè esta impresa era ignota a todo el mundo, y no habia quien la creyesse; por lo qual le soy en muy mayor cargo; y porquè despues siempre me han fecho muchas mercedes, y acrecentado.

Item, mando al dicho D. Diego, ò quien possedere el dicho Mayorazgo, que si en la Iglesia de Dios por nuestros pecados naciere alguna schisma, ò por tirania, alguna persona de qualquier grado, ò estado, que sea, ò fazer le quisiere despojar de su honra, ò bienes, que so la pena sobredícha, se ponga a los pies del Santo Padre; salvo si fuesse Heretico (lo que Dios no quiera) por persona, ò personas se determinen, y pongan por obra de le servir con toda su fuerza, y renta, y hazienda a quitar, y librar el dicho schisma, o defender, que no sea despojada la Iglesia de su honra, y bienes.

Item, mando al dicho D. Diego, ò a quien posseyere el dicho Mayorazgo, que procure, y se travaje siempre por la honra y bien, y acrecentamiento de la Ciudad de Genova, y ponga todas sus fuerzas, y bienes a defender, y aumentar el bien y honra de la Republica della, no yendo contra el servicio de la Iglesia de Dios, y alto estado del Rey, y de la Reyna nuestros Señores, ò de sus Successores (*a*).

Item, que el dicho D. Diego, ò la persona que heredàre, ò estubiere en possession del dicho Mayorazgo, que de la quarta parte, que yo dixe ar-

(*a*) Clausula terza dell'Elogio. Ibid.

riba, de que se ha de distribuir el diezmo de toda la renta que al tiempo que D. Bartolomè, y sus herederos tubieren ahorrados los dos cuentos, ò parte dellos, y que se hubiere de distribuir algo del diezmo en nuestros parientes, que él, y las dos personas que con el fueren nuestros parientes, devan, distribuyan, y gasten este diezmo en casar moças de nuestro linage, que lo huvieren menester, y le hazer quanto favor podieren.

Item, que al tiempo, que se fallaren en disposicion, que manden hazer una Iglesia que se intitule de Santa Maria de la Concepcion, en la Isla Española, en el lugar mas idoneo, y tengan un Hospital el mejor ordenado, que ser pueda, assi como hay otros en Castilla, y en Italia, ¡y se ordene una Capilla, en que se digan Missas por mi anima, y de nuestros antecessores, y successores con mucha devocion, que plazera a nuestro Señor de nos dar tanta renta, que todo se podrà cumplir lo que arriba dixe.

Item, mando al dicho D. Diego mi hijo, ò a quien heredare el dicho Mayorazgo se trabaje de mantener, y sostentar en la Isla Española quatro buenos maestros en la Santa Theologia, con intencion, y estudio de trabajar, e ordenar que se trabaje de convertir a nuestra Santa Fè estos pueblos de las Indias; y quando pleguiere a nuestro Señor, que la renta del dicho Mayorazgo sea crecida, que assi crezca de maestros, y personas devotas, que trabajen para tomar estas gentes Christianos, y para esto que no haya dolor de gastar todo lo que fuere menester; y en comemoracion de lo que yo digo, y de todo lo sobredicho, haran un bulto de piedra marmol en la dicha Iglesia de la Concepcion en el lugar mas publico, porque trayga de continuo en memoria esto que yo digo al dicho D. Diego, ya todas las otras personas que le vieren; en el qual bulto estarà un letrero que dirà esto.

Item, mando a D. Diego mi hijo, ò a quien heredàre el dicho Mayorazgo, que cada vez, y quantas veces se huviere de confessar, que primero muestre este compromisso, ò el traslado del a su Confessor, y le ruegue, que lo lea todo, porque tenga razon de lo examinar sobre el cumplimiento del, y serà causa de mucho bien, y descanso de su anima.

Al piè de este testamento, que acaba en esta clausula, luego estan unas como firmas borradas (*a*), que si fuere necessario se podran ver.

Y debaxo de estas borraduras està *de otra letra diferente de la escritura* lo siguiente.

NO VALGA ESTA ESCRITURA, Y VALGA OTRA QUE YO HIZE (*feci*) EL ANO DE 1502. A PRIMERO DE ABRIL, EN EL MONASTERIO DE LAS CUEVAS DE SEVILLA, QUE TIENE FRAY D. GASPAR.

Y baxo de estos ringlones (*b*) estan junto a ellos unos caratères en esta forma.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

Cominciamo a considerare la forma, la struttura, per dir così, materiale del testamento.

1° Mancano le date del giorno e del mese, per le quali si è però lasciato lo spazio in bianco.

2° La data dell'anno è 1497, e non 1498. Ma per l'opposto D. Baldassarre nel numerar le disposizioni di Colombo enuncia la prima con la data precisa del 1498, con quelle del mese, e giorno, 22 Febraro,

(*a*) Cioè *cancellate*.
(*b*) Cioè *linee*.

aggiuntovi perfino il dì della settimana, *Giovedì;* nella prima annotazione marginale si dice esser questo testamento la prima disposizione che D. Baldassarre pretende fatta da D.Cristoforo; in altra è scritto = *Clausula delle vocazioni dell'anno* 1498; in altra *qui consta che D. Bartolommeo nel* 1498 *non aveva moglie;* in altra perfine = *Appare come D. Diego suo fratello in quest'anno* 1498 *avea intenzione di esser ecclesiastico* ,,. Quindi parrebbe che la data 1497 fosse sbaglio materiale di scrittura.

Ma qui si potrà dire, che la mancanza delle date di mese e giorno, essendovi lo spazio in bianco per esse, prova che la carta è una semplice minuta, come appunto si dice nello scritto che precede = *o minuta semplice* =, ma non prova che sia confinta; e che le annotazioni marginali sono posteriori, e nulla conchiudono per l'autenticità, o falsità dell'atto.

Ci sarebbe da replicare a tali riflessi, ma serve per risposta il passar ad altri oggetti che non ammettono simili difficoltà.

3° Il testamento di cui parliamo, è della natura di quelli che si consegnano scritti, e firmati, o almeno firmati dal testatore al Notajo, presenti i testimonj. Questi devon essere individualmente nominati, rogati, ossia richiesti, e si devono ripetere i loro nomi in fine dell'atto, avanti alla sottoscrizione del Notajo. Che tale fosse in quel tempo l'uso di Spagna, ne abbiam la prova e l'esemplare nel Codicillo del 1506, nè possiamo cercar norma più sicura. Ma qui i testimonj non sono nominati, e solo si dice = *en presencia .... de los Escrivanos de Sevilla ... ante nos los dichos Escrivanos* =; non sono rogati; nè dopo le parole qui riferite si vedono più nominati affatto, neppure in fine del testamento.

4° Si dice che il Sig. Ammiraglio *presentò* una carta di licenza per poter fare il Maggiorasco ec.; pare dunque che si dovesse poi riferire la presentazione del testamento medesimo con ripetere la frase *presentò*

una carta di Maggiorasco; qui invece si legge = *E così medesimamente questa è copia di una carta di Maggiorasco* =. Ecco dunque, per lo meno, un'improprietà grande, ed un'incoerenza nelle espressioni.

5° Si afferma che quella carta era *firmata del nome del detto Sig. D. Cristoforo Colombo, come da essa appariva*. Di più; il testator medesimo dichiara che in quel testamento la sua firma doveva essere con le sette lettere, o sigle = *como yo agora fago.... y por esta parecera* =. Dunque, o dobbiamo trovare cotesta firma in piedi dello scritto, e immediatamente dopo le ultime parole di esso, (come la vediamo nel Codicillo, sebbene in forma comune); o, presupposto che sia questo una semplice minuta, dobbiam vedere lo spazio in bianco per la firma. Nulla di questo. Al piede dell'ultima clausula del testamento, subito (*luego*) ci sono = *come delle firme cancellate*. Sarà stata qui la firma dell'Ammiraglio? Non è probabile, sia perchè le parole *unas como firmas* indicano piuttosto firme comuni, che una firma singolare, ed insolita, come è quella delle sette sigle, la quale in fatti più a basso si indica con le parole *unos caracteres en esta forma*, sia perchè la firma composta delle sette sigle, quale fu promessa dal testatore, si trova posta inferiormente, onde non può credersi, che già fosse stata posta di sopra. Forse quelle parole cancellate erano le firme dei testimonj? Ma allora esse avrebber preceduto la firma del testatore, cosa contro la ragione, e l'uso, come lo prova il Codicillo del 1506.

6° Dopo, o sia sotto le cancellature, viene (di carattere diverso da quello della scrittura) l'annotazione = *No valga esta escritura, y valga otra que yo fize el año de* 1502 *a primero de Abril ec.* =. Sotto a questa annotazione vengono le sette sigle, e sotto a queste la firma XPO FERENS. Da tal disposizione nasce quest'argomento che sembra non ammettere risposta. La firma con le sigle, si vuole fatta

quando fu fatto il testamento, o pure dopo il 1502, come indica, e richiede l'annotazione soprapposta, e scritta certamente dopo quell'anno? Se fu fatta al tempo del testamento, come mai si è fatta così a basso, e in distanza sì grande dall'ultime parole del testamento, che ci si potesse inserire tra mezzo quella annotazione, oltre ancora alle linee cancellate? Nel Codicillo la sottoscrizione *Christophorus* seguita immediatamente le ultime parole della disposizione. Se poi si vuole che la firma si facesse dopo il 1502 (come deve tenersi per certo) nasce il nuovo, e maggiore assurdo, che il testamento sarebbe stato senza firma dal 1498 sino al 1502, e ciò contro la fede del Notajo, il quale formalmente dichiarò che il testamento era firmato quando gli fu consegnato dal testatore; anzi in questo supposto sarebbe rimasto sempre privo di firma il testamento, giacchè quella che si appone dopo la clausula che annulla il testamento del 1498 e dà vigore all'altro del 1502, deve considerarsi come firma della clausula, o, diremmo, del testamento del 1502 posto in vigore, e non mai di quello che si annulla.

7° Ma, lasciate le ipotesi, diciam cose certe, e patenti. Quale dovea esser la firma di quest'atto? *L'Almirante*, accompagnato dalle sette sigle. Così l'annunziò Colombo nell'atto stesso. Non c'è la firma *L'Almirante;* perchè, come già è provato, non può supporsi che fosse nelle linee cancellate. Ma quand'anche ci fosse, non sarebbe stata essa accompagnata dalle sigle, perchè queste stanno a basso, e dopo l'annotazione *No valga ec.* Dunque nel 1498 non c'era a piedi del testamento la firma annunziata dal testatore (cosa essenziale e da rammentarsi in appresso). Ma pure la firma c'è, più a basso, e immediatamente (come conviene) sotto alle sette sigle. Bene; ma tutt'altra da quella che annunziò il testatore: *Xpoferens* invece di *L'Almirante*. Ma d'onde sì strana metamorfosi? Eccone la ragione. Questa firma

sta sotto all'annotazione *No valga ec.*, certamente posteriore al 1 Aprile 1502. Intorno a quell'epoca era comparsa la nuova invenzione del *Xpoferens*; dunque si dovea tener dietro a quella per adattar la firma all'uso, o vero, o supposto, del tempo in cui si faceva. Nel 1498 la firma di uso, come attesta Colombo stesso, era *L'Almirante*, e non *Xpoferens*: nel 1502, dicono le carte Genovesi, la firma era il *Xpoferens*. Dunque avendo noi qui la firma, che si vuole di uso nel 1502, è forza il dire che questa firma è veramente stata apposta nel 1502, o dappoi, come lo indica già da sè l'annotazione *Nò valga ec.*

È fuor di dubbio pertanto che il testamento del 1498 fu sempre mancante di firma, come è pur certo che la firma *Xpoferens* non è quella che Colombo usava e volle usare nel 1498 (*a*); e che essa è apposta, non al testamento, ma alla rivocazione di esso.

8° Dai vizj intrinseci del testamento passiamo a quelli che nascono dalle circostanze che ne svelano in certo modo l'origine e la storia.

Nel Memoriale del fatto, in cui è inserito il testamento, dopo le cose già sopra riferite si leggono le istanze ed i ragionamenti de' litiganti sopra di esso, e se ne raccolgono i fatti seguenti.

Era noto quel testamento ai litiganti prima che 'l producesse D. Baldassarre, ma niuno d'essi se ne volle valere. Tentò D. Baldassarre di provare che era stato trovato tra le carte dell'Ammiraglio nella Certosa di Siviglia, ma tutto l'opposto ne avvenne, perchè risultò che un solo testamento colà si serbava, cioè quello del 1502, il che esclude che ci fosse pur quello del 1498. Bensì risultò, e disse D. Baldassarre medesimo, che stava = *en poder del Almirante D. Luis tercero Almirante* =, cosa notabile assai per le seguenti circostanze. Sappiamo dalle memorie fa-

(*a*) V. infra Giunta X.

miliari, trovatesi insieme con le carte della lite, che questo D. Luigi prese e tenne tre mogli in un tempo stesso; che per questa cagione fu relegato a Orano, e che ivi morì nel 1572. Ora, chi è capace di tenersi tre mogli ad un tratto lo è certamente di fingere, o interpolare un testamento. Sarà di ciò innocentissimo, ma egli ci ha dato diritto di sospettar forte di lui, senza obbligazione eziandio, in un fatto di due secoli e mezzo addietro, di indicare *causam delinquendi*. Risulta poi che ci fu tra gli Agenti di lui questo maneggio, svelato dall'Ammiraglio d'Aragona nelle sue Allegazioni.

Nel 1566 fu *inventariato* il testamento *ante la justicia de Sevilla*, ossia avanti lo Scrivano di quella Città. Certo Dottore Hurtado diede lo scritto a un Valmaseda Segretario dell'Ammiraglio D. Luigi, e questo Segretario disse, che era minuta semplice, e cancellate le firme. L'Officiale del Segretario medesimo dichiara, che *quando si diede questo testamento al Segretario aveva le cancellature sopra le firme di modo che non potevano leggersi*. Lo stesso dicono un certo Zarate, e Francesco de Xuara. Il Procuratore di D. Cristoforo figlio di D. Luigi, nel 1579 diede il suo giudicio sullo scritto, e lo giudicò semplice minuta. Si allegò che le cancellature delle firme erano posteriori all'atto del 1566, con cui si era *inventariato* il testamento avanti lo Scrivano pubblico; e i periti, su ciò interrogati, dissero non sapere se le cancellature fossero antiche o recenti; a due però parvero fatte da poco tempo. Ma, se l'atto d'inventariar lo scritto in luogo pubblico portava che se n'inserisse l'intiero tenore ne' registri, avrebbe dovuto in quelli serbarsi, e da quelli avrebbe dovuto risultare se vi erano, o no le cancellature; e come non si pensò mai a sciogliere così la questione? Se poi quell'atto non fu altro che scrivere nei libri pubblici che esisteva quello scritto, non è ovvio il sospetto che siasi fatto ciò per dar credito ad una carta di niun va-

lore? Di poi; lo scritto fu dato da Hurtado (che non si qualifica persona pubblica) al Segretario di D. Luigi, e il Segretario, il suo Ajuto, e due altri dicono che quando gli fu dato già vi erano le cancellature. Come vederci in tanto bujo?

9° Dunque la serie de' fatti esterni concorre co' vizj interni del testamento a distruggerne la fede, e solo rimane dubbio se fosse fabbricato dopo la morte di Cristoforo, e poco prima della lite, oppure fosse steso vivente lui, se per commissione, a scienza, o ad insaputa di lui, da chi, come, insomma, andasse la cosa. Nell'oscurità, da non chiarirsi mai, d'un vecchio intrico noi ci facciam dovere di ammettere l'ipotesi più favorevole a chi fonda sul testamento la prova del nascimento di Colombo in Genova, e vogliam presupporre che non solamente sia stato disteso quello scritto, tal quale l'abbiamo, in vita di lui, ma che lo sia stato per ordine di lui, ed a lui noto, come è nota a chiunque vuol far testamento la minuta che ne stende il Notajo. Ma ciò presupposto diciamo, che quindi consta sempre più legalmente come Cristoforo, lungi dal volersi dichiarare nato in Genova, volle anzi cancellare, ed abolire ogni memoria, ogni atto che contenesse una simile dichiarazione.

10° Il testamento, come ognun vede, ha due parti distinte; una contiene la disposizione delle sostanze, e chiamasi dai Legali *dispositiva;* l'altra è narrativa e storica. Questa seconda parte è quella che risguarda direttamente la questione; la prima ci può influire, ma indirettamente, e per illazione soltanto. Quindi dovendosi considerar qui sotto l'aspetto non di disposizione della roba, ma di documento storico, resta a vedersi se la dichiarazione in esso contenuta, e sopra cui cade la controversia, debba credersi partita dalla bocca di Colombo, e se egli l'abbia in qualche modo approvata. Certo è che egli annullò quel testamento coll'annotazione appostagli in piedi; e quando si voglia dubitare se l'annotazione sia fatta

da lui (nel qual caso dee tanto più dubitarsi di tutto lo scritto) basta a provare la volontà sua d'annullarlo il non averne più fatto cenno nel Codicillo del 1506. Ora, volle egli annullare la parte dispositiva, o la parte storica? La disposizione principale, del Maggiorasco, e le altre che lo accompagnano, sono da lui ripetute nel Codicillo; dunque ei volle annullare la parte storica solamente, come quella che fu parto dell'imaginazione del Notajo, e niente uniforme nè alla verità, nè alla sua intenzione.

L'aver Colombo disapprovato, anzi ritrattato col fatto l'asserzione imaginata dal Notajo, ch'egli era nato in Genova, conchiude assai più di quello che conchiuderebbe il non aver egli detto mai che ci era nato, poichè egli manifestò così la sua decisa volontà che non comparisse come uscita da bocca sua siffatta asserzione. Ma questo è propriamente un negare, e vale assai più il negare che il tacere. Si dirà forse che è nostro specioso, ma gratuito ritrovato l'attribuire al Notajo una dichiarazione non ordinata, anzi non voluta dal testatore; ma sono ovvie due risposte. 1° Chiunque conosce, anche per poco, l'uso e stile de' Notaj, sa quanto sien facili a frammischiare nella sostanza degli atti espressioni, ed asserzioni estranee, ed anche aliene dalla cosa, e dall'intenzione dei testatori. L'Editore può asserire che dopo averne veduto più volte la prova in fatti altrui, ne fece l'esperienza in cose proprie, benchè si prevalesse di Notaj probi e capaci. Tanto più poi si prendono i Notaj siffatti arbitrj quando pensano di esaltare e piagiare testatori illustri e d'alto affare con espressioni ed asserzioni onorevoli e lusinghiere, quale appunto al Notajo Spagnuolo poteva sembrar quella che faceva Colombo nativo di Genova. 2° Il nostro testatore dimostrò col fatto che quella dichiarazione non era sua, e che non l'approvava; dunque viene da sè la necessità di attribuirla al Notajo. Colombo aveva avuto occasione naturale, opportuna di pubblicare con più ef-

fetto, ed in modo più autorevole, la sua nascita in Genova, e non se ne prevalse (ciò si mostrerà in appresso); l'ebbe dopo, quando ordinò il Codicillo, e non rinnovò quella dichiarazione; dunque non volle, nè farla, nè permettere che si facesse, e fatta, la tolse di mezzo. Brevemente: la dichiarazione, di cui parliamo, deve per necessità attribuirsi, o a Colombo medesimo, o al Notajo estensore della minuta di testamento, o ad un uomo qualunque, non Notajo. A Colombo, no, perchè l'ha soppressa, nè più l'ha rinnovata; a un terzo non Notajo, no, perchè un tal uomo non distende minute di testamenti in forma Notariale, e se lo fa, comparisce falsario, o almeno un imbroglione; dunque rimane di attribuirla al Notajo, seppure non si ama più di darne il vanto ad un ignoto dilettante, il cui intervento aumenta a dismisura il dubbio di falsità, se non la rende certa.

11° Ma a questo ragionamento si opporranno le seguenti circostanze che tutte pajono combinare ed afforzarsi a vicenda. Colombo, senza dubbio, fece un testamento nel 1498, o 1497. Cotesto testamento (qualunque ne sia la vera data) fu prodotto e virilmente sostenuto per autentico da D. Baldassarre in giudicio; gli avversarj di lui non opposero che fosse falso, o interpolato, ma solamente che era una semplice minuta: risulta dagli storici che Colombo aveva realmente in pensiero certi oggetti, cui provvede il testamento, qual è quello d'impiegare le ricchezze prodotte dalla sua scoperta nell'impresa di Terra Santa (*a*). Sopra tali dati pare potersi conchiudere che il testamento, di cui si tratta, se non ha efficacia come disposizione legale, può averla come documento istorico. Esaminiamolo brevemente.

Si ammette, anzi si tiene per certo che Colombo fece testamento nel 1498, perchè lo provano il docu·

(*a*) Di questo parlano l'Errera Lib. 6. Cap. XV. e il Muñoz Lib. 3. N° 34.

mento riferito nella Giunta precedente al N° 7, l' asserzione di D. Baldassarre con indicazione precisa di mese, e giorno, e perfine le annotazioni marginali apposte al testamento. Si aggiunge non potersi congetturare altra cagione di mutar la data del 1498 in quella di 1497 (sebbene a noi pare mero sbaglio materiale), se non una di queste due: o si è confuso col testamento il privilegio Reale di far Maggiorasco, cosa non difficile a que' tempi; o si è voluto conciliar credito a un atto dubbio e sospetto coprendolo col manto di una data diversa; dal che nacque forse l' altro pensiere di aggiungervi, come si vede in alcuna delle carte, la data del testamento del 1502. Ma tutto questo non prova altro, se non se che Colombo nel 1498 fece stendere il suo testamento, cosa da noi già ammessa; ma che giova se egli non ne approvò la minuta, non la firmò, anzi l'annullò posteriormente?

12° Ma Baldassarre lo presentò come legittimo, e per tale il sostenne. Eccone tre cagioni naturali. La prima è che il testamento lo chiamava alla successione come Agnato, e in ciò concordava col Codicillo del 1506; ond'egli sempre disse e ripetè che le tre disposizioni di Colombo erano tutte una stessa cosa; quindi non cadendo sospetto o dubbio veruno sopra la parte dispositiva, quella sola che interessava lui, era ben naturale ch' egli la facesse valere. La seconda è ch' egli era nel caso preciso in cui siam noi, cioè, stabilita la sua Agnazione con Cristoforo, niente a lui importava, come non importa a noi, che questi fosse nato in Genova, od altrove, fermo sempre che nascesse dalla famiglia de' Signori di Cuccaro. La terza poi procede da un fatto curioso indicato nel Sommario della causa (*a*), dove si legge = „ *perchè i suoi successori (* di Cristoforo *) non adempirono quanto egli ordinò, volle Dio che D. Baldassarre Colombo, il quale è il Maschio di Maschio legittimo più prossimo al fondatore, e all' ultimo possessore del*

(*a*) Somm. N° 139.

Maggiorasco, come si è provato, venisse per caso, senza pensarci nè saperlo, *ad accasarsi in Genova, e a viverci con la sua casa e moglie come ordinò il fondatore (a)* =. Ma nessuna di queste ragioni toglie o scema l'impostura del testamento nella sua parte storica risguardante la nascita di Colombo in Genova.

13° È probabile che gli avversarj di D. Baldassarre non dessero apertamente la taccia di falsità al testamento perchè all'oggetto loro bastava che si considerasse come semplice minuta, priva di valor legale; ma comunque sia di ciò (nè si può pretendere che noi sappiamo render ragione del lor contegno), intanto è certo, che essi non ne fecero mai caso, come nol fece in progresso neppure il medesimo D. Baldassarre (1), e nol fecero tutti gli altri che ebbero interesse o parte nella lite. In fatti il Sordi non fece menzione alcuna di quel testamento nel suo Consulto. Lo dettò egli, naturalmente, sulla base delle carte rimessegli di Spagna da D. Baldassarre; dunque, o questi non gli mandò il testamento, o se gliel mandò, il Sordi comprese e da se solo, e dalle opposizioni fattegli dai litiganti che non meritava riguardo nessuno. Nessun caso ne fece il Giureconsulto Spagnuolo, il quale cominciò bensì la serie delle disposizioni di Colombo da quel testamento perchè era materialmente il primo, ma senza fermarcisi punto, fondò la sua scrittura sul Codicillo del 1506. Caso nessuno perfine apparisce che ne facessero quelli tutti che avrebbero avuto o dover di eseguire, o interesse di vedere eseguite le disposizioni singolari in esso contenute. Ed in vero, si sa egli forse che D. Diego, e i successori suoi nel Maggiorasco adottassero quella strana forma di sottoscrizione ivi prescritta? Hanno essi fatto l'ordinato acquisto di luoghi di S. Giorgio? Hanno essi

(1) Nelle liti gravi, impegnose, e lunghe, sempre succede che si varia, come nelle guerre, sistema di offesa e difesa; onde non deve far meraviglia che D. Baldassarre abbia in progresso trascurato questo documento da lui prodotto dapprima.

stabilita in Genova una persona della famiglia Colombo? Sappiamo anzi l'opposto dal luogo del Sommario or ora citato. Quali gran cose han essi fatto a difesa, ed aumento della Repubblica di Genova? E questa quali vantaggi ha ella tratto, o cercato di trarre da tanta munificenza di Colombo?

14° Or dunque; il Testamento si manifesta apocrifo per la sua si intrinseca che estrinseca forma; apocrifo lo dimostrano le circostanze esteriori che lo accompagnano; come apocrifo fu considerato da tutti e in ogni tempo; oltre a ciò, il fatto che si vuol provare con esso, cioè la nascita di Colombo in Genova, non è attestato da nessun altro documento sicuro, schietto, ed esente d'ogni dubbiezza (1); dunque non se gli può prestar fede senza offendere il buon senso, non che la buona critica. E finalmente; si ammetta la carta per genuina; allora non può esser altro che minuta di testamento; come tale, essa esclude più assai che non provi la nascita di Colombo in Genova; la prova sta nell'asserzione, che essa contiene, di tal nascita; ma l'asserzione è tolta via da Colombo stesso; dunque è tolta la prova; ma il toglier la prova è lo stesso che contradire ed escludere appostatamente il fatto; dunque la cosa va a terminare in quel punto che si disse da principio, cioè che quanto più si accorda che la carta sia genuina, tanto più essa diventa contraria all'intento di chi se ne serve.

15° Ecco ora le principali osservazioni del N. A. in proposito. La prima di esse riguarda l'argomento sopraccennato che si trae in favore della sincerità del testamento dal dire, che fanno gli storici, che Colombo pensava realmente all'impresa di Terra Santa da farsi colle ricchezze dell'America, come egli ordina nel testamento controverso. = „ I falsarj meno sciocchi (egli scrive) non fingono tutto di pianta, ma si

(1) Si vedrà nella Giunta IX se tali sieno quelli altri che si adducono in prova della nascita di Colombo in Genova.

„ appoggiano a qualche base, a qualche probabilità,
„ a qualche memoria informe, e fabbricano sopra
„ quella. Può esser vero che ne'suoi familiari discor-
„ si, ed anche in qualche lettera parlasse Colombo
„ dell'impiego che si sarebbe potuto fare de'tesori che
„ sperava di trarre dalle Indie nella conquista di Ter-
„ ra-Santa, ma nelle lettere e ne'discorsi possono dir-
„ si cose che non si ordinerebbero in un testamento;
„ e se Colombo avesse avuto la mente così ripiena di
„ quel pensiere da farne un capo delle sue ultime dis-
„ posizioni, l'avrebbe ripetuto nel Codicillo del 1506.

Parlando delle assurdità, infedeltà, e stranezze, che s'incontrano nell'edizione delle Storie di D.Ferdinando Colombo fatta dal Bordoni (di cui si parlerà di proposito altrove), come l'averle corrotte togliendo il nome del Vescovo Giustiniani in più luoghi, e poi lasciandolo stare in un altro, e l'aver pubblicato insieme coll'estratto del testamento del 1497 qual prova della nascita di Colombo in Genova, un'altra clausula separata di esso che in nulla giova a tal fine, osserva per ultimo che = „ quando fosse genuino quel
„ testamento, in nessun luogo doveva più natural-
„ mente trovarsi, che nell'Archivio pubblico di Ge-
„ nova; eppure, se si argomenta dalla Dedicatoria
„ del Bordoni, parrebbe che non ci fosse, e che quel-
„ lo stampatore (che non era poi un Manuzio) lo do-
„ nasse alla Repubblica (1).

Nel prender poi a considerare le Clausule di quel testamento recate dal Ch. Autore dell'Elogio di Colombo stampato in Parma, egli dice = „ debbo con-
„ fessare, che non intendo troppo bene quelle parole
„ dell' Autor dell'Elogio dove si esprime in questa

(1) Pare che il dubbio nascente dalla Dedicatoria acquisti qualche forza da che 1° Le Clausule pubblicate nell'Elogio stampato in Parma (tolto che sono in lingua Spagnuola) concordano esattamente coll'Estratto del testamento dato dal Bordoni; 2° esse non furon mai pubblicate da Scrittori Genovesi prima che uscisse l'edizione del Bordoni.

„ conformità = *forse del luogo preciso della sua na-*
„ *scita* (di Cristoforo) *siamo all'oscuro anche ades-*
„ *so. Quello ch'è fuor di dubbio si è di esser egli*
„ *stato Genovese* (*a*). Come può stare, dico io, que-
„ sta incertezza del luogo preciso della sua nascita
„ colla certezza che egli fosse Genovese, e Genovese
„ nato nella Città stessa di Genova, da che in prova
„ si reca quel suo famoso controverso testamento, in
„ cui a chiare note, e replicatamente, Colombo stes-
„ so asserisce di esser nato in Genova? Come può sta-
„ re l'incertezza del luogo della nascita di Colombo
„ coll'autenticità di quel testamento? E non sarem-
„ mo quindi tentati di credere che non abbastanza
„ sicuro documento il credesse l' Autor medesimo
„ dell'Elogio, che se ne prevale?

(*a*) Elogio di Crist. Col. Parma 1781 pag. 6. Nota 1.

GIUNTA VIII.

(DISSERTAZIONE CAP. XII. PAG. 106. 109. 113.)

Notizie di D. Ferdinando Colombo, e della sua Storia. Edizione fattane da Girolamo Bordoni. Estratto del Testamento di Colombo in essa inserito.

Svelata, e posta in piena luce la natura e qualità del famoso testamento di Colombo del 1498, sarebbe inutile il parlare dell' Estratto che ne diede il Bordoni nella sua ristampa delle Storie di D. Ferdinando, se non giovasse al fine, anch' esso interessante assai, di dar a conoscere come l' imperizia, e l' infedeltà di quello stampatore guidate dall' amor del guadagno, e probabilmente dirette dalla vanità o dall' interesse altrui, aggiungendosi all' antica impostura, valessero a confermare e perpetuar l' errore già invalso intorno alla patria di Colombo. Ma perchè ciò che diede campo ed opportunità al Bordoni, e a' direttori suoi di esercitare in tale argomento il loro ingegno, fu la perdita dell' originale della Storia di D. Ferdinando, convien primieramente parlare alcun poco di questo fatto. Anzi, per non abbandonare le traccie della Dissertazione, premetteremo qualche notizia riguardante la persona stessa di D. Ferdinando, tanto più che da questa medesima, forse ad alcuni non discara digressione, saremo ricondotti al punto della sopraddetta edizione delle Storie di D. Ferdinando, e dell' Estratto del mentovato testamento, di cui fu quella pomposamente fregiata.

1° Se già si dolse il N. A. della mancanza di notizie intorno alla persona ed ai fatti di D. Ferdinando Colombo, deve ora dolersi dell' esserci mancate pur quelle che ne prometteva il Muñoz nel corso della sua Storia; onde forz' è contentarci delle poche se-

guenti, sicure però, ed anche curiose per conto dello Scrittore, da cui le abbiamo.

Niccolò Clenardi Teologo Fiammingo fu condotto da D. Ferdinando in Ispagna insieme con quel Giovanni Vaseo che è pur nominato dal N. A. Dalle lettere del Clenardi, piene di festività e di erudizione (1), si raccolgono i fatti seguenti.

Recatosi D. Ferdinando in Brabante per far acquisto di libri, cercò in Lovanio un soggetto capace di assisterlo come Bibliotecario, e come Ajutante di studio. Tale era il Clenardi, il quale già fortemente invaghito degli studj Arabici che sapeva essere coltivati in Salamanca, accettò di buon grado l'invito di passare in Ispagna, e vi passò difatti in compagnia del medesimo D. Ferdinando, e del Vaseo, Giurista, e Letterato.

Fermossi D. Ferdinando un anno in Salamanca, e poi passò a Siviglia permettendo al Clenardi di restare in Salamanca. Si argomenta da una espressione di questo che l'accordo stabilito con D. Ferdinando era di stare presso di lui in Siviglia tre anni; ma poco dopo la loro separazione, il Cardinale Giovanni di Toledo ottenne da D. Ferdinando che sciogliesse dall'impegno il Clenardi, cui egli affidò l'istruzione di un suo Nipote. Fu dipoi conferita al Clenardi la Cattedra di Greco-Latino in Salamanca; ma dodici giorni dopo, invitato dal Re di Portogallo ad istruire il Principe Enrico, andò a Lisbona e vi stette cinque anni.

(1) La prima edizione di quelle lettere fattasi in Lovanio nel 1561 ne conteneva un libro solo. La seconda fu fatta in Anversa dal Plantino nel 1566 in due libri. La terza è di Hanovia nel 1606 con aggiunte. La notizia di questo libro, non comune, fu data dal dottissimo Sig. Cav. D. Jacopo Morelli Custode della R. Libreria di S. Marco a Venezia al Ch. Sig. Vernazza, che la comunicò al N. A., il quale ne fece uso nella sua lettera sulla scoperta del continente d'America (V. s. p. 147). Dietro a quel cenno si cercò qui il libro, ma invece dell'ultima edizione di Hanovia citata dal Morelli, si trovò soltanto quella d'Anversa del 1566, e sopra questa posa tutto il nostro discorso.

Venne poscia a Coimbra, e a Siviglia, dove contemplò la biblioteca di D. Ferdinando *omne genus libris refertissimam;* quindi andò a Granata, d'onde passò in Morea, stette quindici mesi in Fez, tornò a Granata, e morì. Non è espresso nelle lettere l'anno preciso del viaggio di D. Ferdinando in Fiandra, ma si raccoglie con certezza da due di esse, ch'egli vi andò nel 1531 e ne tornò nel 1532. Vero è che il Vaseo dice nella Dedicatoria d'un suo libro nel 1551, che a quell'epoca eran corsi venticinque anni dal suo arrivo in Spagna, d'onde seguirebbe ch'egli ci fosse venuto nel 1526, e non nel 1532; ma pare potersi dubitare piuttosto di qualche errore di stampa in quel libro, perchè oltre all'esser precise e chiare le due lettere del Clenardi, che fissano la venuta di lui e del Vaseo al 1532, combina appuntino con questa data tutta la rimanente serie dei fatti di Clenardi; quando all'opposto sarebbe tutta sconvolta partendo dall'epoca del 1526 (1).

Ciò posto sappiamo che D. Ferdinando tornato di Fiandra si trattenne in Salamanca dal 1532 al 1533, e poi passò a Siviglia, e che il Clenardi più nol rivide se non ritornando dal Portogallo nel 1539. Dal che si argomenta 1° che in quell'intervallo potè benissimo D. Ferdinando andare a Genova, e precisamente tra il 1537, e il 1539, come crede il Campi (*a*); 2° che all'opposto non regge che D. Ferdinando morisse nel 1539, come suppone il Campi medesimo, perchè appunto nel 1539 scrive Clenardi aver contemplato la copiosa libreria di lui, e non avrebbe omesso di dirlo già morto, come lo disse in appresso con queste notabili espressioni = „ *sub id tempus versabatur in Brabantia D. Ferdinandus Colon, cujus*

(1) Si suppone un error di stampa, perchè non può essere imperizia o sbaglio in chi ci diede la notizia del libro del Vaseo, essendo lo stesso erudito Ab. Iturri, cui dobbiamo le altre notizie già riferite. V. G. I. N.° 6.

(*a*) Disc. p. 248. V. Dissert. Cap. IV. p. 36.

„ *parenti Christophoro debemus repertas Indias.*
„ *Sit pax et requies utriusque manibus, nam* anno
„ superiore *defunctus est Hispali Ferdinandus, qui*
„ *Europam universam hac gratia peragravit, ut*
„ *quas haberet opes memorabili cuipiam consecra-*
„ *ret parandae Bibliothecae. Eam contemplatus sum*
„ *nuper Hispali omne genus libris refertissimam* „.
Dicendosi qui che Ferdinando era morto l'anno precedente, pare che tosto debba conoscersi l'anno della morte, osservando la data della lettera di Clenardi. Ma in ciò appunto sta il nodo, perchè la lettera, non essendo compita, manca di data, e resta il dubbio, se fosse scritta nel 1541, o nel 1542. Per chiarirlo convien premettere che il Clenardi era tutto pieno dell'alto disegno di convertire i Maomettani, al qual fine egli si travagliava in tradurre la Bibbia ed altri libri in lingua Araba, e si studiava ancora di animare i Principi ed i Cristiani tutti a far guerra a quella gente, ma guerra d'istruzione. Per tal oggetto egli indirizzò una lettera a Carlo V, in cui narrando le sue vicende, e il suo proponimento, lo supplicò di ordinare che i libri Arabici, i quali solevano in Ispagna darsi alle fiamme, fossero donati a lui per valersene negli studj che faceva per l'esecuzione della sua impresa. Questa lettera porta la data del 17 Gennajo 1542; è scritta da Granata, ed è la penultima delle stampate (*a*). Viene per ultimo quella in cui annuncia la morte di D. Ferdinando, intitolata *Ad Christianos, de Professione Arabica, militiaque constituenda adversus Machometum*. Certo è che questa lettera, se fosse compita, avrebbe la data del 1542, perchè, ai 5 d'Agosto del 1541, scrivendo al Vaseo, Clenardi gli annunzia questa lettera come cosa ch'egli stava scrivendo, e che non era compita, essendo assai lunga, come si scorge dallo squarcio che ce ne resta: la lettera scritta a Carlo V, che annunzia in

(*a*) Così almeno nell'edizione di Anversa.

certo modo l'altra *ad Christianos* è del 17 Gennajo 1542; per ultimo l'editore delle lettere non avendo trovato il fine di questa, crede che l'Autore non la compisse perchè prevenuto dalla morte, la quale avvenne certamente nel 1542 (*a*). Ciò posto, siccome la lettera sarebbe del 1542, dovrebbe dirsi morto D. Ferdinando nel 1541. Ma per l'oggetto nostro non convien tanto cercare quando Clenardi scrivesse l'ultime parole di quella lettera, quanto in qual tempo egli scrivesse quelle precise *anno superiore defunctus est Ferdinandus;* e queste furono scritte nel 1541 come risulta dalla circostanza che poco dopo quelle, con discorso tutto connesso e continuo egli scrive queste altre *hic inter Afros*. Da queste si vede che quando scriveva della morte di D. Ferdinando, egli era nella città di Fez, dove fu dal dì 4 di Maggio del 1540 sino al dì 8 Settembre 1541. Non può credersi poi che egli scrivesse quelle parole nel 1540, perchè non è probabile che prendesse a scriver quella lettera ne' primi mesi del suo soggiorno in Fez: quello che ne disse egli stesso al Vaseo in Agosto del 1541 mostra che appunto allora egli si occupava di quella lettera; e per fine, presupposto che quelle parole fossero scritte nel 1540, converrebbe dir morto D. Ferdinando nel 1539, quando Clenardi fu presso di lui, come già è detto, in fine di quell'anno. Dal che tutto pare evidente che avendo egli parlato della morte di lui nel 1541, deve dirsi morto D. Ferdinando nel 1540.

Il Vaseo non fu presso D. Ferdinando che per tre anni, e non sempre al fianco di lui, avendone passato una parte in Corte per i negozj di D. Diego, e il dice egli stesso *tribus annis partim in aula Isabellae Augustae tractandis Proregis Indiarum Occidentalium negociis, partim Hispali in numerosissima Bibliotheca Colonica consumtis;* quindi egli null'al-

(*a*) V. Foppens. Bibliotheca Belgica. Bruxell. 1739.

tro dice di Ferdinando, e neppure parla di Cristoforo nella Cronaca di Spagna che egli dettò, perchè essa non giunge all'epoca di Colombo (*a*).

Sembra assai singolare che Niccolao Antonio nella notizia che dà di D. Ferdinando (limitandosi l'opera sua ai soli Scrittori Spagnuoli) non abbia fatto uso delle lettere del Clenardi, e che anzi non l'abbia neppur nominato come nominò il Vaseo, citando la Cronaca di Spagna da lui dettata; ma quello Scrittore, altronde diligente e dotto, visse in un'epoca molto infelice per la letteratura Spagnuola, come ne fa piena fede la notizia della vita e delle opere del P. Feyjoò premessa alla recente edizione di esse (*b*); il qual Feyjoò, celebre nella storia letteraria come ristoratore delle lettere nella sua patria, nacque quattro anni dopo la pubblicazione dell'Opera di Niccolao Antonio (*c*).

2° Ma dovremo poi attribuire alla poca cultura degli Spagnuoli in quel tempo la perdita della storia originale di D. Ferdinando, come pare che inclini a credere il N. A. (*d*)?

La perdita, già saviamente da lui preveduta, pur troppo è certa, e ne abbiamo la prova decisiva nell'Opera pubblicatasi in Madrid nel 1749 che è la Collezione degli Storici primitivi dell'America (*e*). Nella prima intitolazione di essa si dice che il Collettore, Gonzales Barcia, raccolse, *tradusse in parte*, e pubblicò quegli storici. Nell'Indice delle storie inserite

(*a*) Joannis Vasaei Brugensis Rerum Hispanic. Chronicon etc. Salmanticae XII Calend. Jan. an. 1551. La Bibliot. Belg. cita due altre edizioni di quell'opera, una di Colonia 1577, l'altra di Francfort. Lo dice morto nel 1562 in Salamanca.

(*b*) Teatr. Crit. Univ. Madrid 1778.

(*c*) L'edizione Romana della Biblioth. Hisp. è del 1672. Il P. Feyjoò nacque nel 1676.

(*d*) Dissert. Cap. XII p. 109.

(*e*) Historiadores primitivos de las Indias Occidentales. M. Bardaxi ebbe la non comune compiacenza di mandarcene da Roma il Tomo I.

nella Collezione si legge tra quelle del Tomo primo la *Storia dell' Ammiraglio D. Cristoforo Colombo, composta in Castigliano da D. Ferdinando suo Figliuolo, tradotta in Toscano da Alfonso de Ulloa, di nuovo tradotta in Castigliano per non ritrovarsi l'originale;* e nella prima pagina della Storia medesima si ripete la stessa intitolazione terminata con le parole *e adesso per non ritrovarsi l'originale Spagnuolo tratta dalla traduzione Italiana.*

Di tal perdita si lagna altamente il Muñoz nel suo Prologo, dove alle lodi già da noi riferite della storia, e dell'Autore aggiunge „ volesse Dio che si scoprisse „ il suo originale Spagnuolo, o almeno una buona „ traduzione, perchè non abbiamo se non la versione „ Italiana di Alfonso Ulloa, fatta senza dubbio sopra „ una copia infedele e piena d'errori, da cui procede „ quella cattivissima Spagnuola pubblicata dal Barcia. Nell'una e nell'altra s'incontrano molte date „ sbagliate, ed altre assurdità capaci d'indurre in er„ rore chi non ha molta sagacità e critica „.

A render plausibile il pensiere di attribuir quella perdita al decadimento degli studj delle cose patrie in Spagna sembra che giovi in qualche modo l'esempio, forse anche più strano, di ugual sorte toccata colà ad un'altra opera non meno interessante. In un curioso suo libretto stampato pochi anni sono, il Sig. Ab. D. Raimondo Diosdado parla della Storia del Perù di Agostino Zarata, citata dal Paw, e dice che fu stampata in Siviglia, tradotta dall'Ulloa; che più non se ne trova l'originale; e che egli nol potè rinvenire *dopo squisite ricerche* (*a*). Possibil mai che l'Ulloa, traduttore per professione, avesse il bel vezzo di smarrire gli originali da lui tradotti per dar più credito e spaccio alle sue versioni? Ma come potè venirne a ca-

(*a*) Avvertimenti amichevoli all'erudito Traduttor Romano della Geografia di W. Guthrie. Il libro, stampato in Napoli senza data nel frontispizio, segna a p. 164 la data del 1 Decembre 1803.

po rispetto alla Storia di Zarata già data a stampa? Perciò si disse questo caso più strano che 'l nostro, essendo probabilissimo; se non certo, che la Storia di D. Ferdinando non siasi stampata mai in lingua originale (*a*).

Il dotto Spagnuolo, per cui favore si ebbe la storia del Muñoz, dubita di qualche mistero di politica nella soppressione dell' opera di D. Ferdinando; ma dai pochi dati certi che abbiamo sembra potersi inferire che fu effetto di politica bensì, ma privata, non pubblica.

Nel bujo di quell'avvenimento il solo fatto che pare certo si è che circa al 1571 il Sig. Baliano Fornari aveva presso di sè quel Manoscritto per dono fattogliene da D. Luigi Colombo; che egli il portò seco a Venezia con proponimento di farlo stampare in Castigliano e in Italiano; che non si stampò l' originale Castigliano, ma si smarrì irremissibilmente (1). Il Campi dubita di quel dono, parendogli improbabile che D. Luigi si privasse di un tal Msso; ma il Campi non sapeva che D. Luigi, troppo da D. Ferdinando diverso, di tutt' altro si dilettava, che di Manoscritti, e che le memorie delle avite virtù eran per lui oggetto di rimorso e rossore, anzi che di compiacenza e di emulazione. Si può dunque in ciò prestar fede al Moleto che assicura essere stato il Manoscritto in poter del Fornari in tempo prossimo allo smarrimento. E chi può negare al pubblico la facoltà di sospettare che qualche occulto oggetto di vanità od altro ne fosse la cagione? Comunque sia di ciò, certo si è che la seconda edizione di quelle Storie fatta in Milano dallo Stampator Bordoni è sostanzialmente diversa dalla prima del 1571, quantunque l'editore dichiari che intende di riprodurre quella; e che oltre alle altre variazioni, manca nel Capo II tutto lo squarcio risguardante li An-

(*a*) Dissertaz. L. C.

(1) La Lettera del Moleto premessa all'edizione ci addita come il Msso passò dal Fornari al G. B. de Marino, a lui, Moleto, e all'Ulloa, traduttore.

nali del Vescovo Giustiniani, il cui nome è soppresso in più luoghi, eccetto in uno dove l'interpolatore Bordoni scordò infelicemente di cancellarlo.

3° La massima differenza però tra le due edizioni, quella che renderebbe la seconda assai più pregevole della prima, consiste nell'aggiunta di varj documenti ignorati dal Moleto, e dal Fornari, sebben dovessero a questo Gentiluomo Genovese esser noti e cari, come quelli che tendono a dimostrar Genovese il Colombo, cagione per cui il Bordoni, felice scopritor di essi, ne fece dono alla Repubblica di Genova. Ma sfortunatamente le interpolazioni e mutilazioni eseguite dal Bordoni rendono sospettissime tutte le carte da lui aggiunte, già per molti altri motivi assai sospette. Queste carte sono

I. Copia di lettera di Cristoforo Colombo ai Signori dell'Ufficio di S. Giorgio, in lingua Spagnuola.

II. Copia di lettera dell'Ufficio di S. Giorgio a Cristoforo Colombo.

III. Lettera dell'Ufficio di S. Giorgio a D. Diego Colombo.

IV. Estratto del Testamento di Colombo, in lingua Italiana.

V. Versi Esametri latini contenenti i precetti lasciati da Colombo a'suoi eredi.

VI. Clausula del Testamento del 1498, e 1502, in lingua Spagnuola.

VII. Clausula del Codicillo del 1506, in lingua Spagnuola.

Non occorre fermarsi sopra i Versi segnati al N. V.

Delle lettere segnate ai N. I. II. III. si parlerà nella Giunta seguente.

Il documento posto al N.° VI è sostanzialmente una cosa stessa colla clausula del Codicillo del 1506, che vien dopo al N.° VII.

Questa poi è copia, sebbene inesatta, di quella che contiene il Codicillo riportato per intiero nella Giunta VI, lasciando da parte gli errori di lingua e di or-

tografia in cui è caduto il Bordoni, e dei quali noteremo questo solo. In piedi della Clausula del Testamento, in lingua Spagnuola, egli ha stampato *Essa es hojas* 58 *del Memorial del hecho;* e in piedi della Clausula del Codicillo del 1506: *Essa es hojas* 4 *del Memorial del hecho*. Egli doveva stampare *Està a hojas* etc., cioè *Sta a foglj* 58, 4; ma non comprese che *Essa* non è voce Spagnuola, e discorda, nel numero, da *hojas*, plurale. Resterebbe dunque solo a parlare del documento segnato al N° IV, che è l'Estratto del Testamento.

Questo è il documento unico (tra quelli di cui ora si tratta) che parli della nascita di Colombo in Genova; eppure Bordoni lo dà solo per Estratto, e in lingua Italiana, mentre dà li altri due dei N° VI, e VII, che nulla ne dicono, in lingua Spagnuola.

Sebbene poi questo Estratto sia ricavato dal testo che abbiamo dato intiero nella Giunta precedente, tuttavia si stima di riportarlo copiato colla più scrupolosa esattezza, e colla sua ortografia, distinguendo solamente i luoghi corrispondenti alle Clausule stampate nell'Elogio, ed alcune altre parole, rispetto alle quali sarà opportuna qualche avvertenza. Daremo anche il titolo.

Nel Testamento di D. Cristoforo Colombo l'anno 1498 tra l'altre cose, in sostanza si ritrova quanto appresso.

4° „ Raccomanda il suo Maggiorazgo alle Giustitie et suplica al Papa, et alli Rè di Spagna, che non „ consentino mai, che si disformi questo suo Maggiorazgo, et Testamento: ma che resti sempre mai „ in la maniera, che l'ha ordinato, et dice. Perchè „ sia servitio di Dio onnipotente, et radice, et pianta del mio linaggio, et memoria (*a*) *delli servitj*, „ *che hà S. Altezze hò fatto che essendo io nato in* „ *Genua, le venni a servire quì in Castiglia*, *et le* „ *scopersi al Ponente di Terraferma le Indie, et* „ *le sodette Isole*.

„ Primieramente porterà Don Diego mio Figlio, et „ tutti quegli che da me succederanno, et descenderanno, et così miei fratelli Don Bartolomeo et Don „ Diego mie armi, che io lascerò dopo de' miei giorni senza adoperar nessuna *casa* (sic) fuori di esse „ et *sigillerò* (*b*) col sigillo di esso D. Diegò mio figlio; et qualsivoglia altro, che hereditèrà questo „ Maggiorazgo che dopo di haver hereditato, et stato in possesso di esso, fermi della mia firma; la quale hora accostumo, che è un X. con un S. in cima, „ et un M. con un A. Romana in cima, et in cima di „ essa un S. et dopo un Y. Greca con un S. in cima, „ con suoi Raggi, et virgule come io hora faccio; et „ così apparira per mie firme, delle quali si troveranno molte, et per *questo* (*c*) apparirà, Et non scriverà salvo, lo Almirante; presupposto, che altri titoli il Rè gli desse ò guadagnasse, questo s'intende nella firma, et non nel suo dettame; che potrà „ scriver tutti li suoi Titoli come gli piacerà, solamente nella firma scriverà l' Almirante.

(*a*) Clausula I dell' Elogio.
(*b*) Invece di *sigilleranno* = *Sellaran*.
(*c*) Invece di *questa* = *por esta*.

„ *Item (a) ordino al detto Don Diego mio figlio,*
„ *ò alla persona, che hereditera detto Maggioraz-*
„ *go, che tenghi, et sostenghi sempre nella Città*
„ *di Genua una persona del nostro Linaggio, che*
„ *abbia iui vna casa et moglie et gli ordini vna*
„ *rendita con la quale possa viuere honestamente,*
„ *come persona tanto prossima al nostro Linaggio,*
„ *et faccia piede et radice nella detta Città come*
„ *naturale di essa: perchè potrà havere dalla det-*
„ *ta Città aiuto et favore nelle cose del suo biso-*
„ *gno, poichè da essa sono uscito, et in essa sono*
„ *nato.*

„ E più (*b*), che il detto Don Diego, ò chi heredi-
„ terà il detto Maggiorazgo, mandi per via di cam-
„ bij, ò per qualsivoglia altra maniera che potrà tut-
„ t' il danaro della rendita, che Lui avanzerà del det-
„ to Maggiorazgo, et faccia comprar di essa, in suo
„ nome, ò del suo herede una compra, che dicono
„ luoghi, che hà l'Officio di S. Giorgio, li quali hora
„ rendono sei per cento, et sono danari molto sicu-
„ ri et questo sia per quello che dirò qui

„ Et perchè à persone di Stato, et di rendita con-
„ uiene per seruire à Dio, et per ben del suo hono-
„ re, che si apparecchi di far per se, et potersi vale-
„ re con la sua hazienda; Ivi in S. Giorgio stà qual-
„ sivoglia danaro, et Genoua è Città Nobile, et po-
„ tente in Mare. Et perchè al tempo, che io mi mos-
„ si per andare a scuoprir l' Indie, andai con inten-
„ tione di supplicare il Rè et la Regina, che della ren-
„ dita che da sue Altezze havessi nell' Indie, che si
„ determinasse di spenderle nell'acquisto di Gerusa-
„ lemme, et cosi glielo supplicai; Et se le fanno sia
„ in buon ponto; et se non; che tuttavia stia il det-
„ to Don Diego ò la persona, che hereditera di que-
„ sto proposito, di cumulare la maggior somma de'da-

(*a*) Clausula 2 dell' Elogio.
(*b*) Clausula accennata nell' Elogio con le parole » *In oltre ordina un impiego in S. Giorgio* ».

„ nari, che potrà per andare col Rè, se andarà a Ge-
„ rusalemme a conquistarla, o andar solo, con la più
„ forza che haverà, et così faccia il suo capitale del
„ suo Tesoro nelli luoghi di S. Giorgio in Genoua, et
„ iui moltiplichi sino à tanto, che abbia tanta quan-
„ tità, che gli paia essere, che potrà fare qualche
„ buona Opera in questo di Gerusalemme.

„ *Et più* (*a*) *ordino al detto Don Diego, et chi*
„ *possederà il detto Maggiorazgo, che procuri et*
„ *si travagli sempre per l'honore, bene et augu-*
„ *mento della Città di Genua, et metti tutte le sue*
„ *forze, et beni a difendere et augumentare il be-*
„ *ne et honore della Repubblica di essa;* non andan-
„ do contro il servitio della Chiesa di Dio, ed allo
„ Stato del Rè, et della Regina Nostri Signori, et dei
„ suoi Successori -- *l' Almirante.* „

Due cose ci par qui di dover notare: la prima che sebbene l'Estratto cominci dal luogo in cui Colombo raccomanda il suo Testamento ai Principi ed al Papa, non si è riferita in esso la supplica che egli fa al S. P. di far eseguire la sua disposizione in virtù d'obbedienza e sotto pena di scomunica (*b*); la seconda, che termina l'Estratto con la sottoscrizione *l'Almirante*, la quale non è nel nostro testo (*c*); aggiunta tanto più maliziosa, quanto più opportuna per imporne.

5° Qual conto debba farsi di questo documento regalatoci dal Bordoni, già è chiaro per le cose dette nella Giunta precedente riguardo al Testamento, di cui questo è l'Estratto; quindi chiuderemo la presente con un cenno sopra alcune altre edizioni delle Storie di D. Ferdinando posteriori a quella del Bordoni. Si crede che una ne esista del 1676, ma non si è veduta. Se ne son avute due altre; una è del 1678, la qual data è quella che ha la Dedicatoria, strana, ridicola, che neppur nomina il Mecenate, e vi è sotto-

(*a*) Clausula 3 dell'Elogio.
(*b*) V. S Giunta VII. p. 262.
(*c*) V. S. p. 275, e 276.

scritto Iseppo Prodocimo. Il Volume è in 12, edizione pessima, piena d'errori, e appena leggibile; l'altra è del 1685 fatta in Venezia da Giuseppe Tramontin, dedicata ai Sig. Quintiliano Rezzonico e Maria Elisabetta di lui Sorella. Il titolo è precisamente quello della prima edizione del 1571. Il Vol. è pure in 12 piccolo; edizione cattivissima anch'essa, e scorretta oltre modo. Amendue sono repliche dell'edizione del 1571, e senza le carte aggiunte dal Bordoni, della cui edizione non si sa che sia stata fatta replica alcuna; motivo forse per cui è adesso molto più rara che quella del 1571, la quale, per quanto dice Bordoni, era a tempo suo rarissima. L'edizione del Bordoni è cosa pessima in fatto di Critica; cattiva in fatto di stampa; le posteriori poi sono l'obbrobrio della tipografia. Quindi è ben giusto il voto che fa più d'una volta il N. A. per una nuova ben diretta e ben eseguita edizione di quelle Storie.

GIUNTA IX.

(DISSERTAZIONE Cap. XIII. Pag. 121.)

Lettere e Privilegj di Colombo.

1° La lettera di Colombo all' Ufficio di S. Giorgio dei 2 d'Aprile è riferita dal Bordoni, dal Casoni, dall' Autor dell' Elogio stampato in Parma, e dal Tiraboschi. Bordoni la dà per intero, in forma estrinseca di lettera, e in lingua Spagnuola, in cui deve essere stata scritta. Casoni ne dà un semplice estratto in lingua Italiana. L'A. dell' Elogio ricopia, citandolo, l' estratto del Casoni. Tiraboschi fa uso di questo estratto medesimo, anzi d'una sola porzione di esso. Dunque il documento, quale lo dà il Bordoni, e per la sua forma, e per essere il primo che si pubblicasse, ha quasi dritto di far figura d'archetipo.

Ora questo, diremo, archetipo, tradotto letteralmente, dice così.

Benchè il corpo cammini quà il core sta lì di continuo. *Nostro Signore mi ha fatto la maggior grazia che dopo David abbia fatto a nessuno. Le cose della mia impresa già risplendono, e avrebbero gran chiarezza se la oscurità del Governo non le coprisse. Io torno alle Indie in nome della Santissima Trinità per tornar subito, e perchè io sono mortale, io lascio a D. Diego mio figlio, che di tutta la rendita che si avrà vi sovvenga lì col decimo del totale di essa ogni anno per sempre, per in sconto della rendita di grano e vino, e altre vettovaglie commestibili. Se questo decimo sarà molto, ricevetelo, e se no, ricevete la volontà che io tengo. Vi prego per grazia che tenghiate raccomandato questo mio figlio. Messer Niccolò Oderico* sa de' fatti miei più che io stesso, *e a lui ho mandato*

la copia de' miei privilegj e carte *perchè li ponga in buona guardia*, avrei piacere che li vedeste. Il Re e la Regina miei Signori mi vogliono onorar più che mai. *La Santissima Trinità guardi le vostre nobili persone, e accresca il molto magnifico Ufficio* (1).

Il Casoni e l'A. dell'Elogio dicono che Colombo scrive = *Che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano dalla Patria, ad ogni modo non s' era*

(1) Si è riferito sopra il solo intrinseco della Lettera e in Italiano, per meglio servire al paragone che se ne instituisce con la lezione del Casoni; ma poichè siam ridotti a seguir la fede e la norma d' un Bordoni, ecco il testo intiero, originale, copiato dall'edizione sua delle storie di D. Ferdinando.

Al di fuori = A les muy Nobles Señores del muy Magnifico Oficio de San Giorge.

Al di dentro = Muy Nobles Señores.

Bienque el cuerpo ande acà, el coraçon està allì de continuo. Nuestro Señor me ha hecho la mayor merced, que despues de David el haya fecho à nadie. Las cosas de mi *Impresa* ya luzen, y harian gran lumbre, si la oscuridad del govierno no las encobriesse. Yo buelvo a las Iudias en nombre de la Santa Trinidad, para tornar luego, y porqne yo soy mortal, yo dejo à D. Diego my hijo, que de la rienta toda, que se *obiere*, que os acuda allì con el Diezmo de toda ella, cada un auo para siempre, para en desquento de *larrenta* (sic) del trigo, y vino, y otras vituallas comederas. Si esto Diezmo fuere algo, recebilde, y si no, reçebid la voluntad, que yo tengo. A este hijo mio vos pido per merçed, que tengayis encommendado, Miçer Nicolo de Oderigo sabe, de mys hechos, mas que yo proprio, y à el he embiado el traslado de mis Privileges, y cartas paraque los ponga en *buona* guardia, holgaria *que los viesedes*. El Rey, y la Reyna mis Señores me quieren honrar mas que nunca: La Santa Trinidad Vuestras Nobles personas guarde, y el Muy Magnifico Ofiçio acreçente. Fecha en Sebilla à dos dias de Abril de 1502. -S-SAS-XMY-XPO.FERENS-(A fronte dall'altra parte) = El Almirante Mayor del Mar Oceano, y Viso Rey, y Governador General de las Islas, y Tierra firme de Asia (sic), y Indias del Rey, y de la Reyna mis Señores, y su Capitan General de la mar, y del su Consejo.

Anche con una leggier cognizione dello Spagnuolo si scuoprono in questa lezione almeno otto errori di lingua.

da quella disgiunto il suo cuore. Grandi obbligazioni avere alla divina Misericordia, che lo avesse dopo David sopra tutti gli uomini privilegiato, sollevandolo da uno stato inferiore in un posto cotanto cospicuo, e ad una gloria cotanto chiara. Che le sue grandi imprese sarebbero riuscite al Mondo altrettanto famose e celebri, se l'oscurità del governo non le avesse in parte offuscate: Che dovendo in breve partir per Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a Diego suo figlio, che de' profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogn'anno all'Uffizio di San Giorgio, per diminuire le imposizioni sopra del commestibile. Aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, acciocchè I SUOI CITTADINI *avessero la consolazione di vederli (a).*

Qui dunque non si reca un documento, ma una traduzione di esso fatta, per una parte in forma di ristretto, per l'altra di parafrasi; onde può dirsi un centone, dove si toglie, si aggiunge, si muta. Dice Colombo (nel testo Spagnuolo), che il suo cuore sta *lì* (in Genova) e nulla di più; qui ci si fa dire che è stato lungo tempo lontano *dalla patria;* si amplifica il paragone tra David e Colombo, e vi si aggiunge tutto il concetto spiegato colle parole *sollevandolo ec.;* si tolgono poi di pianta tre passi; 1° quello, dove prega l'Ufficio di gradire la sua volontà, se la decima sarà poca; 2° quello in cui gli raccomanda il figlio; 3° quello in cui dice che il Re e la Regina volevano onorarlo più che mai. Finalmente si varia il passo, dove dice che desidera che i Sig. dell'Ufficio vedano i suoi privilegj, e si suppone che parli non dei Signori nominati sopra, e ai quali scrive, ma dei *Cittadini,* de' quali punto non si parla nel testo Spagnuolo.

Il Tiraboschi poi reca un solo compendio di quan-

(*a*) Elogio. Parma 1781. pag. 204. 205.

to scrissero Casoni, e l' A. dell' Elogio; in esso ripete le parole attribuite a Colombo = *che per tanto spazio di tempo era stato lontano dalla patria*, distinguendo (cosa notabile assai) con lettere majuscole le voci precise = *dalla patria*, = e ripete in fine le parole = *i suoi Cittadini* = sostituite dal Casoni a quelle che indicano i Signori dell' Ufficio di S. Giorgio.

Dunque è evidente, che il Casoni, e sulla fede di lui l' A. dell' Elogio, non danno un documento, propriamente detto, e quale s' intende tra i Critici, ma uno scritto formato dal Casoni medesimo, sulla base bensì d' un documento, ma con le detrazioni, aggiunte, e variazioni che a lui piacque e convenne di farci; e che il Tiraboschi erroneamente credette che le espressioni riferite dal Casoni fossero le precise d' un documento, in quelle si fondò, e lo mostrò con farle stampare in caratteri distinti.

Risalendo pertanto, com' è regola di Critica, al testo del Bordoni, vediamo qual fede esso meriti per le circostanze precedenti la sua pubblicazione, per l' autorità di chi lo pubblicò, e per le cose che contiene.

2° Dalla lettera dell' Ufficio di S. Giorgio a Colombo degli 8 Decembre 1502, che sembra essere (così l' A. dell' Elogio) la risposta a quella di lui del 2 Aprile, sarebbe provato che l' Ufficio ebbe questa a tempo suo (*a*). Dunque essa dovette essere, e costantemente serbarsi nell' archivio dell' Ufficio. Nessuno ha dritto di negare che ci fosse; ma tutti lo hanno di stupirsi, che essendoci, niuno degli storici Genovesi di quel tempo ne abbia fatto parola. Giustiniani, Foglietta, Salinerio dissero Colombo Genovese; l' ultimo ne raccolse le prove, e non fece uso di questa, sì vantata in appresso. Il nobile Baliano de' Fornari fa stampare nel 1571 la storia di Colombo, e non si cura di produrre nè questa, nè altre carte, che lo provavano suo paesano. Dopo cento dodici anni di silenzio osser-

(*a*) Elog. pag. 205.

vato dagli scrittori Genovesi, che avevano tutto l'interesse, e tutto il comodo di pubblicar quella lettera, la pubblica il Milanese Bordoni insieme col testamento di Colombo. Ora, se documento apocrifo è (come si è provato) il testamento, confinta del pari e supposta deve credersi la lettera, prodotta per la prima volta dal medesimo stampatore, uniforme a quell'Estratto di testamento, sia nell'estrinseca sua forma, sia nella sua sostanza, per modo che si può dire una cosa medesima, una parte del tutto. Rinnova la lettera le affettuose espressioni usate da Colombo nel testamento verso la Città di Genova; ripete le incoerenze in quello notate, pari ne è lo stile, uniforme la sottoscrizione con quelle strane sigle d'ignoto significato, che nel testamento dichiara Colombo essere sua firma, ed impone doversi usare dal suo figliuolo, e da'suoi successori (*a*). Come dell'Estratto del testamento, così di questa lettera, non dice il Bordoni come pervenisse a lui; solamente rispetto a quella dell'Ufficio a Colombo, dice averla tratta dal registro di un Antonio Gallo, ch'egli nomina uno de'Cancellieri delle compre di S. Giorgio; ma non dice se direttamente, o per mezzo di altri, e di chi. Ma come può uno stampatore di Milano aver copia de'registri d'un pubblico Ufficio di Genova, e nessun Genovese può, o si cura d'averla?

Molto strano è lo stile della lettera; ma passiamo alle cose. È egli molto probabile che Colombo raccomandasse il suo figlio alla Repubblica, e che pregasse questa di gradire la sua buona volontà nel caso che la decima della sua successione fosse poca? Dalla Spagna, grandi ricchezze, e splendide dignità egli aveva ricevuto; da Genova null'altro che il rifiuto della sua impresa (così vogliono i Genovesi, supponendone l'offerta che par men vera); grandi ricchezze e di-

(*a*) V. sopra Giunta VII. N° 67. Giova assai ciò che ivi si osserva per calcolare la relazione di questa lettera col testamento.

gnità erano pure assicurate al figlio da una Corte potente e grande; qual bisogno aveva egli del patrocinio d'altro Governo? A buon conto il Casoni credè anch'egli superflua quella raccomandazione, e la tolse via dal suo artefatto documento. Ne tolse pur anche la scusa della temuta tenuità della decima, ed anche di ciò avrà avuto il suo motivo. Ed in vero perchè temere che scarsa potesse essere la sua eredita, e il figliuol suo abbisognare de' soccorsi Genovesi? Temeva perchè il Governo Spagnuolo gli era avverso, e lo dire nella lettera. Ecco improbabilità maggiore della prima. Posto per vero che *l'oscurità del Governo*, com'ei dice, oscurasse le sue imprese; posto che egli il credesse davvero, è egli probabile che il dicesse; anzi lo scrivesse? e lo scrivesse, non già ad un amico del cuore, ad un intimo confidente, ma ad un pubblico Ufficio, composto (come ogni corpo morale) di più soggetti, rispettabili tutti, ma forse non tutti ugualmente discreti e circospetti? Era Colombo uomo franco, di alti pensieri, incapace di viltà, e dissimulazione; ma aveva passato sette anni in Corte (1); ad onta dell'invidia, e delle arti cortigianesche avea condotto a fine il suo disegno; dunque era accorto, prudente, *circospetto nelle parole e nelle azioni*, come lo dipinge il Robertson; dunque è del tutto improbabile la sua imprudenza di scriver cose capaci di irritare un Governo, ch'ei già temeva. E quando l'avrebbe egli commessa? precisamente quando aveva fondate speranze di essere onorato e premiato più che mai da quel governo stesso. Tanto gli si fa dire nella lettera medesima, senza badare alla grossolana contradizione in cui cade = *Il Re e la Regina mi*

(1) Scrive Muñoz in tali termini. *Colombo non fu riputato come un vano progettista, ma come autore d'un progetto utile allo Stato. Per questo concetto fu aggregato alla Real comitiva, e onorato colle raccomandazioni e franchigie nell'alloggiamento, e nei viaggi, e nelle fermate, che si solevan concedere a quelli che seguitavano la Corte,*

vogliono onorare piucchè mai =. Si dirà, dietro a un cenno del Casoni, che Colombo distingue il governo dai Sovrani, si lagna di quello, si loda di questi. Ma oltrechè le due proposizioni stanno troppo separate e disgiunte, Colombo dovea sapere che in una Corte, più guasta sovente i fatti suoi chi dice mal dei Ministri, che chi sparla dei Principi stessi. E perchè tolse il Casoni dal suo Estratto della lettera quel cenno delle buone disposizioni dei Sovrani per Colombo? Probabilmente fece specie anche a lui la contraddizione tra questo e l'altro, in cui si taccia il Governo. L'ommette parimente l'A. dell'Elogio perchè và dietro al Casoni, ma riferisce poi l'intiera lettera di Colombo a Niccolò Oderico del 21 Marzo 1502, in cui dice che i Principi gli avean promesso di dargli tuttociò che gli spettava, e di porre il figlio in possesso d'ogni cosa; e tal promessa eragli stata fatta con quella lettera dei 14 di Marzo che vien riferita da D. Ferdinando, e che compisce la prova dell'assurdo che vi è in supporre che Colombo assicurato ai 14 di Marzo del buon animo de' Sovrani, ai 2 d'Aprile si lagnasse del loro governo (*a*).

3° Ma ciò che più toglie fede alla lettera si è per l'appunto la parte di essa più interessante per i Genovesi, che annunzia loro il legato della decima dell'eredità di Colombo. La lettera è dei 2 Aprile. Nel giorno precedente Colombo aveva fatto testamento; quindi è da credersi che l'ordine dato, com'ei dice nella lettera, a Don Diego di dar la decima all'Ufficio di S. Giorgio fosse contenuto in quel testamento. Dunque, essendo genuina la lettera che annunzia il legato fatto nel testamento, l'Ufficio di S. Giorgio lo avrebbe dovuto domandare; ma egli nol domandò; dunque la lettera o è apocrifa, o contiene una falsità. Si dirà che non fu chiesto il legato perchè quel testamento fu soppresso, e non venne mai a luce; ma

(*a*) St. di D. Ferd. Cap. LXXXVII.

questo vuol dire che l'Ufficio non avrebbe probabilmente conseguito il legato anche domandandolo; non però mai che dovesse astenersi dal far pratiche per averlo, restando inoperoso, come se non ne avesse nè anche notizia. Il Giustiniani, testimonio gravissimo in tal particolare, dice precisamente = *L'Ufficio predetto (non sò per qual ragione) non si hà fatto conto di questo legato, nè ha dato opera per haverlo* = (a). Dunque l'Ufficio non ha nè anche fatto un passo per vedere se c'era modo di scoprir quel testamento, cosa che si vede aver fatto stupore al Giustiniani medesimo.

Vero è che si può replicare che l'inazione dell'Ufficio fu necessaria in vista del Codicillo del 1506, il quale oltre al non confermare il legato, ne contiene anche una tacita rivocazione, ordinando la distribuzione della decima tra i parenti di Colombo. Ma qui appunto è dove acquista doppia forza l'argomento contro la sincerita della lettera. Per una parte è certo che questo legato della decima a favore dei parenti ed altre opere pie non permette di credere che Colombo avesse legato un'altra decima all'Ufficio di S. Giorgio. Per l'altra poi è sempre vero che l'Ufficio avrebbe potuto dire, che non essendovi nel Codicillo una rivocazione espressa del legato, non annullando esso il testamento, confermandolo anzi in ciò che non annulla espressamente, non si doveva dire tolto il legato. E come è probabile che in cosa di tanto rilievo quell'Ufficio non tentasse almeno la sorte allegando un sì plausibile motivo?

4° Ma sia la lettera genuina e niente sospetta. Dice ella poi, come si è voluto far credere, che Colombo fosse nativo di Genova?

Il testo del Bordoni non lo dice. Il Campi scrisse = *non ci si vede tal cosa nè meno per sogno* = (b). Da ciò nasce un riflesso, che par conchiudentissimo

(a) Campi pag. 227.
(b) Campi pag. 246.

in regola di buona critica. Il Casoni scrisse 94 anni dopo pubblicata la lettera dal Bordoni; 46 dopo stampato il Discorso del Campi. Egli era al fonte, perchè la lettera, dice egli stesso, stava allora nell' Ufficio di S. Giorgio. Se la carta ivi esistente conteneva quelle espressioni = *dalla patria .... suoi cittadini* = mancanti in quella del Bordoni, perchè mai invece di darla in un semplice estratto, che pare opera sua, non pubblicò egli (Casoni) il documento intiero quale sta, mezzo naturale e legittimo di supplire la mancanza del Bordoni, e di abbattere l'ardita asserzione del Campi? Perchè neppure si è fatto ciò dall' illustre, erudito A. dell' Elogio?

Si dirà: se la lettera non dichiara Colombo nativo di Genova, non può credersi maliziosamente confintà, e pubblicata dal Bordoni per provare che Colombo era Genovese; la finzione sarebbe stata inutile, e senza oggetto. Facile e chiara è la risposta. Non manca d'oggetto la finzione semprechè il documento non enuncia in termini espressi quel tal fatto di cui si vuole introdurre la credenza; basta che ne getti, per così dire, il seme, che lo presupponga, lo dia per seguito, o dica cose che lo facciano suppor vero per giusta illazione. Così, sebbene un uomo qualunque, non Genovese, possa fare un legato alla Città di Genova, è però vero che il solo pensiere di farlo, unito ad altre circostanze, dà plausibile indizio di esser quel tale, almeno per opinione ed affetto, nativo di Genova; quindi la finzione della lettera, anche senza la dichiarazione espressa del nascimento di Colombo in Genova, dovea mirabilmente giovare a farlo credere nato in quella Città mediante l'imponente attribuitagli idea d'un sì pio e splendido legato. L'arte più sottile e squisita d'introdurre e confermare un errore qualunque, consiste, non nel produrlo di slancio, a faccia scoperta, in un documento solo, isolato e senza appoggio di altri; ma nell'insinuarlo a poco a poco, modestamente in un documento, più scoperta-

mente in un altro, espressamente in un terzo, ripetendolo poi in fine come certo, stabilito, e generalmente ammesso, nel combinare perfine i documenti tra loro, e nel far sorgere dalla corrispondenza di essi un sistema capace d'imporne per apparente coerenza e ragionevolezza. Tale sembra essere il risultato della combinazione della lettera di Colombo all'Ufficio di S. Giorgio, di quella che fa figura di risposta, e di esse col testamento del 1498; in questo si dice espressamente nato in Genova il Colombo; in quelle si suppone, si dà per cosa certa, positiva e nota. Da quest'accordo però dei documenti ne segue che se uno di essi comparisce gravemente sospetto, vacilla di tutti la fede, e tutti si distruggono a vicenda.

Il Tiraboschi dopo citata la lettera dei 2 Aprile 1502 sulla fede del Casoni, dice che ad altri sono parsi dubbiosi i documenti di quello storico. Qualunque possa essere il senso preciso di questo cenno, pare che, essendo quella lettera il principale dei documenti recati dal Casoni, si possa argomentare non esser questa la prima volta che si dubita dell'autenticità di essa. Finalmente; le due Lettere dell'Ufficio, una di risposta a Colombo, l'altra diretta a D. Diego non possono conciliar credito a quella di Colombo, anzi compariscono vieppiù dubbie, perchè: 1° esse sono effetto e conseguenza di quella, con cui fanno corpo, per modo che se quella vacilla, cadono queste: 2° amendue sono del dì 8 Decembre 1502, eppure alla seconda, scritta a D. Diego (non riferita dall' A. dell'Elogio), il Bordoni, appone la data 1511, e la dà estratta = *ex Registro litterarum q. D. Antonii Galli uni ex Cancellariis Comperarum S. Georgii* =, particolarità questa non comune all'altra scritta a Colombo, che pure sembra, che, essendo del giorno stesso, avrebbe potuto essere nel medesimo registro: 3° in questa scritta a D. Diego fu inclusa la risposta scritta a Colombo, perchè il figlio gliela desse = *quando gli sarà la comodità del tempo e la sua presen-*

za =; dal capo ultimo delle storie di D. Ferdinando si argomenta che Colombo nel tornare dall'ultimo suo viaggio giunse a Siviglia in fine di Novembre, o ai primi di Decembre del 1504; eppure a tutto il di 27 del Decembre medesimo non aveva peranco ricevuto quella risposta, come or ora dimostreremo.

5° Passiamo alle due lettere scritte da Colombo a Niccolò Oderico. Di queste non disse altro il Tiraboschi, se non se che sono inserite nell' Elogio di Colombo stampato in Parma. Poco ne diremo pur noi, poichè non sono che argomento di amicizia tra que' due soggetti, la quale amicizia, ancorchè vera (*a*), non prova che Colombo fosse Genovese; onde esse non fanno al caso se non perchè danno un certo piede all' altra del 2 Aprile 1502. Nè l'intimo amico di Colombo, Oderico, nè alcuno de' suoi illustri discendenti, nè storico veruno di que' tempi si curò mai di pubblicare cotesti documenti per tutti loro tanto gloriosi insino a che furono presso la famiglia Oderico; ma neppure se ne curò il Casoni che scrisse trent'otto anni dopo che erano passati al pubblico archivio, non ostante ch' egli abbia veduto le memorie di varj Cittadini, i registri delle pubbliche deliberazioni, le istruzioni date agli Ambasciatori e Ministri, e le loro relazioni (*b*). Notata, come si merita, questa singolarità, diciam due parole delle lettere stesse.

Sottoscritte col *Xpoferens*, e colle sigle d' ignoto significato mostrano tosto di uscire dalla stessa officina delle precedenti carte. L'A. dell' Elogio le dice *scritte di proprio pugno* di Colombo, nè si comprende sopra che egli fondi un'asserzione così positiva, e, si direbbe, ardita, come quella che suppone una cognizione perfetta e sicura del carattere d' un uomo da tre secoli estinto; se pur non è ch'ei vedesse (cosa poco credibile) *l'originale* del Codicillo del 1506,

(*a*) Rispetto ai dubbj che si hanno intorno a quell'amicizia, oltre a ciò che se ne accenna qui V. la Giunta seguente.

(*b*) Avviso premesso agli Annali del Casoni.

unico documento che legalmente si sa essere autografo di Colombo (*a*), e unico perciò, che possa fare ufficio di pietra di paragone. Anche il Codicillo della Biblioteca Corsini si disse scritto da Colombo; ma se con ragione, si vedrà in appresso. Intanto noteremo che la seconda di esse, del 27 Decembre 1504, dichiara che sino a quel giorno Colombo non aveva ricevuto riscontro veruno della sua del 2 d'Aprile del 1502, e delle carte insieme con essa spedite; ed inoltre annunzia due lettere mandate da Colombo all' Oderico (1) per l' Ufficio di S. Giorgio, quando risulta da quella dell' Ufficio a Colombo, ch' egli ne ricevè una sola.

6° Oltre a queste lettere, la famiglia Oderico donò alla Repubblica le copie, tanto delle Relazioni dei viaggi, quanto dei Privilegj Reali di Colombo. Così precisamente scrive l' A. dell' Elogio del Ch. Ab. Oderico (2); ma per quanto sappiamo dal Tiraboschi, e per mezzo di lui dal medesimo Ab. Oderico, la cosa non andò precisamente così. Narra il Tiraboschi che l' Ab. Oderico gli mandò l' estratto del Casoni, ch' egli riferisce, con quel pezzo della lettera del 2 Aprile 1502; poi soggiunge immediatamente = *Che sia avvenuto delle Relazioni* (de' viaggi accennati nella suddetta lettera) *è ignoto* (*b*). Dunque più non esisto-

(*a*) V. Giunta VI N° 10. e 11.

(1) Si dicon veramente mandate a Francesco Rivarola, ma è chiaro che questi era o Segretario o familiare dell' Oderico.

(2) *Non debbo passar sotto silenzio, che al Niccolò Oderico Inviato, poscia Ambasciatore presso la Corte di Spagna, Cristoforo Colombo di lui amico mandò* le relazioni de' suoi viaggi, *e gli esemplari de' Reali privilegj, acciocchè (come scrisse lo stesso Colombo in lettera all' Ufficio di S. Giorgio data da Siviglia li 2 Aprile* 1502 *presso il Casoni anno* 1506) *i suoi* concittadini *avessero la consolazione di vederli. Questi documenti sì preziosi, ne' quali Genova vien nominata patria di Colombo, e le lettere di lui al suddetto Niccolò si conservarono presso la famiglia Oderico fino al* 1670. Elog. dell' Ab. Oderico Genov. 1804. pag. 8.

Il testo della lettera nomina i Signori dell' Ufficio, Casoni, i *cittadini;* qui poi *concittadini*. l' Editore.

(*b*) Tirab. Tom. VI. P. I. pag. 235.

no quelle relazioni, ed eccone la prova solenne in quel Decreto di gradimento della Repubblica al Sig. Lorenzo Oderico dal medesimo Sig. Ab. comunicato al Tiraboschi. Dice il Decreto che = *Lorenzo presentò due libri, in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegj concessi dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella ec.* =. Ecco dunque ridotto il dono alle lettere, e ai privilegj. Di questi l' A. dell' Elogio di Colombo non dice altro, se non se che esistono nel pubblico archivio col titolo ch' egli riporta. Ma è da notarsi che l' A. medesimo inserisce nell' Elogio i Privilegj conceduti a Colombo nel 1492 e 1493 (*a*) quali sono riferiti da D. Ferdinando nella sua storia, a cui l' A. rimanda. Ciò posto sembra naturale e giusto questo ragionamento.

Non si può dubitare che i Privilegj esistenti nell'archivio di Genova non sieno quelli stessi che si riferiscono da D. Ferdinando e dall' A. dell' Elogio. Ma questi nulla dicono della nascita di Colombo; dunque è certo che nulla ne dicono quelli che son nell' archivio. Se questi dell' archivio dicessero ciò che quelli non dicono, l' A. dell' Elogio, personaggio d'alto affare, che ebbe tutto l'agio di vederli, non avrebbe ommesso di produrli, e il non averlo fatto prova che non sono altro che copie dei già riferiti; ed ecco la conseguenza di tal fatto. Sa ognuno che è proprio degli atti pubblici e diplomi di concessioni che si fanno da' Principi a privati, massime stranieri, il nominare espressamente la patria di questi; più ancora egli è nell' ordine naturale delle cose, che quegli, il quale in paese non suo riporta simili concessioni, se ama la patria sua, se si pregia d'esserle figlio, e se spera di accrescerle lustro e splendore co' proprj fatti, desideri ed ottenga senza difficoltà che se ne registri il nome a perpetùa memoria in que' diplomi. Gli storici

(*a*) Elog. pag. 105.

Genovesi vantano altamente l'amore di Colombo per la patria, esaltano le tenere dimostrazioni, che dicono averne egli date precedentemente alla sua scoperta. Ma come mai non darlene quella si facile, naturale, e consueta di fare scrivere il nome di quella tanto diletta sua patria in quei diplomi, dai quali tanta chiarezza egli si riprometteva per sè, per la sua famiglia, e, come doveva, per la patria stessa? E se potè ottenere i Privilegj, non avrebbe egli forse potuto ottenere ancora di essere in quelli dichiarato di nascita Genovese? Ma nè egli il cercò, nè vi pensò altrimenti chi stese quei diplomi; prova evidente che nè egli era comunemente riputato Genovese in Ispagna, nè egli punto si curava ed ambiva di professarsi tale. In somma i privilegj sono quel tal documento, in cui più assai che in nessun altro sarebbe naturale, e regolare di trovar nominata Genova patria di Colombo; ma per l'appunto in questi non ci si trova; quindi sempre più si fa vittoriosa l'asserzione contraria. E per fine dalle cose sin qui discorse nasce spontaneamente quest'altra non meno chiara conseguenza. I Privilegj tacciono la patria di Colombo; dunque manca l'oggetto primario e massimo che doveva generare in Colombo il desiderio, e la smania di farli conoscere ai suoi, così detti, *Concittadini*. A questi, non grati ed onorevoli, ma ingratissimi doveano riuscir que' diplomi, quando celavano ciò, che appunto doveano palesare a gloria loro. Ciò posto si rende vieppiù improbabile che Colombo li mandasse per farli vedere ai Genovesi. Dunque vieppiù diventano sospette le lettere tutte che annunziano o rammentano la spedizione di quelle pergamene.

EPILOGO DEI FATTI RIFERITI.

Conseguenza che ne risulta.

7º Ammettiamo ora, per abbondare, la sincerità di tutti i documenti dai quali si argomenta la qualità

Genovese di Colombo; ecco un ammasso di cose singolari, anzi di strane, inesplicabili contraddizioni.

Agli occhi d'ogni uomo di senno devono certamente, sopra tutte le altre, comparire come ben singolari tre disposizioni del famoso testamento del 1498; la forma di una nuova misteriosa sottoscrizione, che si vuole che Colombo avesse a cuore talmente da ordinarla a tutti i suoi successori, sebbene poi tra pochi anni non l'adoprasse più egli stesso; la pretensione che il Papa fulminasse scommuniche per assicurare l'esecuzione del suo testamento; e perfine l'idea più gigantesca d'ogni altra, che il figlio suo facesse da sè solo la conquista di Gerusalemme quando non la volesse intraprendere il Re di Spagna. Non più Crociate, non più Goffredi, e Principi d'ogni Cristiana contrada; D. Diego solo basta a sfidar *d'Asia e di Libia il popol misto,* basta egli solo a liberare il gran Sepolcro. = *risum teneatis amici?* = ma passiamo oltre.

Nel testamento suddetto, e nei documenti posteriori Colombo comparisce tutto amore, tutto zelo per la Città di Genova sua patria; tale la dichiara, come tale la benefica, e la prega di proteggere il proprio figliuolo. All'opposto nei Privilegj da lui ottenuti nel 1492 e 1493 dalla corte di Spagna, nei quali era naturale ed opportuno il dichiarar la sua patria, egli la tace, o non si cura che se ne parli. Potrebbe aver mutato modo di pensare, ed aver amato di manifestare dipoi ciò che non avea curato di palesar dapprima. Ma no, perchè egli continuò sino alla morte a lasciar involto in tali oscurità e dubbiezze il punto della sua nascita e della condizione di suo padre, che neppure il figliuol suo Ferdinando potè averne egli stesso, e darne altrui chiara, positiva notizia. Anzi ecco altra stranezza: Ferdinando ha gli scritti e le lettere del padre, da cui ricava la sua Storia (*a*), e non fa menzione di alcuno dei documenti che dicono il

(*a*) Proemio alla St. di D. Ferd.

padre nato in Genova, sebben tutti di data prossima alla morte di lui.

Possibile che non abbia egli veduto nè la lettera dei 2 Aprile 1502, di cui avrebbe dovuto esistere la minuta tra le carte del padre, nè la risposta dell'Ufficio di S. Giorgio al padre, o che, vedutele, abbia voluto nascondere monumenti per lui sì gloriosi? E che pensarne poi se, visti, li disprezzò?

Ma suppongasi mutato l'animo di Colombo in favor della patria dopo il 1493; ecco altro fenomeno singolare. Cominciano le testimonianze di affetto e di tenerezza dal 1498, e durano sino al 1502; ma poi che cosa succede da quest'epoca sino alla morte di lui? Vediamolo dal Codicillo del 1506 posto a fronte delle disposizioni anteriori. Queste non respirano che amor patrio, generosità, e sollecitudine per Genova; nel Codicillo neppure un motto, nè di patria, nè dell'onor di lei, nè di lasciti a suo favore. Dunque se dallo stato d'indifferenza per Genova, in cui comparisce Colombo nel 1493, egli passò allo stato del più affettuoso e caldo amore per essa, convien poi dire che dopo circa dieci anni egli tornasse a ricadere nell'antica freddezza, quando però non suole spegnersi al tutto l'amor di patria nel cuor dei saggi. Andiamo avanti. L'Ufficio di S. Giorgio commenda, ed encomia la pietà di Colombo che generosamente soccorre la patria, ed estolle questa gloria di lui sopra quella di avere scoperto un nuovo mondo: promette servitù, non che protezione al figlio di lui e ne assicura il figlio stesso con lettera sua (*a*). Muore Colombo: l'Ufficio di S. Giorgio non cerca quel legato sì pio e sì magnificato; s'ignora dai più gravi e riputati soggetti di quella Città il perchè di sì strana trascuranza; gli scrittori di quel tempo o tacciono o parlano di Colombo come d'uomo per nascita volgare ed oscura; solo due secoli dopo, uno di loro, contradicendo a quel-

(*a*) **Questa è quella che fu pubblicata dal Bordoni.**

li, fa comparire la famiglia di lui tra le più antiche e cospicue di Genova.

Viene a Genova il figlio di quell'Eroe Genovese, di quell' insigne benefattore della Città, che tanto si pregia d'averlo prodotto, e nessuno di quelli Storici ne da pur un menomo cenno.

Confida Colombo a Niccolò Oderico le relazioni dei suoi viaggj ed i suoi privilegj, perchè li serbi gelosamente *in buona guardia* (1).

Niccolò è l'amico del cuore di Colombo, quegli che *sà dei fatti miei* (dice Colombo) *più che io stesso;* è uomo di senno, e degno di essere scelto da quell'avveduto Governo per una gelosa Ambasceria. Lascia egli quel deposito doppiamente prezioso a una famiglia che dà in men di due secoli dopo, un Doge alla patria, un dotto antiquario alle Lettere; famiglia adunque cospicua per nascita, per civili virtù, e per coltura eziandio; qual deposito meglio assicurato di quello? Eppure in mani si fatte si smarrisce fatalmente la parte più preziosa di esso; periscono le relazioni de' viaggj di quel grand'uomo, da cui tanta copia di peregrine notizie si sarebbe tratta, se non intorno alla patria di lui (essendo probabile che non ne parlassero), intorno alle sue maravigliose scoperte, ad istruzione e vantaggio dei posteri tutti, e a difesa eziandio della gloria di lui, giacchè se si fosser pubblicate, o almeno conservate quelle Relazioni, forse non si sa-

(1) Il N. A. dubitò che l'Oderico non avesse dato all' Ufficio di S. Giorgio le carte che Colombo l'aveva incaricato di consegnargli, perchè i Privilegj eran rimasti presso la famiglia di lui sino al 1670, quando la lettera dei 2 Aprile 1502, secondo la lezione del Casòni, diceva che gli erano stati rimessi perchè li facesse vedere *ai cittadini*. Ma veduto dipoi il testo di quella lettera nell'edizione del Bordoni, scoprì che Colombo aveva dato i Privilegj all'Oderico, perche li ponesse *in buona guardia*. Dunque se il testo della lettera assolve l'Oderico, e dilegua il dubbio dell' A., l'Estratto che ne diede il Casoni, accusava l'Oderico e giustificava il dubbio accennato nella Dissertaz. Cap. XIII pag 123, 124.

rebbe dato al nuovo mondo il nome di America, o nata almen non sarebbe la pretensione di attribuirne la prima scoperta a Vespucci, o nata sarebbe tosto caduta a fronte di quelle carte (1). Qual frutto produsse adunque per la gloria dell'estinto Colombo l'intima amicizia di lui coll'Oderico? L'amore e la gratitudine di questo per quel grande, l'autorità di lui nella patria, la pietosa munificenza di Colombo verso i suoi concittadini, l'interesse di questi, la giusta vanità di aver la patria comune con un tal uomo, il possesso di tanti documenti che la giustificavano, tutto ciò riunito insieme non doveva forse destare un ardor nazionale, un general entusiasmo, da cui compresi i grandi, il volgo, gli artisti, i dotti, e gli storici sopra tutto, celebrassero il nome di lui, ne pubblicassero ogni fatto, ogni scritto, ogni parola? Interviene ciò non di rado rispetto ad uomini per ingegno e per fatti nulla più che mediocri; non interviene rispetto a un Cristoforo Colombo, scopritor d'un nuovo mondo, nella città che si vanta d'essergli madre.

All'aspetto di fatti sì strani, e di sì inesplicabili contraddizioni, non sarebbe qualunque uomo di senno tentato di ripetere

„ *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi?*

Ma in fine poi qual conseguenza trarre si può da questo complesso di assurdità manifeste? Senza presumere di proferir sentenza, sembra potersi conghietturare con tutto fondamento che cotesti documenti sieno stati lavoro di qualche uomo esercitato nell'arte d'imposturare con carte di suo conio, che se ne sieno sparse le copie, ed anche poi i pretesi originali, e che per fine in tempi, ne'quali la Critica non era per anco oculata come al presente, siensi per diverse vie introdotti negli archivj del banco di S. Giorgio, e nello stesso sacrario dell'archivio segreto della Repubblica.

(1) Il N. A. la combatte con le Storie di D. Ferd., come quelle che suppliscono alla fatal mancanza delle Relazioni del Padre di lui. V. S. p. 146, e seg.

Nè già è da dirsi che tale conclusione deroghi in qualche modo all'autorità di quelli archivj, ed al concetto in cui dobbiamo tenerli, o che ridondi in biasimo e sfregio delle persone ad essi preposte. Il difetto di critiche cognizioni, come aprì la strada al reo costume di fingere documenti e genealogíe a capriccio, dovette pure agevolare i mezzi di far passare siffatte merci ne' più autorevoli depositi di scritture, onde conciliare ad esse quel credito che l'interesse e la vanita richiedeva; nè fu difficile l'ottener l'intento senz'ombra di maliziosa cooperazione di chi presiedeva a quei luoghi, e tanto meno di chi esercitava il supremo potere. Anzi è da notarsi e lodarsi la saviezza del Governo Ligure, il quale niuna mai pubblicò di queste carte sotto gli auspicj autorevoli del proprio nome, e (se si eccettua quel decreto di gradimento accordato al Sig. Lorenzo Oderico, nulla influente nel merito delle carte) stette mai sempre inoperoso in mezzo ai discorsi ed agli scritti de' privati, come lo stette fin dalla morte di Colombo, ad onta del pubblico interesse, che lo invitava a procacciarsi il frutto della pietosa munificenza di lui.

E quanto dovesse contribuire il difetto di Critica a siffatti inconvenienti, lo mostra in certo modo lo stesso più volte citato Ab. Oderico, giudice inappellabile in tal argomento, il quale si doleva altamente dei vizj degli storici della sua patria, niuno de' quali era, a parer suo, atto ad instruire. Chi dettò l'Estratto dell'Elogio di quel Ch. Letterato Genovese suppose che nelle sue Lettere Ligustiche egli dichiari apertamente *pieni di pregiudicj e d'errori in genere di Critica* i libri di Storia patria; ma comunque sia di siffatta asserzione, che non possiam riscontrare per mancanza di quell'Opera, il cenno che si legge nell'Elogio medesimo intorno al giudicio che egli faceva degli storici suoi paesani sembra autorizzarci a credere che non li tenesse veramente in gran conto, anche rispetto alla Critica, il cui difetto andava allora del

pari con la mancanza di metodo, e con la rozzezza di stile, di cui fa menzione l'Elogio (*a*).

E finalmente non fa più torto agli archivj di Genova il dar ricetto a documenti apocrifi, o sospetti, che il faccia alla splendida biblioteca Corsini il più apocrifo Codicillo di Colombo, giusta le savie osservazioni, colle quali il nostro dotto Sig. Vernazza Freney chiude il suo giudicio sopra quel documento (*b*).

La Lettera di lui al N. A. su quell'argomento dovrebbe seguitare immediatamente l'analisi degli altri documenti; ma piacendo all'A. che si dia pur luogo nelle Giunte ad una Lettera dell'Editore intorno alle vicende di Colombo nella Corte di Spagna, essa si inserisce qui appresso come una dipendenza dell'esame della famosa lettera del 2 Aprile 1502 attribuita a Colombo.

(*a*) Elogio dell'Ab. Oder. p. 29, 30.
(*b*) V. Giunta seg. in fine.

LETTERA DELL' EDITORE ALL' AUTORE

Su le vicende di Colombo nella Corte di Spagna *

Pisa 23 *Genn.* 1807.

8° Nell'esaminare di nuovo la tanto vantata lettera di Cristoforo Colombo del 2 Aprile 1502, e specialmente il tratto di essa, in cui egli si lagna del Governo Spagnuolo, Ella concepì, e manifestò poscia a me il desiderio di sapere in quale aspetto si trattasse dal Muñoz il punto interessante delle contrarieta e persecuzioni che toccarono a Colombo, e del contegno di quei Sovrani verso di lui; punto descritto generalmente dagli Storici con colori assai forti in biasimo di quella Corte, non senza qualche dubbio, presso di Lei, di esagerazione, e di eccessivo rigore nel dar giudicio di que' Principi, sebbene sanzionato oramai dalla tradizione e dalla moda sempre più al condannare che allo scusare inchinevole. Quando Ella mi palesò cotesta sua brama, non era noto nè a Lei, nè a me che la storia del Muñoz non fosse compita, e che il primo Tomo di essa, unico venuto a luce, non giungesse se non all' anno 1500, prima epoca delle avversita di Colombo. Ora che so con mio dispiacere di non poterla soddisfare come vorrei, piacemi di tentarlo almen come posso, trattenendomi seco intorno agli accennati suoi dubbj, informandola a tal fine di quanto scrisse sopra quell' argomento, pochi anni sono, il Letterato, di cui già le accennai l'operetta **, ed aggiungendovi qualche mia, qualunque siasi, osservazione.

Rinnovandosi nella Geografia del Guthrie l' odiosa taccia di ingratitudine verso Colombo tanto ripetuta

* Diss. Cap. XIII p. 124, 126.
** V. S. Giunta VIII N.° 2.

contro la Corte di Spagna, il Diosdado, sebbene si dichiari ammiratore grande e sincero dello Scopritore del nuovo mondo (*a*), osserva *che per i servigj prestati dal Vassallo non dee sempre il Principe disprezzare le accuse contro di lui ripetute, poichè altrimenti si darebbe campo ai cattivi di ordir delle trame contro il Principe stesso all' ombra e sotto il manto dei buoni uffici da loro prestati: che Colombo fu spesso accusato e dagli Spagnuoli, e dagli Indiani, in ispecie di aver condannato ingiustamente a morte molti Spagnuoli, e di aver mosse guerre ingiuste agli Indiani: che questa seconda accusa era anche più odiosa della prima presso la Regina Isabella, madre amantissima degl'Indiani: che tra gli accusatori di Colombo vi fu lo stesso famoso Bartolommeo Las-Casas, che lo rappresentò qual uomo ingiusto, crudele, sterminatore di quelle popolazioni: che perciò non fu certamente effetto d'ingratitudine il sospetto che la Corte cominciò a concepire del suo favorito. Ingratitudine sarebbe stata, se purgatosi, come fece il Colombo, dalle accuse, la Corte avesse perseverato nella depressione dell'accusato; ma conosciuta la verità si contentarono quei Sovrani di raccomandargli che moderasse il suo soverchio rigore, e lo spedirono nel 1502 a nuove conquiste carico di onori, sebbene col divieto prudentissimo di non approdare in S.Domingo affine di schivare le dissensioni precedenti; i rumori di Roldan, ed i sospetti sparsi di volersi impadronir di quell'Isola e farsene Sovrano.*

Eccole ora le mie osservazioni sopra questa apologia.

Primieramente è certo che la Regina Isabella fu co-

(*a*) *Accetto volentieri* (dice egli) *l'elogio ben meritato che fate del Colombo. La intrepidezza, sofferenza, magnanimità e religione di questo Eroe italiano trar deggiono da chiunque la venerazione ed il rispetto. Son pochi coloro che osino biasimare la condotta del glorioso Scopritor del nuovo mondo.*

stantemente favorevole a Colombo, e alla sua impresa, sempre il difese, il protesse; talchè la taccia d'ingratitudine e di vile gelosia, o mala fede puo dirsi per universal consenso ristretta al Re Ferdinando. Certo parimente è il fatto delle gravissime accuse scagliate contro Colombo con estrema veemenza, da uomini di gran credito, come il *Las-Casas*, e sopra oggetti, che sommamente stavano a cuore d'Isabella, come la conservazione, e il buon trattamento degli Indiani. La narrazione che fa D. Ferdinando (*a*) della violenza, della maligna destrezza, e dell'impudenza sfacciata dei congiurati contro il padre ha dato al Robertson giusto motivo di osservare, che non solamente il Re Ferdinando, il quale sempre credeva l'impresa più dannosa che utile allo Stato, ma la Regina medesima scossa al fine dal numero e dall'audacia degli accusatori cominciò a sospettare che un sì general malcontento fosse prodotto da torti reali, cui si dovesse porre riparo, onde cedendo essa al torrente della calunnia, fu presa la fatal risoluzione di spedire il Bovadilla con facoltà di prendere il comando nel caso che trovasse fondate le accuse contro Colombo. Ingiusto, dice, e con ragione, lo Storico, fu quel provvedimento, per cui il giudice veniva ad aver proprio interesse di trovar colpevole la persona, della quale egli doveva esaminar la condotta. Ma quando egli premette che siffatto provvedimento fu quasi a forza strappato dalla stessa Regina, ne dà egli stesso la scusa, se non la giustificazione, scusa ammessa perfino dal figliuolo di Colombo, il quale dopo aver detto che avevan fatto male i Sovrani nel non limitare le facoltà del Bovadilla, aggiunge le notabili parole „ *puossi* „ *nondimeno rispondere per escusation loro che non* „ *fu maraviglia se così fecero, perciò che molte e-* „ *rano le querele contro l'Ammiraglio che a loro* „ *erano mandate* (*b*).

(*a*) Hist. di D. Ferd. Col. Cap. LXXXV.

(*b*) Id. Cap. LXXXVI. On scait . . . . que les Rois qu'on trom-

Non mi pare, a dir vero, doversi far gran caso degli onori, di cui l'apologista dice esser partito carico il Colombo per la sua quarta spedizione, giacchè non trovo che altri e nuovi onori ei ricevesse oltre a quelli che gli erano stati dapprima conceduti; ma degno di gran considerazione certamente si è, che saputosi appena come il Bovadilla avea stranamente abusato de' reali poteri, i Sovrani oltre al condannare solennemente con parole l'operato da lui, gli tolsero il comando, lo dichiararono obbligato a restituire quanto aveva tolto a Colombo, e risolvettero inoltre che a questo fosse dato tutto ciò che gli era dovuto secondo le sue Capitolazioni (*a*).

Se questi provvedimenti fossero stati tutti eseguiti, sarebbe evidente che quei Sovrani avrebbero renduto a Colombo quella esatta, rigorosa, e somma giustizia, che avrebbe potuto aspettare dal più severo imparziale magistrato: punizione dell'offensore: restituzione di roba; reintegrazione nell'autorità e negli onori promessi, nulla mancava (1). Ma nell'effetto venne a mancare l'ultima condizione, quella cioè che compiva l'opera in ordine di giustizia; poichè invece di restituire a Colombo il pieno ed assoluto comando promessogli nelle Capitolazioni, fu mandato l'Ovando Governatore alla Spagnuola, e invece di confermargli di presente i gia concedutigli privilegj, e rendergliene il pieno esercizio, con lettera dei 14 Marzo 1502 gli promisero di far tutto per lui, e per D. Diego suo figliuolo, ma tutto in futuro, e, come dà ad intendere D. Ferdinando (*b*), per animarlo ad intraprendere un

pe de près, on les trompe encore mieux de loin; qu'il est aisé d'en obtenir, par le mensonge et la surprise, des ordres dont ils frémiroient s'ils en prévoyoient les abus. Marmontel, Incas.

(*a*) Id. Cap. LXXXVII.

(1) Secondo Herrera fu ordinato all'Ovando di far tutto restituire all'Amiraglio e ai fratelli suoi, e di supplire per conto del R. tesoro a tutto ciò che fosse stato speso o distratto dal Bovadilla. Che più? Herr. Dec. 1. Lib. 5 Cap. 1.

(*b*) Hist. di D. Ferd. l. c.

nuovo viaggio, cui pare ch'egli non inclinasse più che tanto.

Ma qui riflette l'apologista essere stata prudentissima la risoluzione dei Principi, attesi i pericoli che dovean temersi dal ritorno di Colombo alla Spagnuola con l'autorità che già vi aveva esercitato. Io non nego cotesti pericoli, ma dico che se il timore di essi potè rendere la risoluzione conforme alla prudenza, come egli asserisce, la rendè però meno consentanea alle regole della giustizia. Dico dipoi, che se il dare ad altri il governo della Spagnuola dovuto a Colombo potè essere savio consiglio per ovviare a nuovi sconcerti, cosa per anco dubbia, abbiamo all'incontro la prova di fatto, che ne produsse uno gravissimo, quello cioè che l'Ovando, non contento di ricusare (stranezza appena credibile) a Colombo l'ingresso nel porto di quell'Isola da lui discoperta ed acquistata per ripararvi sè e la sua squadra contro la fiera fortuna di mare che prevedeva e prediceva imminente, sprezzata eziandio tale predizione fece partire le navi destinate per la Spagna, che tutte andaron sommerse, all'eccezione di poche; talchè il male minore fu che perissero in quel naufragio Bovadilla, Roldano e gli altri persecutori di Colombo, premio ben degno delle loro ribalderie (*a*).

Con tutto questo però non dirò io che imprudente fosse e sconsigliato il pensiere di non rendere a Colombo il potere assoluto, generale, concedutogli dapprima; solamente dirò essere questo uno dei casi estremi, a cui per la misera condizione delle cose umane trovasi spesso ridotto chi governa, di conoscere il giusto e non ardir di eseguirlo per fondato timore di pubblici mali maggiori, casi nei quali vengono tra loro a conflitto la giustizia dovuta al privato, e il pericolo della pubblica salute, casi nei quali chi giudica dall'esterno più facilmente può condannare con

(*a*) Id. Cap. LXXXVIII. Roberts. St. d'Am. Lib. II.

plausibili argomenti ciò che si è fatto, che decidere, con sicurezza di apporsi al vero, ciò che fosse da farsi.

Che poi sì fatta deliberazione debbasi ragionevolmente attribuire più alla così detta ragion di Stato (bene o mal intesa, non è ciò che qui si cerca), che non a ingratitudine e mala fede, lo insegnano gli esempj d'ogni tempo, e quello in ispecie più simile e vicino a questo, seguito nella Corte stessa, benchè sotto altro Principe, rispetto ad uno de' famosi successori di Colombo, Ferdinando Cortez, al quale, tolto che gli fu, non venne mai più restituito il supremo comando, malgrado che giustificasse le sue azioni a segno di conseguire nuovi splendidissimi premj ed onori (*a*).

Più difficile sembra il purgare il Re Ferdinando da ogni taccia rispetto al modo da lui tenuto col Colombo dall'epoca del suo ritorno dall'ultima spedizione sino alla morte di esso; imperocchè non solamente il tenne a bada simulando favore senza mai rendergli nulla di ciò che gli era stato tolto, ma gli propose perfino, come accenna il figlio (*b*), ed attesta l'Herrera, di rinunciare a'suoi privilegj mediante altri compensi.

Molti celebri Storici, anche Italiani, lodando i rari pregi di quel Sovrano credettero potergli apporre il difetto di costanza nelle promesse (*c*); e il Guicciardini il dice „ *Re di eccellentissimo consiglio e virtù,* „ *nel quale, se fosse stato costante nelle promesse,* „ *non potresti facilmente riprendere cosa alcuna* „ (*d*). Quindi io crederei che a massima e sistema di politica (qualunque si fosse) più ancora che a puro e pretto vizio d'ingratitudine si debba ascrivere il contegno di Ferdinando; e tanto più il credo in

(*a*) Roberts. Lib. 5
(*b*) Hist. di D. Ferd. Cap. ult.
(*c*) Murat. Annal. all'An. 1507, 1516.
V. Stor. Univ. della Soc. Ingl.
(*d*) Guicciard. Lib. 12 an. 1516.

quanto che, lasciando da parte, e le ricchezze e gli onori, e il privilegio di fare il Maggiorasco, e il distintivo di poter usare gli stemmi reali di Leone e di Castiglia, pare a me che l'Iscrizione, o sia Elogio che ei fece incidere su la tomba di Colombo sia di natura da non potersi conciliare con un animo intimamente ingrato ed avverso. Tarda, sterile, fallace ostentazione di men sinceri sentimenti fu questa, mi dirà Ella, buona al più per cancellare nel volgo la vergognosa memoria della sconoscenza passata, in tutto simile a quella che praticò Ferdinando medesimo riguardo al Gran Capitano Consalvo, cui morto volle che si facessero gli stessi funebri onori che si rendevano ai Monarchi Spagnuoli, dopo che, vivo, lo ebbe privato de' premj al suo merito dovuti, e dall'Italia, dove tanto egli oprava col senno e colla mano, l'ebbe tratto a finire i suoi giorni nell'ozio e nell'oscurità di vita non solamente privata, ma inonorata e negletta.

Io non contrasto sopra coteste riflessioni, ma ci pongo queste altre a confronto.

Vero è che furono da Ferdinando male ricompensati i meriti del gran Consalvo; ma si deve dar cagione di ciò alla sola e pretta ingratitudine del Principe senza mescolanza nessuna di politici motivi? I nostri Storici stessi, giusti encomiatori di Consalvo, dicono che richiamato più d'una volta dall'Italia, egli non tenne conto dei Regj comandi; e il Giovio che ne scrisse la vita, se tace quella circostanza di essa, non lascia di gettare qualche dubbio, e anche grave, sulla innocenza e purità delle intenzioni di lui verso Ferdinando (*a*).

Scrive poi apertamente il Paruta, che Ferdinando, come prudentissimo Principe, *per la sicurtà sua e degli suoi Stati fu posto nella necessità di non lasciar crescere maggiormente Consalvo in suo danno*, e da quello non meno che da altri simili esempj

(*a*) Paolo Giov. Vita di Ferr. Consalvo. Lib. III vers. il fine.

trae egli la conclusione, che se non è da lodarsi nè da seguitarsi la legge dell'ostracismo quanto al fatto, ben commendare ed imitare si deve quanto all'intenzione, con provvedere che l'ambizione dei pochi non levi la quiete ai molti, perturbi e confonda lo Stato (*a*).

Colombo, giova dirlo e ripeterlo come speciale e non ultima delle sue glorie, non diede mai a'Sovrani nè motivo, nè plausibil pretesto di dubitar della sua fede, ed è anzi notato con lode il nobile, franco, ma insiem leale e sommesso contegno di lui nella trista, e delicata occasione del suo arresto; ma, il Principato era nuovo rispetto all'America; immensi mari dividevano il nuovo dall'antico mondo in cui era il centro della suprema autorità; e perfine era Ferdinando, come tutti gli uomini, e anche più, facile per natura ad offendere altrui per togliersi il timore di essere da altri offeso egli stesso (*b*).

Oltre a ciò poi corre grandissimo divario tra il passeggero onore di una funebre pompa, di cui, compitane la solennità, non rimane fra gli uomini se non se una verbale tradizione, e un elogio scolpito in marmo a perpetua memoria; elogio concepito, non già con frasi generali e vaghe, come avrebbe bastato per celar l'ingratitudine agli occhi volgari, ma in termini energici, sublimi (1), e precisi al fine di ricordare nominatamente il gran beneficio fatto da quel-

(*a*) Paruta Disc. politici Lib. I. Disc. 15.

(*b*) *Cavendo ne metuant homines, metuendos ultro se efficiunt; et injuriam a nobis repulsam, tamquam aut facere aut pati necesse sit, injungimus aliis*. Tit. Liv. Lib. III. Cap. 6.

(1) » A Castilla, y a Leon
» Nuevo mundo diò Colon.

E chi non sente qui il sublime nel senso proprio di Longino? Quel breve detto non colpisce egli tosto ogni anima che sente con la doppia imagine e di un dono sorprendente, maraviglioso, e di un obbligo straordinario in chi lo riceve? Che di più maraviglioso che un nom privato il qual dona un mondo intiero? Qual senso di gratitudine più straordinario che quello della Nazione che se ne dichiara a lui debitrice?

l' Eroe alla Spagna; cosa questa che prova la verace gratitudine di chi la fa, come assicura quella de' posteri suoi; cosa perfine che non si fa, se non da chi è grato, poichè nulla più aborriscono gl' ingrati che il ricordare il beneficio ricevuto.

Scolpire in marmo che Colombo *diede un nuovo mondo alla Spagna* non equivale egli forse al dipinger Milziade in atto di comandare alla battaglia di Maratona? Eppure anche quelli sì degli antichi, che de' moderni Scrittori, i quali ravvisarono e lodarono in quella pittura la moderazione e la parsimonia dei tempi migliori nel premiar la virtù, la considerarono ancora come prova non dubbia della gratitudine del popolo Ateniese; ma di più osservarono alcuni altri, che lungi dall' esser quello picciolo premio ed onore, niun titolo, niuna prerogativa, niun distintivo più raro e più riservato potrebbe stare con esso a paragone (*a*). Senonche, lasciando da parte il dubbio, non certamente privo di fondamento, se veramente al popolo d' Atene, o non piuttosto alla pietà del figlio di Milziade, Cimone, e ai sentimenti di Polignoto verso di lui attribuir si debba quella pittura, è opinione di molti che non si eseguisse se non parecchi anni dopo la morte dell' Eroe; opinione avvalorata ugualmente e dal modo in cui ne parlano Cornelio Nepote e Plutarco (*b*), e dal silenzio di Erodoto, quasi contemporaneo di Milziade, di cui parla a lungo senza punto far motto di quel dipinto, il quale perciò può credersi non peranco esistente quando morì quel più antico degli Storici profani. Fu adunque il monumento di gratitudine consecrato da D. Ferdinando alla virtù di Colombo non meno splendido ed onorato, ma più pronto e sollecito assai, non che certamente più spontaneo, che quello con cui Atene onorò il prode suo liberatore.

(*a*) Denina Storia Greca Lib. 5. Cap. 9.

(*b*) Corn. Nep. in Miltiad. Plutarc. in Cimon. Oltre al Denina, l. c., segue tale opinione il Gilles, che asserisce eseguita la pittura un mezzo secolo dopo l' avvenimento. Gilles. St. dell' antica Grecia Cap. 9.

E qui perfine giovami rammentare una circostanza di fatto, degna, a mio parere, di gran riguardo nel calcolare il merito ed il valore del monumento anzidetto. Vivente ancora Colombo già si era inventata e sparsa la nota favola del Piloto tendente a rapirgli l'onore della prima scoperta del nuovo mondo (1). Se Ferdinando nodriva in cuore, come si dice, sensi d'ingratitudine, di vil gelosia, e di avversione per Colombo, qual pretesto, qual mezzo poteva egli desiderar mai più acconcio ed opportuno a sfogar l'animo suo senza punto scoprirlo? Il fingere d'ignorar quella voce maligna, l'accreditarla poi con destrezza, e con quelle arti, in cui egli era certamente assai esperto, il farla occultamente serpeggiare per modo che prendesse vigore, si propagasse, e divenisse opinione generale, bastava ciò per deprimere, annientare la gloria di Colombo, e liberare il Re dal grave ed odioso peso d'ogni riconoscenza; facile era la vendetta, tutta in sua mano, sicura, e segreta. Eppure tutto all'opposto, Ferdinando non solamente non dissimula, non tace; ma proferisce, anzi scolpisce in pietra la più autorevole, solenne condanna di quella impostura, conserva il meritato onore a Colombo, gli si dichiara grato egli stesso, e obbliga gli Spagnuoli tutti ad essergli grati perpetuamente; compisce in somma ad un tratto in faccia al mondo intiero i doveri di gratitudine e di giustizia, di uomo riconoscente, e di giudice illibato.

Morto Colombo, il figliuol suo D. Diego non potendo ottenere dal Re la reintegrazione sua negli onori e nelle facoltà promesse al padre, a lui, e a' suoi discendenti, fece disegno di conseguirla per la via giudiziaria, e mossa lite contro il Re stesso avanti al Consiglio delle Indie, dalla esemplare integrità di quei giudici riportò favorevole sentenza. Ma neppur quella sarebbe stata bastante a vincere la ripugnanza di

(1) V. sopra pag. 131. 132.

Ferdinando a compire quel dovere di giustizia se D. Diego non avesse contratto parentado con la potentissima famiglia di Toledo al Re medesimo strettamente congiunta, sposando D. Maria figlia di D. Ferdinando di Toledo fratello del Duca d'Alva (*a*). Furono si calde ed efficaci le sollecitazioni di questo presso il Re, che ei dovette cedere alfine, e nominò D. Diego Governatore della Spagnuola, ricusandogli però il titolo di Vicerè che gli spettava a tenore delle capitolazioni (*b*). Così il Robertson sulla fede di Herrera, il quale, comecchè Spagnuolo, narra il fatto in un modo che presenta nel più aperto lume la costante ripugnanza di Ferdinando a rendere giustizia a Diego Colombo: ma narra poi per altra parte che il Re medesimo gli diede la permissione di proporre le sue ragioni in giudicio, ed aggiunge la sua riflessione dicendo = *che il Re come prudente mostrò di conoscere bene il pericolo che in quelle parti così remote possano gli uomini molto potenti eccitar turbolenze, come il dimostrò la sperienza in appresso (c).* Loderò io forse quella ripugnanza di Ferdinando, o dirò che ella potesse conciliarsi coi principj di severa giustizia? Non mai, e dico soltanto: che l'intervento di politici rispetti (comunque siasi del merito loro) basta a provare, che quanto apparisce di odioso nella condotta di lui non può attribuirsi a puro, e solo vizio d'ingratitudine e di mala fede nascente da intima malvagità di animo, e da perversità di natura che spinge all'offesa anche senza cagioni esteriori: che torna qui il già detto della difficoltà di conciliare

(*a*) È egli probabile che un Duca d'Alva, e un Ferdinando di Toledo accordassero una figlia e nipote per moglie al figliuolo d'un uomo creduto nato da ignobil padre e di professione meccanica? Tali non erano le idee de'grandi Spagnuoli di que'tempi. E se potean tentarli le ricchezze, la tentazione esser dovea combattuta dal disfavore del Re, bussola de' Grandi, e giusto principio di dubbio su la solidità degli onori e delle ricchezze stesse.

(*b*) Roberts. Lib. III. Ib. Herrera. Dec prima Lib. VII. Cap. IV.

(*c*) Herrera. L. C.

l'onesto con l'utile in certi casi: che quanto intervenne di tristo e di umiliante a Colombo presso la Corte di Spagna, gli sarebbe potuto intervenire presso qualunque altra (1) in pari circostanze: che anzi non so neppure se ragionevolmente si possa tenere per certo che il figliuol suo fosse per ottenere da ogni altro Principe, come l'ottenne da Ferdinando, la facoltà di promuovere contro di lui le sue ragioni in giudicio, e meno so se egli avrebbe trovato in tutti i paesi del mondo giudici ugualmente integri, imparziali e coraggiosi: che perciò quanto egli non potè conseguire dalla politica diffidente del Re, lo conseguì dalla incorrotta esemplare giustizia di quei virtuosi Magistrati, in cui risplende quella generosa lealtà, e quella buona fede che formarono fin dall'antichita più remota, al dir di Giustino (*a*), il singolar distintivo della Nazione Spagnuola, e lo formarono tuttavia sino agli ultimi tempi (*b*): che finalmente Colombo fu uomo straordinario e raro, di quegli uomini cioè, sopra dei quali, giusta il più volte ripetuto concetto del poeta francese, sembra che al nascer loro la natura abbia pronunziato l'anatema crudele = *sii grande, e sii infelice* =.

So che neppur la memoria di quel grand'uomo già da tre secoli estinto potè sottrarsi del tutto all'influsso maligno di quella fatale condanna, dal che Ella ebbe, Amatissimo Signor mio, ed ha ancor oggi nuovo argomento di erudito e pietoso lavoro (*c*). Ma se io con Lei mi dolgo degli attentati côntinui dell'invidia contro la gloria del vero scopritore del nuovo mondo, di grande e dolce conforto mi riesce il ricordare come i più savj e illuminati Spagnuoli dei due Emisferi rendettero in ogni età, e rendono tuttavia alle

(1) Questa stessa riflessione è stata fatta dal Gregoire rispetto alle crudeltà imputate agli Spagnuoli nell'America. Greg. Apolog. de Barthel. De Las Casas.
(*a*) Justin. Histor. Lib. XLIV. Cap. XI.
(*b*) V. Montesq. Espr. des Loix. Lib. XIX. Chap. XI. Denina *passim*. Gregoire loc. cit.
(*c*) Lett. II. Su la Scoperta del Nuovo Mondo a pag. 141.

ceneri di lui degno tributo di gratitudine e di venerazione (a). Ella sa meglio di me come ne parla il dottissimo Andres nella celebre opera sua; ma sono certo di non dispiacerle ripetendo quel concetto di lui che parmi tanto espressivo ed energico = *Gama, e Colombo, egli dice, sono per noi i creatori delle terre, e de' mari dell'Oriente e dell'Occidente. Per noi non era nata l'America, non vi erano mari Orientali e Meridionali finchè non ci furono presentati da Colombo e da Gama* (b). Sono egualmente a Lei note le opere del dotto Lampillas; ma come trattenersi dal ricordar le lodi che si danno a Colombo da un uomo sì poco liberale di lodi verso gl' Italiani? Egli è che ci dice che = *mentre gli Spagnuoli ricordano con sentimenti di gratitudine il coraggio e l'impegno del Colombo, compiangono l'ingiustizia con cui si vede per consentimento universale il Nuovo Mondo portare il nome di Vespucci, mentre dovea vantare quello del Colombo* (c). Più difficilmente, credo io, sarà a notizia di Lei come un recente Lirico Spagnuolo con entusiastica inspirazione propria dell'Ode celebrò l'impresa di Colombo come sovraumana nonchè maravigliosa. Piacemi darle que' pochi versi nelle due lingue, Spagnuola, e nostra, senza pretendere che la versione renda la forza dell'originale.

. . . . *Colon arrebatado (d).*
De un Numen celestial busca atrevido
El nuevo mundo revelado a él solo.

„ Spinto Colombo da celeste Nume
„ Impavido ricerca il nuovo mondo,
„ Di cui prima a null'altro il Ciel diè lume.

(a) V. Feyjoò Teatr. Crit. Univ. Tom. IV. Discors. 8. n° 84. 85. Llorent. Sag. V. sopra pag. 146. Muñoz sopr. pag. 193. Diosdado. sop. p. 322. Descubrimiento y conquista de la America. Madr. 1803.
(b) Andres. Orig. ec. Lib. III. Cap. III.
(c) Lampill. Tom. I. P. II. Dissert. 3. § 2.
(d) Poesias de D. Manuel Joseph Quintana. Madrid. 1802. Ode al Mar.

Ma tornando all'argomento proposto, se con quanto le son venuto dicendo finqui io abbia corrisposto, almeno in parte, alla aspettazion sua, starò attendendo di sentirlo da Lei. In ogni caso Ella gradirà, di certo, la buona volontà mia, e tanto basta tra noi. Bensì nel caso ch' Ella stimi che queste mie idee possan prodursi al pubblico insieme colle Giunte alla sua Dissertazione, posso io temere la doppia taccia di sconsigliato e di soverchiamente ardito; quella per aver preso a difendere chi fece guerra al nostro Eroe Colombo, lo avvilì, lo depresse; questa per aver intrapreso di far l'apologia d'un Principe e d'un suo fatto condannato altamente dagli storici tutti, e dal grido universale del mondo per tre secoli intieri. Però alla prima accusa risponderebbe questa lettera stessa, nella quale può ognuno vedere se siavi concetto, o parola, che offenda o scemi il merito e la gloria di Colombo. E se nel mio censore fosse per avventura sì grande stravolgimento d'idee, ch'egli considerasse la persecuzione sofferta da Colombo come cosa contraria allo splendore della virtù di lui e fatale per la sua memoria, io penso che da Lei come da ogni savia persona sarei consigliato a non pigliarmi la briga di rispondere alla sua censura. Dell'aver preso poi a difendere una causa disperata, mi discolpano pienamente i dubbj da Lei concepiti intorno alla giustizia dell'opinion comune, i confini, entro a' quali è circoscritta la mia difesa, e per fine gli esempj di cause nell'universale opinione più disperate di questa, che pure hanno trovato a'giorni nostri chi le ha con plauso, non che con coraggio difese.

Nè à Lei, nè a me passò mai per la mente che non sia stato fatto gran torto a Colombo quando fu imprigionato, spogliato della roba, dell'autorità e degli onori. *Nous ne prétendons pas canoniser Ferdinand V*, disse il nostro Denina (*a*), e ripeto io; dico

(*a*) Réponse à la question. que doit-on à l'Espagne?

soltanto che ciò ch'ei fece di duro ed ingiusto, non tutto il fece per malvagità di animo, ingratitudine, e vil gelosia come si è detto e ripetuto a segno di farne un domma storico inconcusso, ma il fece per politici rispetti, scusabili in parte, e ogni giorno scusati, quantunque men giusti, e che per fine, se non in ciò che riguarda roba, dignità, e potere, nel particolare almeno di riconoscere e confessare i meriti di Colombo, gli rendè Ferdinando quella giustizia, che gli fu da tanti privati negata, talchè dicendo il Sig. Buache (*a*) che i contemporanei di lui furono con esso ingiusti contrastandogli la gloria della sua scoperta, avrebbe dovuto, per esser giusto egli stesso, toglier dal novero degli ingiusti quel Principe, il quale con durevole, e splendido monumento perpetuò la memoria del gran beneficio fatto da Colombo alla Spagna colla sua magnanima impresa.

Del resto poi, lasciando da parte e la persecuzione del Galilei tanto esagerata da certi scrittori, ma esposta in appresso da altri in aspetto molto men nero, e le entusiastiche invettive che furono già in gran voga contro i primi conquistatori del nuovo mondo, moderate dipoi e ristrette tra' confini della ragione e del vero da uomini non meno savj che dotti (*b*), non mancò in questi tempi un valente apologista a Filippo II di Spagna (*c*), e in questi tempi stessi un dotto Professore d'una celebre Università della Germania protestante non temè di prendere la difesa di Gregorio VII, Pontefice da due o tre secoli tra que' medesimi protestanti, ed altri sì fieramente diffamato; onde in appresso il Ch. Denina, che ci dà tal notizia, senza ripetere nè le accuse, nè le difese, col solo racconto de' fatti prese a mostrare che il P. Gregorio non altrimenti si governò, che governato si sarebbe

(*a*) V. sopra Lett. prima su la scoperta pag. 135. in nota.
(*b*) Gregoire. Apol. de Barthel De Las Casas.
(*c*) V. Antolog. Rom. 1792. Lett. dell'Ab. Arteaga intorno al Filippo, ec.

ogni uomo assennato e fermo nelle medesime circostanze (*a*).

A ognuno dunque è permesso l'instituir nuovo esame delle universali opinioni, consecrate eziandio dal tempo, e dimostrarne i difetti o gli eccessi; che se io non ho saputo far ciò tanto bene quanto altri fecero in pari caso, questo non toglie che tutti non ci siamo proposti il medesimo onesto ed util fine, vale a dir la ricerca del vero e del giusto. *Vale*.

(*a*) Rivol. della Germ. Lib. V. Cap. V.

GIUNTA X.

(DISSERTAZIONE Cap. XIII. Pag. 125. e seg.)

Codicillo preteso di Colombo.

Qual giudicio si debba fare di questo singolar monumento già si è accennato nella Dissertazione, ma più ampiamente si dimostra dall' erudito, e sagace Sig. Vernazza di Freney nella lettera che segue, tanto più autorevole in quanto che è frutto dell' esame del documento fatto sopra l' originale di esso, e con quella perspicace esattezza che richiede la cosa, e che è proprio pregio di lui.

Questo chiaro Letterato, ben degnamente or ora preposto alla cospicua Biblioteca Imperiale di Torino, avea promesso al N. A. di comunicargli le sue osservazioni sopra questo argomento. Distratto da varie cure dovette indugiare assai a compir la promessa; poscia pensò di farlo in una lettera diretta all' Amico da pubblicarsi colle stampe; e già l'avea a tal fine messa in punto, quando informato del sistema adottatosi da noi in questa nuova edizione dell' Opera del comune amico su la patria di Colombo, con rara gentilezza volle cederci il suo scritto perchè fosse inserito in queste Giunte. Grati a tale favore, noi rechiamo qui appresso la Lettera quale usci dalle mani di lui (segnandone anche, per notizia, il ben ideato Frontispizio), senz' altro premetterci che la seguente riflessione sopra una circostanza di fatto che pienamente s' accorda coll' autorevole suo giudicio. Il vero Codicillo di Colombo, quello che fu la base del giudicio e delle decisioni del tribunale Spagnuolo, fu fatto e probabilmente firmato da lui fin dal 1505, e la sola consegna di esso ad un Notaro, fu quella, che si differì sino al dì 19 di Maggio del 1506, gior-

no precedente a quello della morte. Come può credersi che Colombo molti mesi dopo aver fatto, e verosimilmente firmato questo Codicillo, e cinque, oppure quindici giorni prima di consegnarlo al Notaro imaginasse di scriverne uno all'uso militare, quanto alla forma, e per la sostanza tutto contrario a quello, che teneva in pronto per esser sanzionato colle opportune solennità? La cosa parla da se.

DI

UNA SCRITTURA

ATTRIBUITA

A

CRISTOFORO COLOMBO

AL SIGNOR CAVALIERE

GIOANNI FRANCESCO NAPIONE

GALEANI DI COCCONATO PASSERANO

SUO AMICO

GIUSEPPE VERNAZZA DI FRENEY

Fra i letterati è notissimo, che il Tiraboschi e l'Oderico furono miei amici; e che dell'Andres debbo esserlo; e il sono. Or io conoscendo la erudizione di tutti e tre, volentieri acconsento con ciascheduno di essi. Ma questa propensione sincera non mi vieta di pensare diversamente, quando la verità, oggetto sempre caro dei loro studi, fuggì dietro al velo senza desiderio di esser veduta da loro. E voi, che dal Tiraboschi foste riverito a quell'alto segno che i suoi libri dichiarano; ed io, che l'Oderico, finchè fu in Torino, volle aver primiero leggitore di sue composizioni, a lor medesimi se vivessero (e del Tiraboschi Voi lo avete professato) prima che ad ogni altro esporremmo la sentenza nostra, se nobile occasion ci venisse di contrariare qualche lor detto. E poichè solo rimane l'Andres, il quale noi molto ama, e la cui soavità è molto amabile, a niuno più che a lui desidero manifesta la opinione che da me si tiene, opposta direttamente alla sua, in cosa che si riferisce a Cristoforo Colombo.

La controversia intorno alla patria del vero scopritor dell'America fu da Voi trattata con quel vostro giudicio che prontamente discerne, e con quella vostra grazia vivace ed elegante che diletta e persuade.

Ma la dissertazione vostra, benchè pubblicata avanti ad Ottobre 1805, forse non fu veduta dal Sig. Corniani quando nel medesimo anno egli diede il terzo volume dei secoli della letteratura Italiana. Però non faccio maraviglia che gli sembrasse *accertato che Cristoforo fosse non solo d'origine ma ancora di nascita Genovese*. Osservo bensì, che tra le Città che *aspirarono alla gloria di essere la patria di lui*, il Sig. Corniani mette *Casal Monferrato*; il che non so di aver letto altrove. Osservo ancora, ch'egli non è costante circa l'età di Cristoforo: perocchè nell'un luogo accenna ch'ei nascesse nel 1437; ed è quando, ponendo la sua morte al 1506, dice che era *nell'anno 69 dell'età sua*. Nell'altro luogo accenna che nascesse nel 1445: ed è quando scrive che il Colombo giunto *appena all'età di quattordici anni prese servigio di mare sopra la flotta ragunata in Genova dal Principe Giovanni d'Angiò per tentar la conquista del Regno di Napoli*. Or quella flotta fu apparecchiata nel 1459. In somiglianti errori biografici era caduto l'annalista di Genova Casoni. E il Muñoz, il quale par che derivi dal Piacentino la famiglia di Cristoforo, dice che il Colombo *nació en la ciudad de Genova por los años* 1446 *.

* *Historia del nuevo-mundo*. Madrid 1793. Vedova Ibarra. 8. Tom. I, unico per morte dell'autore, pag 42. Ornamento nobile di questo libro è il ritratto di D. CHRISTOVAL COLON DESCUBRIDOR DEL NUEVO MUNDO, delineato da Mariano Maella, intagliato da Ferdinando Selma.

La gloria di vero scopritore del nuovo mondo non era stata conceduta interamente al Colombo dal Mariana storico Spagnuolo, che nato nel 1536 morì nel 1623. Ma bella è la confutazione che ne fece D. Giuseppe Francesco Ortiz e Sanz nelle note al capitolo 5 del libro XXVI, nella edizione di Valenza del 1795 tom. VIII, p. 341. Egli, dopo aver riferita la varietà dei racconti che furon fatti in questo proposito dice così. *Esta variedad, y el no traer en apoyo testimonio ni relacion alguna de autor coetáneo ni fidedigno, dexa en terminos de improbable la narrativa à vista de los fundamentos que hay para tener y venerar à Colon por autor del descubrimiento del nuevo mundo*.

Venendo, Amico, al vostro intento, esso fu mostrare ad evidenza *che qualunque possa essere stato il luogo della* NASCITA ACCIDENTALE *di quel grand'uomo, il Monferrato fu la sua patria originaria; e la famiglia ond'egli è uscito, quella degli antichi signori di Cuccaro.* Ciò che da Voi si considera, per quel che pare anche a me, un semplice accidente, dal Tiraboschi fu considerato come *PUNTO PRINCIPALE, cioè che il Colombo nascesse in Genova.* La quale idea, per dirlo pur lievemente, non so quanto si adatti alle massime da lui tenute dove parlò della patria di Pitagora, di Menandro, di Livio Andronico, di Virgilio, di Plinio, e delle famiglie dei Liazari, degli Aldighieri, di Alberto Bruno, del cardinal Noris, e di altri.

Ma nelle dispute di molta importanza intervengono talora dubbi secondari, la risoluzione dei quali influisce a decidere la questione primaria.

Nè altro che oggetti secondari sono le carte notificate al Tiraboschi dall'Oderico e dall'Andres.

L'Oderico gli significò, esistere in Genova una lettera, nella quale il Colombo narra di aver mandate le relazioni de'suoi viaggi, e le copie dei privilegi a lui conceduti dai Sovrani di Spagna.

Non si sa che innanzi al 1506 vivesse nelle Spagne nè dipintor nè Scultore fuorchè Antonio de Rincon Castigliano. Il qual, secondo il Palamino, dipinse i ritratti dei Re Ferdinando ed Isabella per una chiesa di Toledo, non nominati dal Conca. Se facesse il ritratto del Colombo, non si dice.

Il circolo a guisa di medaglione che stà nella edizione Parmigiana dell'*elogio*, è copia di quell'intaglio che nel 1628 Giovanni Teodoro de Bry improntò nel suo libro stampato in Francfort; il cui titolo è *bibliotheca sive thesaurus virtutis et gloriae*. Nel quale intaglio si rappresenta la imagine che dal Boissard fu data al de Bry. Nè si dice dond'essa venisse al Boissard. Diverso è il ritratto del Colombo che intagliato dal Larmessin, il padre, fu nel 1682 inserito dal Bullart nell'*academie des sciences et des arts*.

E diversa da questi ritratti è, così nella fisonomia come nel vestimento, l'idea di quel disegno che vien mostrata dal bulino del Selma.

Che la copia dei privilegi si conservasse ancora nel 1805 dagli archivi di Genova, è cosa certissima. Il sig. Silvestro di Sacy, dell'instituto di Francia, recitando le osservazioni da lui fatte in quegli archivi, dice così. *Quelques armoires m'avaient été désignées par des renseignemens particuliers, comme l'endroit sur lequel je devais diriger principalement mon attention. J'ai éxaminé avèc le plus grand soin tous les volumes imprimés et manuscrits, les cartons, liasses, et portefeuilles qui y sont renfermés, et j'en ai fait un état sommaire. C'est là que se trouve la bible manuscrite dont j'ai parlé, le beau manuscrit des annales de Caffari, les privilèges accordés à Christophe Colomb par les rois d'Espagne, et donnés aux archives en 1670 par Louis Oderico, les collections précieuses de Federico Federici, Roccatagliata, et autres annalistes de Genes; enfin un recueil manuscrit en onze volumes in folio, fait à diverses époques en vertu des ordres du gouvernement Génois, et dans lequel sont copiées au hasard, et sans aucun ordre, les pièces qui intéressaient la republique.*.

Io ben vorrei che il sig. di Sacy avesse avuto interesse di esaminar le carte concernenti al Colombo. Che io mi fido, che le osservazioni sue verrebbero a confermare la solidità delle Vostre.

Quello che il sig. di Sacy non ebbe motivo di fare negli archivi di Genova, ho fatto io nella biblioteca Romana dei Corsini, biblioteca piuttosto regia che privata, e degnissima del Principe che la concede al pubblico uso degli studiosi, e confidata al governo d'un illustre bibliotecario l'Abate Gioannucci, nel qual vidi gareggiar nobilmente dottrina e cortesia.

Pare che l'Andres abbia mandata al Tiraboschi la copia del *Codicillo Original del Colombo, scritto Sedici Giorni innanzi alla sua morte, che tro-*

vasi in un ufficio della Beata Vergine a lui già donato da Alessandro VI, e che or conservasi nella celebre libreria Corsini in Roma.

Questa pagina, alla quale il Tiraboschi, pubblicandola nel 1790, diede il titolo di *bel documento*, ha nella dissertazione vostra il titolo di *codicillo falso e supposto*.

E veramente contro la sua sincerità si possono muovere obbiezioni di ragionamento ed obbiezioni di fatto. Voi avete esposte le prime in tal modo, che forse parranno superflue le seconde. Nientedimeno, poichè il fatto, esaminato espressamente da me, si trova conforme a ciò che Voi avete per connessione scambievole di argomenti stabilito, mi piace di scrivervi ciò che vi dissi di aver veduto. Del resto, io mi astengo dalla controversia principale. Nella quale perchè in somma da trent'anni io sono del vostro partito *, perciò la voce mia per ora non sarebbe che importuna ripercussion della vostra.

Primiera notizia del codicillo avea data l' Andres in lettera degli 8 di Decembre 1785 scritta da Mantova. Alcuni periodi ne trascrivo dalla ristampa che in Madrid nel 1791 si fece delle *cartas familiares del*

* *Dizionario geografico portatile*. Milano 1778. Galeazzi. Tomo I. pag. 196.

Ben è vero che in due luoghi dimostrai di avere in qualche parte mutato di sentenza. Il primo luogo fu la ristampa del medesimo dizionario fatta nel 1779 in Torino. Il secondo fu nelle *nozioni elementari di Geografia* (del sig. di Boucheseiche) da me *accomodate ad uso dei Piemontesi*. Torino 1797. Soffietti. Pag. 75. Nei quali due luoghi, cedendo all'autorità del Tiraboschi, non perseverai nella prima sentenza mia, che la patria di Cristoforo Colombo, cioè la terra del suo nascimento, fosse risolutamente Cuccaro. Ma poi l'esame che di nuovo io feci del Consiglio del Sordi, la tenuità delle prove addutte nell'elogio stampato la prima volta in Parma, e vie più la dissertazione vostra mi hanno rimesso nel mio primitivo sentimento, che è conforme alle precise parole del Donesmondi.

abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres. Nel tomo primo a pagine 180 e 181 si legge così.

La biblioteca de casa Corsini tambien es pùblica, y en mi concepto la mas abundante de libros entre todas las bibliotecas de particulares. Tres veces solamente pude ir à ela, porque la mucha distancia de mi habitacion hacia que no fuese una de las que mas freqüentaba. Ademas de la copia de libros tiene tambien varios manuscritos singularmente griegos. Vi con gusto un oficio de la Virgen que usó Colon, y en él un codicillo que escribiò de su proprio puño, *usando del privilegio militar; y lo tuve mayor de ver las muchas y buenas estampas, que forman algunos centenares de gruesos tomos en folio.*

Dopo aver letta la vostra dissertazione, l'una delle mie prime cure nel tornare da Napoli a Roma fu recarmi nel giorno 19 di Maggio 1806 alla biblioteca del Principe Corsini da me frequentata già prima d'allora. Quivi *l'oficio de la Virgèn* memorato dall'Andres ha fra i testi a penna il numero 1219, e, per quel che mi fu detto dal custode Francesco Magnano, fu comperato circa il 1760, e pagato cinque baiocchi; il che si vuol notare, acciocchè s'intenda che l'accorto bibliotecario conobbe il merito di ciò che introduceva nella biblioteca del Principe, e non gli fece illusione il titolo presuntuoso di codicillo del Colombo.

Nè questo è uno di quei monumenti i quali o possono prestigiare per qualche tempo, o innamorano decisamente.

Dell'uno e dell'altro effetto esempi ebbe il Tiraboschi nella biblioteca dei conti Beltramelli. Vide l'opera *de consolatione* sotto il nome di Cicerone: e convenne che *il carattere in cui è scritto può a prima vista sorprèndere ed ingannare.* Vide le *orationes* del Petrarca, cioè divote preghiere *contra aereas tempe-*

states, e quelle *contra maritimas tempestates*, e quella cotidiana *quam fecit Franciscus Petrarca*, la qual trovasi ancòra in un ufficio della Beata Vergine; e sebbene concede, essere *minutezze ed inezie indegne della gravità della storia*, pensò nondimeno *che anche le più picciole cose appartenenti al Petrarca divengano interessanti*.

Ben altramente avrebbero pronunciato e il Tiraboschi se avesse veduto il codice Corsiniano, ed anche l'Andres se non fosse stato distratto dalla ricchezza e dalla varietà degli oggetti ammirabili della biblioteca.

Non parlo della coperta esteriore del codice. Essa è un logoro tessuto di seta, mescolata di rosso e di giallo; e forse non è la primitiva che gli fu data.

Misurato il codice colle oncie del piè liprando, la sua larghezza è di oncie due; l'altezza è di tre. Della scrittura in ciascuna pagina la precisa larghezza è di una oncia; l'altezza è di una oncia e tre linee.

Sul cartone primo è collato un foglio di carta non numerato. In esso è *psalmus contra adversitates et inimicos*. Poi sono le pergamene. Almen venti ne mancano alla interezza del codice, come si deduce dalla cucitura dei quaderni. Le pagine mancanti sono supplite sul margine delle pergamene residue. Questi fogli residui sono centoventidue. Sul primo è il numero 2, e la numerazione procede continovamente fino a 123. Succede un foglio di carta, numerato 124. Nella seconda sua faccia stà scritto FINIS. Sul cartone ultimo è collato un foglio di carta che ha il numero 125. In questa pagina sono due orazioni: la prima è *ad repellendas malas cogitationes:* l'altra a similitudine di quella che di sopra ho accennata del Petrarca, è *contra tempestates maris*.

In tutte le pergamene l'inchiostro è nericante. In

nessuna compare nè miniatura, nè fregio alcuno di oro, o di azzurro, o di altro colore.

Nella seconda facciata della pergamena 63, la quale è interamente scritta da una sola mano, si trova il codicillo pubblicato dal Tiraboschi, e ristampato nella vostra dissertazione.

Per comodo maggiore di chi non ama i caratteri antichi, è nel codice una carta staccata; nella quale con bel moderno carattere fu esemplato il codicillo. Ma nol fu con inviolata fedeltà. E perchè le edizioni fattene dal Tiraboschi, e da Voi, variano in alquanti luoghi dalla pergamena, perciò gradirete, Amico, un'altra, la qual è formata secondo la copia che io stesso feci. Essa, anche nella distribuzion delle linee, si troverà uniforme in tutto alla pergamena. Solamente non mi è parso di conservare tutte le abbreviature. Ho dunque spiegati quei compendj che dalla tipografia difficilmente si rappresentan bene. In margine sono le diverse lezioni del testo apparenti nella stampa del Tiraboschi e nella vostra. Quanto a quelle della soscrizione, le ho tralasciate, a motivo che di essa debbo discorrere particolarmente.

NELLA PERGAMENA.	NELLA STAMPA
Codicillus more militum Xfori Columbi.	*militari*
Cum S.mus Alexander Papa VI me	*SSmus*
hoc deuotissimo precum libello honora-	
rit, summum mihi prebente solatium in	*præbente*
captiuitate, preliis, et aduersitatibus	*præliis*
meis. Volo ut post mortem meam pro	
memoria tradatur Amantissimæ meæ	
Patriae Reipub. Genuensi, Et ob beneficia	*Reipublicæ*
in eadem Vrbe recepta, Volo ex stabilibus	
Italiae redditibus erigi ibidem nouum	*in Italia*
Hospitale, ac pro pauperum in patria	
meliori sustentatione, deficienteque linea	*substentatione*
mea masculina, in admiralatu meo	
Indiarum, et annexis, iuxta priuile-	
gia d.ti Regis, in successorem declaro et	
substituo eandem Rempublicam S. Georgii	
Datum Valledoliti 14. Maii. 1506.	*4. Maii*

S. XPOFERENS

S. A. S.

X. M. I.

Ma per quanto sia esatta la mia edizione, Voi in essa non avete già una copia del *codicilo que escribiò* DE SU PROPIO PUÑO, *usando del privilegio militar* Cristoforo Colombo. Che in questo appunto il parer mio è contrario direttamente a quello dell'Andres.

Ma la dottrina di lui è così celebrata, e l'amicizia che io gli professo è così rispettosa, che troppo male starebbe il proferir con audace leggerezza, ch'egli ha errato. Dunque, Amico, io mi terrò a quel canone, il quale in tutte le età fu gradito agli scienziati: e mi è caro di ripeterlo con le vostre parole. *Si dee rigettare tutto ciò, che stimasi del tutto falso. Del che però, quando vi può essere un notabil dubbio, tanto più se alcun grave, ed accreditato scrittore vi ha dato credenza, se ne debbono presentare in breve le più forti, e convincenti prove, le quali ne facciano chiaramente conoscere la falsità.* *

Potrei primieramente sottomettere ad esame alcune espressioni che per me non sono di facile intelligenza. In qual parte d'Italia erano le rendite stabili, *stabilibus Italiae redditibus*, porzion delle quali dovea servire per la erezione d'un nuovo spedale, e pel migliore sostentamento dei poveri nella patria, *pro pauperum in patria meliori sustentatione?* E qual era cotesta patria? Forse la città di Genova? Non si dice: perchè il nome di amantissima patria è dato alla Repubblica Genovese, *amantissimae meae patriae Reipublicae Genuensi*. Or chi mai, nominando una Repubblica Sovrana, Roma, Venezia, Genova, usò di chiamar sua patria, cioè luogo di nascenza, non una od un'altra città del dominio, ma tutta la Repubblica? Ed un suddito di Genova come potea ignorare, che all'Ufficio di San Giorgio non competea il titolo di Repubblica, *eandem rempubli-*

* Saggio sopra l'arte storica. Torino 1773. pag. 188.

cam sancti Georgii? E quali erano i beneficii che Cristoforo Colombo avea ricevuti *in eadem urbe?* E chi era quel Re di cui si dice *juxta privilegia dicti Regis?*

Ma nè l'esame sottile ed accurato di queste particolarità è necessario al mio divisamento, ne io passerò fuor dei limiti che mi ho prefissi.

Il titolo *codicillus more militum Xfori Columbi* può accennare che lo scrittore della pagina veramente non fu quella medesima persona che si suppone aver fatto codicillo. Mi par di vedere il desiderio di colui che vuole adescare la curiosità di chi legge: non vedo la schiettezza di colui che scrive solitario per disporre legalmente delle cose sue.

Si dice che il Colombo usasse di accorciare il cognome, scrivendo *Colom*. E *Colom* si legge nella traduzione latina della sua lettera di Lisbona dei 14 di Marzo 1493. Della qual traduzione un esemplare stampato ho veduto in Roma nella libreria Casanattense; ed un altro, ch'è in Firenze nella Magliabechiana, fu descritto dal Fossi *. Nella membrana Corsiniana il cognome è nella sua integrità.

Il nome nel titolo è diverso da quello che si adopera nella soscrizione. Il Casoni, siccome voi avete notato, dal vocabolo *Christoferens* argomentò che il Colombo, abbandonando il cognome domestico, non d'altro si pregiava che di aver portata in lontani paesi la cognizione del Signor nostro Gesù Cristo. E sia pure così, che ad ogni altra gloria egli anteponesse questa. Ma sfuggì al Casoni, che a rappresentare tale idea tanto valeva la parola già nota *Xphorus*

* *La misma*, dice il Muñoz, *se riemprimiò despues con menos correcion y fidelidad en la* Hispania illustrata. *Yo me he aprovechado mas del texto original que nos ha conservado casi integro Andreas Bernaldez cura de los palacios en su historia MS. de los Reyes Catolicos*. Prol. pag. VII, VIII.

quanto valesse la invenzione di *Xpoferens*. Che se per esporre l'attualità del fatto, le sillabe *ferens* pareano al Casoni più espressive che le sillabe *phorus*, era da provarsi che il Colombo le avesse adoperate ne' tempi delle sue navigazioni. Il più antico dei documenti finora allegati, nel qual si trova *Xpoferens*, è la lettera che si suppone scritta nel dì 21 di Marzo 1502. Nel testamento di cui diede estratto il Bordoni, assegnandolo al 1498, la soscrizione è *l'Almirante*, e non *Xpoferens* (1). Intanto non appare netta la ragione per la quale in questa pagina Cristoforo fosse scritto ad un modo nel titolo, e ad un altro modo nel fine.

La soscrizione è composta dalla parola Xpoferens e da sette lettere d'incognito significato.

In quattro altri documenti stampati si trovano le sette sigle.

1. Notizia Italiana di un testamento con data del 1498. Il testatore, che si dice essere il Colombo, v'intromette l'avviso di essere lui nato in Genova.

La notizia fu data da Girolamo Bordoni quando pubblicò il libro che nel frontispizio ha così: *Historie del Sig. Don Fernando Colombo..... già tradotte di lingua Spagnuola nell'Italiana, et hora fatte ristampare*.

A questa ristampa che fatta fu nel 1614 in Milano, sembra che alludesse più prossimamente che al Giustiniano e ad altri autori, l'imparziale Dones-

(1) Osta forse a questa osservazione dell'A. la firma *Xpoferens* del testamento inserito nella Giunta VII. p. 273? Non solamente non osta perchè fatta dopo l'Aprile del 1502; ma il testamento stesso da noi riferito conferma mirabilmente la riflessione di lui contro la divinazione del Casoni, perchè esclude apertamente che Colombo usasse la firma *Xpoferens* nel 1498. Eppure l'A. della lettera non vide mai il testamento da noi prodotto; ma tale è l'effetto della verità, quando si cerca con discernimento, e con buona fede, che sempre più si manifesta e risplende per mezzi e vie neppur note dapprima. *L'editore*.

mondi, quando in Mantova, nel 1616, asserì che il Colombo era *nato nel castello di Cuccaro su'l Monferrato*. E l'asserì, dichiarando che sapea, che *molti ingannandosi lo scrivono Genovese, per essersi allevato in Genova*. Ciò sia detto acciocchè si vegga, non potersi affermare che i monumenti pubblicati dal Bordoni fossero accolti senza contraddizione di alcuno. Lo stesso argomento vale per i documenti addotti dal Salinerio a fin di provare che il Colombo era nato in Savona. Monsignor della Chiesa, benchè non li combattesse copiosamente, che l'instituto dell' opera sua nol permettea, pur tanto ne disse che basta a negare che rimanessero senza opposizione. * Al contrario per estenuare l'autorità della dissertazione vostra non basterebbero vaghe parole di chi prenunziasse osservazioni che non comparissero mai.

Il testatore nella medesima notizia prescrive così. *Ciascuno il quale erediterà il majorasco, fermi della mia firma; la quale hora accostumo, che è una X. con uno S. in cima, et un M. con un A. Romana in cima, et in cima di essa un S. et dopo un Y. Greca, con un S. in cima, con suoi Raggi, et virgule come io hora faccio*.

In fine della notizia le sette lettere sono disposte su tre linee in majuscole di stampa, con un punto a

* Nel primo tomo della *corona reale* (Cuneo, 1656) si legge il nome di *Silino*. Fu error manifesto di stampa, derivato forse da non essere stato inteso qualche abbreviamento nella scrittura dell'autore che era lontano dal luogo della edizione. Egli nel secondo tomo (Cuneo 1657) fra gli *autori citati nell' opera, et ommessi nel primo indice* nomina *Giulio Salinaro sopra Cornelio Tacito*. Il titolo vero del libro è questo. *Annotationes Julii Salinerii jureconsul. Savonensis. Ad Cornelium Tacitum*. In fine. *Genuae ex typographia Pavoniana* MDCIII. Si parla di Cristoforo Colombo dalla pagina 332 sino alla 359 in annotazione a quelle parole che sono nella vita di Agricola, Num. XXV, *hinc auctus oceanus*. Nella traduzione vostra, che vidi mentre si stampava in Pisa, queste parole si trovano volgarizzate nella pagina 34.

piè di ciascheduna, senza nè raggi, nè virgole nè altra giunta.

Nell'*elogio storico* del Colombo, stampato in Parma, il medesimo testamento ha la data del 1497 nelle due pagine 10, e 203. Ivi si recano in linguaggio Spagnuolo alcuni di quei periodi che dal Bordoni son recati in Italiano.

La norma da tener nel contrassegno (*firma*) fu omessa. Probabilmente si è conosciuto non esser facile a dimostrare, che sia usanza della modesta verità l'adoprare indovinelli.

2. Lettera Spagnuola *hecha a* XXI *de Março* en Sebilla 1502, la quale si dice indirizzata da Colombo *al Señor Embaxador Miçer Nicolo Oderigo.*

È stampata nell'*elogio storico* a pagine 208 e 209. In fine di essa le sette sigle son disposte su tre linee. Sulla quarta linea è la parola XpōFERENS. E questa parola e queste sigle sono improntate da intaglio in legno, acciocchè s'intenda essere imitazione dell'originale. Non vi sono virgole, non raggi.

3. Lettera agli Officiali di San Giorgio. *Fecha en Sebilla a dos dias de Abril de* 1502.

Le sette sigle sono in lettere di stampa, senza raggi, virgole, punti. Solo è un punto fra le due parole XPO. FERENS.

Il Bordoni ha pubblicata questa lettera, tutta in linguaggio Spagnuolo. In essa notabili mi pajono le seguenti parole. *A este hijo mio vos pido per* (così nella stampa sta invece di *por*) *merced que tengays encommendado, Miçer Nicolo de Oderigo sabe, de mys hechos, mas que yo, proprio, y a el he embiado el traslado de mis privileies, y cartas, para que los ponga en buona* (così invece di *buena*) *guardia, holgaria que los viesedes.* Supponendole senza errori di stampa, si puo imaginare che sieno disordinate artatamente, a fine che sembrino sincere.

Ma quello che io giudico non esser simile al vero, è che dei fatti di Cristoforo Colombo, più di lui medesimo ne sapesse l'Oderico. Finora non si è dato indizio di antecedente carteggio fra loro. Non prima del 1501, come narra il Casoni, *fu spedito Niccolò Oderico ambasciatore a quelle maestà*. E non avendo riuscito nella commissione, tornò prestamente a Genova. Onde non vedo, com' e' raccogliesse informazioni tali e tante, che il Colombo potesse dire di lui: *sabe de mys hechos mas que yo proprio*. Più che l'Oderico parrebbe potersi dire, e pur nol diciamo, che ne sapesse Angelo Trivigiano, segretario appresso Domenico Pisani ambasciator Veneto alla Corte di Spagna. Per testimonianza del Foscarini, il Trivigiano fu *uomo d'ingegno destro, e di pieghevoli maniere, colle quali ritrovandosi colà, si rendette amicissimo di Colombo, e ne ritrasse cognizioni di somma importanza*. Così argomentava il Foscarini da quattro lettere che il Trivigiano scrisse nel 1501 a Domenico Malipiero. *

* Letteratura Veneziana. Pag. 427, ed annotazione 297. Le quattro lettere del Trivigiano erano, a' tempi del Foscarini, in Venezia nella libreria del Senatore Jacopo Soranzo. Il dottissimo cavaliere D. Jacopo Morelli, l'uno de' più cari amici che io mi abbia, mi comunicò alcuni squarci d'uno spoglio ch' egli ne fece altre volte. Nella prima Lettera, *ex Granata* 1501. scrive il Trivigiano = » ho preso pratica e gran amicizia con il Colombo, il quale al presente si trova qui.... Per suo mezzo ho » mandato a far far a Palos.... una carta.... la qual sarà benissimo fatta e copiosa e particolar di quanto paese è scoper- » to.... Il Colombo mi ha promesso darmi comodità di copiar » tutte le lettere che l'ha scritto a questi Serenissimi Re delli » suoi viaggi: che sarà cosa molto copiosa ».

Un altro bel monumento, utile forse ad illustrar la storia di Cristoforo Colombo, era nella biblioteca del medesimo Foscarini, che lo cita a pagina 179 nella nota 226: cioe, i diari inediti di Girolamo Priuli; i quali cominciano dalle navigazioni del Gama e del Colombo. Ma questo codice non è più in Venezia. Esso, e tutti i codici manoscritti della biblioteca Foscarini, e tutti gli scritti di quel grand' uomo, e tutti i copiosi preparativi per la continuazione della sua *letteratura Veneziana* sono passati a Vienna nella biblioteca imperiale.

Il Casoni diede in Italiano il senso della lettera dei 2 di Aprile 1502 modellato ad arbitrio sulla scrittura Spagnuola. Dice che vi è la sottoscrizione col nome preso dal latino di *Cristoferens;* e non indica le sette sigle.

Dal Casoni la trascrisse quasi fedelmente l'autor dell'*elogio storico*. E soggiugne. *Casoni dice, che si conserva tal lettera nell'archivio di S. Giorgio della stessa città*. È mirabile, come l'autor dell'*elogio* si riferisca al detto del Casoni, in cosa che meglio era verificare da sè. Potè pure nell'archivio segreto prendere quell'altra lettera degli 8 di Decembre 1502, la quale a lui *sembra responsiva alla precedente:* la quale dal Bordoni era già con varie lezioni pubblicata; e la quale in due anni interi non arrivò alle mani di Cristoforo Colombo, siccome dirò tra poco.

4. Lettera *de Sebilla a XXVII. de Dezembre* 1504, la direzione della quale è *al muy virtuoso Señor el dotor miçer Nicolò Oderigo*.

Con omissione di linee o di parole, indicata da puntini, è pubblicata a pagine 210 nella edizione Parmigiana dell'*elogio*. Nella pagina 212, è la soscrizione, rappresentata da intaglio in legno, simile a quello della pagina 209.

In questa lettera del 1504, se fu il Colombo che la scrisse, egli narra che prima d'intraprendere quel viaggio, che allora avea finito, egli avea mandati due libri: l'uno *de traslados de cartas;* l'altro *de my privilegios;* ed avea mandate anche due lettere per l'officio di San Giorgio.

E dice. *De nada desto todo sey nuevas*. Ciò prova che la suddetta lettera degli 8 di Decembre 1502, non gli era in due anni capitata (1). Se ei l'avesse

(1) Nella Giunta precedente N° 4. si è osservato che questa lettera fu trasmessa a D. Diego in quella che l'Ufficio, come si suppone, scrisse a lui. *L'Editore*.

o ricevuta nel nuovo continente, o trovata nel ritorno in Siviglia sul fine del 1504, non avrebbe negato di aver novella delle cose trasmesse; perocchè l'ufficio di San Giorgio, secondo la edizione del Bordoni, gli dice così. *Lo prenominato Messier Nicolò ne ha narrato molte cose de le gratie e privilegj vostri, li quali* HA PORTATI QUI TRANSLATI.

Or vengo alla soscrizione ch'è nel codice Corsiniano.

Essa dissomiglia e dalle imagini rappresentate nell'*elogio*, e dalla norma del contrassegno pubblicata dal Bordoni.

La norma prescrive che l'una delle sigle sia la Y Greca. Invece di essa, nel codice si trova la vocale I sormontata da punto. Non vi si trovano raggi nè virgole.

Le imagini sono tali da pretendere che si credano imitatrici della originale scrittura del Colombo.

Nel codice, così le sette sigle come la parola XPOFERENS sono imitatrici delle majuscole della tipografia. Nella parola XPOFERENS la seconda e la terza lettera non sono minuscole; nè ad esse sovrasta il segno dell'abbreviatura. E la parola non fa, come nelle imagini, la quarta linea della soscrizione.

Le quali diversità, che in cosa sì picciola sono grandi e molte, dimostrano evidentemente che, ammessa per autografa del Colombo la soscrizione effigiata nell'*elogio*, non può essere autografa del Colombo la soscrizione delineata nel codice.

Considerate poi le dimensioni che di sopra ho esposte del codice, non era possibile introdurre nelle sue membrane il contrassegno effigiato nell'*elogio*. Ciascheduna di quelle due imagini occupa una superficie tale, che nè per altezza nè per larghezza, non può capire nella pagina dov'e scritto il codicillo.

Ma tollerata l'ipotesi che il codicillo fosse scritto

dal Colombo, ne segue, che scrittura di sua mano si trova in altre pagine.

FINIS, che ho detto essere nella carta 124, fu opra di quella medesima penna e di quel medesimo inchiostro da cui vennero e XPOFERENS e le sette sigle d'ignoto significato.

La penna che numerò le pergamene; la penna che accanto alle prime parole d'un salmo tronco indicò in quale precedente pagina esso è intero; la penna che nei margini delle pergamene residue trascrisse ciò che dovea essere nelle perdute, è quella penna medesima che scrisse il codicillo. E tutti i tratti di questa penna son tali, che se la effigie, duplicata nell'*elogio*, rappresenta veracemente l'operar della mano del Colombo, è impossibile attribuirli alla mano medesima.

Le forme poi del carattere, franche nella pagina del codicillo come sono in tutte le altre pagine, certamente non danno indizio di mano debilitata che le figurasse pochi giorni avanti la morte.

Finora nessuna composizione originale del Colombo si è additata che non fosse in linguaggio Spagnuolo. Però non sembra verisimile ch'egli nell'ultima settimana della sua vita cominciasse a scrivere in latino.

Mi sovviene, che non solamente in latino, ma eziandio in quattordici versi esametri si leggono *mandata et praecepta quae Christophorus Colombus Indici maris insularum pontarchus, quem Almirantem Hispani vocant, testamento reliquit, suis haeredibus praesentibus et futuris*. Il Bordoni che ha fatta edizione di questi versi, non afferma veramente che fossero dettati dal Colombo, ma pure non assegnandone l'autore, sembra che non gli dispiacesse lasciar la cosa in dubbio.

Dissi: *nell'ultima settimana della sua vita*. Secon-

do il consenso degli storici, Colombo morì nel 1506 il dì ventesimo di maggio. Nella pergamena Corsiniana la data del codicillo era *Valledoliti* 14 *maii*. Con tocchi d'inchiostro più nero si è fatta correzione. Ora si legge 4 *maii*; e nondimeno la cifra 14 compare tuttora nitidissima.

La quale osservazione basta essa sola a determinare due necessarie conseguenze.

La prima è, che la copia trasmessa al Tiraboschi, fosse o non fosse di mano dell'Andres, fu presa dall'esemplare moderno, in cui sta scritto 4 *maii*, e non fu riscontrata con la pergamena. Da ciò provenne, che l'intervallo di *sei giorni* fra la data antica della pergamena e la morte di Colombo, ha potuto dal Tiraboschi dilatarsi fino a *sedici giorni*.

La seconda conseguenza necessaria è questa: che la scrittura non è di mano propria di Cristoforo Colombo: non essendo ragionevole, che il testatore faccia di sua ultima volontà una correzione che ne anticipi la data.

Nè si puo allegare, che il codicillo essendo privo di tutte legittime solennità, non potea rendersi valido, fuorchè trasponendolo ad una epoca, in cui prendesse vigore dal jus privilegiato dei soldati. In maggio del 1506 il Colombo non era in fazione alcuna di guerra, nè *in procinctu*, nè *in expeditione*. Per la qual cosa, l'artificiata espressione *more militum*, come non potea nel dì *quattordici*, così non potea nel dì *quattro* produrre alcun effetto legale. Onde colui che la imaginò, fu disavveduto e in cronologia e in giurisprudenza.

Di sopra ho asserito che la soscrizione, la qual si vede nel codice Corsiniano, dissomiglia e dalle imagini rappresentate nell'*elogio* e dalla norma pubblicata dal Bordoni. Una difficoltà si puo muovere contro il mio detto. Essa è tale che sembra annientare

tutte le riflessioni antecedenti: ed a me non piace dissimularla. L' *elogio* del Colombo, stampato nel 1781 in Parma, fu nel 1782 ristampato dal Marcuzzi in Venezia nel secondo tomo di quegli *elogi Italiani*, fra' quali fu poi anche inserito meritamente l'elogio dettato da Voi ad onor del Botero. L'editore, cioè l' Ab. Andrea Rubbi, dichiara che l' autor dell' elogio di Cristoforo Colombo gli *ha comunicato gentilmente alcune sue correzioni ed aggiunte, e note manoscritte*. La principale aggiunta è nella pagina 227, ed incomincia così. *Nella biblioteca del principe Corsini in Roma conservasi un piccol libretto di preci che appartenne già al Colombo, in cui si legge il seguente suo codicillo con la consueta sua firma*. A queste parole, senza nè dir che il codicillo fosse militare, nè addurne il titolo, si fa immediatamente succedere l'esordio *Cum SS Alexander pp. VI.* Dipoi nella seguente pagina 228 si vede improntata da intaglio in legno quella figura di lettere che nella edizione Parmigiana e nella Veneta fu posta in fine delle due scritture attribuite agli anni 1502, e 1504. L' autor dell' aggiunta non dice di averla nè copiata dal Tiraboschi, nè ricevuta da mano altrui. L'effetto del suo silenzio è, che alcuno si può imaginare, che l'autore vide co' suoi occhi il codice Corsiniano, e trascrisse ciò che vi stà. Questo è nodo, la cui difficoltà non è che nella sola apparenza. A me, senza investigare, se derivi dall' autor della giunta, ovvero dall' editore, basta ripetere che nel codice Corsiniano tutta la soscrizione, o *firma* che si voglia dire, tutta sta in lettere majuscole somiglianti alle usuali della tipografia.

Cum sanctissimus Alexander papa sextus me hoc devotissimo precum libello honorarit. Tali sono le parole della pagina.

Senza dubbio il papa Alessandro fu informato delle azioni di Cristoforo Colombo. Nella bolla dei 4

maggio 1493 lo chiama *virum utique dignum et plurimum commendandum, ac tanto negotio aptum*. Ma non consta che il Papa in altre lettere mai parlasse del Colombo, o a lui scrivesse mai alcun breve, nè consta che il Colombo mai si trovasse in presenza del Papa, da poter ricevere dalle sue mani il devotissimo libello delle preci.

Già Voi avete, Amico, spiegate le congetture vostre contro la probabilità di tal regalo.

Io che ho veduto il libro, non posso accomodar l'intelletto a pensare, che fosse donato a Cristoforo Colombo da un Sommo Pontefice. In qualunque aspetto si consideri quel libro, non solamente non si puo presumere o magnificenza in chi ne fa donativo, o dignità in chi lo riceve, o allettamento a divozione: anzi compare spontanea la più gretta meschinità di un misero copiatore.

Nè sarà inutile avvertire come accadesse fortunatamente, che sola in tutto un libro di Pontificia liberalità fosse a mezzo il codice rimasa vacante una facciata; onde colui, che n'era stato gratificato, vi potesse poi acconciare la sua ultima volontà.

Se finalmente indaghiamo in che tempo furono scritti e il codicillo e quegli altri monumenti della cui sincerità io dubito con Voi, inclino anche io nella opinione, che il furono poco dopo il 1578.

Abbiamo per quelli tempi memoria di un uomo *non dissimilibus flagitiis, mortis etiam genere ob eadem famosi*. Sappiamo ch'egli, *vel ex se, quandoque etiam rogatus, nec sine spe lucri, et familiarum stemmata, et urbium antiquitates et antistitum series, tanquam e fonte depromens, ea sciolis divenditabat*. In queste parole di Leone Allacci è facile riconoscere il ritratto di Alfonso Ciccarelli. *

* Leonis Allatii animadversiones in antiquitatum Etruscarum fragmenta ab Ingliiramio edita. Paris 1640. Cramoisy. 4. Pag. 73. 74.

Divina providentia, prosegue l'Allacci, *factum est, ut autographum hoc*, cioè uno scritto del Ciccarelli, *tandem aliquando in bibliotecam Vaticanam conservandum deportaretur; ut rivulos ex tali fonte corrivatos coti viri commodius diiudicent, et comperta fraude, explodant.*

Per somigliante modo, senza far viaggiare da Vagliadolid a Roma il codicillo di Cristoforo Colombo, io penso, che siccome una finzione di Alfonso Ciccarelli già era entrata nella libreria Vaticana, così un'altra, o sua, o d'un suo pari, aspettò l'opportunità di essere finalmente ritirata nella libreria Corsini.

In tutte le biblioteche, in tutti gli archivi, se abbondano di ricca e pregiata suppellettile, non è difficile che tra l'oro obrizzo anche s'intruda l'orpello. Anzi è pure utilissimo che sia così. Per una parte, il paragone che vi si puo fare dell'uno con l'altro, sempre torna a trionfo della verità. Per altra parte, meglio è che i monumenti o falsi o dubbiosi, trovinsi in luoghi nobilissimi, piuttosto che vagar petulanti fra gl'incauti. *Bene Vale.*

Torino XIV di maggio MDCCCVIII.

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

INTORNO

ALL' AUTORE DEL LIBRO

DE IMITATIONE CHRISTI.

ALL'AMATISSIMO SIGNOR C. D.

G. F. GALEANI NAPIONE. *

Uno statuario che siasi affaticato lungamente attorno ad un marmo informe per dargli anima e vita, nel deporre finalmente, dopo dati gli ultimi colpi, il maglio e lo scalpello, non può a meno che compiacersi riguardando, qualunque siasi, il suo lavoro. Non diversamente interviene ora a me, Signor mio amatissimo, richiamandomi alla mente tutto ciò che ho scritto intorno a Cristoforo Colombo; e con tanta maggior ragione io me ne compiaccio, che meno ho da temere non l'amor proprio m'inganni, avendo avuto Lei in gran parte del mio lavoro non solo per guida e per giudice, ma per cooperatore eziandio. Del che anderei io lieto oltremodo, se in mezzo a questa giusta compiacenza mia non sorgesse un amaro pensiero a turbarla. Io dico tra me stesso: se un uomo così illustre come lo Scopritor del Nuovo-Mondo, il cui nome bastar dee da per se solo a render chiara e rinomata la contrada che il produsse, un uomo che cessò di vivere non prima del principio del Secolo XVI, in mezzo a tante lettere ed a tanta coltura, nato di nobile schiatta, salito in grande stato, e ceppo di una splendidissima famiglia: un uomo della di cui origine si aveano così accertate ed autentiche prove come son quelle, che risultano dai documenti prodottisi nella famosa lite agitatasi per la doviziosissima successione al Maggiorasco da lui instituito, documenti riconosciuti per irrefragabili dal Magistrato supremo delle Indie che sopra di essi pro-

* L'A. svolge qui quanto egli accennò già nell'Opera *Dell'uso e pregj della Lingua Ital.* Vol. II p. 162.

eri sentenza; se un uomo, io dico, così famoso come il Colombo, era dalla comune e radicata opinione tolto al Piemonte, che dovrem dire di tanti altri personaggi chiari per ingegno, per valore, e per civil prudenza, usciti da queste stesse nostre contrade?

I. Non basta che le lunghe guerre di cui fu sanguinoso teatro il Piemonte, che le dissenzioni domestiche ed anche religiose, le pestilenze, le calamità pubbliche, la diversità dei Dominj, e il non parlarsi dalla nazione lingua colta, stante il predominio ora di barbaro, or di pedantesco Latino, od eziandio di stranieri idiomi, tutto abbia contribuito ad impedire che pienamente si spiegasse il carattere nazionale, e che potessero sorgere uomini grandi tra noi. Quelli medesimi, che, superando tutti questi ostacoli divenner grandi in armi, in lettere, od in iscienze di governo, per aver fiorito in rimote e straniere contrade, sconosciuti in Piemonte, restarono defraudati delle giuste lodi, e quando giunsero a superare l'invidia, furono tenuti per istranieri. Non è Colombo il solo a cui toccasse sì fatto destino; ed io son d'avviso, per restringermi a' soli scienziati, ed ai coltivatori delle belle arti, che se una volta se ne fosse potuto formare una esatta, e compita rassegna, non sembrerebbe esagerata l'asserzione di taluno, che il Piemonte, ad onta di tante sfavorevoli circostanze, possa gareggiare in fatto di uomini di lettere con qualunque delle più fortunate provincie d'Italia per brio e per vivacità d'ingegno più famosa, che che alcun altro ne abbia voluto scrivere in contrario, riducendoci presso che alla condizione della Beozia.

Ma a tal uopo è necessario avanti ogni cosa rivendicare gli uni, trar fuori dall'oblivione gli altri. A questa laboriosa e difficile impresa, come a Lei è ben noto, Amatissimo Signor mio, erasi rivolto un personaggio, che sebben da più anni estinto sempre mi

è presente e vivo alla memoria, come quegli che moltissimo mi amava, siccome io amava lui, ed al quale non posso ripensar senza lacrime, voglio dire il Conte Felice Niccolò Durando di Villa. Parecchie vite di letterati nostri avea egli già compilate, come quella del colto ed infaticabile scrittore Celio Secondo Curione, quella dell'egualmente puro in fatto di latinità, e molto più per quello che riguarda la Credenza, Giulio Poggiani, quella di Ubertino Clerico, critico del Secolo XV, quella del valente poeta Messer Luca Valenziano, per non parlar di molti altri. Il nostro Sig. Jacopo Durandi, amicissimo pure del Conte di Villa, mi assicura di averne veduti due giusti volumi già messi a pulito, e preparati per la stampa, dacchè l'Autore avea fatto pensiero di cominciare a pubblicar quella parte della vasta sua opera nell'anno stesso (1791) in cui infelicemente mancò. L'improvvisa morte di lui, e la dispersione de' suoi manoscritti fu un colpo fatale per la storia nostra letteraria. Non mancarono in vero di adoperarsi efficacemente gli amici suoi, e più d'ogni altro il Sig. Durandi per ricuperarli dalle mani di chi si supponeva che potesse ritenerli; ma riuscì vana ogni fatica, e chi sa se coll'andar del tempo non dovranno soggiacere alla sorte di uscir alla luce deformati e guasti sotto il nome di qualche plagiario impudente, come accadde alla traduzione degli Amori di Dafni del Caro che il Manzini si appropriò, ovvero alla sciagura ancor più fatale di andare irremissibilmente perduti, come si è il caso di tante memorie preziose con soverchia sconsigliata sollecitudine troppo gelosamente custodite. Mi abbia per iscusato, Carissimo Signor mio, se non mi sono potuto trattenere dal fare questa digressione, sebben poco Ella ne sia amico. Troppo mi pesa il danno che ne viene alla celebrità del nome di tanti chiari ingegni nostri, e

troppo sovente, facendo io dolce e tenera rimembranza col mentovato Sig. Jacopo Durandi del comune amico perduto, ragioniamo di questa sventura, perchè potessi tacerne ora che la materia stessa mi vi chiamava ragionando con Lei.

Ad ogni modo l'aver molti de'Letterati nostri vissuto in tempi rimoti, e lo essere stati costretti altri a far lor vita lungi dalla contrada natía, furono i principali motivi per li quali, o non curati, o tenuti per istranieri, non se ne conservò viva la memoria. Ella ben sa, a cagion d'esempio, che del Pascalio, di cui ho dato qualche cenno altrove, sebben Gentiluomo di una città nostra, sebben per varia e moltiplice dottrina, per opere pubblicate, e per carichi ragguardevoli sostenuti meritevole di special ricordanza, non si è fatta menzione nessuna dallo stesso celebre Storico della Italiana Letteratura; e che Jacopo Bosio, il quale primo scrisse la Storia di Malta, ed Antonio suo nipote, primo coltivatore degli studj dell'antichità sacra, ed autor della Roma sotterranea, furono detti Milanesi, benchè indubitatamente cittadini di Chivasso. Ascanio Centorio, vissuto a'tempi dell'Imperator Carlo V, che al pari di Senofonte guerreggiò in rimote regioni, scrisse storie e riflessioni militari, e coltivò eziandio le lettere più amene, giudicato perciò degno dall' Ab. Denina, chè se ne facesse rivivere il nome (*a*), non è detto parimente Milanese dall'Argelati, e da Apostolo Zeno Gentiluomo Romano, perchè non diversamente dal Francese Montaigne ottenne il privilegio della Romana cittadinanza? Ognun sa però che la famiglia de' Centorj era tra le patrizie di Vercelli antica ed illustre. Non è da dire qual pregiudicio abbian recato alla celebrità de' Letterati nostri le rivoluzioni e le fortunose vi-

(*a*) Den. Viagg. German. Lett. I.

cende, per cui tanti uomini insigni abbandonarono il patrio suolo. Aggiungansi le tante accidentalità, per cui molti fiorirono fuori patria. Non credo che sia cosa nota a molti qui in Torino, che Torinese fu l'architetto che innalzò la sontuosa mole del palazzo del Re di Spagna in Madrid (*a*), e che un ingegner Piemontese, Antonio Piselli, formò il disegno delle famose fortificazioni di Gaeta, come un Cavalier della Chiesa ne'tempi andati piantò fortezze nell'ultimo settentrione. E non mi è forse toccato di leggere, non è gran tempo, in non so qual libro, che il P. Pacciaudi nostro Torinese, e da me particolarmente conosciuto, era Romano? Se la cosa va così, io per poco temerò che e l'Ab. Ottaviano Guasco antiquario Filosofo, amico del Montesquieu, ed il Cerruti valente traduttor d'Omero col troppo famoso fratello, e il rinomato Tipografo Bodoni, e lo scienziato profondo in lingue orientali Ab. De Rossi, e il celebratissimo sublime Geometra La Grangia, ed il tanto applaudito poeta Vittorio Alfieri, e il dottissimo in Musica P. Valotti, e per fine lo stesso coltissimo ed ingegnoso scrittore delle Rivoluzioni d'Italia Denina possano una volta essere riputati a noi stranieri. Quando s'intenda spogliare il Piemonte di tutti gli uomini insigni, che nati ed educati tra noi passarono presso altre nazioni a far uso e pompa delle cognizioni acquistate, allora certamente non potremo più venir a paragone colle altre provincie d'Italia per ciò che si appartiene al pregio ed alla gloria delle lettere.

II. Ma se tanto ci ha potuto nuocere la distanza de' paesi, non minor danno ci toccò di provare per la distanza de'tempi, massimamente perchè appunto la diversità de' dominj, e le mutazioni frequenti che

(*a*) Milizia. Memorie degli Architetti. T. II p. 244. Sacchetti Giambatista.

ne derivarono di costumi e di genio nelle nostre contrade fece riguardare soventi come affatto estranea la generazione antecedente a quella che le tenne dietro. Ne basti un esempio famoso tra mille. Quando avessimo prove convincenti e sicure, che nostro Piemontese fosse lo scrittor di quel libro, che il brillante Fontenelle, ancorchè per avventura tinto alcun poco di moderna filosofia (*a*), chiamò il miglior libro che sia uscito di mano d'uomo, poichè opera umana non è il Vangelo, e di cui il sommo filosofo Leibnizio, sebben di Comunione dalla nostra diversa, ebbe a dire: felice colui, che non contento di ammirarlo, ne pratica il contenuto (*b*); voglio dire l'autor del libro della Imitazione di Cristo, quali possono essere le cagioni, fuorchè le sopra divisate, per cui questa verità non siasi conservata così chiara e manifesta che non abbisognasse di prove? Se i secoli intorno al Mille, i secoli del risorgimento di Europa furono gloriosi per la storia Letteraria del Piemonte, avendo esso avuto in quegli albori, come altrove si è toccato, i principali Capiscuola di quel semibarbaro sapere; d'altra parte il secolo dell'eleganza, il secolo degli artisti, il secolo del pieno rifiorimento delle lettere in Italia, il secolo XVI fu per noi de' più travagliosi; onde non si dee far meraviglia se la tradizione delle anteriori età restò interrotta, e se la nazione nostra tutta intenta dipoi a rimarginar le profonde piaghe de' sofferti disastri, non pensò ad assicurare la conservazione delle antiche memorie. Ben lo riconobbe fin da' suoi tempi l'infaticabile e benemerito Vescovo di Saluzzo Francesco Agostino della Chiesa, che tanto si adoprò per raccogliere le sparse reliquie, ed ottimamente lo espresse dicendo» che

(*a*) Fontenelle. Vie de Corneille.
(*b*) Leibnitz. Lett. p. 77.

le inospitali regioni del Caucaso maggior fama si dovea credere che conservato avessero degli antichi avvenimenti, e degli uomini, di quello che si fosse fatto tra noi » (a). E che ne sia il vero, sebbene della vera origine dell'altrettanto grande quanto umile personaggio, Autore dell'aureo Libro della Imitazione di Cristo siasi conservata per tradizione antichissima la memoria nel luogo di Cavaglià, secondo che me ne assicura il già nominato Sig. Jacopo Durandi, non trovo però che abbia fatto uso di essa alcuno di quei tanti scrittori, che impiegarono le loro fatiche intorno a questa, come la chiama Apostolo Zeno, strepitosa, e tanto dibattuta controversia del vero autore di esso Libro. Che anzi io non so, che scrittor veruno Piemontese ne parlasse prima appunto del sopraccennato Monsignor della Chiesa, il quale nella serie degli Abati di Santo Stefano di Vercelli all'anno 1230 registra *Giovanni Gerzen*, aggiungendo *qui eruditissimum, Tractatum de Imitatione Christi composuit* (b). Dopo di lui ne parlò poscia il Rossotti nel suo Sillabo degli Scrittori Piemontesi pubblicato nel 1667, ma si ristrinse a far uso di quanto e il Cardinal Bellarmino, e l'Ab. Gaetani, autori stranieri, aveano lasciato scritto in quel proposito.

Io mi lusingava di vedere discusso da pari suo questo punto dal celebre Tiraboschi nella sua Storia, ma con mia somma sorpresa riconobbi che serbò intorno ad esso il più profondo silenzio, del che, se fosse

(a) Chiesa. Dedicat. a M. R. Cristina di Francia della Cronologia de' Prelati Piemont. Tor. 1645. Ivi » Mirari desinas, Regi- » na solertissima, perire memoriam hominum quando perit e- » tiam regionum. Pedemontana sane et Sabaudica, quae duae » omnes semper irrequietae motus Italiae et excitatos videre pri- » mae, et compositos sensere postremae, tot testes cladium, tot » nutrices bellorum ita parum notae in historiis sunt, ut inho- » spitali commissae Caucaso adhuc majorem alere famam de- » buerint ».

(b) Chiesa. Hist. Chronol. p. 291.

egli ancora in vita, vorrei fargli amichevole lagnanza. In somma tale fu la non curanza nostra, che non è se non a questi ultimi tempi, che il mentovato Sig. Durandi avea raccolti materiali per dettarne una Dissertazione, che levasse ogni dubbio. Di questa Dissertazione Ella mostrò più di una volta desiderio di averne contezza, onde non mancai di sollecitare il dotto e cortese amico a pigliar questa fatica, quando seppi da lui che i foglj in cui avea raccolte le notizie necessarie per compilarla, erano, per non so qual sinistro accidente, andati smarriti. Siccome però egli è del pari gentile che scienziato, mi assicurò che avrebbe procurato di richiamarsi alla mente ciò che contenevano di sostanziale e di nuovo; e che dopo averlo ridotto in iscritto me ne avrebbe fatto, come ultimamente me ne fece liberalissimo dono, dono per ogni rispetto a me pregiato e caro, principalmente perchè mediante questo io potrò appagare la curiosità sua erudita, e assicurare un nuovo vanto al Piemonte.

Io non prenderò già a compilare quanto si scrisse insino a'giorni nostri da'più valorosi campioni dell'arte Critica intorno al vero Autore di quell'aureo libretto. I soli nomi di essi riempiono le intere pagine nella Biblioteca della Bassa Latinità compilata dal Fabricio, ed ampliata dal Manzi (*a*). Mi basterà ricordarle ciò che ne dice il Monaco Casinese D. Virginio Valsecchi, già professore nella celebre Università di Pisa nella Dissertazion sua intitolata *Giovanni Gersen Abate dell'Ordine di S. Benedetto sostenuto Autore dei libri della Imitazione di G. C.*, pubblicata in Firenze sin dall'anno 1724, come quegli che tratta l'argomento con lumi di sana critica, con ap-

(*a*) Fabr. Bibl. Med. et infimae Latinit. Ediz. del Mansi. Padova 1754 T. IV. p. 219 e seg.

parato e scorta copiosa di Codici, e dopo che da Critici dottissimi era già stata discussa profondamente la questione. Parla egli dei due congressi tenutisi in Parigi per determinare l'età di parecchi Codici più famosi di esso libro della Imitazione. Il primo si adunò per commissione dell'Arcivescovo di Parigi Du Harlai nel 1671, e v'intervennero Letterati Francesi di sommo grido nell'arte critica, che ne sottoscrissero anche l'atto, un Valesio, un Baluzio, un Du-Cange (*a*). Si riconobbe da essi che il più antico de'Manoscritti, ne'quali si vede il nome di Tommaso da Kempis era quello dei PP. Gesuiti di Anversa, che porta questa sottoscrizione in fine *Finitus et completus anno Domini MCCCCXLI per manus fratris Tomae Kempis S. Agnet. prope Zuvoll.* In esso Codice notarono que'Letterati (*b*) la trasposizione del libro del Sacramento dell'Altare, che in in questo Manoscritto è il terzo, mentre in tutti gli altri si è il quarto, ragguardevoli omissioni, non pochi solecismi, e cancellature di parecchie parole. In quell'atto poi si citano Codici segnati colla data precisa anteriore all'anno 1441, come il riferito al N. II scritto nell'anno 1437; il VI che porta un Ricordo dell'anno 1417: il IX, in cui leggevasi *Hic liber conscriptus fuit a F. Ludovico de Monte, qui obiit ante annum quadricentesimum,* vale a dire prima dell'anno 1400. Dal che tutto ne deduce il P. Valsecchi, a buona ragione, che la sottoscrizione del primo Manoscritto non indicava che Tommaso da Kempis sia stato l'Autore del libro, ma bensì solamente ch'egli finì in quell'anno di scriverlo materialmente (e tanto vale l'espressione *per manus*) come copista, secondo l'uso di que'tempi, ne'quali si occupavano a trascriver libri non solamente i Religiosi, ma i Let-

(*a*) Valsecchi Diss. p. 55.
(*b*) Id. l. c. p. 216.

terati stessi di primo grido, e tra essi il celebratissimo Petrarca *(a)*. Da sì fatta sottoscrizione inferì pure il Valsecchi esser facile che nato fosse lo sbaglio di credere che il libro sia stato da lui composto.

Ma per ritornare al risultato di quel dotto Consesso di scienziati: nota il Valsecchi il riferirsi che si fa al N. XI il Codice dell'Allacci, in fronte al quale si legge: *Incipit Tractatus Johannis de Canabaco de Imitatione Christi etc.*: e parla a lungo del Codice appartenente una volta al Monastero di S. Trinità della Cava descritto nel mentovato celebre Congresso del 1671 al N.XII in questo modo: *Codex Cavensis optimae notae in membranis vetustis eleganter scriptus, in cujus prima litera vocis* QVI *imago Monachi nigri Crucem gestantis representatur (b)*. E sebbene l'Ab. D. Costantino Gaetani *(c)*, che lo pubblicò nell'anno 1644, lo dica scritto più di trecento anni prima, tuttavia il Valsecchi, dappoichè il prefato Congresso non ha giudicato di quale età sia, come fa il Gaetani, perciò saviamente non lo allega. Si com-

(a) Quanto s'affaticasse a copiar libri lo stesso brioso ingegnosissimo Boccaccio, si sa e dalle antiche, e meglio ancora dalla recente Vita di lui pubblicata dal Ch. Sig. C.Baldelli (p.127 e seg.), il quale oltre a più altre testimonianze e autorità di Codici, riferisce l'annotazione di Bernardo Bembo, padre del celebre Cardinale, al Trattato della Consolazione di Boezio copiato dal Boccaccio, esistente nella Vaticana; annotazione curiosa già pubblicata dal dottissimo Mr. Marini nell'opera sua elaboratissima *Dei Papiri Diplomatici* Roma 1805. Pag. 382.

(b) Id. l. c. p. 221 e Prefaz. p. XVI.

(c) Questo Monaco Benedettino Siciliano, Editore del libro *De Imit.*, Custode della Vaticana prima di Luca Olstenio, e di Leone Allacci, morì in Roma nel 1650. Uomo dottissimo somministrò molti insigni documenti al Baronio che ne'suoi Annali spesso ne fa onorevole menzione. Il Cinelli (Bibl. vol. Tom. II. p. 4) enumera le di lui opere. Monsignor Galletti dettò alla memoria di esso una Iscrizione elogiastica, che avea in animo di collocare nella Basilica di S. Paolo. Il Card. Borgia, che la serbava presso di sè, la consegnò all'Avvocato Renazzi che la fece pubblica nella *sua Storia della Università degli studj di Roma*. Tom. III. p. 135, e 253. N.° XXXIII.

piace bensì di annoverare una lunghissima serie di Codici, nelle cui iniziali vedesi miniato diligentemente il ritratto degli autori di essi, e segnatamente moltissimi Codici di Dante, osservazione che ebbe tutto l'agio di fare il P. Valsecchi nella colta Toscana, di sì fatti eleganti ed eruditi Cimelj madre feconda e conservatrice diligentissima, e ne trae la conseguenza, che parimente un ritratto dell'autor del libro convien dire che contenga quel Codice.

Dal complesso di queste osservazioni tutte, ed allo stato di esse già conchiuder potea il Valsecchi, ed il può ogni persona di senno, che lo scrittore del libro della Imitazione fu un Monaco Benedettino vissuto prima dell'anno 1400.

III. Ma i PP. Gesuiti possedevano nelle biblioteche loro così ampia suppellettile di rari manoscritti, che dopo avere somministrate le armi al loro P. Rosveido, ed agli altri difensori di Tommaso da Kempis mediante il Codice di Anversa del 1441, di altre più gagliarde e meglio temprate fornirono i propugnatori di Giovanni Gersen. Di fatti nel Noviziato loro di Arona, anticamente Monastero di Benedettini, si rinvenne un famoso Codice *de Imitatione*, di cui fece uso il Cardinal Bellarmino per attribuirlo al suo vero autore, Giovanni Gersen. Per dimostrar poi che il Gersen era più antico e diverso dal Tommaso da Kempis copista, e dal Cancelliere Gersone, col quale era stato confuso attesa la consomiglianza del cognome, e lo avere il nome medesimo, reca il Bellarmino quel luogo della Collazione VII di S. Bonaventura, che fiorì dugento anni prima di essi, dove è citato parola per parola un lungo tratto del libro *de Imitatione*, argomento detto da taluno un colpo di ariete contro Tommaso da Kempis (*a*). Perciò i difensori del Kem-

(*a*) Bellarm. de Script. Eccles. in Jo. Gersen.

pis appigliaronsi a due partiti, che screditano la causa loro, cioè negare che sia di S. Bonaventura quell'Opuscolo, in cui trovasi citato il libro *de Imitatione*; e, quel che è peggio, troncare ed alterare quel luogo del Bellarmino medesimo in alcuna delle edizioni posteriori a quella di Parigi dell'anno 1617, come osservò sin da' suoi tempi il nostro Rossotti, che rilevò la mala fede degli Editori (*a*).

Del resto quel codice di Arona essendo pure stato recato a Parigi dal P. Mabillon d'immortale memoria nel suo ritorno d'Italia, fu ordinato un altro Congresso di Letterati il giorno 28 di Luglio dell'anno 1687; ed essendosi preso ad esaminarlo, fu giudicato di antichità non minore di trecento anni. Ora in principio di questo celebre codice si legge *Incipiunt Capitula primi libri Abatis Johannis Gersen*, ed in fine del Codice sta scritto *Explicit Liber quartus et ultimus Joannis Gersen de Sacramento Altaris* (*b*). Già prima nell'anno 1616 lo aveva fatto stampare in Roma il mentovato Ab. D. Costantino Gaetani col nome che in quello avea trovato di Giovanni Gersen, e vi avea unito una Dissertazione in cui sosteneva, che il Libro della Imitazione era di un Abate del suo Ordine *. Altro Codice del Monastero di S. Colombano di Bobbio riferito nel Viaggio Italico da esso P. Mabillon, dove leggesi parimente il nome di Giovanni Gersen, fu giudicato eziandio di non minore antichità dal medesimo Congresso dell'anno 1687. Per assicurare poi sempre più il nome di Giovanni Gersen, e l'anteriorità di esso al Tommaso da Kempis, si afforza il P. Valsecchi coll'autorità di altri Critici di gran nome, come del dottissimo Sirmondo, il quale ragionando di un

(*a*) Rossot. Syllab. Script. Pedemont. p. 330.
(*b*) Valsecch. l. c. p. 43 e seg. e ivi Dupin Bibl. T. XII.
* V. la Notizia del Codice di Arona in fine della Dissertaz.

Codice del libro *de Imitatione* che conservavasi nel Collegio de'Gesuiti detto di Clermont, disse che credeva, senza timor d' ingannarsi, che la forma de' caratteri dimostrava, che l'Autore era più antico del Kempis; e prima avea detto il medesimo Valsecchi, che il P. Delfavio, (o sia) Delfau avea osservato non esservi quasi alcun libro, del quale, mentre innumerabili sono gli esemplari senza verun nome, tanti se ne trovino poi col nome del suo autore, quanti ve ne ha tra'Codici manoscritti della Imitazione di Cristo col nome di Giovanni Gersen (*a*). Per ultimo aggiungerò io che il grande Mabillon sopraccennato scrisse un'opera di proposito in difesa non men del Gersen, che di questo suo Religioso Benedettino Delfau, in cui dà maggior forza alle prove addotte da quello coll'autorità di dodici manoscritti da lui diligentemente esaminati (*b*).

Accennerò di volo gli altri argomenti, di cui si vale il Valsecchi per provare il suo assunto, come il dirsi dall'Autor del Libro *de Imitatione* nel Capitolo L della Terza parte = *ait humilis S. Franciscus*, dove mostra con più ragioni che non potevasi usar tal modo di dire, eccetto da chi fosse contemporaneo di S. Francesco, e che l'aggiunto di *Santo* non fa forza nessuna in contrario, sia perchè appena passato questi ad altra vita fu canonizzato da Papa Gregorio IX, sia perchè già era celebrato come Santo vivendo, per lasciar da parte che in alcuni manoscritti, come attesta il P. Delfau, leggesi = *ait humilis Franciscus*. Non tralascia pure di osservare il Valsecchi che il Kempis, cui il Tritemio attribuisce il Trattato *de Imitatione*, ebbe nome Giovanni, e non Tommaso; e che il Tommaso da Kempis, che si è

(*a*) Valsecch. l. c. p. 91 e p. 53, 54
(*b*) Acad. des Inscript. T. I. p. 364.

il Caligrafo sottoscritto al Codice più antico che si abbia col nome di lui, vale a dir quello dell'anno 1441 non poteva avere più di sette anni nel 1387, epoca in cui esistevano già indubitatamente i due Codici di Arona e di Bobbio col nome di Giovanni Gersen, e col titolo di Abate, poichè nato non prima del 1380 nel luogo di Kempen, territorio di Colonia *(a)*. Merita bensì speciale considerazione ciò che il medesimo Valsecchi trovò in una edizione di Brescia dell'anno 1485, dove leggesi = ***Incipit opus saluberrimum de Imitatione Christi, et contemptu omnium vanitatum mundi quod Johanni Gerson Cancellario attribuitur*** = ; dal che ne inferisce giustamente, che nella stessa età di Tommaso da Kempis, ed anche poco dopo la morte di lui seguita nell'anno 1471 non era questi creduto autore del mentovato Libro, come poscia è stato supposto, ma bensì, oscuro essendo il nome dell'umile Monaco Piemontese, si confondeva col più famoso del Cancelliere Giovanni Gersone molto più recente, a cui per altro non senza esitazione si attribuiva *(b)*. Troppo più importante è questa espressione della edizion di Brescia, di quello che sia il ritrovarsi il nome del Kempis in una edizione del libro ***de Imitatione*** di Guntero Zainer, senza anno, e che credesi la prima di quell' Opera ammirabile, poichè l'ultima edizione, con data, di Guntero Zainer, è del 1475 *(c)*. In quel Volume, oltre ai quattro libri ***de Imitatione***, vi sono parecchi altri Opuscoli sacri di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Tommaso d'Acquino. Non sarebbe gran fatto che tutti fossero stati trascritti da Tommaso da Kempis in un col libro ***de Imitatione***, il qual libro, essendo

(a) Valsecch. loc. cit. pag. 149.
(b) Id. loc. cit. pag. 154. 155
(c) Santander. Dictionn. Bibliogr. choisi du XV siécle. Troisieme Partie N° 818. pag. 86. Brux. Paris 1807.

senza nome d'Autore, come molti Codici ve ne sono, e quelli in ispecie direttamente copiati dall'autografo del virtuoso Monaco che lo dettò; ed altronde portando il nome del Copista, abbia dato origine allo sbaglio di scambiare il copista coll'autore, sbaglio autenticato poscia, a dir così, da questa edizione. Più forte argomento che non sia l'edizione dello Zainer per attribuir il libro a Tommaso da Kempis, si è quello per toglierglielo, che naturalmente deriva dal non ritrovarsi questo celebre Trattato nella collezione delle Opere dello stesso Tommaso da Kempis riferita poco prima dal Santander *(a)*, pubblicata senza indicazione di anno, luogo, o nome di stampatore, ma che da periti Bibliografi credesi di Utrecht circa l'annò 1474; argomento esclusivo di troppo maggior peso, trattandosi di una edizione fatta a' tempi dell'autore, e quasi può dirsi nella stessa sua contrada.

Conchiudiamo adunque col P. Valsecchi, che se il Tritemio avesse avuto notizia de' Codici anteriori al Tommaso da Kempis, poscia avesse confrontato il titolo di Abate che si dà al Gersen nel Codice di Arona con ciò che l'Autor del Libro dice di sè medesimo nel Capo X e LVI del Libro terzo, e coll'abito di Monaco Benedettino con cui si rappresenta l'Autor del libro medesimo nel Manoscritto Cavense, non avrebbe punto dubitato che quel Giovanni Gersen non ne fosse il vero Autore. Di qual Monastero fosse Abate Giovanni Gersen, nè il Codice Aronese, il quale gli dà quel titolo, nè altri Codici lo esprimono. Dice però il P. Valsecchi che in un libro, il quale, oltre a parecchie altre opere, contiene ancora quella della Imitazione stampata in Venezia l'anno 1501, e che era del Monastero Bene-

(a) Id. loc. cit. N° 817.

dettino di Santa Catterina di Genova si legge alla fine questo ricordo - *Hunc Librum non compilavit Johannes Gerson Cancellarius, sed D. Johannes.... Abbas Vercellensis.... ut habetur usque hodie propria manu scriptus in eadem Abatia* -. Soggiunge il Valsecchi, che la parola dopo *Johannes*, che è raschiata, pare che non voglia dir altro che *Gersen* come ne' manoscritti, e reca diverse congetture per cui crede che si possa supplire la seconda lacuna colle parole *S. Stephani*, col che si verrebbe a dire = *Abbas Vercellensis S. Stephani* (*a*). Ora poi che sappiamo che il Codice, detto di Arona, fu recato da Genova in Arona * da un Gesuita, maggior peso acquista questo Ricordo trovato in Genova; e ne nasce pure la probabile congettura che esso Codice se non appartenne ai Benedettini di Arona, spettasse ai Benedettini di Genova.

IV. Insino a qui dobbiamo confessare che quantunque siasi operato abbastanza da' valorosi Critici Benedettini per provare che fu Monaco, ed Abate del loro Ordine quell'uomo raro, che dettò il libro *de Imitatione*, e che il vero suo nome fu Giovanni Gersen, quanto però al dichiararlo Piemontese non avremmo, oltre all'or accennato ricordo, fuorchè semplici conghietture. Nè di molto maggior uso in favor nostro può riuscire la Dissertazione del Benedettino Tedesco il P. Angiolo Mærz stampata in Frisinga (*b*). Per provare che l'Autore fu Giovanni Gersen Monaco Benedettino egli si vale de' medesimi Codici, e a un dipresso degli argomenti medesimi messi in opera dal Valsec-

(*a*) Id. loc. cit. pag. 176.

* V. Notizia del Codice di Arona in fine della Dissertazione.

(*b*) Dissertatio Critica, qua Libri IV de Imitatione Christi Joannis Gersen Abbatis Vercellensis et Decretorum Doctoris O.S.B. postliminio vindicantur. Authore P. Angelo Mærz Benedectino Schyrensi. Frisingæ. Anno 1760.

chi. Ne aggiunge però uno, di cui, forse per degni riguardi, pensò di non fare uso il Valsecchi, e che a parer mio è di gran peso in bocca di un religioso Tedesco. L'autore del libro *de Imitatione*, dice il P. Mærz, oltre a' Certosini, e Cisterciensi, propone di imitare molti altri Religiosi esemplari; ora questi, aggiunge con aurea ingenuità il buon Monaco Tedesco, non erano in Germania a' tempi di Tommaso da Kempis, erano in Italia bensì a' tempi del Gersen (*a*). Noterò poi soltanto di volo, che egli difende valorosamente l'autenticità delle Collazioni di S. Bonaventura, dove è citato il Capo XXV del libro primo *de Imitatione*, messe in dubbio, anzi negate per opera di quel Santo dagli avversarj; ed inoltre, che sebbene Tedesco, egli crede che fosse Italiano, anzi Vercellese, l' autore del libro *de Imitatione*.

Osserva a tal proposito la diversità di stile e di carattere tra le opere di Tommaso da Kempis, e quella dell'autore della Imitazione, diversità già notata dall'Erardo (*b*): reca per ciò che appartiene alla dettatura, parecchie voci, e modi di dire Italiani adoperati dall'autore *de Imitatione*, e rispetto ad alcuni *germanismi* che si sono voluti trovare in quell'opera, e di cui si è fatto il rumor grande, specialmente di quello = *si scires totam Bibliam exterius* = mostra che non se ne vuol far caso nessuno, sia perchè questo modo di dire non trovasi nel Codice di Arona, nel Cavense, e in quello di Clermont; anzi non trovasi neppure in quello della Abbazia in cui egli scriveva, dove invece di = *si scires totam Bibliam exterius* = leggesi distintamente = *si haberes totam Bibliam in mente* =; sia perchè

(*a*) Mærz. Disser. pag. 139.
(*b*) Id. pag. 125.

tanto questo come gli altri *germanismi* possono esser stati introdotti, aggiunge egli saviamente, in quel barbaro latino da' Longobardi, e da altre nazioni Germaniche, come tanti ne restarono nella stessa lingua italiana, del che reca parecchi esempj quai sono *danzare*, *scherzare*, *stella*, *stanza*, e vadasi dicendo. Osservò poi Monsignor Fontanini (*a*) che in nessuna delle prime edizioni del Libro *de Imitatione* tradotto in lingua italiana, e venute a luce in fine del secolo XV trovasi tradotta la voce *exterius*; ed aggiungerò io essere parimente notabile che questi volgarizzamenti non si pubblicarono già col nome del Kempis, ma bensì con quello di Giovanni Gersone. Così leggesi di fatto nella edizione di Venezia per Giovanni Rosso da Vercelli del 1488, nell'altra pure di Venezia di Matteo de Codeca da Parma del 1489, ed in quella di Firenze del 1493 per Antonio de' Miscomini (*b*). Del rimanente non voglio lasciar di avvertire che in altra operetta scritta dallo stesso P. Mærz contro un Canonico Lateranese, dove reca l'autorità di molti Codici col nome di Gersen, cita egli pure un Manoscritto con quel nome, che chiama *Codex Therenotianus*, e dice essere il più antico che si conosca, come quello che fu scritto nell'anno 1281 (*c*).

Qualunque sia il pregio dell'opera del P. Mærz, maggior vantaggio per la nostra causa ricavar possiamo dalla bella Dissertazione dell'Ab. Valart pubblicata in Parigi sin dall'anno 1758, e quindi ristampata con notabili accrescimenti in un col libro stesso *de Imitatione* della elegante edizione di Barbou nel 1764 (*d*) dal medesimo Valart diretta ed emen-

(*a*) Fontan. Eloq. It. Bibl. T. II. pag. 456.
(*b*) Ibid. e Note del Zeno.
(*c*) Angelus contra Michaelem. Frising 1761. pag. 16.
(*d*) Dissertation sur l'Auteur de l'Imitation; revue et consi-

data. Di questa ultima edizione io mi prevarrò adunque per darlene un breve ragguaglio. Comincia il Valart dall'enumerare una serie di errori nel famoso Codice sottoscritto da Tommaso da Kempis, ed errori di tal natura, che possono bensì sfuggire ad un copista, ma ad un Autore non mai (*a*). Che il Kempis poi, tuttochè anch'egli autore, fosse eziandio non solo copista, come il furono parecchi valentuomini dell'età sua, ma, quello che è più, copista di professione, lo ricava il Valart dal Continuatore della Cronaca di S. Agnese, scrittor contemporaneo, il quale dice espressamente del Kempis = *scripsit bibliam nostram totaliter, et alios multos libros pro domo, et pro pretio. Insuper composuit varios tractatulos ad edificationem juvenum* =. Nota il Valart che quel

derablement augmentée Pag. 385 del Libro *de Imitat.* Paris. Typis I. Barbou 1764. in 12.°

Cosa curiosa! Io possedo questa edizione precisa del 1764 di Barbou, in 12° (cui fa degno contrapposto quella in fog. del nostro Bodoni); ma in essa non c'è la Dissertazione, e il libro termina a pag. 328. Anzi dichiara il Valart nella Prefazione non voler dir nulla dell'A. principalmente perchè il libro stesso ammonisce di non curar chi ei sia, ma ciò che dice. Comunque sia di tal singolarità, l'edizione che ho è pregevole per questi rispetti, che nel Cap. XXXVIII. Lib. III. ha = *ait humilis Franciscus;* e che dà un Indice copioso di voci latinizzate dall'A., con indicazione precisa di varj idiotismi italiani. Pregevolissima poi ella è per me come quella che mi fu donata in Grenoble dalla Signora *Savoye Rollin*, Donna rispettabile per ingegno, coltura, e verace pietà, la quale dopo avermi dato campo di sollevar l'animo colla lettura de' libri della scelta raccolta spettante alla famiglia Rollin (in cui son quasi tutti i Classici Italiani) volle ch'io avessi un ricordo della sua pietosa gentilezza in quell'aureo libretto; ricordo non necessario, ma prezioso al grato mio core; e tanto più che alla stessa virtuosa Donna io devo la sorte di esser noto al rinomato Sig. G. M. De Gerando, uomo che col chiaro suo esempio giustifica appieno e conferma la sentenza dei più savj osservatori delle cose umane, che gli uomini di lettere sono tanto più da adoprarsi ne' pubblici negozj, in quanto che, mercè il leggere, e il meditare, hanno più delle nobili, e meno delle vili passioni. *L'Editore*.

(*a*) Valart. Ib. pag. 390. 395. e seg.

Cronista adopera la voce *scripsit* rispetto alle opere semplicemente copiate dal Kempis; e fa uso della voce *composuit* per quelle da lui veramente dettate e composte.

L'asserzione del Cronista è pienamente confermata da una Biblia in quattro Volumi in foglio, che, per quanto assicura esso Valart, conservavasi presso i Canonici Regolari della Città di Colonia, dove in fine del primo volume vi era precisamente la sottoscrizione medesima, che si legge in fine del famoso Codice *de Imitatione* di Anversa = *finitus et completus anno domini MCCCCXXXIX per manus F. Thomae a Kempis*. Nè dee farsi caso, aggiungerò io, che un Religioso capace di comporre facesse il mestiere di copista prezzolato: perciocchè si vuol riflettere che vi erano a que' tempi in Fiandra ed in Germania Religiosi, che professavano appunto la regola di S. Agostino come il Kempis, i quali per instituto aveano tra le altre occupazioni quella di copiar le opere de' SS. Padri e degli Autori Ecclesiastici (*a*). Questa specie di lavoro dava in parte a que' Religiosi il mezzo di sussistere, di tal fatta che, divenuto inutile dopo trovata la stampa, sostituirono ad esso l'arte tipografica, e l'esercitarono nel secolo XV a Norimberga, a Brusselles, ed altrove: tanto è vero non esservi professione vantaggiosa alla civil società che qualche Ordine regolare non abbia abbracciata per proprio instituto.

Non ommette il Valart quell' argomento che da molti si crede fallace, ma non lo è quando quegli che ne fa uso è persona dotta ed intelligente, voglio dire quello che nasce dallo stile. Dice asseverantemente pertanto, che le opere di Tommaso da Kem-

(*a*) Santander Diction. Bibliograph. du XV. Siecle. pag. 317. Art. XLVII. e pag. 359. Tom. I.

pis sono diversissime di stile e di materia dall'aureo trattato *de Imitatione*, e tali, che nessuno può avere la sofferenza di leggerle la seconda volta. Afferma che per poterne giudicare con cognizione di causa ebbe egli la costanza di leggerle tutte, ed esige da chi vorrà contradirlo che il faccia colla medesima condizione (*a*).

Riflette poscia che il Libro *de Imitatione* sembra essere stato scritto prima dell'instituzione della solennità del Corpo del Signore, ch'è dell'anno 1274, giacchè non se ne parla in quel trattato, sebbene se ne presentasse così naturalmente l'occasione. Ma più forte argomento di questo si è quello che egli ricava dalla traduzione del Certosino Lodolfo Sassone del Libro *de Imitatione* in lingua Tedesca. Questo Monaco Certosino fiorì, secondo il Menkenio, nell'anno 1330; e in una traduzion Francese antica ristampata nel 1530 in Anversa dicesi che esso Lodolfo Sassone era morto 160 anni prima. Morì dunque, secondo questo calcolo, nel 1370 al più tardi, e perciò dieci anni avanti la nascita del Kempis (*b*).

Del resto parla il Valart di molti MSS. del Libro *de Imitatione* anche da lui veduti, di grande antichità; uno del secolo XIV di cui parla il Mabillon nelle opere postume; un altro già della Biblioteca reale di Parigi, che M. Mello morto nel 1761. Custode dei MSS. di quella ricca collezione, ed intelligentissimo in fatto di Codici antichi, diceva scritto nel 1300, od in quel torno. Non lo crede però esso Valart originale a motivo degli errori che vi s'incontrano; per tutte le quali ragioni conchiude potersi inferire che il trattato *de Imitatione* sia stato scritto verso l'anno 1230 (*c*).

(*a*) Valart. Diss. p. 400.
(*b*) Id. ibid. pag. 404. 405.
(*c*) Id. ibid. pag. 402. 406.

Parla poi anch' egli de' Congressi di Letterati tenutisi in Parigi nel 1671 e 1687. Dice che furon dodici i MSS. esaminati nel 1671; che nell'ottavo di essi spettante all' Abbazia di S. Benedetto di Polirone leggesi in principio = *Incipit Liber Johannis primus de contemptu mundi* e finisce = *explicit liber quartus Johannis Gersen de Sacramento Altaris*; che il nome di *Gersen* trovasi in tre altri MSS. esaminati nell'altro Congresso del 1687; e che questi tre MSS. sono I. Quello di Arona famoso, mandato da' PP. Gesuiti; II. Quello dell'Abbazia di S. Colombano di Bobbio; III. Quello di S. Giovanni Evangelista di Parma. Quest'ultimo ha la data dell'anno 1466: ma rispetto ai due altri rileva l'Ab. Valart che furono dichiarati da quel Congresso anteriori all'anno 1387 *(a)*. Fa uso parimente il Valart della Nota apposta ad un esemplare *de Imitatione* stampato in Venezia nell'anno 1501, già appartenente al Monastero Benedettino di S. Catterina di Genova, di cui si prevale, com'è detto sopra, il P. Valsecchi, la qual nota, segue a dire il Valart, fu veduta sin dall'anno 1615 dall' Ab. Gaetani, che non mancò di farne caso sin d'allora, e termina il suo discorso con dire, che il nome dell'Autore di quel mai abbastanza lodato Libro fu Giovanni Gersen Abate, ed Abate di Vercelli *(b)*.

Non pago poi questo dotto Critico Francese di essersi portato valorosamente in favor della causa nostra, la fiancheggia con una considerazione molto opportuna, ed è che appunto circa que' tempi eravi, secondo che narra il Wadingo Annalista de' Frati Minori, un Abate di Vercelli riguardato generalmente come gran Maestro della vita Spirituale, il quale

(*a*) Id. ibid. pag. 408. e seg.
(*b*) Id. ibid. pag. 411.

avea relazioni intime con S. Francesco di Assisi, ed a cui quel vero Cristiano Filosofo, lodato perfino, come ognun sa, dal Macchiavelli, affidò uno dei suoi più cari discepoli, S. Antonio di Padova *(a)*, e gli inviò pure Adamo di Marisco. Altronde S. Francesco era noto all'Autor del Libro *de Imitatione*, come si rileva dal famoso passo del Lib. III., e crede pure il Valart, che di S. Antonio di Padova si ragioni in un altro luogo del medesimo Lib. III. *(b)*

Non potea poi meglio porre, a dir così, il fastigio alla sua Dissertazione l'Ab. Valart, come colla testimonianza del rinomato Ducange. Reca perciò una lettera di quell'uomo dottissimo al Sig. Dumont Consigliere in Amiens, dove dice in precisi termini, che essendo intervenuto al Congresso tenutosi per l'esame de' MSS. del Libro *de Imitatione*, non avea dubbio nessuno, che quell'Opera appartenesse al Gersen *(c)*; e soggiunge il Valart, che il Ducange ne era così persuaso, che quando ebbe occasione di citar qualche passo di quel Libro nel suo Glossario, citò sempre sotto il nome del piissimo Giovanni Gersen. Ecco qual è il giudicio di questo gran letterato. Lo pronuncia dopo maturo esame, e nessuno era più capace di lui di recar sentenza intorno all'età de' MSS.; nessuno avea maggior probità, ed onoratezza di lui.

Sin qui il Valart; ed ecco adunque che, come ottimamente riflette il Sig. Durandi nella sua Memoria, il celebre Apostolo Zeno non parlò secondo la so-

(a) Id. ib. pag 413. 414.

(b) Nell'edizione (mia) del Barbou questo è nel C. XXXIII, e dice = *Nam quidam amando me intime, didicit divina, et loquebatur mirabilia* =. Nelle altre edizioni, almeno in varie che si son vedute, sta nel C. XLIII. del medesimo Lib. III.

(c) Il est vrai que j'ai été à la conférence du Thomas à Kempis; et d'après le MSS. que j' ai vu je ne fais nulle difficulté que cet ouvrage ne soit de Gersen.

lita sua esattezza, e s'ingannò quando disse che niuno di que' Codici dove si legge il nome di Gersen è di data così antica e precisa, che ecceda il tempo in cui vissero il Gersone ed il Kempis: perciocchè i Codici citati dal Mabillon sono anteriori all'età dell'uno e dell'altro, come pure è anteriore un Codice, forse più d'ogni altro autorevole, citato da M. Fontanini, che fu di S. Lorenzo Giustiniani Patriarca di Venezia *(a)*; ed è una manifesta contradizione di esso Zeno il soggiungere che la contesa tra que' due scrittori ed il Gersen sia anche oggidì problematica; postochè confessa che lo stile del libro *de Imitatione* ha certi idiotismi che sentono del dialetto italiano, e che in più luoghi dà a conoscere che fu scritto da un Monaco, e per Monaci *(b)*. E tanto è vero essere stato scritto il Libro per Monaci, che un antichissimo traduttor Francese, il cui lavoro fu poi recato dal Francese in lingua Italiana da un Codice detto, volgarmente, Gotico, e stampato in Lucca nel 1723, adattò a' Cristiani laici in genere ciò che in tutti i testi latini si dice a' Monaci, alterando l'opera in parecchi luoghi sostanzialmente *(c)*.

V. Posto tutto quanto sopra si può cominciar a stabilir per base, che per confessione degli stessi scrittori Tedeschi e Francesi di maggior grido fu Italiano, e Monaco Benedettino l'Autore del Trattato della Imitazione, e che scritti in Italia e posseduti dai Monasteri Italiani sono i più antichi Codici ed i più riputati che ne abbiamo. Anzi si vuol riflettere inoltre, che i Manoscritti più famosi, che ci additano il nome dell'autore prenominato, spettavano anticamente a Monasteri di Benedettini posti ne' confini del Piemonte, come Arona e Bobbio, quantunque

(a) Fontan. Eloq. It. Tom. II. pag. 455.
(b) Zeno al Font. l. c.
(c) Valsecch Diss. pag. 134. 139.

moltissimi sieno senza nome di Autore veruno, come è da supporre che fosse l'autografo dell'umile Religioso che il compilò. Prescindo dal Ricordo riferito dal Valsecchi, in cui apertamente si dice che l' Autor di esso libro fu un Abate Vercellese, e si rende ragione di siffatta asserzione; prescindo che Monsignor Della Chiesa senza esitazione veruna assegna ad esso il Monastero di S. Stefano di Vercelli, e ne fissa l'età intorno all'anno 1230, e che non è da credere, diligente ed esatto com'egli era, che tal cosa senza fondamento nessuno avventurasse. Più forte argomento in favor nostro ci somministra il Codice dello Allacci esaminato da que' valentuomini Francesi nel Congresso tenuto sin dall'anno 1671, dove il pio scrittore è chiamato *Johannes de Canabaco*, voce che si dee interpretare, *Cavaglià*. So che i difensori di Tommaso da Kempis opposero che *Canabaco* nè si trova, nè si è ritrovato giammai; e taluno giunse a dire che il Canonico Lateranense Amort, grande oppugnatore dell'esistenza del Gersen, si sarebbe dipartito di buon grado dalla sua negativa sentenza ogni qual volta una sola autentica carta si fosse presentata dove si facesse menzione di *Canabaco* (*a*). Ma qui appunto si è dove accorre a sostener validamente la nostra causa il Sig. Jacopo Durandi colle memorie che gentilmente mi ha favorite, mediante le quali non solamente la patria, ma la famiglia ci verrà fatto di rinvenire dell'Autor di quel libro famoso.

Sono oramai trent' anni passati, com' egli dice, che essendosi recato a villeggiare nel luogo di Cavaglià, potè chiarirsi, conversando con persone del paese intelligenti, e che aveano avuto agio di svolgerne le antiche carte, della indubitata esistenza da

(*a*) V. Angelus contra Michaelem. pag. 22.

più secoli in quel luogo di una famiglia, il cui cognome si è *Gersen*, che volgarmente si pronunzia *Ghersèn*, o *Garsòn*, come più comunemente oggidì suol chiamarsi un ramo di essa tuttora esistente, giacchè in tutti i popolari dialetti delle diverse contrade del Piemonte (sebben in altri più, in altri meno) mal si distingue il suono delle lettere vocali per via dei frequenti dittonghi. Trovò il nostro Sig. Durandi tal cognome descritto e ripetuto in antiche tabelle, il cui carattere egli giudicò del secolo XVI, e venne assicurato dal Segretario di quel Comune, persona di non mediocre intelligenza, che tali cognomi comparivano in altri più antichi documenti.

Che poi il Giovanni Gersen autor del libro della Imitazione fosse di quella famiglia, e nativo del luogo di Cavaglià, e che avesse innanzi alla metà del secolo XIII vestito l'abito religioso nel Monastero de' Benedettini che eravi in esso luogo, il trovò comprovato da un'antica tradizione costantemente conservatasi tra que' Terrazzani; ed i Manoscritti che esprimono la patria del Gersen, cioè *a Canabaco*, la riconfermano. In quante strane forme sia stato travisato il nome di quel luogo viene egli enumerando, ondechè non si dee, a parer suo, far le meraviglie se si trova il travisamento eziandio in *Canabacum*. Che questa voce non altro sia che travisamento e corruzione di nome d'un qualche paese d'Italia poco noto, lo prova evidentemente il fatto certo, che in tutta la Geografia usuale d'Italia non si trova un *Canabacum*: e questo fatto è un gran dato per attribuire la forza di vera prova ai varj esempj di altri nomi assai somiglianti a quello di *Canabacum*, coi quali è certo che fu dinotato *Cavaglià*. Imperocchè, posto che non esiste un luogo veramente detto *Canabacum*, la questione si riduce a determinare qual luogo siasi voluto indicar con quel nome; noi troviamo che *Ca-*

vaglià fu indicato con varj nomi molto simili a quello; altronde al luogo di Cavaglià, solo, convengono più altre circostanze, che lo dimostran patria di Gioanni Gersen: dunque è legittima la conseguenza che dicendosi Gio. Gersen *a Canabuco* si volle dire *da Cavaglià*. Or ecco i varj nomi che furon dati a quel Villaggio. In un diploma dell'anno 1014 per lo insigne Monastero di Fruttuaria, la Cella de' Benedettini di Cavaglià da esso dipendente si disse *Cella in Cabaliuca* (*a*). *Cavobaca* si disse pure talvolta per una strana bizzarra eleganza de' Notaj del secolo XIV; e siccome presso il medesimo Sig. Durandi troviamo *Caneba* per *Caneva*, nome della terra, da cui egli prova che derivò quello della Regione del Canavese (Regione, cui toccò l'onore di esser nominata nella Divina Commedia di Dante) ed in un' altra carta appunto dell' anno 1224, tempo vicino a quello in cui fiorì il Gersen, *Canapasium* per denotare il *Canavese* (*b*), non sarebbe gran fatto che per denotare che Cavaglià era nel Canavese, abbiano creduto que' buoni Monaci copisti, che a parlar più elegantemente, dir si dovesse e scrivere in Latino *Canabaco*. Se i colti latinisti del secolo XVI travisano talvolta a tal segno i nomi proprj delle Città e Ville, che per intenderli conviene scriverli nelle lingue viventi in piè di pagina, come si è dovuto fare nelle storie del Tuano, che dobbiamo aspettarci quando sì fatta smania di eleganza invade i latinisti del barbaro Medio Evo? Di queste trasformazioni più portentose che non quelle di Ovidio reca parecchi esempj il medesimo Sig. Durandi ne' dotti scritti suoi appartenenti all'antica Geografia delle nostre contrade. Chi si darebbe mai a credere (per rammentarne

(*a*) Guichenon. Bibl. Sebus. Cent. II. N° 39.
(*b*) Durandi Marca d'Ivrea. Pag. 7. 8. 17.

un solo) di ritrovare nella *Cilenia Clusa* del Monaco Gotifredo da Viterbo, che pure si piccava di eleganza, la montagna del Montecenisio, che non ha al certo analogia nessuna col Monte Cilene dell'Arcadia *(a)*?

Sapevasi molto bene (prosegue il Sig. Durandi) che il piccolo Monastero di Cavaglià dipendeva da quello di S. Benigno di Fruttuaria in Canavese; e che il Luogo stesso di Cavaglià nel secolo XIII credevasi di quella Regione, poichè il Vescovo d'Ivrea l'aveva compreso tra' maggiori suoi Feudi posti nel Canavese, di cui ne investì il Marchese di Monferrato, il quale poi nel suo omaggio del 1244 vi comprese pure Cavaglià. Piegarono perciò que' copisti, e contorsero questo nome in modo che sembrasse loro più conforme a quello della Regione a cui credevano che si appartenesse il Luogo; ovvero forse lo scambiarono coll'antica terra di *Caneva* o *Caneba*, sebben quella terra più non esistesse. *Cannabus* e *Cannabetum* per canapa, e luogo piantato di canapa trovansi negli antichi Scrittori di Agricoltura; qual maraviglia pertanto, che per denotare che l'Autor del libro *de Imitatione* era nativo del Canavese, siasi da qualche Copista del secolo XIII, o XIV latinizzato il Canavese in *Canabacum*, massime dopo perduta la notizia della vera origine del nome di quel tratto di paese?

Del resto il Gersen o sia *Gerseno*, come Italianamente pronunciar si dovrebbe quel nome (conchiude il Signor Durandi) potè ben dirsi Vercellese, come per alcuni fu detto, ed anche in qualche Manoscritto *De Imitatione Christi*: essendo Cavaglià nella Diocesi e Contea di Vercelli, onde il Fontanini dice, e bene, *Gersen di Canubaco nella Diocesi di Vercelli*. Quantunque poi creda egli che non si ab-

(a) Durandi. Marca di Torino pag. 73.

bia sin ora sicuro fondamento per dirlo Abate di S. Stefano di Vercelli, ciò non ostante fa grandissimo caso di una curiosa notizia che ebbe, sono più anni, da persona certamente non sospetta, vale a dire da un Canonico Regolare Lateranense, il dotto Ab. Frova, Autor della Vita del Cardinal Guala Bicchieri, e diligente indagatore delle cose patrie Ecclesiastiche de' bassi tempi. Questi ebbe dunque a dirgli di aver trovato tra alcune carte già spettanti al Monastero predetto di S. Stefano una Nota del 1247, in cui leggevansi più nomi di que' Monaci, e tra essi pure quello di un *Giovanni Ghersen* senza alcuna specificazione di più. Forse fu nominato Abate dopo quell'anno; forse era Abate del picciol Monastero, o Cella di Benedettini della sua patria, e trovavasi allora di stanza in Vercelli nel Monastero di S. Stefano per coltivarvi gli studj sacri che erano circa que' tempi in gran fiore in essa Città mercè la munificenza del mentovato celebre Cardinal Guala Bicchieri (*a*); e forse ancora la Nota, quantunque del 1247, potè contenere i nomi di individui viventi in quel Monastero molti anni avanti.

Comunque sia, se questa preziosa notizia non basta per qualificare Abate di S. Stefano di Vercelli l'Autor del Trattato celebratissimo *De Imitatione* Giovanni Gersen, come fa Monsignor Della Chiesa senza nessuna esitazione, (anzi, aggiungo io, lo stesso Ab. Valart), è però più che sufficiente per dichiararlo manifestamente nostro paesano: perocchè essa, confermando autorevolmente la tradizione già avvalorata dagli altri argomenti che ella pure avvalora a vicenda, forma, direm così, l'ultimo anello della catena, che tutti li unisce e stringe in un sol

(*a*) V. Tirab. St della Lett. It. T. IV. pag. 65. e 254. 1. Ediz. Moden.

punto per modo che ne risulta la più vera e convincente prova, che un giudice severo possa ragionevolmente esigere in un fatto di sì rimota antichità.

Ma per far finalmente ritorno, Amatissimo Signor mio, a ciò che da prima mi mosse a scrivere, se di due uomini, Colombo, e Gersen, in diversissima professione grandissimi non si conservò la memoria tra' Piemontesi, che dir dovremo di tanti altri o più antichi, o di pregio minore? E il pregio loro grande peranco esser può, benchè minore di quelli. Qual peso poi non devono aggiungere questi due *soli* nomi alla bilancia dal canto nostro nel far paragone dei rari ingegni prodotti dal Piemonte con quelli di altre contrade d' Italia, che soltanto per avventura ne sembrano più abbondanti perchè più sollecite furono a conservarne ed a celebrarne la memoria? Forse lo stesso dir si dovrebbe degli uomini di Stato, se la storia o avesse parlato di essi degnamente, od affatto non ne tacesse.

Di Villa presso Torino a' 26 Ottobre 1808.

NOTIZIA

DEL CODICE DI ARONA

De Imitatione Christi.

Il celebre Codice *de Imitatione Christi* detto di Arona, dopo la soppressione de' Gesuiti non sapevasi propriamente dove si rinvenisse, supponendosi perfino da taluno che fosse stato inviato a Roma al Sommo Pontefice defunto Pio VI. Il Sig. Giuseppe Vernazza Freney, ora così providamente destinato a presiedere alla Biblioteca Imperiale nella Università nostra di Torino, ebbe la sorte di scoprirlo, si può dir, di bel nuovo, recentemente tra i moltissimi manoscritti di essa Biblioteca, ma nascosto, e non segnato neppure con Numero o Lettera, non che posto a Catalogo; e comecchè egli, insin da' primi anni, in cui incominciò la nostra antica amicizia, ha sempre favorito co' suoi lumi i miei tenui studj con amorevolezza e cortesia impareggiabile, non solo me ne diede tosto l'avviso, ma m'invitò con obbligante premura a vagheggiar seco quel prezioso Cimelio, già da lui osservato e descritto colla consueta sua dotta ed oculatissima diligenza. Recatomi in Biblioteca senza dilazione veruna, ebbi il contento, che da chiunque ama daddovero le Lettere comprender si può quanto sia stato grande, d' aver io pure tra le mani quel Codice rivolto e studiato dal grande Mabillon, da lui portato a Parigi, esaminato da quegli uomini dottissimi, che intervennero al Congresso letterario dell'anno 1687, e che a lui diede nella strepitosa controversia del verò Autor di quel Libro, a giudicio di chiunque diritto estima, vinta indubitatamente la causa. L'esatta descrizione

di esso Codice, che qui si aggiunge, a norma delle osservazioni fatte tanto dal prenominato Sig. Giuseppe Vernazza, quanto da me stesso, penso che non riuscirà inutile per sempre più far trionfare il vero.

Il Codice adunque è in forma di 8° in pergamena. Dieci sono le cuciture, le prime nove di quinterni, l'ultima di quaderno. Le pagine numerate dal Sig. Vernazza (dacchè il manoscritto non è affogliato) sono in tutto 196. L'opera *de Imitatione* occupa pag. 171; nelle rimanenti vi sono opuscoli *di* SS. Padri, e parecchie sono vacanti. In piè della prima pagina in pergamena, che contiene la Tavola del primo Libro, leggesi in carattere moderno, ma che sembra però del 1500, od almeno non più recente de'primi anni dopo il 1600. = *Domus Probationis Aronæ Societ.Jesu.* = In un foglio di carta poi posto in principio del Codice vi sono i seguenti Ricordi fedelmente trascritti = » *Il Cardinale Roberto Bellarmino Lib. de Scriptoribus Ecclesiasticis; oue tratta di Gio: Gersone dice che il libro de imitatione Christi non è nè di Gersone nè di Tomaso da Kempis; ma più probabilmente dell' Abbate Gio: Gersen o Gessen, come si vede in un antichissimo manuscritto ch' è nel monistero d'Arona, che adesso è novitiato della Comp.a di Giesù col titolo di detto Abbate; il cui nome in fatti è scritto più volte, cioè al principio de' Libri, et anco al fine del Libro 4° nel presente manuscritto; et hora è scritto Gersen, hora Gessen; come ognuno può vedere. Si è questa memoria o auuertenza qui scritta alli* 14 *di Dec. del* 1672.

Però si è trouato poi, che questo manuscritto fu portato in Arona da Genova dal P. Maggiolo della Comp.a, e che il Bellarmino conuinto dalla apologia del P. Rosveido in favore di Tommaso da Kempis, confessa finalmente che il Libro della Imitatio-

ne di Chro è sicuramente di Tommaso da Kempis.

Questo secondo Ricordo non ha data, ma pare dello stesso carattere dell'antecedente, e fu scritto certamente prima che il Codice venisse portato in Francia, e che fosse esaminato nel Congresso dell'anno 1687. La lettera iniziale del primo Libro, ed altre iniziali sono miniate; e le indicazioni del Libro, e del Numero di esso in testa di ciascuna pagina sono in caratteri majuscoli rossi, siccome con inchiostro rosso sono scritte le Tavole de'Capitoli de'Libri, ed alcune righe per entro il Codice. La forma delle Lettere majuscole, consimile a quella delle Lettere che si vedono ne'conii delle monete del secolo XIV; ed il gusto delle miniature indicano una antichità superiore al 1400, e suppongo che abbiano pur contribuito al giudicio autorevolissimo dei dotti Letterati Francesi, intervenuti al sopraccenato Congresso dell'anno 1687, che pronunciarono sin d'allora questo Codice di antichità non minore di trecento anni.

Il nome di *Gersen* compare chiaro e fiammeggiante in fine del Libro nella pagina 171 in una linea scritta con inchiostro rosso vivacissimo = *Explicit liber quartus et ultimus abbatis Johannis gersen de sacramento altaris* = quindi segue l'infrascritta nota dello stesso carattere in inchiostro rosso = *Nota quod* 11 *rubrice ultimi libri precedentis sunt false, videlicet usque ad capitulum quod incipit. Ego sum puritatis amator, deinde sunt juste: sed rege te secundum tabulam, et non poteris errare que quidem est in principio predicti libri.* Questa nota, e la Tavola di cui in essa si fa menzione, provano che il nostro Codice (tratto da più antico testo) non fu per intiero trascritto dalla stessa mano. Uno però fu il principal Copista; l'altro fece nulla più, che trascrivere le Rubriche, o sia Indici; e questo secondo Copista adoperò inchiostro, se è lecito chiamarlo

così, di lacca, svanito assai in molti luoghi; dovecchè il principal Copista fa uso di minio tuttora vivacissimo. Con questo inchiostro di minio ritoccate sono parecchie cifre numeriche nella Rubrica dell'ultimo libro; cosa che dà a divedere, che meno esperto dovea essere il secondo Copista, e che il primo prese a correggere gli sbaglj del secondo.

Questo primo e principal Copista non corresse ciò non pertanto il nome di *Gersen*, che variamente venne scritto dal secondo diverso Copista. Tre volte si trova scritto, con questo inchiostro rosso diverso, il nome dell' Autor del Libro *de Imitatione* nel Codice detto di Arona. Leggesi primieramente nella pag. I. in fronte dell'Opera; ed ivi non leggesi già, come riferisce il P. Valsecchi, il nome di *Gersen* spiccio, ma bensì *Incipiunt capitula primi libri abbatis Johannis geschen:* che così lesse il Sig. Vernazza, sebbene assai svanita sia la lacca, colla quale scritte sono quelle parole, e così infallibilmente legger si dee. Nella pagina poi 36 variò e scrisse *Incipit tabula libri secundi abbatis Johannis gesen;* e così pure scrisse alla pagina 57 *Incipit tabula tercii libri abbatis Johannis gesen*. Ma alla pagina 138 la linea dove leggesi *Incipiunt capitula quarti libri abbatis Johannis gessen* scritta con inchiostro nero, è della stessa mano dello scrittor principale del Codice, di quello stesso che in fine del quarto libro non esitò di scrivere poi distintamente *Johannis gersen*.

Da tutto questo a me pare, che diverse conseguenze se ne debbano trarre. In primo luogo dallo avere entrambi i Copisti variamente scritto il nome dell'Autore e dal non avere stimato il primo copista di dover correggere, in questo particolare, gli errori del secondo, come quegli, che variò pure egli stesso scrivendo prima *Gessen* poi *Gersen*, si fa manifesto, che esitarono entrambi, rispetto al nome dell' Autore,

nell'accertar la vera lezione del Codice che loro serviva di testo per trascrivere. Se l'Autor del Libro da essi trascritto fosse stato poco antico, notissimo ne sarebbe stato il nome; e per quanto mal formati e depravati fossero i caratteri del Codice che loro serviva di testo, non avrebbono i Copisti incontràto difficoltà veruna; è adunque forza il dire che verso il fine del secolo XIV, epoca del Codice detto di Arona, già da gran tempo fosse passato ad altra vita l'Autore del Libro *de Imitatione*. In secondo luogo la difficoltà incontrata nel leggere il nome dell'Autore, dimostra l'antichità di quel Codice anteriore, che servì di testo a' Copisti, che lavorarono attorno al Codice di Arona. Lo sbagliare ne'nomi proprj è, come ognun sa, uno de' pericoli più frequenti che si corra nel leggere i vecchi caratteri. Dunque già antico era verso il fine del 1300 il testo, da cui fu ricavato il nostro famoso Codice di Arona, e di una scrittura così antica che le forme delle lettere non erano più usuali. Nè si dee tralasciar di avvertire, che gli sbaglj di leggere prima *Geschen*, poi *Gessen* possono aver avuto origine dalla forma della Lettera *r*, che ne'caratteri papiracei, come li chiama il dotto Monsignor Marini, si confonde facilmente da chi non è esperto con quella della Lettera *s*. Non del tutto priva di fondamento sarebbe pertanto la congettura, che il testo, dal quale fu trascritto il Codice di Arona, ritenesse ancora una forma di caratteri alquanto consimile ai papiracei, cessati, come dimostra il medesimo Monsignor Marini, dopo il Mille (1): il che darebbe sempre più a divedere l'antichità del testo, da cui venne l'antica copia, che ne abbiamo: testo per avventura scritto pressochè cento cinquant'anni prima della copia, e per conseguente contemporaneo

(1) Marini. I Papiri Diplomatici. Annotaz. p. 240 Roma 1805.

dell'Autore medesimo, il nostro Ab. Giovanni Gerseno.

Gli opuscoli de' SS. Padri, che vanno dietro al Libro *de Imitatione* nel Codice di Arona, sono i seguenti *I. Aug. ad Cornelium de contemptu Mundi. II. Epistola Beati bernardi ad parentes suos et contra eos. III. Ambrosius de moribus et honesta vita. IV. Epistola beati Bernardi abbatis. V. Bernardus. Tu qui ex anima rationali et humana carne subsistis.* Il carattere di tutti questi opuscoli è giudicato dal Sig. Vernazza Freney di antichità minore di quella del Libro *de Imitatione*, a cui si vuol supporre che da qualche meno antico possessor del Codice sieno stati uniti.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTA

Pag.	14	vers. 10	Munnoz	Muñoz
	20	25	cercare	cercarne
	30	*cit.* (*b*)	Murat St. T.	Murat. R. I.
	31	18	traducevansi	traducevasi
	104	*ult.*	Vella	della
	121	5	le professioni	le possessioni
	142	19	diletti piuttosto	diletti della Campagna piuttosto
	164	12	i Capitani	i Copiatori
	165	14	ne ho	le ho
	209	6	ed si	ed il
	230	17	dei due Cristofori	dei due Colombo
	260	2 e 3	Poniente (*a*) fuesse	Poniente fuesse
	Ib.		fallasse, è	fallasse (*a*), è
	268	28	ya	y a
	269	11	Ytem	Item
	283			(*a*) V. sopra p. 269
	305	*Nota* 1	N. 67.	N. N. 6 e 7.
	329	31	da D. Ferdinando	da Ferdinando
	365	*ult.*	proerì	proferì

Dopo stampato, ci perviene la seguente Operetta = „ *De l'ancienneté de la Mappemonde des Fréres* „ *Pizigani ec.... Deux Lettres de M. Ange Pezzana* „ *Conservateur de la Bibliothéque de Parme. Ouvra-* „ *ge traduit de l'Italien par C. Brack...* Gènes 1808. „ 8° Pag. 66.

Nella prefazione del traduttore, a p. IV si leggono, parte nel testo, parte in Nota, queste parole „ Quelle „ autre ville que Gênes pourrait mieux servir à prou- „ ver cette verité (della necessità prima dello studio „ della Geografia), elle qui a dû à la navigation son „ ancienne splendeur.... qui a vû naître dans ses murs, „ et qui compte au nombre des hommes qui ont illu- „ stré son histoire nautique, *Cristophe Colomb**, dont

„ le génie a le premier osé mesurer le monde . . . . . .
„ * Il est né, suivant LA TRADITION commune, a Co-
„ GOLETO ou à Savone..., d'autres disent à Gênes:
„ PLUSIEURS ÉCRITS confirment cette derniere opinion.

L'erudito traduttore, ben lungi dal dovere e voler trattare di proposito il punto della patria di Colombo, non fa che accennarlo di volo, per episodio, diremo meglio, per complimento, ma così leggiermente, che prescinde puranco dalla esattezza di nomenclatura sì essenziale nelle discussioni critiche, scrivendo *Cogoleto* per *Cogoreo*, e si riferisce poi alla tradizione comune. Ma qual caso debba farsi di tali cenni *fuggitivi*, e della tradizione, a fronte di tuttociò che si pubblica ora da noi, già l'abbiam fatto osservare ai Lettori imparziali, e più ci compiacciamo adesso di trovare nel pregevole scritto medesimo tradotto dal Sig. Brack (p. 19) un'autorevole conferma dei detti nostri. Vero è che egli aggiunge che molti scritti confermano l'opinione della nascita di Colombo *in Genova;* ma qui è breve il discorso: o quei *plusieurs écrits* dal Sig. Brack accennati sono i libri, e i documenti già noti, e il pubblico illuminato, dopo letta l'opera nostra, giudicherà se essi provino veramente quella opinione: o sono scritti tuttora inediti, e se ne giudicherà quando saran pubblicati. Intanto dai savj principj di urbanità e moderazione che professa il Ch. A. tradotto dal Sig. Brack, e dai voti ch'ei forma per la desiderabilissima letteraria fratellanza di tutti i buoni Italiani prendiamo noi grato argomento di sperare che sarà dall'uno e dall'altro cortesemente accolto e saviamente giudicato il nostro lavoro. Quello poi del Sig. Angelo Pezzana è per noi singolarmente interessante e prezioso, perchè oltre al darci notizia delle opinioni del nostro P. Paciaudi (delle quali non è qui luogo di parlare) intorno alle scoperte di Colombo (p. 7 Nota 1), oltre al difendere valorosamente l'onor letterario di quel dotto Piemontese, rende egli pure giusto omaggio di lode a due altri nostri compatriotti, al celebratissimo Professore di lingue Orientali Ab. De Rossi, e al distinto Bibliografo Sig. Vernazza (p. 51. 52. 54. 56. e seg.). L'Editore.


AUCTOR
PRETIOSA

